



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

21

PIERO GUALTIEROTTI

*Una vita tra professione,  
cultura e impegno sociale*

Atti del Convegno di Studi  
Mantova, 18-19 giugno 2021

*A cura di*  
ROBERTO NAVARRINI



MANTOVA

2022

In copertina:

Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa

STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA  
21

PIERO GUALTIEROTTI

*Una vita tra professione,  
cultura e impegno sociale*

Atti del Convegno di Studi  
Mantova, 18-19 giugno 2021

*A cura di*  
ROBERTO NAVARRINI

MANTOVA  
2022

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA  
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità  
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

---

ISBN 979-12-81050-04-4



Piero Gualtierotti  
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti  
2011-2019



## RICORDO DI PIERO

Rendere omaggio a Piero Gualtierotti era una esigenza che molti di coloro che conobbero la sua lunga attività di giurista, di amministratore e di studioso sentivano quasi come un dovere, un riconoscimento che non poteva mancare.

Ed oggi, a due anni dalla sua improvvisa scomparsa – la pandemia ha impedito di farlo in coincidenza con l'8 giugno 2020 anniversario della sua morte – un gruppo di accademici e amici ritiene giusto promuovere in Accademia un seminario di studi, di saggi e memorie per ricordare degnamente la figura di un protagonista della vita culturale, sociale e professionale della nostra città e della nostra provincia da lui illustrata nei diversi settori come uomo di legge, storico e docente. Un omaggio non convenzionale, ma spontaneo, una serie di contributi limitata a coloro che con Piero Gualtierotti entrarono in un rapporto di lavoro e di amicizia.

Un seminario di saggi in memoria di Piero Gualtierotti non può che spaziare tra i temi più vari della storia e della cultura di un territorio al quale lo legava non soltanto un sentimento d'affetto – tutti noi conosciamo gli appassionati studi sulla sua Castel Goffredo – ma pure una tradizione di alti contributi culturali e una lunga consuetudine di lavoro.

La sua professionalità nel campo del diritto del lavoro, che lo ha portato a discutere cause in tutti i tribunali d'Italia, non gli impedì di spaziare tra i temi più vasti della ricerca e di acquisire una grande familiarità con il patrimonio documentario, con le fonti mantovane e non solo, e fece nascere in lui un profondo interesse per le testimonianze del passato della sua terra che, consapevole del valore della tradizione, gli fecero da stimolo e lo indussero ad essere attivo ed intelligente partecipe della vita sociale, economica e culturale, fino a ricoprire con successo cariche prestigiose in numerosi ambiti.

Tutti noi conosciamo la sua passione per la storia del suo paese e degli uomini che nel tempo lo resero illustre; basti ricordare con quale impegno si dedicò a rivalutare la memoria del più illustre dei castellani, Giuseppe Acerbi, ricordandone le imprese dalla Finlandia all'Egitto, sino alla sfida culturale più difficile quale fu la gestione della «Biblioteca Italiana». Grazie a Piero Castel Goffredo poté aprirsi al mondo tramite il premio letterario Acerbi e all'omonima associazione, di cui fu presidente per tanti anni.

Lavoratore instancabile ha creato e diretto periodici tecnici a diffusione nazionale: «Rivista di consulenza aziendale» (anno 1974), «Il Giurista del Lavoro» (2005) e «Agenti e rappresentanti di commercio» (anno 1996) è autore di oltre 800 pubblicazioni di carattere giuridico.

Ha creato e diretto la rivista, che forse ha amato di più, «Il Tartarello» (1977), trimestrale di cultura e di attualità castellane. È autore di oltre 200 articoli di contenuto storico, letterario e di costume e di monografie, l'ultima delle quali pubblicata postuma nei Quaderni dell'Accademia.

Nel 2011 fu eletto alla presidenza dell'Accademia Nazionale Virgiliana, carica che Gualtierotti ha raccolto alla scomparsa del professor Giorgio Zamboni avvenuta in quell'anno. Molti sono gli ambiti in cui Piero Gualtierotti ha dato lustro alla Accademia; basti considerare che nel corso del suo mandato è stata ampliata la sede accademica e sono state poste le basi per un ulteriore ampliamento, indice della sempre più dinamica attività accademica.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti gli avvenimenti e le iniziative occorsi negli otto anni della sua presidenza, sarà sufficiente ricordare come Piero vedeva l'Accademia, e voleva che fosse.

Nel rievocare il passato dell'Accademia, questo è il suo pensiero, queste le sue parole:

l'Accademia deve guardare al proprio futuro consapevole di essere tuttora il punto di riferimento della cultura mantovana. Gli orizzonti si sono allargati; senza perdere la sua identità e il legame con Mantova, essa deve guardare all'internazionalità delle menti e, quindi, dei rapporti. Gelosa custode di un'eredità secolare deve rendersi consapevole dei propri beni materiali e immateriali, farli conoscere, valorizzarli. Se il suo patrimonio artistico è stato disperso, è rimasto inalterato quello di uomini e cultura, ed il sapere deve essere messo a disposizione anche della società civile.

L'attività dell'Accademia continua a svolgersi in quell'atmosfera di amicizia ed equilibrio, raggiunti negli ultimi anni, grazie all'affetto e alla dedizione che Egli ha generosamente donato all'istituto, e grazie anche alla fattiva e disinteressata collaborazione degli accademici spronati dal suo esempio.

Piero Gualtierotti ci ha lasciato un prezioso messaggio, una linea di condotta vincente che abbiamo il dovere di proseguire per smentire coloro che ancora oggi ritengono l'Accademia cenacolo di pochi e nostalgici studiosi.

Sono convinto che riusciremo a continuare, non solo, ma a progredire sulla via da lui aperta con il mantenere il nostro sodalizio disponibile ad accogliere senza pregiudizi le istanze della contemporaneità, pur senza tralasciare l'attenzione al suo prezioso e glorioso passato.

E su questa linea è nostra ferma intenzione di proseguire!

Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Presidente dell'Associazione Giuseppe Acerbi, Componente del direttivo della Società Solferino e S. Martino, Cavaliere ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia (onorificenza conferitagli nel 2001 dal Presidente della Repubblica di Finlandia per il contributo dato agli scambi culturali Italia-Finlandia), Medaglia d'oro E.P.T. 1963, Insignito di due Paul Harris Fellow del Rotary International. Premio Fondazione Leo Amici 2008.

Questi sono i titoli d'onore di Piero Gualtierotti che fu un uomo semplice per sua naturale virtù e per sua vocazione, un uomo, un collega, un amico di cui non posso non ricordare l'innata eleganza, la spontanea, generosa ospitalità, la capacità di mettere tutti a proprio agio e di discorrere di cose amene o di problemi scientifici con la stessa semplicità.

Spesso ci si trovava nella sua casa, attorno al tavolo imbandito della sua taverna, per gustare i prodotti della sua terra e della laboriosità di Vanna; da quegli incontri non potevano venire che cose buone: validi propositi, stimoli positivi, progetti di lavoro, programmi per il futuro vicino ed obiettivi da far maturare con il tempo propizio.

Ricordo l'ultima sera in cui siamo stati insieme convivialmente dopo una delle nostre conferenze del venerdì, ci salutammo con un arrivederci per la settimana seguente, la domenica sarebbe stata la Festa della Repubblica, a cui mai Piero avrebbe mancato di partecipare. Poi l'annuncio improvviso del malore e dopo pochissimi giorni quello della sua scomparsa. Chi mi avvertiva sapeva di darmi un gran dispiacere, sapeva di recarmi una grande tristezza. Fu così. Ed è ancora così.

In quelle circostanze, circostanze che purtroppo riempiono tanti dei nostri giorni, ho cercato di fissare subito la maggior quantità di ricordi: immagini, situazioni particolari, sensazioni, per impedire che si dissolvessero, privandomi di un bene prezioso; di una parte di me.

Nel ricordo che ho di Piero le immagini appartengono tutte alla famiglia dei valori: la dedizione alla professione e alla famiglia, l'impegno nei compiti organizzativi dell'Accademia, la disponibilità a prendersi carico delle questioni più fastidiose che si presentano quasi ogni giorno, la naturale saggezza delle sue parole, sempre attente a propiziare una soluzione positiva, ad allentare una tensione.

Gli fui amico e molto vicino per studi e interessi comuni per più di quarant'anni e il ricordo della sua amicizia resterà indelebile nel mio animo finché avrò vita.

Gli accademici hanno voluto che prendessi il suo posto, anche se non è sempre facile, cerco e cercherò di continuare sulla via da lui tracciata.

*Roberto Navarrini*  
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana





# Piero Gualtierotti

## Una vita tra professione, cultura e impegno civile

18-19 giugno 2021

Teatro Bibiena

Mantova,  
Via dell'Accademia 49

venerdì 18 giugno

### ore 9.30 Apertura lavori

a cura del presidente ROBERTO NAVARRINI e del vicepresidente LIVIO VOLPI GHIRARDINI

### ore 10.00

**I SESSIONE** coordina LEDO STEFANINI, presidente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali

Intervengono:

MARZO ROMANI, accademico virgiliano  
*Storia di Piero: professione, cultura, impegno civile*

SERGIO GENOVESI, accademico virgiliano

*Piero Gualtierotti, l'Avvocato difensore e la sua deontologia*  
ALESSANDRO LAI, presidente della Classe di Scienze Morali  
*L'attenzione alla sostenibilità nell'Accademia Nazionale Virgiliana*

BARBARA D'ATTOMA, direttrice del Museo di Castel Goffredo

*Il contributo dell'avvocato Piero Gualtierotti per il MAST Castel Goffredo-museo della Città*

### ore 11.00 - 11.15 pausa

ANNA MARIA LORENZONI, segretario generale e ANNAMARIA MORTARI, accademica virgiliana

*Piero Gualtierotti: dalla passione per la ricerca storica alla cura per gli archivi*

PAOLA TOSETTI GRANDI, accademica virgiliana  
*Il Tartarelo: un quarantennio di studi e scritti sui Gonzaga e il loro patrocinio artistico*

ALESSANDRO VIVANTI, accademico virgiliano  
*Ricordo di Gualtierotti in occasione della giornata dedicata a Corrado Vivanti*

EUGENIO CAMERLENGHI, accademico virgiliano

*Un'Accademia per i nostri giorni*

FULVIO BARALDI, accademico virgiliano

*Il contributo di Giuseppe Acerbi alla diffusione degli studi geologici in Italia*

ISABELLA LAZZARINI, accademica virgiliana

*«Non si potevano voltare le lani altrui che non vi dolesse»: neutralità e politica nella diplomazia del primo Rinascimento (Mantova e Ferrara)*

### 12.30 pausa

### ore 15.00

**II SESSIONE** coordina ALESSANDRO LAI, presidente della Classe di Scienze Morali

Intervengono:

MAURO LASAGNA, accademico virgiliano

*Un epigramma latino per la laurea di Giuseppe Acerbi*

SIMONA CAPELLARI, Presidente Premio Acerbi

*La ricerca culturale e la riscoperta delle opere di Giuseppe Acerbi*

GIUSEPPE GILBERTO BIONDI, accademico virgiliano

*Uomini, dei e poeti. Virgilio tra Lucrezio e Orazio*

STEFANO L'OCASO, accademico virgiliano

*Dipinti di Castel Goffredo e dell'Alto mantovano: inediti e nuove attribuzioni*

MARIA ROSA PALVARINI, accademica virgiliana

*L'Annunciazione di Castel Goffredo in terracotta*

### ore 16.15 - 16.30 pausa

GIUSEPPE GARDONI, accademico virgiliano

*Il principe e il frate riotoso*

UGO BAZZOTTI, accademico virgiliano

*Francesco I Gonzaga: un episodio inedito di vita familiare*

ROBERTA POCINELLI, accademica virgiliana

*Autoritratti inediti di Giuseppe Bonomi*

RODOLFO SIGNORINI, accademico virgiliano

*Mantova città dell'amor civico. Da Dante a Teofilo Folengo*

sabato 19 giugno

### ore 10.30

**III SESSIONE** coordina PAOLA BESUTTI, presidente della Classe di Lettere e Arti

Intervengono:

GIOVANNI ROSELLA, accademico virgiliano

*Per un recupero della gipsoteca settecentesca dell'Accademia*

CESARE GUERRA, già direttore delle Biblioteche del Comune di Mantova

*La presidenza Gualtierotti e la Biblioteca Teresiana: un esempio di proficua collaborazione*

LEDO STEFANINI, presidente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali  
*Raffaello Gualtierotti, letterato e filosofo alla corte del Granduca*

RAFFAELE TAMALRO, accademico virgiliano

*Vicende pubbliche e private di un personaggio caro a Piero Gualtierotti: Luigi Gonzaga di Castel Goffredo (1494-1549)*

ANNA MARIA TAMASSIA, accademica virgiliana

*Monumento funerario da Altino (VE) a Mantova*

ANDREA ZANCA, accademico virgiliano

*Prejudizi sull'aria di Mantova nel XIX secolo*

ARMANDO SAVIGNANO, accademico virgiliano

*Bioteca al tempo della pandemia*

### 12.15 pausa

### ore 15.30

**IV SESSIONE** presiede ROBERTO NAVARRINI

*Il ruolo di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia, nel ricordo dei rappresentanti delle Istituzioni mantovane*

MICHELE FORMIGLIO, Prefetto di Mantova

MARCO BUSCA, Vescovo di Mantova

MATTA PALAZZI, Sindaco di Mantova

BENIAMINO MORSELLI, Presidente Provincia di Mantova

ACHILLE FRIGNACA, Sindaco di Castel Goffredo

ENZO ROSSNA, Presidente vicario del Tribunale di Mantova

MARIA CHIARA MESSORA, Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova

PAOLO TROMBINI, già Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova

FABIO FEDERICI, già Comandante Provinciale dei Carabinieri di Mantova

**ore 17.00 - 17.15** consegna della medaglia alla memoria di Piero Gualtierotti

PAOLA BESUTTI, presidente della Classe di Lettere e Arti

*Acerbi e la musica*

### ore 17.30

Concerto del QUARTETTO GARIBERTI

*Musica di G. Acerbi, W.A. Mozart, G. Donizetti*

Con il contributo di



Progettazione e realizzazione grafica del programma, MARIA ANGELA MALAVASI



PIERO GUALTIEROTTI, PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA  
VISTO DAL SUO VICE PRESIDENTE

È detto comune che il Vice Presidente sia l'ombra del Presidente.

Ma a Piero bastava la propria ombra e non abbisognava di ombre altrui, perché aveva idee chiarissime ed obiettivi lungimiranti. A meno che non si presentassero situazioni che imponessero percorsi su terreni che non riteneva di proprio dominio o che desiderasse non esporsi, a volte solo per signorile discrezione. Come, ad esempio, per la prefazione del suo libro *Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*, pubblicato sì nella collana «Quaderni dell'Accademia», ma a spese sue. Mi disse: «Di solito scrivo la prefazione alle pubblicazioni accademiche, ma questa volta non posso. Potresti farla tu?»

Come Presidente dell'Accademia, due erano gli obiettivi su cui lavorava con determinazione: la revisione dello Statuto accademico e la riappropriazione degli Spazi accademici intesi sia come spazi planimetrici per le crescenti esigenze gestionali, sia come presenza dell'Accademia negli spazi pubblici. Per questo desiderava che un membro dell'Accademia fosse sempre presente ai pubblici eventi in cui questa era invitata.

L'Accademia non doveva apparire come un corpo appartato della società ma, al contrario, essere sempre presente e partecipante alle dinamiche e agli interessi pubblici, e non esclusivamente o limitatamente al proprio territorio, coinvolgendo pure il maggior numero possibile di accademici. Non a caso, quel fatidico pomeriggio presso il Conservatorio, in cui ebbe il malore che lo fece accasciare, nell'Auditorium ero seduto dietro di lui e sua moglie. Poi, nel cortile del Conservatorio, in cui si svolgeva un saggio musicale e un aperitivo, fra di noi solo un cenno di saluto in cui mi disse: «Sono stanco». Un saluto rapido, perché la nostra missione non era di parlare tra di noi, ma di aprirsi verso gli altri.

Missione che condusse con sagacia sino alla propria fine.

Noi, che ora calchiamo i pavimenti di questa sede accademica, dobbiamo a lui e alla sua inesauribile tenacia, tra mille affanni, se abbiamo riconquistato le nostre stanze, le abbiamo arredate, rese funzionali e abbiamo definitivamente chiarito i rapporti con la proprietà, il Comune di Mantova, al quale, nel 1862, cedemmo il nostro immobile, comprendente un intero isolato, in cambio della cessione dei debiti e di una ospitalità perpetua.

Oggi abbiamo pure la prospettiva di allargarci riappropriandoci dell'u-

so dell'intero secondo piano del Palazzo accademico, ciò per merito di una convenzione andata in porto dopo la sua morte, ma di cui Piero fu il vero artefice.

Anche da un punto di vista ambientale, tattile, tutti gli ambienti dell'Accademia parlano di lui.

MARZIO A. ROMANI

## STORIA DI PIERO

Vorrei raccontarvi di Piero Gualtierotti, eminente uomo di cultura e grande imprenditore culturale che ha saputo coniugare senza contraddizioni professione, vita culturale, impegno civile e affetti familiari; dirvi quanto ho appreso su di lui attraverso le testimonianze che ci ha lasciato: ricerche soprattutto, talora di grande rilievo sia in ambito professionale che culturale, ma anche «ricordanze» si sarebbe detto in passato, nonché interventi su giornali e riviste, prese di posizione, interviste e via discorrendo. Per non dire delle più diverse iniziative che ha avviato nella sua Castel Goffredo *in primis*, per farne conoscere non solo le vicende e i personaggi, per rinverdire tradizioni popolari quasi dimenticate (Re gnocco *docet*), ma soprattutto per indirizzare le istituzioni locali a compiere scelte coerenti e corrette nei confronti della comunità. Discorso non dissimile vale per altri campi nei quali fu chiamato a prestare la sua opera... e qui gli esempi potrebbero essere numerosi (mi piace ricordare, negli anni '60 la direzione del Consorzio della Calza e, alla metà degli anni '80, la creazione del Rotary di Castiglione di cui Piero è stato fondatore e primo presidente). Ma uno dei migliori, se non il migliore, contributo in questa direzione è sicuramente offerto a questa Accademia che, sotto la sua presidenza, ha conosciuto uno slancio inimmaginabile in passato (ma qui il professor Navarrini e l'ingegner Volpi hanno già detto).

Professione, vita culturale, impegno civile e affetti familiari dicevo. Tolgo subito di mezzo l'ultimo tema sul quale non mi sento di intervenire, limitandomi a ricordare l'affetto e la riconoscenza che in ogni occasione dimostrava a «quella ragazzina incontrata al lido di Camaio» il 12 agosto 1958 (*Il Tartarello* a. 2008, n. 4) che sarebbe diventata la sua compagna di vita e di lavoro e alla sua «meravigliosa famiglia» che metteva al centro della sua esistenza. Vorrei invece soffermarmi di più sui primi tre, che poi sono quelli che mi permettono di definirlo un 'grande imprenditore culturale'. Ho usato «imprenditore» e non «uomo di cultura» perché sono convinto che *in primis* il termine gli sarebbe piaciuto (era uso lavorare con imprenditori e ne conosceva bene pregi e difetti e però non esitava a difenderli quando li vedeva ingiustamente attaccati. Si veda per tutti la polemica che avviò nel secondo numero del «Tartarello» contro un maldestro articolo di «Famiglia Cristiana» al distretto castellano della calza al quale rispose con un perentorio: «Imparate a conoscerci prima di parlar male di noi» (*Il Tartarello*, a. 1977, n. 2, pp. 31-33). L'imprenditore di cui parlo riferendomi a lui è naturalmente quello

schumpeteriano, quello che sa tradurre l'invenzione in innovazione e concorre così al progresso economico e civile della società.

Poche parole per la professione (sulla quale, più e meglio di me, si soffermerà Sergio Genovesi) alla quale, come racconta (*Il Tartarello* a. 2009, n. 3-4), in un primo momento si accosta, forse più per necessità che per partecipazione, alla morte del padre; ma che in seguito diventerà vera e propria vocazione, facendo di lui uno dei maggiori giusperiti del lavoro, facendo sì che la sua fama ben presto travalichi in confini provinciali. Fama che egli alimenterà anche intervenendo sui problemi centrali della sua disciplina e che si tradurrà in più di 800 pubblicazioni in materia di lavoro e di assicurazioni sociali e nella pubblicazioni di alcune fondamentali monografie, quali *L'impresa artigiana*, che conosce diverse edizioni delle quali la prima è del 1969 e l'ultima del 2017, *L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali* nel '92 e *L'agente di commercio e il contratto di agenzia* del 2009, per non citarne che alcune, e che lo porteranno prima alla presidenza dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro, dal 1965 al '71, e poi alla docenza universitaria di diritto del lavoro a Parma e di diritto della previdenza sociale a Modena, oltre a farne un reputato collaboratore de «Il Sole-24 Ore».

Attività professionale che alimenterà innovando (qui l'imprenditore schumpeteriano) grazie a diversi periodici tecnici a diffusione nazionale (quali «La rivista di consulenza aziendale» dal '74, «Agenti e rappresentanti di commercio» dal '95 e «Il giurista del lavoro» dal 2005) ai quali ha dato vita. Si tratta di riviste editte da un'altra sua creatura: una piccola casa editrice (l'AGE) che non a caso ha sede a Villa Beffa.

Ma veniamo alla cultura e all'impegno civile e qui, dato il tempo concessomi, dovrò essere inevitabilmente molto sintetico, confidando che le poche cose dette saranno integrate dagli interventi dei vari relatori.

Sul primo punto, in estrema sintesi, direi che i suoi interessi sono soprattutto legati alla storia. La sua è una 'storia militante'. una storia che deve insegnare; una storia che vorrebbe essere *magistra vitae*, anche se l'uomo è troppo intelligente per non avere precisa coscienza che la sua voce non potrà che essere troppo spesso una voce *clamans in desertum*. I temi oggetto del suo interesse sono molteplici e variegati, ma due in particolare percorrono l'intera sua esistenza e hanno quale oggetto, Giuseppe Acerbi e Castel Goffredo.

Acerbi (passatemi la *boutade*) è una sua creatura, lo ha inventato lui. Poco stimato, o addirittura ignorato sino alla metà degli anni '50, il grande viaggiatore e diplomatico castellano è riportato alla luce grazie alla sua opera attenta e minuziosa. La parola sul tema spetta alla dottoressa Cappellari, presidente del premio Acerbi; dal canto mio mi limito a rilevare che le tracce dei risultati delle sue prime ricerche risalgono agli anni 70 (*Il cittadino Acerbi ed i taccuini di viaggio del soggiorno a Parigi*) e le ultime al 2020 (*Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo*) e in mezzo un numero incredibile di monografie, saggi, interventi a convegni, conferenze, interviste

e via discorrendo, tramite i quali fa conoscere il suo celebre (e dimenticato) concittadino in tutta Europa. Ho tentato di dare dimensione quantitativa al suo sforzo. Sono arrivato ad una cinquantina di pubblicazioni e poi ho deciso che stavo facendo una cosa priva di senso e ho desistito.

Non mi resta che dire che l'Acerbi è stato da lui affidato alla posterità grazie al "Premio Acerbi. Narrativa per conoscere e avvicinare i popoli", istituito nel '93, a cui è seguita, nel 2001, l'Associazione Giuseppe Acerbi, alla quale Piero ha affidato il compito di organizzare e gestire il premio stesso. Un'attenzione altrettanto minuziosa è stata riservata a Castel Goffredo, al suo presente e alla sua storia. Della sua piccola patria ripercorre le vicende a partire dai suoi primi contributi su Castel Goffredo etrusca sino all'ultimo, pubblicato per i tipi dell'Accademia, dal titolo *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*.

Ricerca e impegno civile trovano infine una sintesi in una rivista trimestrale che, in memoria del padre, egli chiama «Il Tartarello» che ho scoperto essere il banco di prova di molti dei suoi lavori che sono stati abbozzati prima nelle pagine della rivista, per essere in seguito affinati e affidati alle diverse monografie. A chi volesse fare una ricerca in questa direzione, basterebbe passarsi i titoli delle diverse annate e metterle in parallelo con i suoi contributi più impegnativi. Ma per lui la rivista è anche aringo di impegno civile, campo di battaglia contro ingiustizie e brutture sul quale combatte battaglie di civiltà. Ma anche qui entrare in dettaglio ci porterebbe troppo lontano. Credo però che tre titoli bastino ad evocare il senso dei suoi interventi: *Il viale è troppo bello. Io, Comune, lo livello* (1981) *Ei fu; resta l'immobile: l'Ospedale di Castel Goffredo* (1988). *Sono apparse le mura del '400 (porca miseria!...)* (2008).

«Il Tartarello» ospita però, in due particolari periodi, vale a dire negli anni 87-91 e dal 2004 al 2016, anche un suo diario minimo. Nello stesso Piero si racconta: parla della sua vita privata e professionale, delle origini lontane della sua famiglia, di suo padre e sua madre, del fratello Roberto, di Vanna e dei suoi figlioli, dei compagni di scuola, degli amici che lo hanno lasciato e perfino dei suoi cani e dei suoi gatti. È insomma una sorta di auto biografia che l'Accademia sta pensando di raccogliere e di pubblicare e che, mi piace pensare, egli apprezzerrebbe molto.

«Il Tartarello» nasce nel 1977 in sordina, senza enfasi, senza cerimonie; lo comprovano le parole che aprono il primo numero (1977) e che accompagneranno i 160 numeri sinora (2018) usciti. Naturalmente è lui il direttore: sceglie i temi, sollecita gli interventi, li coordina e scrive. Scrive moltissimo e su tutto, oltre a sovrintendere a «Cronache Castellane», la parte che conclude ogni numero, dove si dà notizia degli eventi che connotano la vita della sua comunità. Per avere una idea molto grossolana del peso del suo contributo, si può osservare che sulle 50 pagine del data base dell'indice per autori, il suo nome rappresenta poco meno del 20% del totale. Questa, forse, è la creatura che sente più delle altre sua e per la quale più si spende per conquistare nuovi

abbonati, per ottenere contributi e finanziamenti dalle istituzioni e dai privati e per imporla all'attenzione dei suoi concittadini.

Ultimo aspetto che mi piace sottolineare è quello di Piero *bon vivant*, capace di coniugare cultura, ben mangiare e ben bere; ricordare il piacere che provava a far conoscere ai suoi amici il tortello amaro e le altre delizie di Castel Goffredo invitandoli, almeno una volta all'anno, a pranzare con lui e la gioia quasi fanciullesca che manifestava quando al pranzo seguiva la immancabile sosta nella sua splendida biblioteca enoteca (che poi è il sogno di ogni intellettuale).

Su questo tema chiudo: credo che ci mancherà molto.

SERGIO GENOVESI

PIERO GUALTIEROTTI.  
L'AVVOCATO DIFENSORE E LA SUA DEONTOLOGIA

Piero Gualtierotti è stato un avvocato di straordinario valore, un esempio, un modello completo di difensore. Non se ne può apprezzare appieno il valore, per affrontare il tema del ricordo che intendo dedicargli, se non si ripercorre la sua vita di persona di per sé eccezionale.

Ed è un film, quello della sua vita, del quale lui stesso ci ha lasciato la traccia non solo con le opere e con gli scritti ma soprattutto con le note autobiografiche de «Il Tartarello», il suo trimestrale di cultura e di attualità castellane fedelmente curato per quasi mezzo secolo.

Piero non ha mai tralasciato infatti di 'leggere la propria vita', sempre con metodo assolutamente rigoroso per quanto i fatti e gli aneddoti si siano intrecciati con i sentimenti. E la prima constatazione a caldo del lettore resta ammiratione, perché il nostro Piero si è manifestato sempre e solo grato a quella vita, che in realtà si è costruito, sia pure sulla roccia sicura dell'eredità familiare.

Una vita la sua non subita ma sviluppata mirabilmente, fedele alla convinzione che «siamo portati a vivere nel presente, come se non esistesse un passato e non ci fosse un futuro». Potremmo allora chiederci come nasce Piero Gualtierotti avvocato e troveremo agevolmente la risposta quasi che ci trovasimo in compagnia di Piero per proseguire una delle tante chiacchierate tra amici del passato, quasi che lo stessi intervistando.

Idealmente ci troveremmo nella sua Castel Goffredo, insomma tra i suoi, in quell'angolo di mondo così amato, forse nella bella Villa Beffa del suo prestigioso studio o nell'altrettanto bella casa di via Bonfiglio. E Piero ci racconterebbe: «Sono stato proprio fortunato nella mia vita ... se fossi nato nobile e ricco ... non sarei nato!». Proprio così. La nobile famiglia toscana dei Gualtierotti affondava le radici nella magistratura fiorentina fino alla decadenza ed al successivo approdo secolare a Castelfiorentino, il paese del padre Amedeo, un intraprendente professore di disegno e calligrafia. Per pura sorte Amedeo ebbe ad incontrare ad Acquanegra, in un intervallo della Prima Guerra Mondiale, la mamma Vittoria ivi sfollata proveniente da Molfetta, che al ritorno dal fronte sposerà dopo un paio d'anni. Amedeo Gualtierotti trovò lavoro come applicato alla segreteria comunale di Castel Goffredo, mentre Vittoria Samarelli divenne la storica maestra della scuola elementare e a Castel Goffredo abitarono sempre rimanendole fedeli sino alla morte. Dei tre figli Piero fu l'ultimo, un po' il cucciolo arrivato nel 1934 e trovatosi a sostenere il peso della scompar-

sa del padre nel 1954 ma potendo contare sul decisivo aiuto della madre nel frattempo andata in pensione.

Era successo, infatti, che il padre Amedeo – incaricato dal Comune di seguire la nuova e complessa materia della previdenza e del lavoro – ne fosse divenuto talmente esperto e specializzato da essere ufficialmente autorizzato a svolgere pure l'attività autonoma di consulente del lavoro. Correva l'anno 1944 e nasceva lo 'Studio Gualtierotti', Piero aveva appena 10 anni.

Fatte le elementari a Castel Goffredo, Piero proseguì gli studi delle medie e del liceo classico a Castiglione delle Stiviere. Qui si recava ogni giorno con una vecchia bicicletta da donna che procedeva stentatamente per bruschi colpi di pedale perché ogni due per tre si sganciava la catena. Eppure, Piero era sereno e felice, dedito con profitto pure allo sport del calcio nel ruolo di portiere, tanto da ricevere una proposta di ingaggio dal Mantova calcio.

Il nostro giovane sapeva dosare gli impegni, al punto che quando raggiunse la conquista della prima Vespa a 16 anni si impegnò ad essere l'accompagnatore del padre Vittorio presso i clienti. Respirò così la specializzazione degli studi paterni pur proseguendo con pieno profitto gli studi classici sino al diploma della maturità.

E a questo punto, prima di parlare della sua iscrizione alla facoltà di giurisprudenza dell'Università Statale degli studi di Milano, vale la pena di fare un passo indietro. Piero ha più volte affermato di essere «nato con la toga sulla pelle», soprattutto per l'aspirazione di ricalcare le «orme dell'ammiratissimo nonno materno», ma addirittura che aveva preso questa decisione «fin dai cinque anni!». L'ammiratissimo nonno avvocato Roberto Samarelli, per non dire del bisnonno avvocato Pasquale Samarelli «letterato, docente, patriota», fu indubbiamente un personaggio poliedrico e fuori dal comune che, dopo molte peregrinazioni dal sud al centro Italia, alla fine intraprese la carriera di avvocato nel Foro di Milano, dove la esercitò per oltre trent'anni.

Senonché la singolarità della determinazione di un bambino di soli cinque anni a perseguire la stessa professione del nonno lascia stupiti ed in qualche modo sembra evocare il vero nome anagrafico del nostro amico. Non si sa bene se per un errore o per puro caso allo stato civile fu denunciata, infatti, la nascita di Pierino Gualtierotti, e quel Pierino rimarrà in tutti i certificati per quanto il nostro amico non lo gradisse e si presentasse sempre come Piero.

Alla morte del padre, Piero era ancora uno studente universitario, iscritto appena al terzo anno, ma non si perse d'animo e si sentì dire da mamma Vittoria: «ti aiuterò io, ma tu devi fare l'avvocato». Così a soli 21 anni Piero conseguì l'abilitazione di consulente del lavoro e diventò 'professionista' per non «lasciar perdere quel piccolo, ma per noi importante, patrimonio di lavoro» ereditato dal padre. La sala da pranzo di casa divenne il suo studio, quello dove i compaesani si recavano chiedendo a sua madre «ghèl Pierino?». L'anno successivo, 1956, a soli 22 anni, Piero conseguì la laurea in giurisprudenza. Nonostante mamma Vittoria lo spingesse ad andare ad esercitare la professio-

ne a Milano, dove lo studio del nonno materno era ancora attivo, Piero optò per Castel Goffredo. Grazie all'esperienza di studente-lavoratore, alle radici materne, all'amore per la sua terra, si rese conto soprattutto che «Castel Goffredo si stava trasformando e che avrei potuto accompagnarlo nel passaggio all'era industriale».

È il dicembre del 1956 quando Piero si iscrive nel registro dei praticanti procuratori di Mantova ed è il mese di marzo del 1957 quando fa 'trepidante' il debutto in sede civile (laburistica) davanti al Pretore di Asola, non disdegnando in seguito pure qualche difesa in sede penale (per il fascino autentico che gli provocava la materia). Appena un anno dopo, nel 1958, il giovanotto di belle speranze, ricco di esperienza e di determinazione, aveva già maturato la preparazione e la fama dell'avvocato consumato, tanto da indursi ad aprire lo «studio in piazza, ampio e confortevole». In qualche modo il dottor Piero Gualtierotti, consulente del lavoro e praticante procuratore abilitato alla professione forense, ci dà segno di essere un patrocinatore forense assai sagace: anticipa di oltre mezzo secolo la specializzazione (di giuslavorista) e mette le basi per la associazione professionale. Occorrerà attendere, infatti, la riforma dell'ordinamento professionale della L. 31 dicembre 2012 N. 247 – quando Piero sarà quasi ottantenne – per vedere affermati questi indirizzi, che ancora ai giorni nostri stentano ad essere realizzati. Un semplice praticante, che sapeva valorizzare la pratica in attesa di poter essere l'avvocato dei suoi sogni una volta superato l'impegnativo scoglio dell'esame di Stato, intravedeva o meglio già intuiva, negli anni 50, che la figura del solitario avvocato 'tuttologo' dell'epoca non avrebbe retto il passo dei tempi. Lo sapeva e lo perseguiva con lungimiranza e fedeltà, intuendo l'espansione del suo territorio, che non abbandonerà mai e fondando su questo le prospettive professionali, grazie all'umiltà di lavorare studiando e di difendere il piccolo patrimonio di lavoro ereditato dal padre.

Ma non di solo lavoro è fatta la vita ed in quel magico anno 1958 Piero conosce Vanna, in occasione di una vacanza al Lido di Camaiore ed in una serata con amici alla magica 'Bussola'. La descrive come una «ragazzina... riluttante» ed oltretutto sottoposta «all'attenta vigilanza della madre». Come avveniva in quegli anni, i contatti successivi furono solo epistolari con qualche raro incontro intermedio tra il Lido di Camaiore della diciassettenne liceale ed il Castel Goffredo del ventiquattrenne professionista. Anche per Vanna i passi furono misurati: «nel 1960 si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza all'Università di Pisa ed ogni tanto veniva a trovarmi e a ... lavorare» (!).

Sì, perché Piero nel frattempo, tra il 1960 ed il 1962, pagò alla Patria il debito del servizio militare (a conferma della sua indole leale e fedele conserverà sempre nel suo studio in 'bella mostra' il «cappello piumato di bersagliere»). E Vanna, universitaria brillante e donna innamorata, non fece mancare il suo aiuto allo studio di Piero, affiancando mamma Vittoria, quell'amata maestra elementare che aveva saputo appoggiare l'attività professionale del figlio

dopo essere rimasta vedova ed essere andata in pensione.

Rientrato dal servizio militare, Piero supera gli esami di procuratore legale conseguendo l' idoneità alla professione il 2 marzo 1964 presso la Corte di Appello di Bari, la cui scelta non può non essere stata legata alla figura del nonno materno avvocato Roberto Samarelli di Molfetta.

È fatta, quel bambino di soli cinque anni che voleva ricalcare le orme del nonno, quel giovanotto che laureatosi a ventidue anni sosteneva sicuro di essere «nato con la toga sulla pelle», aveva realizzato il suo progetto-sogno: il dottor Pierino Gualtierotti, detto Piero, era iscritto all'albo degli avvocati e procuratori legali. Gli verrà rilasciato dal Presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Mantova avvocato Carlo Magri e dal Segretario avvocato Gaetano Spiazzi il tesserino di riconoscimento N. 31, che diventerà il N. 49 nel 1970, quando Piero sarà passato dalla qualifica di procuratore legale a quella di avvocato. Infine, nel 1978 Piero sarà abilitato alle giurisdizioni superiori cioè diventerà cassazionista e non posso tacere il compiacimento di essere stato il Segretario che gli rilasciò il tesserino N. 77. Già in quegli anni Piero, sempre acuto ed attento osservatore, denuncerà «l'invasione degli avvocati», evocando i «troppi avvocati» già lamentato da un altro Piero, il grande Calamandrei, addirittura nel 1921. Ma la indubbia situazione di saturazione, per così dire, del mercato non è mai stata un freno alla meritocrazia ed i meriti professionali di Piero Gualtierotti sono stati tali da renderlo un punto di riferimento del panorama giuslavoristico nell'intero territorio nazionale. Faremmo torto alla sua luminosa figura, tuttavia, se non cogliessimo le tessere volta a volta aggiunte alla sua vita piena di valori.

Era l'anno 1966 quando Piero sposò Vanna e la sua compagna, pur giovane mamma, nel 1967 conseguì la laurea in giurisprudenza presso l'Università degli studi di Pisa discutendo una tesi sul lavoro a domicilio, sicuramente ispirata dal marito. A riprova vi è la prima edizione della bella monografia curata da entrambi nel 1969 intitolata appunto *Il lavoro a domicilio*.

Nel frattempo, Piero era divenuto Presidente dell'Ordine dei consulenti del lavoro e dal suo felice incontro con l'indimenticato Fausto De Compadri è nata pure la fondamentale monografia *L'assicurazione infortuni sul lavoro e malattie professionali*. Seguiranno oltre 800 pubblicazioni scientifiche e quel vulcano di Piero, con Vanna al fianco, arrivò persino a fondare la Casa Editrice A.G.E., contraddistintasi soprattutto per la pubblicazione del prezioso quindicennale «Rivista di Consulenza Aziendale», che aveva trasformato il suo studio professionale in una fervida fucina di giuristi dediti alla frenetica correzione delle bozze.

Nel contempo Piero era ai vertici delle collaborazioni con le più importanti case editrici di settore da Giuffrè a Ipsoa e da ultimo a «Il Sole 24 Ore».

Il mio meraviglioso collega ed amico non aveva tempo per menarne vanto, trovando piuttosto il modo per far convivere pienamente le due realtà principali della sua vita: lavoro e famiglia.

Così scriveva che Vanna era stato «l'incontro della vita» ed era entrata «ufficialmente a far parte dello Studio Gualtierotti portando in dote intuizione, acutezza, buon senso, simpatia, disponibilità ed una generosità a volte eccessiva». In effetti Vanna, già mamma di Roberto ed in seguito di Rossella e di Marco, si mise completamente a disposizione della grande 'comuna' concepita da Piero, che mai ha mancato di riconoscerle lo spirito di sacrificio.

È toccante il ricordo del loro nido nei primi anni di matrimonio: una sola stanza, una camera da letto, «l'unico locale di cui disponevamo ... tutto il nostro mondo», uno spazio insufficiente perché occupato pure dal piccolo Roberto, nella casa paterna dove vivevano anche una anziana prozia e mamma Vittoria. Anche questa colonna, la maestra elementare dai meravigliosi talenti, poetessa e collaboratrice di studio alla bisogna, memoria storica, custode e guida di Pierino e di tutto il suo mondo, se ne andò nel 1968. Subito dopo Piero e Vanna si trasferirono nella nuova casa sempre in Via Bonfiglio, della quale il nostro avvocato, già di belle speranze ma ormai affermato, scrive:

amo la mia casa perché il costruirla mi è costato sacrifici e rinunce; perché ha conosciuto giorno per giorno la mia vita e quella dei miei familiari; perché è il porto nel quale trovo l'autentico rifugio. E spesso penso con trepidazione a quale potrà essere il destino suo e di tutto quello che contiene. Ogni oggetto ha un significato preciso per me e per mia moglie.

Nel destino della vita quel giorno purtroppo si è compiuto, l'8 giugno 2019 ed in quella casa, dalla porta sempre aperta come lo spirito di Piero, che tutti noi amici abbiamo conosciuto, è rimasta ora Vanna. Tornano come un ricordo le parole di mamma Vittoria, in una poesia-preghiera lasciata a Piero:

questa casa / vero conforto alla nostra fatica, / asilo dolce e gaio ai nostri figli, / per il loro riposo, / per il loro avvenire.

Il pensiero corre ora ai figli Roberto, Rossella e Marco, rami con i germogli dei loro figli della buona pianta dei genitori e delle radici solide dei nonni e delle loro famiglie. «La comunione di intenti» sempre evocata da Piero è rimasta solida, trova sede nella bella Villa Beffa dove tutti lavorano e dove si respira in ogni angolo la mano di Piero, dove puoi incontrare la sua storica segretaria Adriana, dove immagini di essere accolto dallo scodinzolante «Pippo, amico mio», dove la bella biblioteca è viva quanto il brulicare solerte di tutti i collaboratori. E ti immagini così quella schiera infinita di avvocati allievi, che là si sono formati ed hanno lasciato il loro cuore.

Piero mi ha più volte confidato la fatica o meglio il volto vero della sua 'passione' per la professione, per il mondo del diritto e della giustizia, descritto come «sofferenza con la quale tuttora assolvo gli incarichi». Grande verità, di quel giorno per giorno fatto di «studio costante, impegno e dedizione» come

senso del dovere, con lo sguardo rivolto al decoro prima che alla carriera. Sono l'umiltà, la lealtà e la fedeltà che hanno conquistato all'avvocato Piero Gualtierotti «la stima e l'amicizia dei Colleghi, il rispetto e la considerazione dei Giudici». Sono le stesse doti che gli hanno guadagnato l'amore della famiglia e dei concittadini, la stima di chi lo ha incontrato.

Ad esempio, non posso non ricordare le lunghe e faticose trasferte che costringevano Piero pressoché tutti i giorni ad andare a svolgere le sue difese nei Tribunali più diversi in Italia. Gli costavano tanta fatica, soprattutto negli ultimi anni, ma la accoglieva con serenità ed in particolare con la consolazione di essere accompagnato dalla figlia Rossella, esattamente come era stato lui ancora giovanissimo ad accompagnare il papà Amedeo a visitare i clienti intorno a Castel Goffredo.

Spesso Piero, parlando della sua vita, ha usato il verbo «conoscere», direi che era avido del 'conoscere'. In ebraico, nel linguaggio biblico, 'conoscere' non evoca unicamente la teoria ma contemporaneamente la pratica, 'conoscere' significa anche incontrare, non solo vedere. Mi piace pensare che questo fosse il senso proprio dato da Piero al verbo usato: la sua relazione con le persone e con le cose è stata il più grande arricchimento del suo sapere.

Non è un caso che «L'Avvocato delle cause vinte», così descritto in un bell'articolo di Vincenzo Dalai sulla rivista «Mantova c'è», abbia costantemente allargato il confine culturale della sua ricerca. Se la sua preziosa rivista trimestrale «Il Tartarello» ci consente, sin dall'anno di fondazione 1977, di individuare tutti gli approfondimenti storici, letterari e di costume sviluppati da Piero in un'ampia produzione saggistica, altrettanto le riviste ed i suoi ricchi scritti giuridici hanno spaziato a livello nazionale (a solo titolo di esempio ricordo la rivista «Agenti e rappresentanti di commercio» del 1996, della quale sono stato fedele abbonato, non solo in omaggio al suo direttore).

Gli ampi orizzonti culturali hanno fatto di Piero Gualtierotti un avvocato completo, non limitato dalla vocazione settoriale.

Restringendo la disamina alla figura del giurista, si deve ricordare la lunga e proficua attività di docenza universitaria svolta contemporaneamente all'esercizio della professione forense. A conferma della specializzazione, perseguita sin dall'inizio ed acquisita per c.d. sul campo, Piero Gualtierotti è stato chiamato alla docenza universitaria. Negli anni 90, infatti, i contributi e gli approfondimenti dottrinali prodotti dall'avvocato Gualtierotti erano tali da indurre il Preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università degli studi di Parma a chiamarlo per affidargli la cattedra di diritto del lavoro oltre alla direzione della Scuola di specializzazione nelle discipline del lavoro. Negli anni successivi fu l'Università degli studi di Modena-Reggio Emilia ad affidargli la cattedra per il corso di previdenza sociale. Tanto sapere trovò riscontro nella nuova rivista da lui fondata e diretta dal 2005 «Il Giurista del lavoro».

Ma la testimonianza palpabile del panorama scientifico e del suo perimetro laburistico trova riscontro nella progressiva ed impressionante serie di mo-

nografie firmate da Piero in oltre mezzo secolo. Bastano i titoli per comprendere la specificità degli studi: *L'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*; *L'impresa artigiana*; *Il lavoro a domicilio*; *L'associazione in partecipazione*; *Il trasferimento d'azienda*; *L'imponibile fiscale e contributivo*; *Fringe benefits-Fisco e previdenza*; *La società cooperativa ed il rapporto con i soci lavoratori*; *Il nuovo collocamento obbligatorio*; *Il lavoro subordinato e autonomo*; *Le sanzioni amministrative in materia di lavoro e assicurazioni sociali*; *La conciliazione delle controversie di lavoro*; *L'agente di commercio ed il contratto di agenzia*.

È interessante constatare come ciascuno di questi testi abbia preso spunto dal c.d. diritto vivente, da casi concreti sui quali Piero Gualtierotti aveva dovuto spendere l'impegno difensivo, su un arco di evoluzione storica-sociale che ha attraversato tutti i temi delle riforme legislative. Ed è su questi testi che si sono formate e si formano ancora oggi schiere di studenti universitari.

Non si deve dimenticare che sino al 1970, con l'emanazione dello Statuto dei lavoratori, la disciplina principale del diritto del lavoro in Italia era offerta dal codice civile del 1942. Anch'io, che ho vissuto una breve parentesi iniziale di giuslavorista, ho memoria del 'pionierismo giuridico' di quel tempo: erano gli avvocati ed i giudici, affiancati dagli studiosi, che 'creavano' i percorsi condivisi dalla Corte Costituzionale prima e dal legislatore poi che portarono al fondamentale Statuto dei lavoratori. Ed altrettanto avvenne dopo gli anni 90, con la progressiva introduzione di nuove figure e contratti di lavoro, culminati nel c.d. pacchetto Treu. La liberalizzazione del mercato del lavoro modificò in maniera incisiva il diritto del lavoro italiano con la riforma Biagi del 2003 per arrivare al riordino dei contratti di lavoro attuato negli anni a noi vicini dal pacchetto Jobs Act del governo Renzi (concedetemi di censurare l'insopportabile inglesismo che mi induce a rimpiangere la definizione ben più chiara di Statuto dei lavoratori!).

Ed altrettanto va ricordato il ruolo tutt'altro che marginale esercitato dal diritto europeo, con le sue influenze decisive sui diritti interni. Dai trattati di Maastricht (1992), di Amsterdam (1997) e di Lisbona (2009), con l'intermezzo della Carta di Nizza (2000) e la prospettiva di un'Europa sociale, che riconosce lo stato del lavoratore come diritto di cittadinanza, al recepimento delle direttive per l'adeguamento della legislazione nazionale ed infine alla stessa giustizia comunitaria, il principio di sussidiarietà è divenuto il metro-nomo delle questioni laburistiche più rilevanti come licenziamenti collettivi, trasferimento di azienda, parità di trattamento uomo-donna, tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, part-time, contratto a termine, lavoro interinale.

Nelle grandi questioni che hanno segnato gli oltre sessant'anni dell'attività di avvocato, studioso e docente di Piero Gualtierotti, è indubbio che vi sia stato un suo importante apporto a questo diritto vivente. Il diritto del lavoro, infatti, a differenza di altri settori giuridici, non è legato alla tradizione della norma di diritto positivo. Si tratta, invece, di un intreccio complicato di regole

che governano la realtà sociale, ampiamente caratterizzate dalla formazione extra-legislativa. Alla legislazione si sono affiancate le pratiche sociali e la prassi giudiziaria, fonti cioè che hanno determinato un complesso sistema inter-ordinamentale. Ed in questo approdo va individuato il valore particolare di un giuslavorista come Piero Gualtierotti, non solo come interprete ma soprattutto come progettista.

È questa la chiave di lettura che ci consente di comprendere l'apporto offerto da Piero a quelli che additava come i suoi «mondi: giudiziario, forense, dei consulenti del lavoro e delle Finanze, accademico, dell'editoria scientifica, della convegnistica» ed ancor più valore assume la sua ammissione di una «vita vissuta da contemporaneo», quella di persona che ha vissuto il presente nella prospettiva del futuro, quella della perentoria affermazione «noi siamo la storia: quello che per noi è attualità per i posteri è storia».

A conferma del valore del nostro amico, sento il dovere di riportare due ricordi aneddotici. Il primo è di un suo collega giuslavorista di Mantova. Ermes Delnevo, laureato in giurisprudenza ed ispettore alle dipendenze del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, ha conosciuto l'avvocato Piero Gualtierotti inizialmente per fama ed in seguito come 'controparte'. Decide di iscriversi alla Scuola di specializzazione nelle discipline del lavoro dell'Università degli Studi di Parma, diretta dal professor Piero Gualtierotti. Segue un percorso biennale impegnativo tra il 1991 ed il 1992 che si conclude con la tesi *Lavoro subordinato e lavoro autonomo: criteri differenziatori*, presentata dal «relatore Chiar.mo Prof. Piero Gualtierotti». I testi principali della bibliografia recano la firma di Piero Ichino e di Piero Gualtierotti, all'evidenza precursori della svolta degli anni 2.000 sfociata nella riforma Biagi cioè di Marco Biagi, il più noto dei giuslavoristi che pagarono con la vita l'accoglimento delle istanze di flessibilità imposte dalle mutate organizzazioni della produzione.

Lo specializzando Ermes Delnevo è oggi un noto avvocato giuslavorista del foro mantovano, che ricorda con gratitudine quello stimolo che gli derivò dall'insegnamento di Piero Gualtierotti. Ammette che Piero fu principalmente un avvocato «datoriale» cioè un difensore in via quasi esclusiva dei datori di lavoro, anziché dei lavoratori. Così nel suo saper leggere le condizioni economico-sociali dei diversi periodi storici, avendole 'vissute' nella progressione, diventa centrale la sua convinzione della necessità di una maggiore apertura al lavoro autonomo, con l'affermarsi del lavoro parasubordinato e della flessibilità dei rapporti di lavoro svincolati dalla rigida contrattazione collettiva. Con largo anticipo Piero Gualtierotti, al pari di Piero Ichino, apre la stagione progressivamente e tristemente macchiata di sangue dei Tarantelli, D'Antona, Biagi: questa visione del mondo del lavoro, ancora travagliata, si trascina sino ai giorni nostri come l'unica soluzione possibile della complessità delle società civili.

Piero Gualtierotti fu un docente molto rigoroso, preciso, impegnato ed impegnativo, quasi austero se non severo, con gli stessi tratti che rivelò nell'e-

esercizio dell'avvocatura. Eppure, dietro questi tratti si leggeva la riservatezza dell'uomo, il cui abito era dominato dalla semplicità foriera di chiarezza.

L'avvocato Delnevo lo dovette fronteggiare in molte occasioni e mi consegna due ricordi particolari che descrivono bene queste caratteristiche.

In una difficile controversia davanti al Tribunale di Mantova venne raggiunto un insperato accordo al termine del tentativo di conciliazione davanti al Giudice. Delnevo era imbarazzato perché per prassi il verbale di conciliazione si traduceva in un lungo scritto pieno di clausole. L'imbarazzo gli fu tolto dall'avvocato Gualtierotti, il quale prese dalla giacca la sua immancabile penna stilografica, segno del suo stile, scrivendo tre righe tre per sanzionare l'accordo 'tombale', con assoluta chiarezza nella semplicità della formula.

Qualche tempo dopo Delnevo ritrovò Gualtierotti in Egitto dove entrambi si trovavano in vacanza in compagnia delle mogli. La casualità dell'incontro ne dilatò la cordialità e la sensibile differenza di età tra i due non impedì una confidenzialità incredibile se misurata sulla serietà che metteva soggezione nei rapporti professionali sul campo.

Le due facce dell'atteggiamento professionale ed umano di Piero Gualtierotti, ben descritte dal suo allievo e giovane collega Ermes Delnevo, appaiono emblematiche. Piero fu un avvocato scrupolosamente dedito alla difesa del suo assistito, concentrato a difendersi nel processo e non dal processo, consapevole e rispettoso delle regole processuali, non disponibile a cedere un solo centimetro in nome delle relazioni personali con la controparte.

Un ultimo ricordo riguarda me ed è un ricordo che mi commuove perché l'ultima importante collaborazione avuta con Piero si è realizzata nemmeno quindici giorni prima della sua scomparsa. Personalmente difendevo in sede penale un imprenditore imputato per un gravissimo infortunio sul lavoro accaduto in un cantiere presso la sua azienda. La questione non era semplice ed anzi complicata da indagini molto particolareggiate e stringenti, che si erano spinte all'acquisizione e valutazione addirittura di tabulati telefonici. Oltretutto la persona indagata era di carattere difficile e di umore mutevole. In uno degli intervalli procedurali insopportabilmente lunghi che caratterizzano il nostro processo penale, gli era stato notificato pure un ricorso al Giudice del Lavoro per una questione complementare legata alla licenziabilità dell'infortunato sul lavoro ovvero se il fatto dovesse essere qualificato come malattia anziché infortunio sul lavoro. Apparve scontato affidare la difesa della causa laburistica al 'famoso' avvocato Piero Gualtierotti. Per tale ragione gli inviai copia del corposo fascicolo delle indagini penali, anche per riceverne un parere preventivo. La complessità della questione laburistica era dovuta al fatto che per risolverla la difesa civilistica doveva pregiudizialmente risolvere gli stessi problemi affidati al Giudice penale, che tuttavia non si era ancora pronunciato.

Interpellato lunedì 20 maggio 2019 Piero mi richiamò subito scusandosi: aveva necessità di un po' di tempo per esaminare tutte le carte ricevute. Bene,

il venerdì 24 maggio cioè entro la stessa settimana Piero mi inviò non il parere richiesto ma la bozza della memoria di costituzione nella causa composta da oltre 30 pagine. Da avvocato scrupoloso ed avveduto mi chiese di esaminarla e di formulargli le mie osservazioni. Redatto il testo definitivo, di ammirevole chiarezza e di rigoroso approfondimento, Piero non ebbe purtroppo la fortuna di conoscerne la sorte, perché subì il malore fatale il 2 giugno. Gli subentrò alla difesa la figlia Rossella, con la quale collaborai come se fosse stata mia figlia. Ma soprattutto io ebbi la fortuna di poter utilizzare in sede penale tutti gli argomenti della memoria civilistica di Piero ed il nostro comune assistito venne assolto con formula piena. Fu l'ultima occasione che mi offrì di rimanere ammirato dalla sua preparazione, dall'ineccepibile logica a presidio dell'argomentare motivazionale, dalla impagabile semplicità dello stile espositivo. Con la chiarezza, che è segno della sicurezza delle proprie ragioni, si vincono le cause. Piero ammetteva, se incalzato, che delle oltre 10.000 discusse in carriera ne aveva vinte in «percentuale molto elevata». Come posso dimenticare che in quel tempo era il nostro Presidente della amatissima Accademia Nazionale Virgiliana? Tutti noi sappiamo, per averlo constatato, con quale dedizione e passione sosteneva questa carica. Eppure, ogni impegno gli era lieve e non sottraeva analoghe dedizione e passione all'esercizio dell'Avvocatura.

Quando ero giovane, un giovane avvocato, guardavo con ammirazione alla capacità di Piero di affrontare tanti impegni non solo professionali; ho avuto pure l'occasione di confidarglielo. E Piero, lo stesso che mi riferiva della sua stanchezza prossima alla sofferenza, mi lasciava con un sorriso sostenendo che è possibile fare tutto, purché lo si voglia. In qualche modo, al pari di altri amici avvocati valorosi come Roberto Gianolio e Domenico Ruggeneri, ha finito per contagiarmi: l'impegno e la dedizione si coniugano con la passione e la generosità. Un grande giurista, come Giuliano Vassalli, raccontando le sue peripezie quando fu arrestato dalle SS e riuscì poi a fuggire rocambolescamente dal carcere di Regina Coeli liberando Pertini e Saragat e così contribuendo a far nascere la Repubblica democratica, rispose all'intervistatore desideroso di particolari: «si è fatto quel che si è potuto».

Anche per questa virtù degli spiriti superiori, mi piace annoverare Piero nell'albo dei grandi avvocati e dei grandi italiani.

Ma perché Piero scelse l'avvocatura?

Una persona del suo valore, a ben vedere, avrebbe potuto intraprendere molte altre carriere. Ad esempio suo fratello Roberto, che bene o male percorse gli stessi periodi storici di Piero per quanto fosse nato 13 anni prima, intraprese gli studi universitari della medicina generale a Pavia per poi divenire il «pioniere della bioclimatologia medica» italiana, indiscussa autorità della medicina termale e scienziato di portata internazionale. La sorella Paolina fu maestra elementare come mamma Vittoria.

Piero invece divenne consulente del lavoro come il padre Amedeo, ma riuscì a portare a termine senza ritardo gli studi universitari di giurisprudenza

e da incredibile self made man contemporaneamente realizzò il sogno di fare l'avvocato. È vero che in famiglia si respirava la fama del nonno e del bisnonno materni, ma è pure vero che la scelta di Piero fu autonoma ed in qualche modo cocciuta (ricordate quando la mamma, venuto meno il padre, lo sospinse ad andare ad esercitare a Milano, mentre Piero non ebbe dubbi a rimanere a Castel Goffredo cioè nel Foro di Mantova?). Se ci concediamo di ripercorrere le tappe Piero, una volta conseguita la laurea avrebbe potuto intraprendere altre carriere, come la magistratura, il notariato, la dirigenza pubblica o privata. Invece no, scelse, ancora neolaureato e con consistenti rischi rispetto a più sicure o meglio remunerate prospettive, di essere praticante patrocinatore legale, procuratore legale, avvocato, avvocato abilitato alle giurisdizioni superiori, nel preciso ed esclusivo solco di una specializzazione prescelta (come se il medico neolaureato si applicasse da subito alla neurochirurgia sino a divenirne un luminare!).

Nelle molteplici ed affascinanti esperienze della vita di Piero Gualtierotti, sarebbe stato possibile, se non facile, che si fosse fatto attrarre da altro come il dedicarsi definitivamente all'insegnamento o perseguire l'attitudine finanziaria quando divenne Presidente della Banca di Castel Goffredo oppure tuffarsi negli studi storico-culturali che lo portarono ad essere ad esempio il massimo esperto mondiale della figura di Giuseppe Acerbi.

Invece no, Piero fu l'avvocato «nato con la toga sulla pelle» dal primo giorno (del 1956) all'ultimo momento (2 giugno 2019) e fu decisamente fiero di quella professione, indipendentemente dai risultati conseguiti e dalla meritata fama. Voglio fare l'avvocato, s'era detto a soli 5 anni (quando i bambini di ogni epoca, sognano di fare nella vita gli aviatori o addirittura i calciatori!).

Per quanto nel tempo l'aurea di questa professione sia venuta sbiadendosi, tanto da essere oggetto ai giorni nostri di pesantissime critiche (purtroppo ed in particolare della magistratura), non si può negare che affondi le radici in una vocazione romantica. Dapprima il patrono offriva i propri servizi gratuitamente al plebeo, paladino delle diseguaglianze sociali. Poi l'avvocato diventa il «logografo» se scrive i discorsi ed il «sinègoro» se parla in nome della parte. Insomma, diviene una sorta di guerriero, il campione che difende gli oppressi.

Senonché l'*officium* va trasformandosi in professione (remunerata) ed il *patronus* diviene inesorabilmente «*causidicus*» (ahinoi). Perciò, se «ovunque vi sono stati uomini vi sono stati per necessità avvocati» (G.M. Regis), nei secoli gli avvocati proliferarono e finirono per compromettere la buona fama iniziale. Ma tra l'«Azzeccagarbugli» manzoniano, classica espressione del tuttologo non specializzato ed i più recenti «*chicaneurs*» francesi, spregiudicata espressione dell'iperspecializzazione causidica, resta inalterata e stagliata in ogni dove la figura ideale dell'avvocato, difensore nella società. Così non saranno certo i modelli celebrati ed enfatizzati dalla cronaca, come il francese Jacques Vergès ovvero «l'avvocato del diavolo» o l'altrettanto celebrato Alan Dershowitz, difensore statunitense di O.J. Simpson, quelli che ispirano la no-

stra riflessione su Piero Gualtierotti, bensì quelli più silenziosi appassionati ed operai che hanno saputo testimoniare la dedizione del difensore come costruttore di giustizia.

«L'avvocato è un uomo che non ha potere» ha scolpito come un'iscrizione lapidaria un colosso del diritto, per di più magistrato e uomo di governo, come Giuseppe Zanardelli. «L'avvocatura può dirsi non soltanto una professione, ma una istituzione che si lega con vincoli invisibili a tutto l'organismo politico e sociale. L'avvocato, senza avere pubblica veste, senza essere magistrato, è strettamente interessato all'osservanza delle leggi, veglia... sulla conservazione delle libertà civiche, porta la sua attenzione su tutti gli interessi, tiene gli occhi aperti su tutti gli abusi ed è chiamato a segnalarli senza usurpare i diritti delle autorità», insomma «l'avvocato deve essere il primo giudice di tutte le contestazioni giudiziarie». Gli farà eco un secolo dopo il grande giurista Tullio Padovani sostenendo che «l'avvocato è un termometro della libertà».

E questo fu Piero, che nella sua sobria alacrità, sentì il ruolo spontaneo del 'consolatore' e seppe svilupparlo nella coscienza della funzione sociale della professione.

Un ex P.M., ora romanziere di fama, come Gianrico Carofiglio, ha individuato in un avvocato il protagonista dei suoi libri, attribuendogli la definizione assai chiara di «guardiano del mondo della ricerca».

È esattamente quello che è stato Piero, giovane pragmatico dalle idee chiare, professionista ispirato da un ideale alto, studioso approfondito consapevole dell'evoluzione politico-sociale, avvocato libero e tutore della libertà, persona che si è spesa con generosità senza compromessi col potere. Anche nella linearità dei suoi comportamenti extraprofessionali, nei valori dimostrati di fedeltà, probità, riservatezza, è dato comprendere perché e come Piero abbia scelto di essere avvocato e docente, senza mai negare il suo contributo a tante espressioni diverse della comunità.

Nel suo testamento spirituale «ai miei figli (ed altri che verranno)» Piero privilegia questo aspetto, lasciando loro scritto che per quanti cambiamenti potranno mai esserci «nella professione tengano fermi i principi fondamentali che i miei genitori mi hanno inculcato ed io, come mia moglie, ho cercato di trasferire a loro».

Era così consapevole di tutto questo da festeggiare gli anniversari dello 'Studio Gualtierotti' non da quando lo fondò lui, ma dal 1944 quando lo iniziò – con la sede nel soggiorno di casa – il padre Amedeo. Così ad uno dei festeggiamenti, secondo il rito puntualmente seguito da Piero – ad esempio per i 65 anni dello Studio nel 2009 –, invitava gli esponenti di quelli che definiva e considerava i «miei mondi: giudiziario, forense, dei consulenti del lavoro, degli uffici periferici dei Ministri del Lavoro e delle Finanze, accademico, dell'editoria scientifica, della convegnistica». Va ripetuto perché esprime bene quali 'mondi' Piero ha prescelto e contribuito ad arricchire, secondo un ordine di importanza non casuale. Forse Piero avrebbe potuto scrivere il 'mio univer-

so' ed avrebbe così offerto plasticamente quel quadro di *uni-versum*, di convergenza *ad unum* della molteplicità, che ben riassume il suo essere avvocato «nato con la toga sulla pelle».

Vi era, dunque, «un dover essere» nello spirito di Piero, una individuazione di valori da esprimere nei rapporti intersoggettivi, partendo dalla dignità della persona e da «ciò che fa bene alla vita» (C.M. MARTINI, *Sulla giustizia*, Milano, A. Mondadori 1999).

Nel pianeta del diritto lo sforzo identitario dei valori deve misurarsi con l'evoluzione dei testi normativi. Le due angolazioni di prospettiva dell'etica, per c.d. in equilibrio tra valori e diritto positivo, e della giustizia come bene comune del quale sono protagonisti gli operatori, consentono di stabilire che cosa significhi il «dover essere avvocato».

La deontologia, intesa come complesso delle regole di condotta che devono essere rispettate nell'attività professionale, segnatamente nel campo forense, è stata codificata piuttosto di recente. Infatti, il codice deontologico forense europeo è stato approvato (dal Conseil des barreaux de la Communauté européenne) a Strasburgo nel 1988, mentre quello italiano è del 1997. Il preambolo a quest'ultimo ne chiarisce la portata:

L'avvocato esercita la propria attività in piena libertà, autonomia e indipendenza, per tutelare i diritti e gli interessi della persona, assicurando la conoscenza delle leggi e contribuendo in tal modo all'attuazione dell'ordinamento per fini della giustizia.

Nell'esercizio della sua funzione, l'avvocato vigila sulla conformità delle leggi ai principi della Costituzione, nel rispetto della Convenzione per la salvaguardia dei diritti umani e dell'Ordinamento comunitario; garantisce il diritto alla libertà e sicurezza e l'invulnerabilità della difesa; assicura la regolarità del giudizio e del contraddittorio.

Le norme deontologiche sono essenziali per la realizzazione e la tutela di questi valori.

Ognuna delle sue regole, di valenza pubblicistica, stabilisce precetti vincolanti e sottoposti alle sanzioni disciplinari. Non c'è una sola di queste regole che Piero Gualtierotti non abbia dimostrato di rispettare rigorosamente nel lungo arco di una carriera che ha di gran lunga superato il mezzo secolo.

Così se i principi generali, improntati ai doveri – di probità, dignità e decoro; lealtà e correttezza; fedeltà; diligenza; segretezza e riservatezza; indipendenza; difesa; competenza; aggiornamento professionale; verità – già delineano che fiore di avvocato fu Piero Gualtierotti, altrettanto ed in concreto lo suggeriscono i principi speciali. Nei rapporti con i colleghi, nei rapporti con la parte assistita, nei rapporti con i magistrati e i terzi, Piero fu un modello perfetto di deontica. Più e meglio di ogni altra testimonianza, lo dicono i preziosi scritti delle sue progressive autobiografie.

Ma il dato più sorprendente è offerto dagli anni nei quali Piero dimostrò il suo cristallino rispetto di queste regole. Nel 1997, quando entrò in vigore il

codice deontologico forense, Piero era sessantatreenne ed esercitava la professione già da 41 anni. Voglio dire che è stato portatore di valori spontaneamente condivisi ben prima che fossero consacrati in regole vincolanti.

Tra le caratteristiche positive del compito dell'avvocato che riconosco nei comportamenti di Piero quella incentrata sulla funzione del difensore mi pare la più fulgida. Il suo prodigarsi in modo non avulso dal contesto sociale, anzi con piena assunzione di una autentica responsabilità sociale, lo addita come consapevole intermediario tra il cittadino e lo Stato. Se la difesa della parte assistita è stata per lui il valore primario da interpretare, altrettanto scrupolosa è risultata la sua preoccupazione di considerare la dignità della persona nel contesto sociale cioè nell'ambito dei fini di interesse generale della collettività. Insomma, come si può leggere nel codice deontologico canadese, Piero Gualtierotti incarnò l'avvocato 'buon cittadino', consapevole che 'le sue responsabilità sono più grandi di quelle di un privato cittadino'. Ed a questo suo saper essere non fece certo velo l'indole liberale che animava i suoi pensieri.

Luigi Ferraioli è ed è stato un importante interprete della deontologia giudiziaria, della quale ha proposto alcune massime nel corso di una celebre lezione a giovani magistrati. Se avesse conosciuto Pier Gualtierotti lo avrebbe additato ad autentico esempio di quei valori.

Innanzitutto, la consapevolezza, così della portata del potere giudiziario come del carattere relativo della verità processuale, impone all'operatore avveduto ogni cautela proprio per il fisiologico ed 'irriducibile margine di illegittimità' che è insito nell'esercizio della giurisdizione.

Inoltre, il valore del dubbio, proprio per la possibilità dell'errore di fatto se non di diritto, impone la più grande disponibilità all'ascolto e alla ricerca delle ragioni della parte.

Ancora la singolarità di ciascun caso fa sì che tutte le relazioni processuali, siano esse con l'assistito col giudice con la controparte, debbano essere connotate di rispetto e poter suscitare fiducia nelle persone.

Infine, il mantra della riservatezza giustifica che venga evitata ogni strumentalizzazione, interna ed esterna alla giurisdizione.

Piero Gualtierotti incarnò tutti questi consigli, sapendo adattare il suo ruolo di avvocato dall'originaria visione corporativa alla dignità del difensore come enunciata dall'art. 24 della nostra Costituzione.

Pienamente a conoscenza di una materia a rilevanza economica, seppe coniugare le nuove visioni liberiste con la funzione giuridica e sociale primaria del difensore. Ed anche per l'aspetto non secondario della remunerazione del suo lavoro fu di esemplare correttezza, non attinto da chiacchiere negative bensì solo da unanime considerazione cioè da fama positiva.

D'altra parte, Piero fu ampiamente precursore quanto a competenza specifica. Se il codice deontologico del 1997 stabiliva, all'art. 12, il divieto per l'avvocato di «accettare incarichi che sappia di non poter svolgere con adeguata competenza», solo nel 2012 la legge coniugherà i requisiti della capacità

professionale e della maturata esperienza pratica sul campo introducendo il titolo specialistico. Piero se ne poteva fregiare di diritto, vista la sua prolungata attività di docente universitario, ma soprattutto di fatto se si considera che sin dal 1956 praticava la specializzazione di giuslavorista e che, quando il pigro legislatore italiano del 2012 ne ebbe a riconoscere la possibilità di conseguire il titolo, erano già 56 anni che Piero avrebbe potuto fregiarsene.

Da ultimo va ricordata la struttura associativa del suo studio, pressoché dalla nascita: non si contano le schiere di avvocati e di consulenti del lavoro cresciuti grazie a quel maestro, tanto moderno nel pensiero e nei fatti da emulare le organizzazioni professionali anglosassoni con tanto anticipo rispetto alla realtà italiana.

Non potrei concludere questo ricordo di Piero senza un cenno a Piero Calamandrei. Lo suggerisce un comune sentire fatto di affinità evidenti, già dalla radice fiorentina nel rispettivo DNA ma pure dal modo di interpretare la vita e la professione di avvocato.

Sento di doverlo a Piero perché lui stesso fa spesso richiamo a Calamandrei nei suoi scritti autobiografici. Delle tante opere di Piero Calamandrei, mi par giusto indulgere alle pagine della sua più famosa *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*. Un po' come nella parabola evangelica del figliol prodigo, Calamandrei valorizza la figura del padre misericordioso e con la sapienza che lo contraddistingue finisce col donare agli avvocati pagine toccanti, accomunandoli nelle vite parallele con i giudici.

Esattamente come il nostro Piero, Calamandrei ama «la toga uguale per tutti» per quella sua «uniformità stilizzata, che simbolicamente corregge tutte le intemperanze personali, e scolorisce le diseguaglianze individuali dell'uomo sotto l'oscura divisa della funzione».

Ed ancora in assonanza con il nostro Piero, Calamandrei si chiede: «che vuol dire “grande avvocato”?», sferzando boria e superbia con una risposta semplice: «vuol dire avvocato utile ai giudici per aiutarli a decidere secondo giustizia, utile al cliente per aiutarlo a far valere le proprie ragioni».

Tra i pensieri così profondi e suggestivi di Piero Calamandrei ve n'è tuttavia uno particolare che tanto mi riporta al nostro Piero, alla sua passione ovvero al suo impegno che ha conosciuto la sofferenza. So, per averlo appreso da lui, quanto fosse pesante sostenere quei ritmi di lavoro e condividere le ansie degli assistiti. Così lo rivedo nel ritrattino dell'impegno notturno dell'avvocato dipinto dalla penna frizzante di Calamandrei.

Se a notte tarda i gaudenti, nel rincasar dal teatro, passano sotto le finestre dell'avvocato, le vedranno illuminate: egli è là, al suo tavolino, che nella quiete notturna redige per la donna amata, contesagli da un rivale, ardentissime lettere, prolisse enfatiche e noiose come tutte le lettere d'amore; queste lettere si chiamano comparse conclusionali, e questa amata si chiama la Corte.

Proprio così e vorrei dire: «Vero Vanna?».

Ed il saluto finale a questo inestimabile amico voglio rivolgerlo al suo grande cuore generoso, quello che più ci ricorda la sua dedizione totale a cominciare dal primo approccio col cliente che sembra sempre «un seccatore» nella bella descrizione di Piero Calamandrei.

Il cliente, dunque, si siede dinanzi a me: ed io, colla rassegnazione della vittima pronta al sacrificio, lo invito a parlare. Ma nei primi minuti non riesco a stare attento a quello che il mio interlocutore racconta: proprio allora, stimolato dalla voce estranea di quell'intruso che parla di cambiali scadute e di forniture non rispondenti al campione, il mio pensiero sogna di evadere verso immaginarie plaghe marine, nelle quali non esistono né cambiali né forniture; e quel seccatore che mi viene a raccontare i suoi fastidi personali (ma che c'entro io, che nemmeno lo conosco, coi suoi interessi privati?) mi fa l'effetto di uno che, mentre mi slancio per salir la scaletta del battello che leva l'ancora, mi s'attacchi alla giacca per farmi mancare l'imbarco.

Ma, via via che il discorso si inoltra, comincio, quasi senza avvedermene, a dargli retta. [...] Ma poi, sotto i caratteri generici, il caso prende, nel discorso del cliente, una sua propria fisionomia sempre più segnata: mi accorgo che c'è un punto della vicenda, quello taciuto o sfiorato appena, intorno al quale il narratore si aggira con trepidazione: scopro sotto quelle frasi esitanti, una vergogna che non osa affiorare, un rammarico che non vuol confessarsi, quasi il timore, si direbbe, di toccare una cicatrice che duole ancora. [...] Qui è necessario ch'io interrompa il discorso del cliente: sento ora il bisogno di interrogarlo, di riportarlo al punto di partenza, di chiedergli spiegazioni sui vuoti che il suo discorso ha lasciati nell'ombra. I vari frammenti della sua narrazione tendono a coordinarsi e a saldarsi attraverso questa mia inchiesta; le parti così sono invertite: era lui che mi opprimeva col suo racconto, ora son io che lo incalzo col mio interrogatorio. E quando finalmente consento a lasciarlo tacere, il suo cuore si è vuotato: il suo caso è diventato il mio caso. Ora io ne so più di lui: la sua vicenda, trascritta in bella copia nel mio pensiero, s'è ordinata e chiarita; vi ha assunto una giustificazione logica che prima non sapeva di avere. E se egli vorrà conoscere come essa si è svolta, sarà lui d'ora innanzi che dovrà chiedere spiegazioni a me.

Quando il cliente se ne va, il mondo dell'avvocato è popolato di una nuova esperienza: ossia di una pena di più, ma anche di una ragione di più per sentirsi affezionato alla vita. Era entrato un seccatore, ma sotto ci si è scoperto un debole da consolare. Così l'avvocato rimane solo nella sua stanza, carezzando i suoi fidati codici; l'idea di imbarcarsi è svanita: deve rimanere a terra dove c'è tanto da fare.

Ecco «ogni dolore è nuovo» ma c'è pur sempre il consolatore per «un amico da consolare». E tutto sommato, soprattutto, questo ha saputo essere Piero Gualtierotti, un perfetto avvocato difensore.

## L'ATTENZIONE ALLA SOSTENIBILITÀ NELL'ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA

### OBIETTIVI

Il messaggio messo a disposizione dal Presidente Piero Gualtierotti sul sito della Accademia e pubblicato su YouTube (<https://www.youtube.com/watch?v=DdFuvVWjq2o&t=229s>) al fine di illustrare “*Una storia iniziata nel 1562*” rappresenta un punto irrinunciabile per avviare una riflessione sul tema della “sostenibilità” della Accademia stessa: in relazione a ciò, questa nota si pone congiuntamente tre obiettivi.

Il primo è attestare la forte sensibilità del Presidente Piero Gualtierotti verso questi aspetti, ancor prima che essi costituissero un *leitmotivo* della società contemporanea, con un’accelerazione inaspettata negli ultimi anni che ha soverchiato un’attenzione latente e più ‘di nicchia’ nei precedenti decenni. Piero era proiettato a ragionare in termini di sostenibilità in modo ‘nativo’ e ‘olistico’: nativo, perché non gli abbisognava l’esplicitazione formale della sostenibilità per metterla alla base di ogni sua azione. Piero cioè ragionava e pensava in modo ‘naturalmente’ sostenibile, come se le sue corde personali fossero declinate così, senza alcuna ricerca faticosa, né alcuna costruzione intellettuale complicata. Olistico, perché la visione di sostenibilità implicitamente assunta da Piero coglieva in modo inequivoco una posizione di equilibrio fra le diverse componenti che – alla luce della cultura contemporanea – alimentano la sostenibilità: l’attenzione al mondo sociale, all’ambiente, al buon governo, in un contesto di equilibrio economico-finanziario da preservare nel tempo, erano le basi su cui ogni attività culturale dell’Accademia si innestava, con sguardo lungimirante.

Un secondo obiettivo di questa nota è poi quello di evidenziare come, nel tempo, l’Accademia abbia incarnato e vissuto ‘implicitamente’ una propria idea di sostenibilità. Talora si è sostenibili anche senza proporselo in modo esplicito, e la storia di tante istituzioni e di organizzazioni di ogni specie porta esempi luminosi al riguardo. L’Accademia Nazionale Virgiliana ne dà testimonianza significativa, con la sua storia intrecciata di culture tanto diverse nel tempo, con sensibilità sociali che risentivano dell’evoluzione del potere dominante, con gli influssi ineliminabili – pur nel tentativo di affermazione di una certa libertà della scienza – dei soggetti di governo nelle varie epoche in cui l’Accademia stessa ha subito importanti evoluzioni e, qualche volta, anche involuzioni.

Infine, la nota si propone di immaginare e proporre un percorso da com-

piere – da qui in avanti – da parte dell’Accademia per confermarsi quale istituzione ‘consapevolmente’ sostenibile, al fine di ri-declinare con responsabilità la missione e l’azione dell’Accademia stessa.

#### LONGEVITÀ E SOSTENIBILITÀ

Il primo tema che l’ascolto del messaggio del Presidente Gualtierotti (il citato *Una storia nata nel 1562*) suggerisce di approfondire è quello della ‘longevità’. Appare *ictu oculi* come la lunga vicenda istituzionale e umana dell’Accademia sembra non essere scalfita dal tempo. Ma tra longevità e sostenibilità non si istituisce una equivalenza automatica, quanto meno se si assegna alla sostenibilità l’accezione contemporanea.

Certo, il fascino nella seicentesca epoca gonzaghesca della Accademia degli Invitti, esistente in tempi antecedenti al sacco di Mantova, rivitalizzata da Giovanni Gonzaga nel 1643 e trasformata poi nel 1648 in Accademia dei Timidi, riflette il senso di una vitalità e di una vivacità culturale che accompagnano la dinastia Gonzaga, dopo i fulgori gonzagheschi del secolo precedente o dei due secoli precedenti.

La forza dell’Accademia non si spegne con il settecentesco declino dei Gonzaga, ma sopravvive come patrimonio della comunità, se è vero che proprio nel marzo 1767 l’Accademia programma di trasformare il teatro dell’Accademia in un altro più ampio e capace di meglio soddisfare le proprie esigenze culturali e che infatti, fin dall’origine, si denomina ‘scientifico’.

Le istanze di cambiamento non sono però limitate al rinnovamento delle proprietà immobiliari, strumentali all’attività accademica. Il potenziale dell’Accademia viene infatti amplificato – proprio in quel secolo dei lumi – attraverso il riorientamento impresso da Maria Teresa d’Austria che invita l’Accademia a ripensare al proprio ruolo, in modo che potesse rendere un’utilità alla Società contemporanea. Insomma, alle dotte dissertazioni che in passato riguardavano l’eloquenza, la poesia, l’arte, la musica ovvero argomenti religiosi, secondo una tradizione culturale ‘accademica’ appunto, si inietta un obiettivo di aggiornamento e di adeguamento rispetto ai nuovi tempi e di relazione funzionale alla modernità, reimmaginando una cultura aperta alle esigenze che il mutamento della società portava con sé.

Così, il ragionamento su di un nuovo Statuto avviato dal Presidente Colloredo nel luglio 1767, dibattuto con gli accademici e supportato da Giuseppe II d’Austria porta – sempre su suggestione di Maria Teresa nel novembre 1767 – alla creazione di quattro Classi che abbracciano tutto il vecchio e nuovo sapere e si consacra con il riconoscimento nella nuova denominazione di Reale Accademia di Scienze e Lettere suggellata con il diploma del 4 marzo del 1768, data che viene indicata come quella ‘costitutiva’ della Accademia, ma che in realtà rappresenta solo la trasformazione di una istituzione precedente.

Questo legame stretto tra scienza e sua utilità per la società contemporanea diviene il perno del nuovo corso, del pubblico riconoscimento e della fama che l'Accademia riesce a conquistarsi, nel trentennio successivo alla trasformazione, non solo su un piano nazionale ma anche su quello europeo. L'Accademia manteneva la propria utilità in quanto iniettava nella propria essenza costitutiva un'attenzione esterna, una strumentalità sui cui fondava la propria esistenza.

Emergeva *prima facie* una larvata idea di sostenibilità per l'Accademia, che trovava la sua legittimazione (e diveniva dunque sostenibile) perché legava l'apparato di ricerca e di divulgazione scientifica ad un obiettivo che portava ad immergere l'istituzione nel nuovo contesto sociale, un contesto in cui l'Accademia faceva a pieno titolo parte di quella 'cittadella della cultura' che Maria Teresa d'Austria aveva immaginato a Mantova intorno ai palazzi dell'Accademia, e che si avvaleva di beni (edifici), persone (studiosi, professori, pensatori e liberi cittadini) e ambiti privilegiati (le quattro Classi) in cui svolgere la ricerca e riguardo ai quali promuovere la diffusione del sapere.

Il *turnaround* napoleonico, mosso dalla necessità di lasciare – in seguito all'invasione francese – un *imprinting* diverso da quello degli Asburgo, segna un passaggio ulteriore, se è vero che una strana coincidenza (l'amore di un generale francese per gli studi classici e per Virgilio in particolare) determina la trasformazione del 31 maggio 1797 nella nuova Accademia Virgiliana, dunque con la focalizzazione verso il grande poeta mantovano. E se la successiva restaurazione post-napoleonica non fa certo bene all'Accademia, che attraversa decenni a dir poco difficili fino a mettere in discussione la sua stessa sopravvivenza, è di nuovo la casa d'Austria con l'imperatore Francesco Giuseppe che ne rivitalizza l'esistenza a partire dal 1861 e che dà luogo nel 1863 alla nuova Reale Accademia Virgiliana.

Con l'avvento del Regno d'Italia, la presidenza del Conte Arrivabene (quella cioè di un patriota) riesce a dare credibilità e autonomia all'Accademia nel nuovo contesto, sottraendola quindi all'idea negativa che il suo stretto legame e, in un certo senso, la sua derivazione dalla casa asburgica avrebbe potuto portare, preservandone l'identità e consentendone l'inserimento nel nuovo contesto statale del Regno d'Italia.

Nel Novecento, infine, il riconoscimento avvenuto nel 1981 dell'attributo 'Nazionale' all'Accademia si accompagna alla qualificazione della stessa nel novero di un numero limitato di istituzioni culturali (suggerita anche dall'appartenenza all'Unione Accademica Nazionale) e orienta l'ispirazione dell'Accademia verso una nuova identità.

Se infatti era già propria dell'Accademia settecentesca, come si è visto, l'idea collegare l'attività accademica alla ricerca di una 'utilità per la società', come motrice della sostenibilità per quel tempo, la nuova idea che ispira l'istituzione 'nazionale' è quella – ben più forte – di 'apertura alla società', intesa nel senso che: a) gli studi prima riservati agli accademici vengono lasciati

fruire al mondo esterno, in particolare a quello degli studiosi interessati a trarne alimentazione per i propri lavori di ricerca; b) chiunque abbia necessità o interesse può frequentare la sede accademica e disporre così dei suoi archivi, della sua biblioteca e delle collezioni di stampe, di gessi, della documentazione scientifica e pittorica nonché della quadreria, in una prospettiva che apre la *turris eburnea* al coinvolgimento di chiunque sia potenzialmente interessato; c) le attività accademiche, gli incontri, i seminari, le conferenze e i convegni programmati dalla Accademia Nazionale Virgiliana vengono organizzati in modo sistematicamente aperto alla società, che ne viene a conoscenza con apposite comunicazioni pubbliche ovvero attraverso i *media* e i *social media*.

Il Presidente Gualtierotti – nel suo messaggio dianzi citato – sottolinea con particolare soddisfazione queste direttrici, cui ha contribuito in modo determinante nel proprio periodo di presidenza, perché le idee di ‘utilità’ e di ‘apertura’ sono state incarnate in modo naturale da lui stesso come persona, prima che come presidente: la sua storia personale e il suo attaccamento a valori culturali anche nella comunità castellana cui ha dato un contributo determinante ne sono inequivoci testimoni.

In sintesi, l’Accademia ha preservato la propria longevità, di per sé assicurata dalla vivacità intellettuale e culturale dei propri appartenenti e dall’interesse manifestato dal sistema politico *pro-tempore* che ha assecondato una propria idea di cultura (differente a seconda del sistema dominante), accompagnando la propria evoluzione con un progressivo orientamento verso quelli che potremmo oggi identificare come *stakeholder* esterni rispetto alla propria identità istituzionale. Ciò ha permesso uno sviluppo accademico in linea con istanze avvertite dalle generazioni coeve all’evoluzione dell’Accademia, mentre il sistema politico ha favorito il sostegno economico-finanziario a valere nel tempo, in modo strumentale al perseguimento delle varie attività, tutte in ogni caso svolte su un piano di piena gratuità dei suoi membri accademici.

Dunque, gratuità, sostegno da parte del sistema di governo, utilità ed apertura sono i perni su cui l’Accademia si è resa sostenibile e ha rafforzato questa connotazione dichiarando in modo esplicito nel proprio Statuto (riformato in occasione della trasformazione in Accademia Nazionale), all’art. 2: «L’Accademia ha lo scopo di coltivare studi originali in ogni campo del sapere; di promuovere la ricerca scientifica; di approfondire la conoscenza di Virgilio e delle sue opere, nonché la storia di Mantova e del suo territorio; di coordinare e diffondere la cultura in generale».

#### LA DECLINAZIONE DELLA SOSTENIBILITÀ DELL’ACCADEMIA IN TEMPI CONTEMPORANEI

Il percorso sviluppato dall’Accademia si apre ora alla ricerca di una nuova attenzione alla sostenibilità, avuto riguardo alle declinazioni che la cultura corrente ha impresso alla stessa, mettendola al centro di un interesse allargato,

ovvero non più confinato alle istanze di pochi nuclei organizzati o di istituzioni e organizzazioni governative e non governative che ne hanno proposto l'attenzione fin da tempi non recenti.

In altri termini, la domanda che l'Accademia Nazionale Virgiliana non può non porsi riguarda le modalità secondo cui declinare in modo rinnovato le predette 'utilità' ed 'apertura' verso la società, a partire dalla propria esperienza. La risposta può essere trovata comprendendo le implicazioni che i due concetti anzidetti hanno sul comportamento dell'Accademia.

Quello di 'utilità' si lega ai temi che l'Accademia affronta nei propri studi, nelle proprie conferenze, nei propri convegni e comunque nelle attività che svolge. È ineludibile che, oggi, le pressioni verso un mondo più sostenibile richiedono un'attenzione amplificata verso:

a) aspetti ambientali, relativi cioè al clima, alla qualità dell'acqua, alla gestione dei rifiuti nell'ambiente, alle emissioni nell'atmosfera, ad ogni aspetto che inferisca sulla qualità del contesto in cui si svolge l'attività umana, come sintetizzato nell'espressione *Environment* ("E");

b) la salute, l'istruzione, il lavoro, l'uguaglianza sociale, la parità di genere, la sicurezza sui luoghi di lavoro, il cibo e l'acqua per le popolazioni più povere, sinteticamente espressi con il sostantivo *Social* ("S");

c) il governo delle organizzazioni e delle istituzioni, con riferimento alle regole, alle procedure, ai processi che ne qualificano le modalità di indirizzo e di controllo nell'interesse degli *stakeholder*, oltre che alle persone che se ne fanno carico, il tutto sintetizzato nell'espressione *Governance* ("G"). Che si tratti della *governance* di organizzazioni private o d'impresa (*corporate governance*), di organizzazioni pubbliche (*public governance*) o addirittura dello stato (*state governance*) poco importa, perché la qualità della *governance* influenza il modo secondo cui i cittadini possono partecipare *iuxta modum* alla conduzione delle istituzioni che insistono dove i cittadini vivono, qualificando i luoghi dell'esistenza e della convivenza sociale.

Le dimensioni "E", "S" e "G" si declinano in costanza di un equilibrio economico-finanziario a valere nel tempo, senza il quale nessuna organizzazione si sorregge e può dirsi sostenibile. La rilevanza delle predette dimensioni risulta ulteriormente amplificata se si considerano i ben noti 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibili (*SDGs – Sustainable Development Goals*) promossi dall'Agenda Globale delle Nazioni Unite e legati all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, da cui discendono poi 169 *target* e più di 240 indicatori da impiegare nella misurazione degli elementi della sostenibilità rilevanti.

Al fine di verificare quanto l'attività dell'Accademia, nel passato e nel presente, sia stata e sia in linea con le tematiche rilevanti in ottica di sostenibilità, chi scrive ha compiuto una prima indagine sulla base di tre ordini diversi di fonti documentali interne all'Accademia:

– il catalogo delle dissertazioni manoscritte (Accademia reale di Scienze e Belle lettere di Mantova, sec. XVIII);

– l’Archivio ANV, buste 68-84 (1862-1907) – sezione manifesti;  
– gli «Atti e Memorie», 2011-2018 – Relazioni del Presidente al Collegio accademico.

I tre ordini di fonti documentali interessano tre periodi differenti, il Settecento, l’Ottocento e l’epoca contemporanea e sono accomunati dalla scelta elettiva e ricorrente di una molteplicità di temi legati all’ambiente e alla dimensione sociale, a partire – dalla fine del XVIII secolo – dalle ben note ‘gare’ realizzate attraverso le dissertazioni settecentesche in ordine alle condizioni sociali ed economiche (come quelle sul pauperismo). Significativi sono altresì molti altri lavori, come ad esempio quelli che riguardano la gestione dell’acqua nei contesti urbani.

Se si procede ad accertare in che modo i tre ordini delle predette fonti attestano lo sviluppo di aspetti relativi ai *Sustainable Development Goals* dell’Agenda Globale delle Nazioni Unite, ovvero afferiscono a tematiche rilevanti per ciascuno degli obiettivi (*Goals*), si scopre che ben 14 su 17 obiettivi sono coperti da lavori, convegni, ricerche, dissertazioni, conferenze, pubblicazioni e quant’altro svolti a cura dell’Accademia. Sono in particolare interessati da questi contributi assicurati dall’Accademia gli obiettivi numero: 1 (sconfiggere la povertà), 2 (sconfiggere la fame nel mondo), 3 (buona salute), 4 (istruzione di qualità), 6 (acqua pulita e servizi igienico sanitari), 7 (energia rinnovabile), 8 (buona occupazione e crescita economica), 9 (innovazione e infrastrutture), 10 (ridurre le disuguaglianze), 11 (città e comunità sostenibili), 13 (lotta contro il cambiamento climatico), 14 (flora e fauna acquatica), 15 (flora e fauna terrestre), 16 (pace e giustizia).

Se poi si osserva la successione dei rendiconti consuntivi approvati annualmente dal Collegio accademico su proposta del Consiglio di presidenza e del Tesoriere, e dei conti preventivi che precedono lo sviluppo delle attività, si nota che la gestione dell’Accademia è stata continuativamente caratterizzata da comportamenti virtuosi in ordine al patrimonio tangibile e intangibile, sintetizzabili come segue:

- un uso ‘responsabile’ e ‘sostenibile’ delle risorse a disposizione e di quelle effettivamente impiegate, con un controllo quasi maniacale della correlazione tra entrate ed uscite;
- un’attenzione continua alla preservazione del patrimonio;
- una ricerca inarrestabile – per quanto possibile – dell’accrescimento di tale patrimonio, anche in tempi di ‘crisi’.

Dalle considerazioni che precedono si evince come l’Accademia Nazionale Virgiliana abbia declinato la propria utilità (verso la società civile) secondo direttrici del tutto compatibili con l’attuale sensibilità verso la sostenibilità ambientale, sociale e di *governance*, nel rispetto di un perdurante equilibrio finanziario e patrimoniale: certamente, si tratta di un’utilità vissuta attraverso lo sviluppo e la diffusione di pensiero, più che di concreta azione sul territorio, ma tale connotazione appare coerente alla natura istituzionale dell’Accademia

stessa, quale istituzione culturale, di ricerca e di divulgazione.

Il secondo aspetto sottolineato nella presentazione del Presidente Gualtierotti è rappresentato dall' 'apertura' dell'Accademia. La declinazione della stessa in chiave di sostenibilità rimanda al cosiddetto *stakeholder engagement*, che qualifica l'attenzione delle organizzazioni e delle istituzioni verso le diverse classi di soggetti collocati in posizione di prossimità, ovvero il mondo esterno interessato o potenzialmente interessato dall'azione dell'istituzione stessa. Il Presidente Gualtierotti era maestro di ascolto e aveva sviluppato una sensibilità finissima all'attenzione e alla comprensione delle istanze individuali, della collettività e delle istituzioni interagenti con l'Accademia, che lo rendevano amabilmente capace di porsi in modo dialogico con tutti. Questa sua connotazione personale aveva dunque favorito il fatto che l'Accademia non solo si dichiarasse 'aperta', ma che fosse sempre più percepita come tale.

Queste connotazioni personali appaiono ad oggi i prolegomeni di un comportamento che, per essere davvero sostenibile, non può fondarsi soltanto su una capacità individuale (di una o più persone, nella fattispecie oggi quella dei vertici dell'Accademia) di attenzione all'ascolto – il che in ogni caso è importante – ma deve anche favorire un coinvolgimento, in qualche misura, dei soggetti collocati nell'area di prossimità o di potenziale prossimità rispetto all'Accademia: è noto infatti come vari soggetti o istituzioni ambiscano di poter interagire con l'Accademia quale istituzione culturale.

Si rende opportuno dunque imboccare una nuova strada, anche per l'Accademia Nazionale Virgiliana, non soltanto fondata su una spontanea apertura, che – si ribadisce – è in sé stessa positiva, ma – di più – su una ricerca sistematica di un coinvolgimento dei soggetti esterni (appunto *stakeholder engagement*) da approntare nelle forme più consone all'istituzione accademica. Ciò naturalmente senza che lo stesso coinvolgimento rappresenti il solo faro che possa illuminare l'attività accademica, che invece deve risultare da una giusta e sapiente combinazione degli interessi esterni con quelli che internamente sono manifestati e perseguiti dagli Accademici.

Si apre la via per la costruzione, anche per l'Accademia Nazionale Virgiliana così come sta avvenendo per molte organizzazioni private e pubbliche, di una vera e propria 'matrice di materialità' (ovvero di rilevanza), che rende espliciti gli interessi e le attese interne ed esterne verso l'istituzione, quale via per il coinvolgimento maggiore di uno spettro ampio di soggetti.

Tale strumento (la 'matrice di materialità' appunto) può aiutare ad orientare responsabilmente le modalità secondo cui il vertice dell'Accademia indirizzerà l'attività istituzionale verso obiettivi che coniughino interessi interni ed esterni, questi ultimi sempre più coinvolti (cioè soggetti ad *engagement*) nel contesto di un programma accademico condiviso. Uno strumento come questo rende dunque più sostenibile l'attività accademica, in quanto sistematizza ed esplicita un processo di interazione che va al di là della sola 'apertura', da tempo già osservata dall'Accademia stessa.

In linea con l'accezione di sostenibilità assunta alla base di queste note, è chiaro che anche il sistema di *governance* dell'Accademia non potrà non risentire di una coerenza rafforzata verso l'approccio anzidetto. La già programmata prossima rivisitazione dello Statuto e dei subordinati regolamenti può essere colta per favorire un indirizzo più sostenibile, rispetto al quale le tematiche rilevanti appaiono molteplici, come ad esempio: a) la numerosità e la composizione degli Accademici ordinari; b) la numerosità e la composizione degli Accademici corrispondenti; c) la numerosità e la composizione degli Accademici d'onore; d) la possibile istituzione di nuove categorie di Accademici di cui definire numerosità e composizione; e) il funzionamento delle Classi esistenti; f) i poteri e il funzionamento del Consiglio di presidenza; g) il funzionamento della segreteria e le aperture del palazzo accademico.

## CONCLUSIONE

Il percorso compiuto, mosso dal riascolto del messaggio del Presidente Gualtierotti tuttora disponibile sul sito accademico, ha consentito di mettere in luce il viaggio compiuto dalla Accademia Nazionale Virgiliana in una direzione anticipatoria o comunque implicitamente compatibile rispetto alla sostenibilità, secondo una tradizione che affonda le sue radici nel tempo.

Questa positiva tradizione non esime da un'attenzione rafforzata verso percorsi che possano ora dare corso alla ricerca di un maggior grado di sostenibilità, sì da indirizzare l'ulteriore evoluzione di cui il vertice dell'Accademia sarà responsabile.

La ricerca attenta delle tematiche da affrontare, che abbracci in modo sistematico temi di *environment*, *social* e *governance*, l'attenzione continuativa alla preservazione dell'equilibrio patrimoniale ed economico-finanziario senza per questo mortificare le istanze di continuazione dell'attività accademica, il maggiore coinvolgimento degli *stakeholder* esterni (*stakeholder engagement*) con la conseguente costruzione di una "matrice di materialità" utile per orientare le direttrici principali dell'attività e infine la rivisitazione dello Statuto e dei regolamenti rappresentano strumenti che possono contribuire non poco a garantire la modernità in tema di sostenibilità, allineandola alle migliori pratiche che si osservano nel mondo.

Proporsi tutto questo, con la convinzione che si può davvero fare, credo sia il miglior modo con il quale il vertice dell'Accademia possa onorare con un nuovo impulso la memoria del Presidente Piero Gualtierotti.

BARBARA D'ATTOMA

## IL CONTRIBUTO DELL'AVVOCATO PIERO GUALTIEROTTI PER IL MAST CASTEL GOFFREDO - MUSEO DELLA CITTÀ

Dedico lo spazio a mia disposizione per tracciare un breve racconto che lega l'avvocato Piero Gualtierotti, la Città di Castel Goffredo e il museo MAST, inaugurato nell'ottobre 2017. Una premessa è d'obbligo: purtroppo ho incontrato solo in un paio di occasioni l'avvocato e certamente molto più completa e ricca sarebbe stata la testimonianza di Corrado Bocchi, nel 2000 promotore con don Antonio Mattioli dell'associazione Gruppo San Luca, che con ambizione e perseveranza diede vita a un sogno, il MAST, che tuttora l'associazione gestisce.

Purtroppo, anche Corrado Bocchi ci ha lasciati a marzo 2020. Lui e l'avvocato si conoscevano bene, erano legati da una profonda stima reciproca e so che in numerose occasioni si confrontarono su un tema vitale per entrambi: la storia e le storie di Castel Goffredo e dei castellani (fig.1).

L'occasione del Convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana, mi ha fornito l'opportunità di trascorrere più tempo con i soci del 'San Luca' che hanno conosciuto l'avvocato, con Mariano Vignoli, giornalista nonché socio corrispondente dell'Accademia, e con Giancarlo Cobelli, archivista e bibliotecario di Castel Goffredo, entrambi profondi conoscitori della storia e delle storie castellane. Da loro ho appreso aneddoti e spigolature la cui unica fonte sono le nostre conversazioni, a cui si aggiunge la ricca bibliografia lasciata in eredità dall'avvocato.

### IL PAPÀ AMEDEO

Gualtierotti nacque sotto il segno della Cultura, appresa forse ancor prima di muovere i primi passi, da papà Amedeo e mamma Vittoria Samarelli. Il padre era stato segretario del Comune di Castel negli anni tra il primo e il secondo conflitto mondiale. Vi mostro una delle tante pagine manoscritte che Amedeo Gualtierotti compilò in occasione della seduta del consiglio comunale del 12 luglio 1925<sup>1</sup> (fig. 2). L'avvocato fu un assiduo frequentatore dell'archivio comunale castellano, anche negli ultimi tempi, e quando riconosceva la scrittura del padre, inconfondibile per raffinatezza ed eleganza, si emozionava.

---

<sup>1</sup> Deliberazioni del Consiglio Comunale di Castelgoffredo dal 19 gennaio 1922 al 3 aprile 1927, p. 136 (Archivio Storico del Comune di Castel Goffredo, da ora ASCCG).

Le «cose belle» erano il pane quotidiano del signor Amedeo. Lo dimostra l'incarico affidatogli dal Comune nel 1922, che «richiedeva di inviare fotografie e disegni, senza alcun impegno, al segretario del Comitato signor professor Amedeo Gualtierotti». «Fotografie e disegni» dovevano avere come soggetto il progetto per il monumento in ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale, che il comitato, istituito appositamente l'anno precedente, avrebbe vagliato. Alla fine, fu scelto il progetto dello scultore camuno Timo Bortolotti, che nel 1924 realizzò il gruppo scultoreo ancora oggi nei giardini pubblici di piazzale della Vittoria.<sup>2</sup>

Più tardi, nel 1950, quando la «Gazzetta di Mantova» diede per la prima volta particolare risalto all'avvento della 45ª edizione del Re Gnocco, Amedeo Gualtierotti ricoprì l'incarico di Ministro della stampa e della propaganda del 'Carnevale Gnoccolaro' sotto lo pseudonimo di Amedeo Da Castello, in omaggio al paese di nascita, Castelfiorentino, e a quello di adozione, Castel Goffredo. Fu lui a ricercare per primo le origini storiche del 'Venerdì Gnoccolaro' e per sua iniziativa nel 1952 fu stampato il numero unico del carnevale «Il Tartarello»,<sup>3</sup> titolo poi mutuato da Piero Gualtierotti per la sua rivista trimestrale.

Numerose furono inoltre le energie profuse dal signor Amedeo nelle ricerche sull'origine del nome di Castel Goffredo, del suo stemma e della storia del mercato settimanale, senza tralasciare i racconti della sua esperienza durante la Prima Guerra Mondiale.<sup>4</sup>

## LA MAMMA VITTORIA

Vittoria Samarelli, di origini pugliesi, fu per trent'anni maestra nelle scuole elementari e scrisse racconti per l'infanzia, novelle e poesie dedicate a personalità castellane tra cui Giovanni Acerbi (Castel Goffredo 1825-Firenze 1869), patriota e politico, a cui è intitolata la scuola elementare di Castel.

A lei fu intitolato invece il premio letterario internazionale per l'infanzia, istituito nel 2011 dall'Associazione Giuseppe Acerbi (di cui Piero Gualtierotti fu presidente) su proposta del Comune di Castel Goffredo. Il premio è tuttora rivolto ai bambini che frequentano le classi seconda, terza e quarta della scuola primaria locale, con la finalità di proporre opere significative che possano essere apprezzate anche dai più piccoli, per abituarli ad una lettura consapevole.

---

<sup>2</sup> G. COBELLI, *Per aspera ad astra. Il monumento ai Caduti di Castel Goffredo di Timo Bortolotti*, Viterbo, Press UT 2019.

<sup>3</sup> *Il Tartarello*, edito a cura del Comitato Festeggiamenti del Venerdì Gnoccolaro, a. 2, 1952.

<sup>4</sup> A. GUALTIEROTTI, *Natale in trincea*, «Il Tartarello», n. 4, 1978, pp. 34-35.

## IL TEATRO

Gli stimoli e l'entusiasmo intellettuale ricevuti in famiglia segnarono profondamente Piero Gualtierotti, che nel secondo dopoguerra iniziò ad affiancare la carriera professionale ad attività culturali che con il tempo aprirono una finestra sempre più grande sulla storia di Castel. Nel decennio 1950-60 fu presidente dell'ENAL (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori), allora ente pubblico dopolavoristico, a cui fu affidata la gestione dell'ex cinema teatro Smeraldo di Castel. Gualtierotti era all'epoca un provetto ballerino e organizzava le feste danzanti di fine anno.

Vale la pena ricordare che a inizio anni Sessanta, quasi in concomitanza con l'amministrazione Gualtierotti dell'ex Smeraldo, il cinema aveva ospitato convegni e conferenze organizzati nell'ambito della Mostra Internazionale della Calza, organizzata a Castel Goffredo dal 1960 al 1974.

Organizzò inoltre rievocazioni gonzaghesche, scrisse *piecès* teatrali, che purtroppo mi risulta non siano mai state pubblicate, fino a fondare nel 1977 la rivista trimestrale di cultura e attualità castellane «Il Tartarello», che curò per quasi cinquant'anni.

Queste le premesse che identificano lo spirito appassionato e indagatore di Gualtierotti quale erede ideale del «gratissimo sentimento» coltivato per il proprio paese dal reverendo Carlo Gozzi (Castel Goffredo 1780-1846), considerato il primo storico castellano. Riannodando il filo della storia, il sacerdote raccontò le vicende locali in sei volumi manoscritti che ripercorrevano gli accadimenti, talvolta di rilevanza storica, talvolta più attinenti alla cronaca, tra il 1146 e il 1844. Mi riferisco alla «Raccolta di documenti per la Storia di Castelfelfredo e biografia di que' principi Gonzaga che l'hanno governato personalmente» affiancata dai cinque volumi di «Effemeridi», raccolti nei tre tomi sotto il titolo di *Raccolta di documenti per la storia patria od Effemeridi storiche patrie*, a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli pubblicati nel 2001-2004.

Quasi ripercorrendo le orme del Gozzi, ne «Il Tartarello» Gualtierotti raccolse testimonianze storiche, racconti inediti, biografie di personaggi, immagini e studi sulla storia e sul territorio castellani, intesi nella loro accezione più ampia, fino a comprendere la storia dell'arte e della lingua ma anche il folclore e la geografia, avviando quel lavoro di sensibilizzazione e di scavo culturale propedeutico ai contributi successivi. Nel ruolo di collaboratore locale coinvolse tra gli altri Franco Maggi, osservatore attento della comunità mancato nel 2018, già consigliere comunale di fervida fede comunista mandato a scuola di partito a Mosca, intervenuto più volte sulle pagine de «Il Tartarello» a favore della salvaguardia del patrimonio culturale castellano, *in primis* la quattrocentesca chiesa di Santa Maria del Consorzio, riuscendo a salvarne solo il campanile. Tra l'inizio degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo, Maggi raccolse inoltre molti documenti sparsi che documentavano la

condizione operaia dell'epoca legata alla manifattura delle calze, comprese pubblicità oggi introvabili.<sup>5</sup> Altri collaboratori locali furono tra gli altri, Sergio Bologna e Corrado Bocchi.

A questo punto è Corrado Bocchi ad accompagnarmi verso il capitolo della storia che vede l'avvocato legato agli ambienti che avrebbero ospitato il museo MAST, oggi allestito nell'ex Palazzo Negri e nell'Antica Prevostura. Nel 1895, nella sala che prossimamente ospiterà la sezione preistorica, un ristretto gruppo di cooperatori cattolici di Castel Goffredo fondò la locale Cassa Rurale di Prestiti e Depositi, poi Cassa Rurale e Artigiana di Castel Goffredo, che l'avvocato presiedette dal 1978 al 1984. Con lui la Banca avviò la pubblicazione di numerosi volumi a partire nel 1981 con *Castel Goffredo nella storia* di Costante Boselli. Ancora oggi il Credito Padano è il *main sponsor* del museo.

Sempre sodale e propositivo con il progetto del museo, in occasione dell'inaugurazione il MAST ebbe il privilegio di ospitare una copia tardo cinquecentesca degli Statuti Alessandrini, ovvero gli «Statua civilia et criminalia terrae Canneti et aliorum locorum Brixiensium sub dominio Mantuae» di proprietà dell'avvocato (fig. 3). Si trattò di un prestito particolarmente esemplificativo degli interessi personali di chi lo possedeva, contemporaneamente fonte della storia della comunità, la sua comunità, e fonte giuridica.

## IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO E LA STELE FUNERARIA DI PVBLIVS MAGIVS

Tra i contributi dedicati dall'avvocato alla trama archeologica di Castel Goffredo, merita particolare attenzione quello dedicato alla stele funeraria di Publius Magius che indagò nel 2008<sup>6</sup> (fig. 4). Lo straordinario reperto fu pubblicato accompagnato da una dettagliata descrizione e da un prezioso disegno eseguito da Giuseppe Acerbi, altra figura particolarmente cara all'avvocato, oggetto di numerosi saggi, pubblicazioni<sup>7</sup> e convegni, abbrivio imprescindibile per le ricerche che sono seguite e che in questa occasione ho l'opportunità di aggiornare.

A giugno 2021 la stele ha trovato finalmente una collocazione adeguata in una sala del MAST, nell'ambito della nuova sezione archeologica. Depositata dalla metà dell'Ottocento presso l'allora Museo Patrio di Brescia, il monumentale reperto di oltre 700 kg (le cui misure corrispondono a cm 185 di al-

<sup>5</sup> La documentazione è raccolta in fascicoli (in fotocopia) conservati presso la Biblioteca comunale di Castel Goffredo.

<sup>6</sup> P. GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga*, Mantova, Arti Grafiche Grassi 2008, p. 108.

<sup>7</sup> Si ricorda l'ultimo in ordine cronologico: P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi: il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo*, «Quaderni dell'Accademia», n. 15, 2020.

tezza, cm 66 di larghezza e cm 19 di spessore), proviene da Casalpoglio, oggi frazione di Castel Goffredo ma fino al 1868 nel mandamento III di Asola del circondario V di Castiglione della provincia di Brescia.

Grazie ai recenti studi condotti da Piero D'Alonzo, Dottore di ricerca presso l'Università di Princeton e Gian Luca Gregori, professore ordinario di epigrafia latina e antichità romane presso l'Università La Sapienza di Roma, l'epigrafe è stata oggetto di una nuova interpretazione che ha sostituito la trascrizione MANIUS con M(arci) <filius> ANI(ensis).<sup>8</sup> L'iscrizione, databile attorno alla prima metà del I secolo d.C., ricorda dunque un *Publius Magius*, figlio di *Marcus*, della tribù Aniense (nella quale erano stati registrati i cittadini di Cremona), che costruì un sepolcro per sé, sua moglie *Asselia Sabina*, figlia di *Marcus*, una *Satria Tertia*, figlia di *Marcus* (senza specificare il rapporto che li legava), e sua madre *Cassia Seconda*, figlia di *Publius Magius*, originario dell'antica colonia di Cremona, si sarebbe trasferito nell'area di Castel Goffredo, dove possedeva probabilmente una proprietà terriera, come indicherebbero le figure allegoriche ispirate alla campagna riprodotte in basso. Essendo raffigurata una scena di matrimonio, la donna distesa sul letto, in alto, può essere identificata con *Asselia Sabina*: in occasione della sua morte *Magius* avrebbe provveduto a erigere il sepolcro anche per sé, per sua madre e per *Satria Tertia*, forse una cognata. Come d'uso almeno fino alla metà del I secolo d.C., la stele non riporta il cognome di *Magius*, mentre specifica quello delle donne.

Anche le numerose altre segnalazioni pubblicate nel medesimo volume del 2008, hanno contribuito a identificare, rintracciare ed esporre in museo parte del patrimonio archeologico proveniente dal territorio castellano. Sotto la direzione del conservatore della sezione archeologica del museo, Alberto Crosato, affiancato dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Cremona, Lodi e Mantova, è oggi possibile ammirare, tra gli altri, i preziosi Kylix del VII sec. a.C. e askos (IV sec. a.C.) in bucchero nero, concessi in prestito temporaneo dai Civici Musei agli Eremitani di Padova;<sup>9</sup> l'ara votiva del I sec. d.C. dedicata a Mercurio proveniente dalla frazione Poiano;<sup>10</sup> fino all'imponente ara anepigrafe del I sec. d.C., di cui non è nota la provenienza, ma da sempre collocata, fino all'attuale trasferimento, nella cinquecentesca Villa Beffa, tuttora sede Studio legale Gualtierotti.<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> In base all'interpretazione più recente nell'epigrafe si legge; V(ivus) f(ecit) / P(ublius) MAGIVS M(arci) <filius> / ANI(ensis), SIBI ET ASSELIAE M(arci) F(iliae) / SABINAE VXORI / ET SATRIAE M(arci) F(iliae) TERTIAE / CASSIAE M(arci) F(iliae) SECVNDAE / MATRI

<sup>9</sup> P. GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga*, cit., pp. 71-76.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 106-108.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 124-126.

## IL CARNEVALE DEL RE GNOCCHO

L'attenzione alle tradizioni locali unisce ulteriormente il museo e l'avvocato Gualtierotti grazie a due splendidi manifesti, fortunatamente ritrovati da Corrado Bocchi nel 2019, dedicati a una delle favole più belle di Castel Goffredo: quella del «Re Gnocco» e del «Venerdì Gnoccolaro». I castellani festeggiano il loro Re probabilmente dal 1870 e tutt'oggi, ogni quattro anni, nel giorno della sua incoronazione, il venerdì dell'ultima settimana di Carnevale, il re pronuncia il «Discorso della corona» davanti ai suoi sudditi, ai quali vengono distribuiti gratuitamente gli gnocchi nella rinascimentale Piazza Mazzini.

Nuovo impulso alla rivalutazione di questa longeva tradizione castellana si deve ancora una volta a Gualtierotti, che nel 1978 scriveva:

A Castel Goffredo tutti ricordano il Venerdì Gnoccolaro come un avvenimento straordinario, componente essenziale della tradizione locale. Il Gozzi, scrupoloso annotatore delle cose castellane, nelle Effemeridi non ne scrive ma morì nel 1846, non ne scrive nemmeno Bonfiglio, vissuto tra Ottocento e Novecento, che diede alle stampe le sue Notizie Storiche nel 1922. La prima indagine appare sul primo numero del Tartarello avviato da Amedeo Da Castello nel 1950, che rimanda le origini del Venerdì castellano a quello veronese. Quando nel 1531 il dotto medico veronese Tommaso Da Vico offrì all'affamato popolo di San Zeno farina, burro e formaggio - dando così inizio alla secolare tradizione del Bacanal - si trovava a Verona Cesare Fregoso, capitano della Repubblica di Venezia, con il prestigioso segretario Matteo Bandello. Pochi anni dopo, nel 1536, la famiglia Fregoso si trasferiva a Castel Goffredo presso la Corte del marchese Luigi Gonzaga ed il brillante novelliere Bandello non avrà certo mancato di raccontare un caso così singolare. A quell'epoca, tuttavia, per quanto è dato da conoscere da una lettera di Ginevra Gonzaga all'Aretino, i signori del feudo castellano andavano a trascorrere il periodo carnevalesco a Mantova.

In un'annotazione relativa al 1815, il Gozzi scrive che quell'anno, a differenza dei precedenti il carnevale non comportò né spettacoli teatrali né feste danzanti, ma che i castellani si rifecero negli anni successivi: l'ultimo giorno di carnevale del 1817 la gioventù "scelse per divertimento di tagliare la testa ad un vile giumento, che fecero appendere sopra il listone della piazza, rimpetto al portone Acerbi". Ma il "divertimento" si dimostrò troppo costoso e fu soppresso.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> P. GUALTIEROTTI, *Re Gnocco: storia illustrata del Carnevale di Castel Goffredo*, Castel Goffredo, 1978.



Fig. 1 - Presentazione della 2ª edizione del volume *Quanta Schiera di Gagliardi. Uomini e cose del Risorgimento nell'Alto Mantovano*, a cura di M. Vignoli (2011). Da sinistra: avvocato Acerbi, Piero Gualtierotti, Mariano Vignoli, Corrado Bocchi (Loggia di Palazzo Gonzaga Acerbi, Castel Goffredo).

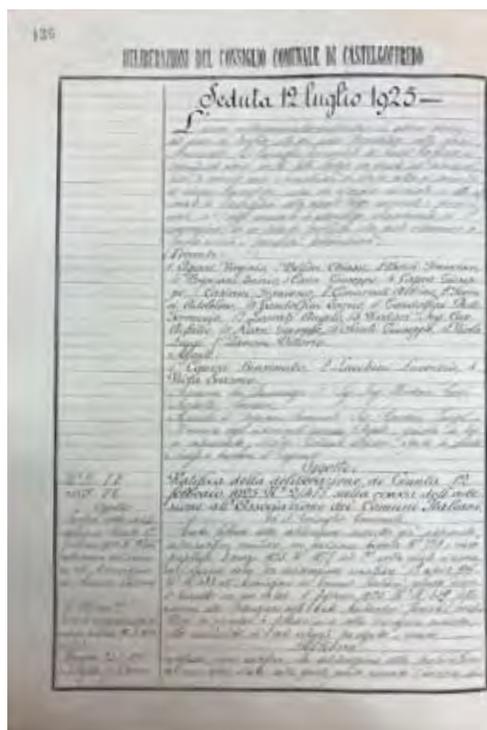


Fig. 2 - Pagina manoscritta compilata da Amedeo Gualtierotti il 12 luglio 1925 (ASCCG).



Fig. 3 - Copia tardocinquecentesca di una pagina degli Statuti Alessandrini (MAST Castel Goffredo – museo della Città).



Fig. 4 - Stele funeraria di Publius Magius, I sec. d.C. (MAST Castel Goffredo – museo della Città) (foto Benito Pelizzoni).



Fig. 5 - Manifesto del 1875 stampato dalla Tipografia L. Bignotti di Castiglione delle Stiviere (MAST Castel Goffredo – museo della Città).

ALBERTO CASTALDINI

## IL MIO RICORDO DI PIERO GUALTIEROTTI

Ho conosciuto prima di Piero Gualtierotti altri tre presidenti virgiliani: il grande musicologo Claudio Gallico, per me indimenticato modello di umanità; il medico Giorgio Zamboni, clinico e umanista di delicata sensibilità; il latinista Giorgio Bernardi Perini, austero virgilianista patavino con lampi di folenghiana licenza.

Il presidente Gualtierotti era l'avvocato. Direi che lo era per antonomasia, perché trasparivano dalla sua figura, che incontrai e conobbi più a fondo già avanti negli anni, una dinamicità e un'intraprendenza invidiabili da molti suoi colleghi più giovani. Non si trattava, credo, solo di amore per la professione, pari a quello per la cultura, ma di una vocazione che dalla pratica forense si allargava alle relazioni umane, alla comunità civile e studiosa. Quello che faceva, fosse il patrocinio di una causa o la conduzione dell'Accademia, lo portava avanti con convinzione e professionalità: il suo approccio era di pragmatica amabilità lombarda, sempre nel rispetto di uno statuto comportamentale o scritto.

Su questo aspetto vorrei improntare questo mio personale ricordo. E lo farò rievocando tre momenti della mia cordiale decennale consuetudine con lui, che mi permettono di delinearne un possibile ritratto per questo volume in sua memoria.

Piero Gualtierotti, poco prima della mia partenza per la Romania come addetto culturale della nostra Ambasciata a Bucarest, in ragione del Premio Acerbi, dedicato nel 2005 alla letteratura romena, visitò la città di Cluj, in Transilvania. Per anni, ogni volta che assieme si evocava per qualche ragione quella nazione sorella, ci teneva molto a ricordare quella sua esperienza che l'aveva veramente entusiasmato per la scoperta di un mondo culturale affine linguisticamente ma nel contempo lontano, complice anche la geopolitica della seconda metà del secolo scorso. Questo comune legame con la Romania, da lui rivissuto nel ricordo, mi è sempre parso espressione anche del suo desiderio di individuare con l'interlocutore affinità, elementi di condivisione che favorissero la conoscenza e la cooperazione. Questo tratto cordiale lo trovo molto schietto e costruttivo, e nel tempo favorì la nostra collaborazione in molte iniziative virgiliane.

Tra la fine del 2017 e gli inizi del 2018, allorché ero membro del consiglio di presidenza dell'Accademia Nazionale Virgiliana, che si riuniva sotto la convinta e franca presidenza dell'avvocato Gualtierotti, proposi all'attenzione

dei suoi membri la candidatura ad accademico d'onore di un celebre scrittore torinese, poeta e traduttore dei classici latini e della Scrittura, che aveva da poco superato il traguardo dei 90 anni, e le cui precarie condizioni di salute non lasciavano molte speranze (sarebbe morto nove mesi dopo). Seppi successivamente che erano state avanzate delle riserve e Piero Gualtierotti, dopo che gli comunicai che preferivo soprassedere, mi ricordò che lo Statuto prevedeva in ogni caso, su esplicita indicazione del presidente, la sottoposizione della candidatura al voto del corpo accademico e che non era forse opportuno ritirarla. Mi colpì questa sua correttezza 'notarile' (emersa in più occasioni nel tempo) che non era meramente formale poiché dalle sue considerazioni si coglievano una scrupolosità e un'equità di fondo tipiche dell'uomo di diritto. Nonostante queste sue espressioni di sensibile mediazione in ossequio alla prassi accademica, non volli dare seguito per amore dell'istituzione e per riguardo dell'anziano intellettuale, ma mi impressionò la sensibile attenzione del presidente ad ogni singola voce del consesso che lui rappresentava.

Il terzo episodio con cui desidero significare il mio ricordo di Piero risale a pochi mesi prima della sua morte improvvisa. Un giorno egli ritrovò fra le carte della presidenza una lettera che molti anni prima lo storico Corrado Vivanti inviò all'allora presidente Claudio Gallico da Torino il 22 luglio del 2003. Essa faceva riferimento a una disamina che l'illustre studioso aveva fatto del mio lavoro *Mondi paralleli. Ebrei e Cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, pubblicato di lì a poco, nel 2004, per i tipi di Leo S. Olschki nella collana di studi dell'Accademia, per la sezione di Scienze Morali. Ebbene, Vivanti vi scriveva che era stato felicemente impressionato dalla ricostruzione della vita ebraica offerta dal mio saggio, condotta «con intelligenza storica e ampia conoscenza delle fonti e della letteratura», e che si rammaricava di non avermi conosciuto anni prima, giacché mi avrebbe certamente chiamato a collaborare all'opera collettanea *Gli Ebrei in Italia* da lui coordinata per Einaudi, e uscita fra il 1996 e il 1997 in due tomi degli Annali 11 della *Storia d'Italia*. Il presidente Gualtierotti mi volle subito trasmettere copia della lettera, sicuro di farmi piacere con un gesto di squisita, amicale cortesia. Infatti, non conoscevo l'esistenza di quella missiva.

Il mio rammarico, a fronte di questa attestazione che mi riempì di soddisfazione, fu di non poter ringraziare per quella manifestazione di stima il professor Vivanti, morto nel 2012.

Il mio breve ricordo di Piero Gualtierotti termina qui. Sono tre episodi per me paradigmatici di una frequentazione cordiale e collaborativa, in cui sempre colsi la sua convinta dedizione all'Accademia che seppe rappresentare con garbo forense e spirito liberale.

ANNA MARIA LORENZONI – ANNAMARIA MORTARI

LE CARTE D'ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA  
(1862-1950)

«Avendo l'esperienza dimostrato quanto facilmente si disperdino le Scritture delle Comunità, e volendo il Paterno Zelo di Sua Maestà rimediare ad un abuso pregiudiziale al pubblico servizio, e provvedere insieme, che le comunità siino assistite da Ufiziali idonei a tener conto dei loro diritti contro le usurpazioni dei Privati [...] si è degnata comandare [...] che in ogni Compartimento si scelga la terra più cospicua e più comoda per costruirvi un Archivio pubblico [...]. A tale Archivio dovranno trasportarsi tutte le scritture appartenenti alle Comunità [...] e nel medesimo dovranno conservarsi tutte quelle che nei tempi a venire si accumuleranno di ragione delle Comunità suddette. Questo Archivio sarà dato in consegna al Cancelliere Delegato della nostra Giunta che sarà obbligato a custodirlo con ogni diligenza [...]».

È uno stralcio della *Riforma* di Maria Teresa d'Austria del 30 dicembre 1755,<sup>1</sup> che possiamo considerare un lungimirante modello di politica archivistica.

Per parlare della passione di Piero Gualtierotti per la ricerca storica, o più in generale per gli archivi, nella giornata di studi in suo ricordo, non potevamo che prendere le mosse da Maria Teresa, a lui così cara e riferimento assoluto per l'Accademia e per il suo archivio che prende vita dal momento della fondazione nel 1767-1768 ad opera della stessa Imperatrice.

La parte più antica della documentazione, precisamente dal 1767 sino al 1861, è stata riordinata e inventariata<sup>2</sup> alcuni anni fa da Roberto Navarrini e Anna Maria Lorenzoni, con gli stessi insieme a Annamaria Mortari l'inventariazione è proseguita per la parte dell'archivio compresa tra il 1862 sino ai primi anni Cinquanta del Novecento. È un lavoro a sei mani facilitato da una lunga condivisione professionale e di amicizia che ha portato alla stesura di un nuovo inventario che comincia esattamente dove termina quello precedente, ormai conosciuto e utilizzato da molti studiosi.

---

<sup>1</sup> *Tavola dei capitoli della Riforma al Governo, ed amministrazione delle Comunità dello Stato di Milano*, cap. XI, *Della Formazione delle Delegazioni, e loro Archivj*. Il testo è tratto da E. ROTELLI, *La Regione e gli archivi locali in Lombardia*, Milano, Regione Lombardia 1976 («QDR: Quaderni di documentazione regionale» 23), p. 41.

<sup>2</sup> Il lungo lavoro di riordino e inventariazione è documentato in *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, Inventario*, a cura di A.M. Lorenzoni e R. Navarrini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2013 («Quaderni dell'Accademia, 1»). Alle pagine introduttive di presentazione si è fatto ricorso per alcuni aspetti della nostra trattazione.

Presentare l'archivio accademico implica inevitabilmente fare riferimento alla storia dell'Accademia rispecchiata nella documentazione o per lo meno tratteggiarne le fasi salienti. L'anno di demarcazione dei due inventari, il 1861, segna una cesura netta anche nella vita del nostro Istituto.

Dopo i fasti settecenteschi, a partire dal periodo napoleonico e per tutta la Restaurazione, l'Accademia cade in un grave stato di crisi economica e di inoperosità intellettuale, sorda ai nuovi fermenti risorgimentali e alle guerre che sconvolsero l'Italia e il nostro territorio, estraniata dalla politica locale e nazionale. L'attività accademica sempre più sostenuta dal Comune è ridotta a compiti di ordinaria amministrazione. Non possedendo dotazioni economiche fisse e fruttifere, non godendo di sussidi governativi o privati, ma dovendo altresì pagare onerose imposte sugli immobili di sua proprietà, quali il Palazzo Accademico e il Teatro Scientifico, l'Accademia aveva accumulato con l'Amministrazione Comunale ingenti debiti che vengono sanati, con soluzioni non sempre vantaggiose, nell'arco di oltre cinquant'anni solo nei primi decenni del Novecento.<sup>3</sup>

Per gli anni che ci riguardano, possiamo sinteticamente dire che le relazioni tra le due istituzioni sono formalmente sancite con tre atti ufficiali, in tre momenti ben definiti:<sup>4</sup>

- nel 1862, con il rogito del notaio Atanasio Siliprandi l'Accademia cede gratuitamente in proprietà al Comune il Palazzo, il Teatro Scientifico e tutte le suppellettili artistiche annesse, riservandosi in perpetuo l'usufrutto dell'intero edificio e l'uso delle suppellettili. In cambio il Comune sana i debiti e si assume l'onere della manutenzione e della custodia.

- nel 1881 con l'Atto del notaio Giovanni Nicolini viene regolata la fruizione troppo promiscua dei locali dell'edificio. All'Accademia viene riservato l'uso esclusivo di pochi locali sufficienti per l'attività e, in cambio di tale indispensabile rinuncia, viene formalizzata l'attribuzione di un assegno annuo.

- nel 1912 con la stipulazione di una nuova Convenzione viene aumentato il contributo e vengono ridefiniti gli usi dei locali.

Artefice del primo accordo è il marchese Antonio di Bagno,<sup>5</sup> nominato Prefetto dall'Imperatore nel 1861 con l'autorizzazione di ridare vita all'Accademia. Eletti nuovi soci, portata a termine la riorganizzazione statutaria, il 29

---

<sup>3</sup> Tra i numerosissimi studi che hanno analizzato la vita dell'Accademia e i suoi complessi rapporti con il Comune di Mantova, ricordiamo i più recenti: L.O. TAMASSIA, *I musei civici di Mantova*. A - *Il deposito in Palazzo Ducale*. B - *Palazzo Accademico sede dei Musei civici*, Mantova 1996, dattiloscritto (copia presso l'Archivio Storico Comunale di Mantova); I. PAGLIARI, *Il secolare rapporto fra l'Accademia Virgiliana e il Comune di Mantova*, in *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti in Mantova*, Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012, a cura di P. Tosetti Grandi e A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016 («Quaderni dell'Accademia» 6), tomo II, pp. 561-575.

<sup>4</sup> L.O. TAMASSIA, *op. cit.*, pp. 64-73.

<sup>5</sup> I. PAGLIARI, *op. cit.*, p. 568.

gennaio 1863 inaugura la 'nuova' Accademia e in una appassionata prolusione ne ripercorre le vicende:<sup>6</sup>

È questo un giorno di somma compiacenza per me, di giusta allegrezza pei soci della virgiliana accademia e di belle speranze per l'intera nostra provincia. Sì miei signori, sin dal primo momento in cui senza alcun merito venni chiamato alla onorevole Prefettura del corpo accademico io mi proposi di toglierlo da quello stato di umiliante oblio e di vergognosa inoperosità in cui giaceva da quarant'anni e mi compiaccio d'aver oggi raggiunto il propostomi scopo. Non atterrito dalla difficoltà del cammino conducente a sì nobile meta, non sfiduciato dai gravi ostacoli che mi si presentavano, quando segnava sul medesimo i primi passi, io mi accinsi animoso all'impresa.

Il «cammino» di Antonio di Bagno raggiunge un'altra importante meta con il riconoscimento all'Accademia del titolo di «Regia» per decreto imperiale nel 1865.<sup>7</sup> I barlumi della rinascita non fermano però le difficoltà economiche e non evitano ulteriori richieste di aiuto al Comune. Per poter svolgere la propria attività culturale l'Accademia stringe nuovi accordi, a volte risolutori economicamente, ma spesso restrittivi sui diritti delle proprietà. Queste lunghe, travagliate e complesse vicende lasciano in verità poche tracce nella documentazione. Questo è spiegabile se si considera la peculiarità del nostro archivio, che pone più in rilievo l'esercizio culturale e la produzione scientifica e letteraria degli accademici piuttosto che la sedimentazione della documentazione amministrativa prodotta nell'esercizio delle proprie funzioni. Spesso le vicende storiche più che nelle Relazioni dei Prefetti,<sup>8</sup> sono svelate nelle richieste di sussidio o anche solo nella mancanza di combustibile, come accade nella accorata denuncia per conto del Prefetto Antonio Carlo Dall'Acqua indirizzata al Sindaco nel novembre 1909:<sup>9</sup>

Questa Accademia che lavora pel solo e nobile fine di procurare utile e decoro alla città, trova inceppata l'opera sua sopra tutto dalla esigua dotazione annua che, assorbita quasi interamente dalle spese di stampa, non le consente di usare tutti quei mezzi, i quali non si possono procurare senza spesa e pur sono indispensabili a raggiungere il fine prefisso. Così essendo l'Accademia nella assoluta impossibilità di provvedere il combustibile per le due stufe al pian terreno delle sue stanze, si vedrebbe costretta

---

<sup>6</sup> Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico (da ora ANV, As), b. 68, fasc. II, n.1, Prolusione del marchese Antonio dei conti Guidi Di Bagno, prefetto dell'Accademia Virgiliana, letta nell'inaugurazione della riapertura dell'Accademia il 29 gennaio 1863.

<sup>7</sup> La documentazione relativa alla «regificazione», ossia all'attribuzione del titolo di «regia», è in ANV, As, b. 89, tit. I, art. 1.1.

<sup>8</sup> Si segnala in particolare la relazione sulle difficoltà economiche dell'Accademia inviata da Giovanni Battista Intra il 9 ottobre 1887 al Ministro della Pubblica Istruzione, ANV, As, b. 78, fasc. I, n. 11.

<sup>9</sup> Ivi, b. 86, fasc. I, n. 4.

non solo, contro le ripetute promesse e le tante richieste a non aprire agli studiosi i suoi locali, ma a sospendere anche tutto quel lavoro già iniziato di inventari, cataloghi ecc. che ormai s'impone per conoscere i preziosi materiali posseduti e garantirne la conservazione. Alcuni di questi materiali sono già di proprietà comunale, altri, pur appartenendo all'Accademia si possono ritenere tali considerando che nel caso di un eventuale scioglimento dell'Istituto, devono passare nelle mani del Comune di Mantova. L'Accademia non potendo assolutamente provvedere il combustibile, ben conoscendo come a codesta Amministrazione comunale stia tanto a cuore l'istruzione dei cittadini e tutte quelle spese che possono tornare di lustro al nome di Mantova, non dubita di rivolgere preghiera alla Signoria Vostra Illustrissima perché voglia compiacersi di farle fornire il necessario pel riscaldamento de' due locali suddetti.

Non dubita punto l'Accademia che la sua domanda sia accolta dalla Signoria Vostra e dalla onorevole Giunta. Sarà così possibile affrettare quel lavoro che ancora manca per aprire le sale agli studiosi e dare modo a questi di giovare d'un Istituto che, senza invadere il campo altrui si propone di essere completamento di altri e di offrire mezzi o difficilmente reperibili o quali nessun altro istituto può fornire e che quotidianamente vanno aumentando pel favore incontrato dall'Accademia in Italia e all'estero. Questo favore impone però all'Accademia e insieme alla città, doveri a cui non è lecito sottrarsi!

In questa lettera ci sono anche, chiari, tutti i prelude della complessa vicenda che terrà impegnata non solo l'Accademia ma le varie Istituzioni culturali e museali comunali e che porterà alla stipula della nota convenzione del 1915 tra il Comune e lo Stato per il deposito delle collezioni civiche in Palazzo Ducale. Questo è un capitolo a parte della storia dell'Accademia<sup>10</sup> e del Comune su cui non ci possiamo soffermare, ma che a tutt'ora impegna i singoli Enti nell'individuazione e recupero del proprio patrimonio storico-artistico.

Tornando alla richiesta che abbiamo citato, l'identificazione dell'Accademia come un «Istituto che si propone di essere completamento di altri e di offrire mezzi o difficilmente reperibili o quali nessun altro istituto può fornire», ci riporta al tema dell'archivio, in un'attualissima ottica storiografica che pone l'attenzione sul valore delle connessioni e relazioni tra i diversi complessi documentari, presupposto fondamentale per ogni ricerca storica. L'Archivio accademico al di là del proprio contenuto, diventa quindi importante fonte nel tessuto storico di Mantova, in quanto integra e completa le fonti documentarie tradizionali più conosciute. L'inventario risulta quindi strumento indispensabile per orientare lo studioso a individuare funzioni e competenze e per la fruizione della documentazione.

Cerchiamo ora di delineare la struttura dell'archivio come appare in questo nuovo inventario, a partire dal 1862 sino agli anni Cinquanta del Nove-

---

<sup>10</sup> Su questo si veda l'approfondita indagine di Luisa Onesta Tamassia, già citata.

cento. Non esiste un'organizzazione unica e omogenea, questa si ritrova solo dal 1912 in avanti. Per quanto riguarda gli anni che vanno dal 1862 al 1911, il lavoro di riordino ha rispettato, quando esistente, l'organizzazione delle carte, a volte reperita all'interno della documentazione, in altri casi ricostruita attraverso le segnature archivistiche o le classificazioni reperite nei registri di protocollo, come si legge in apertura del protocollo del 1880:<sup>11</sup>

Avvertenza per i contrassegni d'Archivio

B I - Significa Busta prima, contenente i Verbali delle Sedute e conti di Amministrazione

B II - Significa Busta seconda per le corrispondenze coi soci e privati

B III - Significa Busta terza per il carteggio col Municipio ed altre Autorità ed Istituti

Il 9 gennaio 1882 una successiva annotazione dell'Avvocato Cappellini recita: «consegnato oggi l'ufficio alla nuova Commissione il presente protocollo è chiuso dal sottostante segretario». Questa data coincide con la nomina di una Commissione provvisoria per reggere interinalmente l'Accademia. Gli atti prodotti da questa Commissione vengono registrati con la segnatura B IV e B V e raccolti in una busta con carpetta con dicitura «Atti della Commissione provvisoria direttiva dell'Accademia Virgiliana durata in carica dal 9 gennaio al 23 novembre 1882».

Questo esempio sta a significare l'importanza, non solo come valenza probatoria, dei registri di protocollo, che l'Accademia conserva senza grandi lacune dal 1797 in poi.

Tornando alla struttura dell'archivio, premesso che si è provveduto alla descrizione analitica per la quasi totalità della documentazione, nel caso di assenza di segnature archivistiche, si è provveduto ad una fascicolazione annuale. L'annotazione citata ad esempio, come altre reperite sempre sui protocolli, testimoniano che gli accademici non ignoravano la questione della tenuta dell'archivio, ma più come mera necessità pratica o come memoria storica, e erano estranei alle tematiche archivistiche che andavano delineandosi in quegli anni. In osservanza al Regio Decreto n. 445 del 9 settembre 1902 che impone agli Enti norme sulla tenuta degli archivi e sul deposito degli inventari presso i competenti Archivi di Stato, Giovan Battista Intra redige nel 1906 un questionario con la descrizione dello stato dell'archivio accademico.<sup>12</sup>

Citiamo i punti salienti (fig. 1):

III. L'archivio è collocato in 2 stanze, al secondo piano del Palazzo accademico, attiguo al teatro che non è in legno, ma in cotto, quindi nessun pericolo d'incendio né guasti per umidità.

---

<sup>11</sup> ANV, As, Serie dei Protocolli, n. 9

<sup>12</sup> Ivi, b. 83, fasc. I, n. 21, 14 settembre 1906.

VI. L'archivio è in consegna al segretario della Accademia coadiuvato dal custode del palazzo accademico.

VIII. Non abbiamo Inventario, ma solo indici parziali delle singole buste.

Si danno inoltre preziose notizie sulla consistenza sia delle buste che dei volumi. Al quesito II, relativo a incendi e scarti subiti, viene riportato un fatto poco noto:

nel 1796 Mantova ebbe a subire un lungo assedio dai Francesi che lanciavano numerose bombe sulla città nostra; il giorno 19 luglio una bomba cadde sopra il soffitto del nostro teatro accademico, sfondandolo ed in seguito ad altri proiettili lanciati dagli assediati il nostro palazzo ebbe a soffrire un incendio dal quale il nostro archivio fu molto danneggiato, molte carte abbruciate e sperperate come si può rilevarne dalle lacune di quanto si è restato.

Nel 1922 l'archivio subisce una svolta significativa, con l'adozione di un'organizzazione omogenea, rispondente ai dettati della dottrina e della normativa archivistica che si era sviluppata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Viene messo in uso un «Rubricario per l'archiviazione degli Atti»<sup>13</sup> per mezzo del quale la documentazione amministrativa via via prodotta, secondo precise modalità dettagliatamente descritte, viene organizzata in base a 4 Titoli e suddivisa in vari Articoli rispondenti alle principali funzioni dell'Accademia e alle materie amministrative di sua competenza. Quello che noi archivisti chiamiamo piano di classificazione o più semplicemente Titolario (fig. 2).

Autore di questo Rubricario è Dario Bonora, sicuramente la figura più interessante nella gestione dell'archivio accademico per tutta la prima metà del Novecento. Il fortunato ritrovamento degli atti di nomina offre curiosi dettagli sulla sua figura. Nella domanda di assunzione<sup>14</sup> rivolta alla Prefettura accademica così si descrive:

Il sottoscritto Bonora Dario, di Tranquillo d'anni 26, nato a Curtatone e residente da 22 anni a Mantova, si permette di aspirare al posto di impiegato d'ordine presso codesta onorevole Regia Accademia.

Egli fu per dieci anni tipografo presso la "Gazzetta di Mantova" e cessò dall'occupazione per il nocumento che gli derivava dall'antimonio.

Ottenne poi il posto di usciere presso il locale Tribunale, ma nel desiderio di sollevarsi da tal modesta posizione e dalle prestazioni di carattere servile, dedicò tutte le ore del riposo a studiare il programma delle tre classi tecniche sotto la guida quoti-

---

<sup>13</sup> Il «Rubricario per l'archiviazione degli Atti» è a oggi tra i mezzi di corredo a sussidio dell'archivio.

<sup>14</sup> ANV, As, b. 94, titolo I, art. 12.

diana del sacerdote Giovanni Zancoghi. Ormai è quasi in grado di affrontare l'esame di licenza ed è pronto a sottoporsi a quelle prove alle quali Codesto onorevole Istituto volesse sottometterlo prima di deliberare sulla nomina.

Ottenendo il posto il sottoscritto non lo lascierebbe (*sic*) più perché alla residenza di Mantova è legato da affetti e da interessi, essendo sua moglie modista con buona clientela ed esso violinista nell'orchestra del "Sociale". Con la promessa di tutto il fervore nell'adempimento de' suoi doveri, se sarà eletto e col massimo ossequio si professa umilissimo servo.

Bonora mantenne le promesse: fu assunto nel 1912 e rimase fedelmente in servizio fino al 1941, con mansioni sempre più qualificanti tanto che al momento delle sue dimissioni per ragioni familiari il Prefetto Pietro Torelli attestava nel certificato di servizio:<sup>15</sup>

Le funzioni disimpegnate dal sig. Dario Bonora, quale coadiutore di quest'Accademia sono le seguenti:

- Tenuta protocollo, rubrica, archivio, copia
- Contabilità
- Andamento normale pubblicazioni ordinarie e straordinarie. Biblioteca.

In altre parole, il coadiutore sig. Dario Bonora ha sempre accudito dalle pratiche d'ordine a quelle di concetto, essendo costantemente il perno dello sviluppo della vita pratica dell'Accademia. Il modo col quale il Bonora ha accudito a queste sue molteplici funzioni può dirsi sotto ogni riguardo pienamente encomiabile; il Bonora si è mostrato costantemente superiore ad ogni elogio per correttezza, assiduità, amore all'ufficio, desiderio e attitudine a migliorarne le condizioni, fattene dagli inizi ad oggi indiscutibilmente molto più fiorenti in non piccola parte per merito suo.

Dopo aver tratteggiato la vita dell'Accademia, come emerge dalla documentazione, ci siamo soffermati sulla struttura dell'archivio, approfondendo anche la figura di colui che più a lungo ci ha lavorato. A conclusione della nostra relazione, vogliamo solo brevemente citare qualche curioso esempio del materiale documentario, in particolare di carattere iconografico, conservato nell'archivio accademico per sollecitarne la conoscenza. Nel 1883,<sup>16</sup> alla relazione del segretario avvocato Luigi Carnevali sulla sistemazione del Palazzo Accademico sono allegate alcune piante dei progetti (fig. 3). Nello stesso anno, in una relazione<sup>17</sup> sullo stato morale dell'Accademia si trovano importanti note biografiche sull'architetto Giovanni Cherubini esecutore di notevoli progetti cittadini, tra i quali la sistemazione ottocentesca delle Pescherie e la

---

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Ivi, b. 76, fasc. III, n. 2.

<sup>17</sup> Ivi, b. 76, fasc. III, n. 12.



Fig. 2 - Rubricario per l'archiviazione degli Atti, redatto dall'archivista Dario Bonora, 1922.



Fig. 3 - Progetto di sistemazione del Palazzo Accademico allegato alla relazione del segretario avv. Luigi Carnevali, 1883. (ANV, As, b. 76, fasc. III, n. 2).

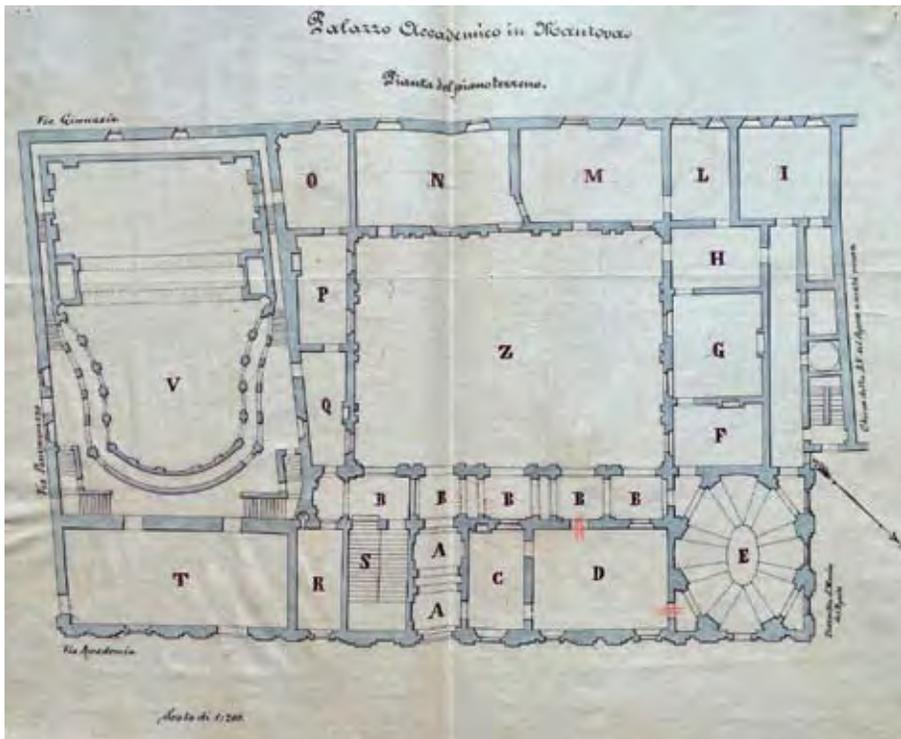




Fig. 4 - Disegno per la lapide a Willelmo Braghirolli a firma dello scultore milanese Achille Salata, 1885. (ANV, As, b. 77, fasc. I, n. 4).



Fig. 5 - Schizzo a penna del pittore Giuseppe Razzetti raffigurante il prefetto Girolamo Murari della Corte, 1887. (ANV, As, b. 78, fasc. I, n. 4).

«IL TARTARELLO»: UNA RIVISTA PER UN QUARANTENNIO  
DI STUDI E SCRITTI SUI GONZAGA, IL LORO PATROCINIO  
CULTURALE E ARTISTICO E MOLTO ALTRO

Il Tartarello è un piccolo torrente dell'Alto Mantovano, nasce a nord di Castel Goffredo e oggi è quasi scomparso. A questo esiguo corso d'acqua deve il proprio titolo una preziosa rivista, nata nel 1977 dall'iniziativa di due avvocati: Piero Gualtierotti (Castel Goffredo 8 aprile 1934-Mantova 8 giugno 2019) e la moglie Vanna Stracciari, innamorati della loro cittadina, e soprattutto legati ai nomi illustri del suo passato e alla sua storia, più che secolare remota. Piero e Vanna pensarono che questo cospicuo patrimonio dovesse essere nutrito non solo dalla loro intesa di coniugi con vivaci interessi comuni, ma anche dagli apporti di quanti ne volessero scrivere con loro, invitati dalla loro idea di generosità, quella che nasce dalla condivisione. Quale iniziativa più bella di una rivista di storia locale, con un nome che non era suggerito da piccolo campanilismo, ma da una scelta precisa, quella dettata dall'orientamento ormai di molti decenni di tanta storiografia, che non guarda più solo alle cime svettanti delle personalità geniali e dei capolavori, ma alle tante vite e opere che formano il tessuto culturale e identitario di una nazione, insomma non alle «corone» dei vecchi manuali scolastici, ma alle piccole «officine» della storia, quelle delle comunità laboriose dedite alle mansioni della quotidianità.

Non solo la storia antica e antichissima di Castel Goffredo e l'impronta dell'alta cultura e della fama internazionale impressa dai Gonzaga sulla sabbia del tempo e su tutti i territori da loro governati, ma anche la normalità di vita di uomini eccezionali amati dalla comunità castellana; non solo l'esemplarità, ma pure l'attenzione ai traguardi e ai successi industriali e sociali raggiunti con il contributo di tutti di giorno in giorno; non solo le sfide, ma anche le piccole cose.

I primi tre articoli del primo numero datato 18 febbraio 1977 de «Il Tartarello», rivista trimestrale, direttore Piero Gualtierotti, sono quasi un'impronta genetica. Il padre del direttore, Amedeo Gualtierotti, vi scrisse: *Castel Goffredo: le origini del nome*; il direttore vi contribuì con: *Il Palazzo Gonzaga in un manoscritto anonimo del '600*, una fonte dalla quale, a cadenze regolari, tornerà ad attingere per nuovi argomenti. Vanna Gualtierotti, avvocato del lavoro come il marito, affrontò un tema tra società e scienza applicata: *Intraprendenza e processo tecnologico avanzato: una caratteristica costante dei Castellani*, sorprendendo il lettore con la rivisitazione di un articolo comparso sulla «Gazzetta di Mantova» in due parti (24 e 31 luglio 1841), quasi 150 anni prima, firmato dal botanico e fisico-chimico Giuseppe Bendiscioli (1787-1864).

Oggetto: la coltivazione del baco da seta, amata e praticata nelle campagne del territorio, rivoluzionata dalla moderna tecnica francese con apparecchi capaci di stabilizzare il calore e l'umidità, studiata e replicata con felice esito a Castel Goffredo da Bartolommeo Riva. Nel numero successivo del 30 giugno 1977 ecco un articolo della mamma del direttore: Vittoria Gualtierotti Samarelli, *Luigi Ferrari, il postino francescano*; ella ritornerà altre volte a occuparsi di figure locali e note di colore, come nell'ultimo numero dell'anno 1979, con l'articolo tra curiosità, storia, cucina e tradizioni: *Capitan Panettone*.

È dunque tutta una famiglia ad aprire la strada, proponendo un cammino da percorrere con molti altri, tutti quelli che nel gran numero di uscite, in più di quarant'anni di vita della rivista, colsero l'invito dei suoi fondatori a scrivere lontano dalle mode, a illustrare le piccole realtà di una comunità ricca di grandi persone da ricordare coltivando la storia, la musa umbratile, «l'arma della memoria contro l'oblio» (Jérôme Baschet, 2004), una comunità delle cui tradizioni popolari andava scritto, perché anche se raccontano ancor oggi una storia appartata, testimoniano di un patrimonio collettivo.

Ecco la compagnia del bel *Tartarello*: come se avesse avuto un programma aperto e democratico fin dal suo primo numero, che accolse l'articolo d'alto profilo e denuncia del giornalista, sacerdote e storico Giovanni Telò, *Chiesa dei Disciplini: un'agonia che dura da anni*, sul quale tornò nel n. 3 del settembre 1977: *Abside e campanile della Chiesa dei Disciplini*, l'antica congregazione di penitenti laici protetta dal marchese Luigi Alessandro Gonzaga. Ancora nel primo numero comparve l'articolo in memoria di Don Aldo Giovanni Moratti (1886-1951), amatissimo dai Castellani per l'esemplarità di vita spesa sempre e solo nel soccorso del prossimo: *Don Aldo: un'aureola di fil di ferro* a firma di Giovanni Acerbi. Al sacerdote verrà dedicato un intero numero monografico, il quarto del 31 dicembre 1986, decimo anno di vita della rivista, per ricordarne il centenario della nascita e il 35° della morte l'8 novembre 1951.

E che dire infine della presenza fin dal primo numero di piacevoli divagazioni tra storia e narrativa, come quella firmata da Amedeo da Castello, *Il Piccolo eroe castellano - Un racconto storico*, o di argomenti umili e poetici: *La bugada: un avvenimento per tutta la famiglia*, per l'impegno di più autori senza nome (gli scolari della scuola T.P. [sic] nell'anno scolastico 1972-1973), tali da mettere sull'avviso che la rivista avrebbe accolto tutte le testimonianze grandi e piccole delle tradizioni contadine, tanto quelle tenute sul registro alto dell'articolo di Maria Grazia Fiorini Galassi, *La Padania e l'aratro nell'antichità, realtà storica e finzione poetica*, nel n. 4 del 1982, quanto quelle votate alla sola affabulazione, quella che suscita il sorriso e fa dire: «È vero», «Me lo ricordo anch'io», come l'articolo di Celestina Lipa, *Vacanse en campagnò de me noni*, nel primo numero del 2008 e ancora, nello stesso numero, quello di Rinaldo Treccani Mearina, *Il cavallo nei campi*, e di Lina Schinelli, *Il maiale, una risorsa preziosa per la famiglia*, n. 4 del 2005.

L'attenzione di Piero Gualtierotti non mancò di rivolgersi anche a queste realtà e soprattutto alla loro evoluzione, con studi monografici che dalla piccola rivista si indirizzarono verso esiti accademici: *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, Publi Paolini 2017 («Quaderni dell'Accademia», 7).

Molti altri temi vennero affrontati e crearono confronto tra i contributori negli anni, oltre quelli affidati ai ricordi della vita in campagna, quelli sostenuti dalla ricerca condotta nei 'palazzi' della storia: gli archivi e le biblioteche, dove il fruscio di passi e vesti antiche attrae e invita con la muta solennità velata dal tempo, che chiede di parlare le parole degli studi. Dall'antichità fino al fascino del Rinascimento mantovano, all'Unità, alle guerre del Novecento, passando dalla microstoria dei tanti luoghi del territorio di cui Castel Goffredo è parte.

Attestato in tempi remoti dall'età del bronzo, il piccolo centro fu interessato alla colonizzazione etrusca, all'età romana, che lo improntò con la sua centuriazione, con i fasti imperiali e l'eternità di Virgilio. Ben tre articoli celebrarono il bimillenario del poeta, nel n. 3 del 1981, il terzo dei quali a firma del direttore: *La Banca Agricola e Costante Berselli fanno conoscere Virgilio e la sua opera*, preceduto da quelli rispettivamente del padre: *L'inaugurazione del monumento a Virgilio in un articolo apparso nel 1927 su «La grande illustrazione d'Italia»* - scritto dall'autore per quella rivista nata nel 1924 e ripubblicato, e di Franco Maggi, *La gens Magia di Castelpoglio era imparentata con Virgilio?* Un altro contributo di orgoglio identitario firmato da Costante Berselli seguì nel numero successivo: *Un filo lega Castel Goffredo a Virgilio*.

La storia di questo luogo proseguì nell'età Tardoantica e nel Medioevo, che vide nel suo lungo crepuscolo alternarsi al governo del piccolo centro i Visconti, i Gonzaga, i Malatesta, la Serenissima e ancora i Gonzaga nell'età moderna, nella persona di Alessandro, marchese di Castel Goffredo per investitura imperiale nel 1451, figlio di Gianfrancesco, primo marchese di Mantova. A questo signore e ai suoi successori nella diramata famiglia si volse l'attenzione di molti autori della rivista e di Piero Gualtierotti tra loro, attratti dal nome dell'illustre Casa e dal prestigio da essa conferito a questo piccolo centro dalla singolarità di cultura, vita e destino dei suoi membri e degli uomini della sua corte. Ecco alcuni contributi de «Il Tartarello» determinanti per la tessitura della trama storiografica castellana.

Del giuslavorista e docente universitario di Diritto del Lavoro e Previdenza sociale, Piero Gualtierotti, scrive su queste pagine il Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana Roberto Navarrini, il collega e amico a lui subentrato nella carica accademica, ma Piero Gualtierotti storico non ha mai mancato, di numero in numero, di deporre un frutto nel canestro di questa piccola rivista, per usare una metafora e di suscitare in tanti altri contributori interesse, richiamo e desiderio di 'raccolgere il testimone', proseguendo il cammino di studio. Tra i suoi articoli: *Castel Goffredo e gli Etruschi*, primo numero del

1992, ricco di sorprendenti notizie di poco noti o inediti manufatti metallici e vasi ceramici; *I Longobardi e Castel Goffredo*, primo numero del 1993.

Numerosi i suoi interventi sul figlio di Rodolfo Gonzaga, Luigi Alessandro e la moglie Ginevra Rangoni (ne scrive su queste pagine Raffaele Tamalio); due titoli per tutti: *La data di nascita di Luigi A. Gonzaga*, il 2 febbraio 1488 a Luzzara, acclarata da Gualtierotti grazie al rinvenimento nell'Archivio di Stato di Mantova della missiva di 'partecipazione' inviata dal padre Rodolfo al parente marchese di Mantova Francesco II e alla moglie Isabella d'Este, pubblicata nel n. 4 del 1978; *Il matrimonio di Luigi A. Gonzaga con Ginevra Rangoni da Correggio*, n. 1 del 1979. L'argomento da «Il Tartarello» spiccò il volo in un prestigioso convegno internazionale, quello mantovano dedicato dal 21 al 24 settembre 2016 alle *Donne Gonzaga a Corte*, una durata eccezionale per un convegno di oggi (34 gli oratori italiani e stranieri), pubblicato nei suoi atti da Bulzoni nel 2018, per la collaborazione dell'Accademia Nazionale Virgiliana e la fondazione «Europa delle Corti». Piero Gualtierotti diede il suo contributo alle due figure che attraversarono la sua vita di studioso in diversi scritti dedicati a loro e al loro *entourage*. Il titolo del suo saggio in quel contesto: *Ginevra Rangoni e Luigi Alessandro Gonzaga colti signori di Castel Goffredo*.<sup>1</sup>

Ancora spigolando tra i molti interessi gonzagheschi dello studioso ecco nel n. 2 del 1977: *Chi ha ucciso il duca d'Urbino?* ovvero Francesco Maria della Rovere (il 20 ottobre 1538), il *cold case* che pesò a lungo, con il suo rumore in tutte le corti d'Europa, sulla reputazione di Luigi Alessandro Gonzaga e del cognato Cesare Fregoso;<sup>2</sup> lo scritto era preceduto dall'articolo del padre: *San Luigi e Rodolfo Gonzaga a Castel Goffredo*. Ecco quindi *Castel Goffredo ed il Bandello*, primo trimestre del 1985, sulla personalità del domenicano che fu segretario di Luigi Alessandro Gonzaga e della moglie e suscitò spesso l'interesse di Piero Gualtierotti, esemplare l'articolo, uscito nel n. 2 del 1989, sull'abilità di traduttore del religioso umanista: *Il Bandello dedicò da Castel Goffredo la traduzione dell'Ecuba di Euripide alla regina Margherita di Navarra*, colta poetessa, sorella del re di Francia Francesco I e regina di Navarra per le nozze con Enrico d'Albret re di Navarra. La traduzione pubblicata dal domenicano nel 1539 era stata preparata e interpretata per l'ammirabilissima allieva Lucrezia Gonzaga, figlia di Pirro e ospite, nella sua condizione di orfana dei genitori, del parente Luigi Alessandro Gonzaga. Il 20 luglio 1539 Matteo Bandello datò la dedicatoria alla regina della sua traduzione: «Havendo io già

---

<sup>1</sup> In *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di C. Continisio e R. Tamalio, per il testo in oggetto, pp. 205-218; esso sarà riproposto più tardi, ma interpolato da ulteriori note, nell'ultimo scritto di Piero Gualtierotti sulla sua rivista: *Luigi A. Gonzaga e Ginevra Rangoni signori di Castel Goffredo*, «Il Tartarello», nn. 3-4, 31 dicembre 2018, pp. 3-25, che sarà anche l'ultimo numero della rivista stessa.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 216-217.

di molti di per mio trastullo l'Hecuba di Euripide Poeta Tragico fatta Italiana, et messa a modo mio in rima, sempre con altre cose mie l'ho nascosta, affine che l'occasione si levasse a questi malédici di questa mia picciola fatica biasimarmi [...] Sovenutomi, che voi, sacratissima Regina, molto vi diletate di leggere i libri de la lingua Italiana [...] deliberai essa mia Hecuba sotto le ali de lo splendidissimo nome vostro mandar fora, et a quello consacrarla, tenendo per fermo, che né più impenetrabile scudo, né più fidata guida poteva darle [...]».<sup>3</sup> L'attenzione alla prestigiosa versione tornò spesso negli scritti di Gualtierotti, e ancora tra le righe del suo ultimo contributo.<sup>4</sup> Un interesse quello per il Bandello, di lunga data e di ricordi famigliari: nel 1978 infatti Piero Gualtierotti aveva dedicato all'umanista la monografia dove la dedica al padre Amedeo era rivelatrice di un interesse nutrito non solo dagli studi, ma dalle quiete conversazioni domestiche, quelle che trasformano i genitori in maestri e testimoni della memoria, che indirizzano i figli con l'autorevolezza dei mediatori di cultura e l'affetto sollecito dello sguardo attento alla crescita e all'educazione lungo i sentieri del bello e del bene.

La storia senza l'araldica perderebbe un aiuto prezioso, e lo sa bene la passione dello studioso dedito anche ad argomenti di nicchia: *Notizie storiche sullo stemma di Castel Goffredo*, n. 4 del 1991, preceduto, come tante altre volte, dall'articolo del padre: *Castel Goffredo: lo stemma del comune*. L'uomo di legge non poteva non occuparsi degli ordinamenti giuridici nel loro cammino lungo i secoli e precisamente nelle istituzioni religiose e nella comunità castellana, come negli articoli: *Gli statuti della Congregazione della Misericordia e le chiese di S. Erasmo e di S. Maria del Consorzio*, primo numero del 1989; per una ripresa nel 1999 di Roberto Navarrini: *Il manoscritto del '400 degli statuti della Congregazione della Misericordia*, primo numero di quell'anno. Piero Gualtierotti non poteva non dedicarsi a un tema gonzaghesco per storici del diritto: *L'amministrazione della giustizia a Castel Goffredo: il Codice Alessandrino*, n. 2 del 1993 o non prestare attenzione al *Recupero del nostro patrimonio archivistico*, nel n. 2 del 1983, per passare il testimone all'amico di una vita Roberto Navarrini con i 4 articoli dal titolo: *L'archivio pubblico del principato di Castel Goffredo*, n. 2 del 1983; e ancora: *L'archivio pubblico di Castel Goffredo*, terzo e quarto numero del 1983, secondo del 1984. Viva anche l'attenzione di Gualtierotti per la pittura: *San Francesco d'Assisi nell'arte giottesca e contemporanea*, secondo numero del 1982, e ancora *Giulio Romano a Castel Goffredo?* n. 4 del 1989; quindi *Il cenacolo, il cavallo di Leonardo e il Bandello*, primo numero del 1999.

Non sorprende che uno studioso così versatile abbia avuto anche la capacità di frugare la storia alla ricerca degli sguardi volti a scrutare il firmamen-

---

<sup>3</sup> P. GUALTIEROTTI, *Matteo Bandello alla Corte di Luigi Gonzaga*, Mantova, Edizioni VITAM 1978, pp. 64-70, 76, la dedicataria si legge per intero alle pp. 129-132, citazioni pp. 130-131.

<sup>4</sup> *Supra*, nota 2, pp. 215-216.

to, ecco allora: *1835: la cometa di Halley splende nel cielo terso di Castel Goffredo*, primo trimestre del 1985; passando la parola ai contributori Adolfo Cappellari: *Ricordi della cometa di Halley e di Castel Goffredo del 1910*, n. 1 del primo trimestre 1986, e Franco Maggi: *La stella della coda*, n. 3 dello stesso anno.

Suscita ammirazione la lunga consuetudine di studio di Piero Gualtierotti per il Castellano Giuseppe Acerbi (1773-1846), archeologo, naturalista ed esploratore, che si spinse con i suoi viaggi in Svezia, Norvegia, Finlandia, Lapponia e Capo Nord (scritti rivisitati in queste pagine da Marzio Achille Romani). L'impegno di Gualtierotti fu riconosciuto dall'onorificenza di Cavaliere ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia, conferitagli nel 2001 dal Presidente di quella nazione, per gli scambi culturali tra il nostro e quel Paese. L'eredità di studio di Piero Gualtierotti è giunta a noi anche dopo la sua scomparsa, per la pubblicazione della sua ultima opera su Acerbi, edita a Mantova nel 2020 per i tipi Paolini dall'Accademia Nazionale Virgiliana: *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo* («Quaderni dell'Accademia» 15).

Vivissima l'attenzione al nostro Risorgimento, inaugurata dall'apertura di Costante Berselli, *Echi risorgimentali a Castel Goffredo*, n. 4 del 1982; più tardi ripresa da Piero Gualtierotti con molti articoli che procedono ininterrotti dal primo numero del 2007 al 2010: *Garibaldi a Castel Goffredo; La battaglia di Solferino e San Martino ed il castellano Telemaco Marchi; Come fare conoscere e celebrare la battaglia di Solferino e San Martino; A Solferino con gli Austriaci, a Gaeta con i Piemontesi*. Non di meno indagata da Roberto Navarrini: *Dopo la battaglia di San Martino e Solferino (1859): assistenza e organizzazione*, n. 3 del 2009.

Ma sono i Gonzaga a tenere alto l'interesse di Piero Gualtierotti e di tanti altri contributori della rivista. Giova perciò ripercorrere brevemente la vicenda successiva del piccolo Marchesato, per riconoscerne i personaggi in tanti titoli de «Il Tartarello». Dopo Alessandro morto senza eredi, il feudo imperiale di Castel Goffredo tornò ai dominanti di Mantova nella persona del fratello del defunto, il marchese Ludovico II, poi al figlio di questo, Rodolfo, quindi al fratello vescovo eletto Ludovico Gonzaga e, alla sua morte, al nipote, ultimogenito di Rodolfo, Luigi Alessandro, per passare al primogenito di quest'ultimo, Alfonso, uscito dalla scena terrena tragicamente, usurpato del Marchesato dal cugino Rodolfo di Castiglione delle Stiviere, anch'egli morto drammaticamente, ponendo fine con la sua vita anche alla signoria cadetta di Castel Goffredo, la quale passò nel 1603 per decreto imperiale al duca di Mantova Vincenzo I. I Gonzaga con ogni arte da loro patrocinata, con la loro corte e gli umanisti che vi furono accolti, i Gonzaga al di sopra ogni altro argomento storico, fino al Settecento del loro tramonto. I Gonzaga dominanti, cioè quelli del ramo principale: i marchesi prima e i duchi di Mantova poi, e i moltissimi Gonzaga dei rami cadetti, quelli che signoreggiarono sui piccoli feudi nati

dalla divisione dello Stato in nome del sistema di «compensazione» territoriale.<sup>5</sup> Se da un lato questa attrazione verso la storia della signoria mantovana è sempre stata molto forte, non solo per gli storici di mestiere mantovani e non, italiani e stranieri, ma anche per gli storici per diletto, dall'altro l'interesse per la vicenda della Casa Gonzaga lungo i secoli è sempre stato generato dalla grande quantità di materiali nuovi, poco noti, inediti e rari, o interpretati da inaspettati punti di vista, riportati alla luce nei musei, archivi e biblioteche (non solo mantovani), tanto istituzionali quanto famigliari ancora in essere: insomma un tesoro per penne, ovvero *personal computers* rabdomantici.

Un articolo come: *Iscrizioni ed affreschi nel Palazzo Gonzaga*, primo numero del 1979, è apparentemente scritto sottotraccia, ma a ben vedere è ancora una volta di Piero Gualtierotti, in quanto l'autore vi richiama in nota: *Il Palazzo Gonzaga in un manoscritto anonimo del '600* (n. 1 del 1977), dal quale provengono la testimonianza di quelle iscrizioni e le notizie offerte in due successivi articoli: *3 gennaio 1593: i Castellani si ribellano al tiranno*, e *Con l'assassinio dello zio Alfonso Gonzaga, Rodolfo s'impossessa di Castel Goffredo*, ambedue di Gualtierotti nel numero terzo e quarto dell'anno 1979, tanto quella ricca fonte manoscritta secentesca fu considerata preziosa. Sullo stesso argomento e con un'attenta analisi di pro e contro: Franco Maggi, *Rodolfo Gonzaga un tiranno?* Quindi è la volta di un altro importantissimo documento rinvenuto da Piero Gualtierotti e dato alla stampa con il contributo paleografico di Giuseppe Bignotti: *Il testamento di Luigi A. Gonzaga*, sempre nei due ultimi numeri di quell'anno 1979.

Non deve passare inosservato che quel prezioso numero apriva con un interessantissimo articolo di Vinicio Pigoni: *Quasi sconosciuto l'illustre Fra Teodoro da Castel Goffredo*, dedicato a una personalità ignota al mondo degli studi sulla miniatura esercitata nei monasteri: «quell'arte/ ch'alluminar chiamata è in Parisi», un artista il quale non ricorda certo, prima per biografia poi per fama, il celebre plauso dantesco: «più ridon le carte/ che pennelleggia Franco Bolognese»,<sup>6</sup> ma non indegno miniatore e molto probabilmente costretto a rimanere nell'ombra del suo piccolo monastero dai pochi mezzi e dall'assenza di illustri committenti, sicuramente non fiorito alla celebrità, ma certo capace di ovviare alle ristrettezze con la felicità espressiva dei suoi deliziosi capilettera e forse anche, è da immaginare, con la gioia dell'esercizio della propria arte.

Vengono avanti quindi alcuni dei numerosi interventi di un altro studio-

---

<sup>5</sup> L. BETTONI, *I Gonzaga dell'Oltre Oglio cremonese, dalla consignoria al feudo imperiale*, in *I Gonzaga delle nebbie. Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po*, catalogo della mostra a cura di R. Roggeri, L. Ventura, Rivarolo Mantovano, Palazzo Pubblico, 13 settembre-30 novembre 2008, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2008, pp. 25-37:25-26.

<sup>6</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Purgatorio*, XI, vv. 80-83.

so dei Gonzaga di Castel Goffredo, Massimo Marocchi:<sup>7</sup> *I figli di Rodolfo Gonzaga*, primo numero del 1985; *Alessandro Gonzaga un fine umorista del '400*, primo numero dell'anno successivo; senza mancare di uno sguardo alle vicissitudini della Chiesa: *Castelgoffredo è fatto quasi tutto luterano*, primo numero del 1987. Quindi uno scritto di storia letteraria di Piero Gualtierotti, *Messer Torquato, è qui per voi l'eccellentissimo Vincenzo Gonzaga*, n. 4 del 1999; infine il saggio di Roberto Navarrini, *Alla scoperta di Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga*, primo numero del 2009; a seguire di Sergio Bologna, *Vincenzo Gonzaga e Castel Goffredo*, n. 3 del 2012.

I Gonzaga non ebbero papi, ci andarono solo vicino con il cardinale Ercole, ma ebbero un santo e conobbero il profumo della santità; ecco allora gli articoli di Mario Castagna: *La vocazione di san Luigi foriera di sciagure per Castel Goffredo*, n. 2 del 1998; *Il "Beato Luigi Gonzaga" di Daniel Van den Dijk a Corte Nuova*, n. 1 del 2005; di Alberto Jori: *Cecilia Gonzaga: il fascino discreto della santità*, primo numero del 1999; ancora di Mario Castagna: *L'incontro del marchese Aloisio Gonzaga con sant'Angela Merici*, n. 1 del 2017.

Le cose belle passano, ma durano vive nel cuore, nella memoria, nell'impegno a proseguire il cammino.

---

<sup>7</sup> M. MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di san Luigi*, Rotary Club Castiglione delle Stiviere e Alto mantovano 1990.

ALESSANDRO VIVANTI

RICORDO DELL'AVVOCATO PIERO GUALTIEROTTI  
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA  
DEDICATA A CORRADO VIVANTI

Gentili colleghe e colleghi accademici, gentile pubblico.

Ebbi il piacere di conoscere l'avvocato Piero Gualtierotti in qualità di Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana nel 2013, quando il 22 marzo di quell'anno venne ospitata nella Sala Ovale dell'Accademia la Giornata di studi in ricordo di mio padre – Corrado Vivanti – socio effettivo per la classe di Scienze Morali.

Fu una giornata intensa, e per me molto emozionante, a cui parteciparono molti amici, colleghi universitari di molte città italiane e studiosi mantovani, introdotti dal professor Eugenio Camerlenghi che coordinò i vari interventi.

Si susseguirono fin dalla mattina, dapprincipio il ricordo di Leonello Levi, e in seguito i contributi di Maurizio Bertolotti dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea sulle *Campagne, catasti, contadini negli scritti mantovani*; Giovanni Miccoli dell'Università di Trieste con un'attenta analisi dei *percorsi e l'opera di storico e organizzatore culturale* di mio padre, sia in ambito accademico, sia in quello editoriale; l'amico Walter Barberis, docente di Storia moderna e di Metodologia della ricerca storica all'Ateneo torinese, nonché allievo e collaboratore all'Einaudi di mio papà, e Leandro Perini dell'Università di Firenze, con una puntuale valutazione sugli *studi su Paolo Sarpi e Machiavelli*, in particolar modo su *Il Principe* e l'analisi storico-politica dell'epoca.

Nel pomeriggio si susseguirono Carlo Marco Belfanti dell'Università di Brescia, con un intervento su *Corrado Vivanti e la storia economica*; Renata Segre Berengo in sostituzione di Gadi Luzzato Voghera, con un amichevole ricordo della nascita e dell'elaborazione della Storia degli *Ebrei in Italia* edito dalla Casa editrice Einaudi alla fine degli anni '90; Gabriele Pedullà, docente di Letteratura Italiana all'università di Roma Tre, anche lui con un'analisi sugli *studi su Machiavelli* e Dora Marucco dell'Ateneo torinese con una precisa testimonianza sugli inizi universitari a Torino e la collaborazione accademica nel Dipartimento di Studi Storici con mio padre.

Durante gli interventi della giornata, mio padre venne ricordato anche per aver lasciato una cospicua bibliografia storico-scientifica, nonché per il suo scritto *Un ragazzo ebreo a Mantova negli anni del razzismo fascista*, dapprima pubblicato nel 2002 sul «Bollettino storico mantovano», subito dopo comparso – sempre nello stesso anno –, presso Gianluigi Arcari Editore di Mantova, successivamente edito in «Mediterranea, Ricerche Storiche» nell'aprile 2007, e infine allegato come supplemento alla Gazzetta di Mantova proprio

nel gennaio 2013 in occasione del Giorno della Memoria col titolo *Ricordi di un ragazzo ebreo: una scelta per la vita*, con la prefazione di Stefano Patuzzi e la testimonianza di Italo Bassani.

Mio padre, a causa delle Leggi antiebraiche del 1938, infatti dovette lasciare la scuola pubblica, continuando gli studi privatamente, fino alla fuga in Svizzera nel dicembre 1943. A guerra finita, dopo il ritorno in Italia e a Mantova nel luglio del '45, sostenne l'ultimo anno al Liceo Virgilio, fino alla maturità.

Proprio quella memoria di mio padre unita al diario di sua madre – Clelia Della Pergola Vivanti –, redatto in Svizzera durante la fuga e il relativo rifugio dal dicembre 1943 all'inizio di gennaio 1945, divenne un libro da me curato e pubblicato alla fine del 2018 dall'editore torinese Silvio Zamorani, con la prefazione della ricercatrice ticinese Silvana Calvo, e che venne presentato grazie all'avvocato Piero Gualtierotti e alla professoressa Paola Besutti, al Teatro Bibiena il 2 febbraio 2019.

La forte emozione di essere invitato a salire sul palcoscenico del teatro per illustrare le disavventure vissute dalla famiglia Vivanti, introdotto dal Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana Piero Gualtierotti, fu per me la spinta per cercare di portare a conoscenza, questa straordinaria testimonianza di salvezza in Svizzera, che riuscì a realizzare il 17 settembre 2019 alla Biblioteca cantonale di Bellinzona, grazie all'ATIS – Associazione Ticinese degli Insegnanti di Storia, e al suo Presidente, il professor Maurizio Binaghi, e successivamente il 27 gennaio 2020 all'Auditorium dell'Università Svizzera Italiana di Lugano, coinvolgendo anche gli studenti degli ultimi anni del Liceo 1 di Lugano.

L'interesse per il libro ha spinto poi l'International Primo Levi Studies Center di New York a tradurlo ed editarlo negli USA nel gennaio 2021, con l'auspicio di poterlo presto presentare anche a New York.

Il mio ringraziamento è rivolto a un grande e generoso uomo che ha fatto sì che la comunità mantovana fosse portata a conoscenza di questa storia apparentemente familiare, facendola invece diventare una testimonianza rivolta a tutti, perché la memoria possa essere conosciuta e condivisa.

UN'ACCADEMIA PER I NOSTRI GIORNI

Ho spesso riflettuto sul significato della Presidenza – non breve – di Piero Gualtierotti in questa nostra Accademia: argomento meritevole dell'ampia partecipazione, che in vari modi e diverse occasioni si è manifestata dopo la sua scomparsa improvvisa. Nei miei ricordi il passaggio di Piero Gualtierotti alla Presidenza di questa Accademia rimane come una chiara affermazione di stili e di interessi rinnovati, rispetto a consuetudini o ritardi, che certamente non escludevano i fermenti di rinnovamento che toccò forse a Piero interpretare con la maggiore convinzione e ampiezza di mezzi.

Piero fu Presidente laico e interprete del proprio tempo, per molti aspetti. Anzitutto per essere attore culturale attivo, sia nel campo dell'elaborazione scientifica che in quello della partecipazione alla vita pratica, espressione di una cultura militante, direi, che attraverso l'attività professionale ininterrotta, che lo distinse e ne fece – suppongo – anche un forte punto di riferimento nel suo personale percorso di docente universitario. Con pari impegno poteva passare alla ricerca storica, ai puntigliosi e documentati scavi nelle vicende passate di Castel Goffredo e della famiglia Acerbi. Tutto questo lo poneva nella condizione privilegiata di disporre di una visione ad ampio spettro complessivo in merito alle potenzialità che si potevano aprire per un'Accademia vitale e consapevole di quanto il proprio passato potesse dare forza e spessore nel lavoro culturale dell'oggi.

Questa stessa sua collocazione lo spingeva a tessere, intorno all'Accademia, una rete estesa di relazioni che la rendessero presente, protagonista e testimone, nella vita complessiva della comunità. Si pensi ai rapporti frequenti che egli tenne a costruire con istituzioni e enti culturali. In primo luogo, con il Comune di Mantova peraltro nostro padron di casa e principale sostenitore. Durante la sua guida si ebbe l'attuale ampliamento della sede, che ne ebbe moltiplicato il decoro, oltre la capacità di accoglienza. E la pronta conferma dell'integrazione preziosa data al personale di Segreteria. Frequenti furono i rapporti e le collaborazioni con la sede decentrata del Politecnico milanese, le Scuole Superiori cittadine, il giornale locale, il Vescovo, il Prefetto. Giova ricordare che proprio al termine di una di queste occasioni di incontro, di doverose presenze a pubbliche manifestazioni, che tanto sentiva utili per la nostra istituzione, fu vittima del malore che lo portò alla fine.

La medesima ispirazione lo spingeva a promuovere lo svolgimento di eventi accademici in sedi diverse dalla nostra. Anche questa fu una interessan-

te innovazione, anche se non del tutto inedita. Furono confronti nell'Aula Magna del Politecnico, certamente, ma anche nell'Auditorium del Conservatorio di Musica. Memorabile rimane l'incontro nella sede dell'azienda Corneliani, dove con gli interventi di vari operatori del settore si concluse il seminario su 'Moda e Cultura', già avviato in Sala Ovale. Altra proiezione all'esterno del lavoro accademico fu sperimentata con il convegno su 'Mantova. Città e campagna', tenuto presso l'Agriturismo di corte Costa Vecchia, in San Giorgio. Alla base di tutto questo era peraltro la convinzione che toccasse all'Accademia di aprirsi alla più ampia e libera circolazione dei saperi più diversi. In questo proseguendo una via già battuta dal suo immediato predecessore, Giorgio Zamboni, che mi piace qui ricordare con affetto, di cui Piero fu vicepresidente. Con appositi convegni, o cicli di dibattiti o seminari di studi, quali fra gli altri mi paiono da ricordare il convegno celebrativo della ricorrenza trecentocinquantesima della «Gazzetta di Mantova», il convegno su 'Giustizia e memoria', in collaborazione con la Camera Penale e la Camera Civile di Mantova, dove l'attenzione fu portata agli archivi nascosti negli armadi chiusi del ministero romano della Difesa.

Ricchezza di temi, spesso in qualche modo eterodossi, o almeno inconsueti, si trova ancor più scorrendo l'elenco dei titoli posti alle conferenze dei venerdì pomeriggio, a suo tempo ripresi con continuità e rivitalizzati dall'altro suo immediato predecessore, che pure ebbe Piero vicino: Giorgio Bernardi Perini, appuntamenti che il Presidente Gualtierotti volle mantenere con regolarità. Sono argomenti tra i più svariati, sia di carattere generale, che di particolare interesse locale: così per il ciclo di dibattiti su 'Pensare alla globalizzazione', o sul sistema agro-alimentare – 'Nutrire il mondo' – l'ambiente; ma anche le frequenti incursioni su temi apparentemente eterodossi, quali gli incroci a vario titolo fra cultura e alpinismo, o le riflessioni sulle forme di investigazione offerte dal colonnello Fabio Federici con Alessandro Meluzzi. Naturalmente il grande convegno organizzato per il 250° della nostra Accademia, che fu anche occasione, poi spesso rinnovata, di esprimere il gusto di Piero per i *gadget*, regalini come penne, borse, taccuini, per il gradimento di soci e invitati, presto divenuti infatti oggetti cercati e conservati.

Grande rilievo ebbero con il Presidente Gualtierotti i problemi locali, del territorio mantovano: certo non meno significativi per la cultura accademica che ai fini del conseguimento di una più completa prospettiva di lavoro. Penso alle riflessioni sulle questioni del restauro e della ricostruzione poste dal dopoterremoto, condotte con il Sindaco di allora (siamo nel 2013) e il pro Rettore Bucci, assieme a un folto gruppo di tecnici, o ai seminari su 'Un'idea di città', dedicati a Mantova e alla sua evoluzione urbanistica, fruttuosa premessa di significative iniziative editoriali già realizzate o in corso. E ancora su la risorsa rifiuti a Mantova, con tecnici e amministratori, il seminario su l'ambiente naturalmente, con la spinosa questione della zona industriale.

Mi sono sembrate di particolare importanza per gli indirizzi culturali

dell'Accademia e i suoi sviluppi, ancora in ambito esterno alla tradizione più affermata, alcune iniziative che si ponevano come espressioni significative della cultura locale, seppur solitamente collocati come manifestazioni minori o esterne alla prevalente attenzione degli accademici. Parlo delle mostre ospitate in sede di pittori come Cesare Lazzarini e Renzo Margonari, agli incontri sulle ricerche dei vari modi di essere del mondo popolare mantovano e con Alfredo Facchini, poeta vernacolo, che richiamarono un pubblico, di soci e di esterni, veramente interessato.

A supportare questa sua impostazione non è possibile dimenticare la creazione della nuova linea editoriale dei «Quaderni dell'Accademia», nati nel 2013 (e ormai arrivati al numero 20) per sciogliere i molti inconvenienti determinati nel tempo dalla collaborazione antica con Olschki; uno strumento – questo dei «Quaderni» – agile e di pronta realizzazione, rivelatosi nel tempo ricco e insostituibile, che ha davvero procurato un forte impulso alla nostra pubblicistica più impegnata. Con l'apporto insostituibile, bisogna ricordarlo, del personale di Segreteria, chiamato spesso a sovraccarichi di un lavoro bisognoso di passione e competenza. Secondato dalla generosa disponibilità della Publi Paolini.

In tutti questi casi Piero Gualtierotti, quando non fu direttamente ideatore o progettatore, non mancava di sostenere e incoraggiare i proponenti, ben consapevole dell'interesse – nel bene come nel male – che dovevano rappresentare per l'Accademia, chiamata a far fronte nell'attualità ad una temperie culturale in piena evoluzione, esposta a pulsioni critiche e a richiami di rinnovamento.

Dopo Piero Gualtierotti l'Accademia ha dato segni di voler continuare nell'alveo di questa sua impostazione. Non v'è che da rallegrarsene; e augurare un futuro altrettanto fervido.



FULVIO BARALDI

## IL CONTRIBUTO DI GIUSEPPE ACERBI ALLA DIFFUSIONE DEGLI STUDI GEOLOGICI IN ITALIA

GIUSEPPE ACERBI. NOTE BIOGRAFICHE

Giuseppe Acerbi è un personaggio ben noto e altrettanto studiato, pertanto daremo di lui solo qualche sintetica nota biografica. Nacque a Castel Goffredo, in provincia di Mantova, il 3 maggio 1773, da Giacomo e Marianna Riva; il padre era un ricco possidente.<sup>1</sup> La sua formazione scolastica di fanciullo avvenne forse sotto la guida di Saverio Bettinelli, ma di essa poco è conosciuto; sappiamo che frequentò il ginnasio mantovano dove conseguì il diploma in diritto civile e criminale nel giugno 1792; tra le materie di studio vi erano Esperienze di fisica e di chimica, Fisica teorica e sperimentale, Geometria e Algebra elementare, quindi aveva una certa preparazione nel campo delle scienze. Iscrittosi nel novembre 1792 all'Università di Pavia nella facoltà giuridica, si laureò nel maggio 1794. Dopo la laurea svolse un anno di pratica legale presso lo studio dell'Avvocato Antonio Battaglia a Milano.<sup>2</sup>

Era uno spirito inquieto e avventuroso, desideroso del nuovo; intraprese, all'età di 23 anni, un viaggio di formazione attraverso l'Europa, visitando Austria, Germania e Inghilterra, passando poi in Olanda, Belgio, Svizzera e di nuovo in Germania. Dei suoi viaggi sono rimaste le annotazioni in diari e taccuini, conservati in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (BCMn), che testimoniano, oltre che della curiosità verso tutto ciò che meritasse attenzione, della passione per le scienze naturali e geografiche.<sup>3</sup>



Fig. 1 - Ritratto di Giuseppe Acerbi (Castel Goffredo, 3 maggio 1773-25 agosto 1846).

<sup>1</sup> D. VISCONTI, *Giuseppe Acerbi*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 1, 1960.

<sup>2</sup> A.M. LORENZONI, *La formazione scolastica di Giuseppe Acerbi*, in *Giuseppe Acerbi fra Età napoleonica e Restaurazione*, Atti del Convegno, Castel Goffredo 11 e 12 marzo 2005, «Postumia», 16/3, 2005.

<sup>3</sup> R. NAVARRINI, *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2002. Si veda in particolare: BCMn, ms. 1287 (I.V.3), *Diario di viaggio attraverso l'Austria, la Germania e l'Inghilterra, da Castel Goffredo a Bath*; ivi, ms. 1288 (I.V.4), *Diario del viaggio da Londra a Ulm attraverso l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Svizzera e la Germania*.



Fig. 2 - Capo Nord (Google Earth Pro).

Nel 1798 il venticinquenne Giuseppe Acerbi viaggiò in Danimarca e in Svezia, organizzando, con l'amico Bernardo Bellotti<sup>4</sup> e il colonnello svedese Anders Fredrik Skjöldebrand,<sup>5</sup> una spedizione attraverso la Finlandia e la Lapponia fino a giungere nel 1799 al mitico Capo Nord, una falesia che si trova sulla punta settentrionale dell'isola di Magerøya e Honningsvåg, nella parte più settentrionale della Norvegia; dall'alto dei suoi 307 metri d'altezza essa domina il Mare di Barents e il Mare di Norvegia (fig. 2).<sup>6</sup>

Pubblicò i resoconti di questi viaggi nella penisola scandinava dapprima in Inghilterra,<sup>7</sup> poi in Germania<sup>8</sup> e successivamente in Francia;<sup>9</sup> una traduzio-

---

<sup>4</sup> Bernardo Bellotti (Brescia, 1779-1856), bresciano, figlio di un ricco imprenditore tessile, accompagnò Acerbi fino a Königäs. Si rimanda alla biografia di Bellotti ricostruita da P. GUALTIEROTTI, *Il compagno di Giuseppe Acerbi in Finlandia*, in *Compagni di viaggio*, a cura di V. De Caprio, Città Viterbo, Editore Sette 2008.

<sup>5</sup> Anders Fredrik Skjöldebrand (Algeri, 1757-Stoccolma, 1834), conte, generale di fanteria, ministro. Viaggiò tra il 1778 e il 1799 insieme a Giuseppe Acerbi verso Capo del Nord attraversando il Lappmark. Pubblicò *Voyage pittoresque au Cap Nord*, Stockholm, Chez Charles Delén et J. G. Forsgren 1801; *Premier suplement du voyage pittoresque au Cap Nord; contenant des remarques sur le premier cahier de cet ouvrage et sur le voyage de Mr. Joseph Acerbi*, Stockholm, Chez Charles Delén 1802.

<sup>6</sup> Il nome Nord Kapp è dovuto all'esploratore inglese Richard Chancellor (1521-1556) che così lo battezzò, dopo esservi approdato nel 1553, durante la spedizione per la ricerca del passaggio a nord-est. Morì in un naufragio cercando di aprire la via agli esploratori del futuro. Furono però due esploratori italiani a renderlo famoso. Il primo fu Francesco Negri, curato ravennate, appassionato di antropologia e grande studioso della natura, che lo raggiunse via mare nel 1663, convinto che in quelle zone non si potesse vivere. Il secondo esploratore fu Giuseppe Acerbi, che insieme all'amico bresciano Bernardo Bellotti intraprese la prima spedizione in Lapponia via terra, nell'anno 1798.

<sup>7</sup> G. ACERBI, *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798 and 1799*, London, Joseph Mawman 1802.

<sup>8</sup> Id., *Reise durch Schweden und Finnland bis an die aussersten Granzen von Lappland*, in *den Jaheren 1798 und 1799 von Joseph Acerbi*, Berlin, 1803.

<sup>9</sup> Id., *Voyage au Cap Nord par la Suède, la Finlande et la Laponie*, Paris, Levrault et Schoell 1804.

ne italiana ridotta fu edita solo nel 1832 a cura di Giuseppe Belloni (al secolo Giuseppe Compagnoni).<sup>10</sup> Acerbi era orgoglioso del suo viaggio e, infatti, scrive che:

gli svedesi hanno imparato da un italiano a conoscere la geografia della Scandinavia settentrionale, ed a sapere che era possibile a farsi quel viaggio in estate, mentre essi unanimemente l'affermavano impraticabile in tale stagione

Al ritorno entrò nell'*entourage* di Ferdinando Marescalchi, ambasciatore della Repubblica Italiana, in qualità di *attaché au Ministère des relations extérieures*. Nota è la sventura occorsa all'Acerbi nel 1802, quando in seguito alle rimostranze del governo svedese, irritato da alcuni giudizi espressi sulla corte e sui costumi svedesi pubblicati nel resoconto dei suoi viaggi, il governo francese lo sottopose, nonostante il suo stato di diplomatico, alla perquisizione e all'arresto.

Abbandonata Parigi e ritornato a Castel Goffredo, si dedicò alla cura dei suoi poderi e a raccogliere il materiale per un libro sulle viti italiane, pubblicato a Milano nel 1825.<sup>11</sup>

Dopo la caduta di Napoleone cercò di riprendere la carriera diplomatica e venne nominato console a Lisbona alla fine del 1815, sede dove non andò mai, in quanto fu chiamato dal governo austriaco a dirigere la 'Biblioteca Italiana, o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti compilato da varj letterati', incarico che gli valse la nomea di austriacante.

Successivamente, nel giugno 1825 venne nominato Console generale in Egitto, sede che raggiunse l'anno seguente prendendo possesso del suo ufficio ad Alessandria.

Colpito da una malattia agli occhi, ritornò in Italia nel 1834; fu trasferito a Venezia in qualità di consigliere di governo soprannumerario.

A Venezia lavorò poco più di un anno, quindi presentò le dimissioni, che vennero accolte nel giugno del 1836. Si ritirò nella sua Castel Goffredo, dove si occupò dei propri interessi, coltivò la passione per lo studio, le sue collezioni, la sua biblioteca.

Morì a Castel Goffredo il 25 agosto 1846 all'età di 73 anni.

L'imponente archivio di Giuseppe Acerbi, che testimonia la sua poliedricità, comprendente libri, manoscritti, corrispondenza, collezioni varie, fu donato dal nipote Agostino Zanelli, avvocato di Milano, nel 1876 a seguito della morte di quest'ultimo. Le vicende del fondo Acerbi sono state ricostruite da

<sup>10</sup> G. BELLONI, *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799 dal sig. cavaliere Giuseppe Acerbi ora I.R. Console Generale in Egitto compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano, Sonzogno 1832.

<sup>11</sup> G. ACERBI, *Delle viti italiane o sia materiali per servire alla classificazione monografia e sinonimia, preceduti dal tentativo di classificazione geonica delle viti*, Milano, Per Giovanni Silvestri 1825.

Roberto Navarrini,<sup>12</sup> al quale si rimanda. Oggi il fondo Acerbi è conservato presso la Biblioteca Teresiana del Comune di Mantova.

#### IL VIAGGIO A CAPO NORD: UN *IMPRINTING* GEOLOGICO



Acerbi fu il primo straniero che giunse al Capo Nord percorrendo la via di terra (fig. 3), un'impresa molto difficile a quei tempi. Nel marzo del 1799 partì da Stoccolma alla volta di Turku in Finlandia; agli inizi dell'estate 1799 partì da Oulu verso Tornio, da qui il suo viaggio proseguì lungo il fiume omonimo e in seguito risalì in barca il fiume Muonio entrando nella Lapponia norvegese; proseguì il viaggio con la scorta dei *same* lapponi fino all'altezza di Kautokeino, risalì il fiume Alta fino al fiordo che sbocca nel Mar Glaciale e da qui, in battello, giunse via mare a Capo Nord, il 19 luglio 1799 (fig. 4); circa 1500 chilometri.<sup>13</sup>

Fig. 3 - Itinerario di Acerbi verso Capo Nord.<sup>14</sup>

Fig. 4 - Capo Nord (Google Earth Pro).



<sup>12</sup> R. NAVARRINI, *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana*, cit.

<sup>13</sup> Molto è stato scritto sul viaggio di Acerbi al Capo Nord. Indichiamo almeno i seguenti studi: L. DE ANNA, *Giuseppe Acerbi, i same e i finlandesi. Osservazioni basate sul Giornale di viaggio in Lapponia 1799 (Manoscritto della Biblioteca Comunale di Mantova 1297, I.V. 13)*. Finlandia, Università di Turku s.d.; E. SAARENHEIMO, *Giuseppe Acerbi e il suo viaggio al Capo Nord nel 1799*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», anno XLIX, n. 3, Roma, 1981; *Viaggio in Lapponia 1799: Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord*. 2, a cura di L. De Anna e L. Lindgren, Università di Turku 1996; V. DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*; in appendice: *Viaggio in Lapponia di Giuseppe Acerbi*, a cura di A. Sanfilippo, Roma, Archivio Guido Izzi 1996; *Tutkimusmatkalla Pohjoiseen: Giuseppe Acerbin Nordkapin matkam 200-vuotissymposiumi*, a cura di E. Jarva, M. Mäki vuoti e T. Sironen, Oulu, University Press 2001.

<sup>14</sup> L.G. DE ANNA, *Bernardo Bellotti, un bresciano sulla via di Capo Nord*; <https://aiconfini.rondine.fi/2018/09/bernardo-bellotti-un-bresciano-sulla-via-di-capo-nord/>

Cosa cercava Acerbi? *La novità, il sublime, la selvaggia magnificenza delle terre del Nord*, dichiara egli stesso. Consapevole che tramite i viaggi si possono acquisire ampie informazioni sulle condizioni morali, economiche, politiche ma anche naturali dei paesi visitati, pose una particolare attenzione pure sulle caratteristiche morfologiche e geologiche.

La zona di Capo Nord è costituita, da un punto di vista geologico, da rocce di origine sedimentaria e, in subordine, da graniti (fig. 5).



Legenda			
Rocce sedimentarie	<i>Formazione di Juldagnes</i>	2	rocce stratificate, metagrovacche, ardesia e argilla limosa
Rocce sedimentarie	<i>Formazione di Sardnes</i>	5	ardesia argillosa o fillite in alternanza con metagrovacche, talvolta con strati di conglomerato
Rocce intrusive		7	graniti
		8	monzograniti

Fig. 5 - Geologia della zona di Capo Nord (Servizio Geologico Norvegese).<sup>15</sup>

La struttura geologica della Norvegia nord-orientale, su cui insiste Capo Nord, è dovuta all'Orogenesi Caledoniana, che si sviluppò a partire dall'Ordoviciano e fino all'inizio del Devoniano, all'incirca tra 490-390 milioni di anni fa. I monti norvegesi possono presentare altezze superiori ai 2000 metri

<sup>15</sup> [http://geo.ngu.no/kart/arealis\\_mobil/](http://geo.ngu.no/kart/arealis_mobil/)

su livello del mare. La stratificazione delle rocce che costituiscono la falesia di Capo Nord è ben evidente in fig. 6.



Fig. 6 - Falesia di Capo Nord (Google Earth Pro).



Fig. 7 - Veduta del Capo Nord (Belloni G., 1832).

Così Acerbi descrive Capo Nord, rappresentato pure in una tavola allegata al testo edito nel 1832 (fig. 7):

a mezza notte precisa arrivammo finalmente all'ultimo punto dell'Europa, cognito sotto il nome di Nord-Cap, o Capo nord ... Le rupi senza ornamento, il terreno senza vegetazione, l'aria senz'abitanti ... ov'è la tomba della Natura ... Il Capo-Nord è una roccia, la cui fronte, ed i cui enormi fianchi spingonsi assai lungi nel mare ... gigantesco avversario de' flutti e degli uragani ... Là tutto è solitario, tutto lugubre, tutto sterile: niuna foresta sulla cima di que' monti, niuna verzura sulle grigie asperità di queglii scogli, non un uccello terrestre rompe col suo volo la pacatezza dell'aria, niuna voce vi si ode fuori del muggito dell'onde marine, e del fischio delle tempeste. Un Oceano immensurabile, un cielo senza orizzonte, un sole senza riposo, notti senza

risveglio: la infertilità, il silenzio, la desolazione, ecco i tratti di questo quadro sublime e tremendo, ecco il *Capo-Nord*.

La sosta di Acerbi a Capo Nord dura poco più di dodici ore, il tempo necessario per svolgere qualche ricerca nei dintorni:

Questo promontorio che ci costa tanta fatica e tanto travaglio non è che una punta di Sasso informe che sporge verso il mare...Contiguo a questo promontorio s'erge in alto un enorme montagna che per esser sì erta e sì ripida pare il doppio più alto e che riempie chi la monta del più grande orrore. L'aver fatto tanto cammino per veder questo luogo ci ha messi come in obbligo a superar ogni tema ed ascenderla ad ogni costo. L'abbiamo ascesa più colle mani che coi piedi.

La soddisfazione di essere arrivato in un luogo mitico risveglia in lui l'animo fanciullesco, giocoso:

Dopo aver mangiato ci divertimmo a salire sul più alto sito della roccia, e di là a fare sdruciolare al basso enormi pezzi di rupe, secondo che potevamo distaccarne: i quali precipitando facevano un rimbombo simile a quello del tuono, e rovesciavano quanto alla loro caduta si opponeva... Le punte le più vive e più macchinose non resistevano all'urto ma precipitavano anch'esse polverose e sminuzzate in piccioli pezzi dopo di aver fatto nel distaccarsi un gran fuoco e slanciate scintille nell'aria.

Così descrive la geologia del Capo Nord:

Noi non trovammo né basalto, né produzioni vulcaniche per quel poco tempo, che potemmo dare alla visita de' contorni. Le pietre più conosciute erano della natura del granito, delle pietre calcaree miste di mica, e di un marmo grigiastro, attraversato da grandi vene di quarzo, il quale generalmente seguiva la direzione dal mezzodi a tramontana anch'esso.

Acerbi non poteva non essere colpito da queste strutture geologiche e geomorfologiche, dalla natura aspra delle falesie da cui lo sguardo si poteva perdere nei mari del nord.

L'interesse verso le scienze naturali è testimoniato, nei *Travels to the North Cape...* (e successive traduzioni in tedesco e in francese), dalle informazioni su numerose Accademie di Scienze, quali ad esempio Stoccolma, Upsala, Lund. Prende contatti con i *savants* locali, tra cui gli studiosi di scienze naturali, quali Hermelin, Gojer, Swab, Nordwall, Julin, Lidbeck, Olbeck, Rotzius, Hyelm, di cui ci informa sulle loro principali pubblicazioni scientifiche. Si fa donare una tavola sintetica dei minerali della Lapponia, elenca e descrive rocce e minerali: i calcari, le rocce silicee, le argilliti, le rocce scistose, gli scisti, ecc.

Nel campo della geologia le sue osservazioni non sono certamente appro-

fondite, ma comunque rivelano che, durante il suo viaggio a Capo Nord, seppe cogliere il piacere delle conoscenze geologiche per fini puramente scientifici, così come la loro importanza per fini economici, ad esempio lo sfruttamento delle miniere; una sorta di *imprinting* geologico che, come vedremo, lo accompagnerà per tutta la vita.

#### LA BIBLIOTECA ITALIANA: UN CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA GEOLOGIA D'ITALIA

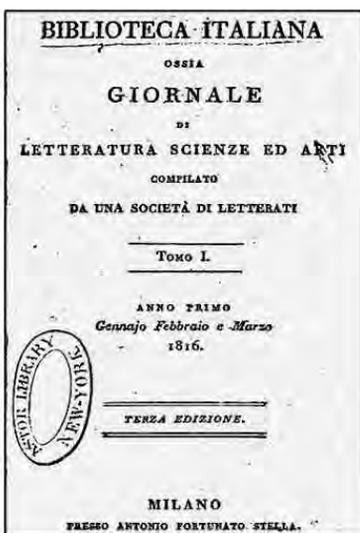


Fig. 8 - Frontespizio della Biblioteca Italiana, tomo I, Anno primo, 1816.

Come è noto, Acerbi fu direttore della rivista culturale la «Biblioteca Italiana ossia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti compilato da una Società di Letterati», pubblicata trimestralmente in Milano dal gennaio 1816 (fascicolo 1) al dicembre 1840 (fascicolo 100), avendo inizialmente come collaboratori «compilatori» Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Scipione Breislak, che ben presto abbandonarono polemicamente la rivista. Voluta dal governo austriaco nel tentativo, ampiamente fallito, di acquisire la benevolenza degli intellettuali, Acerbi ne fu direttore dal primo numero del 1816 fino al 1826, quando andò in Egitto ad occupare il suo posto di Console generale.

Sotto la sua direzione, la rivista offrì un contributo rilevante al dibattito culturale, letterario e scientifico; Acerbi rivelò doti di uomo di cultura oltre che di sagace giornalista, e fu in gran parte merito suo se la

Biblioteca Italiana fu, a quei tempi, la più diffusa e apprezzata rivista culturale in Italia, oltre che all'estero.<sup>16</sup> La rivista terminò le sue pubblicazioni col fascicolo 100 nel dicembre 1840.

Nel primo fascicolo (gennaio, febbraio e marzo) del tomo I, anno I, edito nel 1816 (fig. 8) viene così presentata la filosofia dell'iniziativa editoriale:

È nostro proposito di dare ogni mese un libretto non minore di otto, e non maggiore di dieci fogli; annunziare tutti i nuovi libri, pitture, stampe, macchine, invenzioni

<sup>16</sup> R. BIZZOCCHI, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione, 1816-1825*, Milano, Franco Angeli 1979; *Il pianeta Acerbi. La "Biblioteca Italiana"*, «Il Tartarello», XIX N. 1-2, 1995; F. ARATO, *Acerbi e la letteratura europea: dai taccuini di viaggio alla "Biblioteca"*, in *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione*, a cura di L.G. de Anna, L. Lindgren e H. Peso, Turku, UNIPAPS 1997.

di fisica, di medicina, di chimica, che verranno a nostra notizia... stampare qualunque bella composizione ci verrà mandata, che non sia di lunghezza sconveniente... se i buoni ingegni italiani ci vorranno operosamente secondare, non fallirà di felice compimento un'impresa che utilissima reputiamo e onorata.

Per quanto riguarda le scienze naturali e la geologia in particolare, di grande interesse per analizzare il pensiero di Acerbi su tali temi risultano essere sia i Proemi<sup>17</sup> che la scelta degli articoli pubblicati nel corso degli anni in cui fu direttore della Biblioteca Italiana.

Nel tomo I, nel corposo articolo *Prospetto de' lavori fatti dagli Italiani nelle scienze naturali dopo il 1800*, queste furono suddivise in quattro principali argomenti:

Per instabilire qualche ordine in questo breve prospetto, ridurremo le scienze naturali alle seguenti quattro divisioni: 1° Fisica e Chimica; 2° Mineralogia e Geologia; 3° Fisica animale e Zoologia; 4° Fisica vegetale, Botanica ed Agraria... Il gusto per la mineralogia si è propagato molto in Italia dopo il principio del corrente secolo; nella sola città di Milano si sono formati di nuovo tre gabinetti mineralogici, uno presso il Consiglio delle Miniere di proprietà dello Stato, e due particolari, cioè d'Isimbardi e di Breislak... e parecchie collezioni mineralogiche sono venute dalla Germania per uso de' Licei di molte città dell'Italia superiore.

Nel *Prospetto* si dà conto delle ricerche fatte dagli Italiani nelle scienze naturali dopo l'Ottocento: si tratta di un vero e proprio esame storico delle migliori produzioni scientifiche nel campo della geologia. Sono ampiamente citati e commentati i lavori geologici di Giovan Battista Brocchi<sup>18</sup> (Bassano del Grappa, 1772-Khartum, 1826), Padre Ermenegildo Pini (Milano, 1739-1825), Scipione Breislak (Roma, 1748-Milano, 1826), Andrea Savaresi (Napoli, 1762-1810), Giuseppe Marzari Pencati (Vicenza, 1779-1836), Giorgio Santi (Pienza, 1746-1822), Tomaso Antonio Catullo (Belluno, 1782-Padova, 1869), Carlo Amoretti (Oneglia, 1741-Milano, 1816) e altri, al tempo famosi naturalisti, paleontologi, mineralogisti, geologi. Particolare approfondimento venne dato alle opere di Brocchi, *Conchiologia fossile subappennina con*

---

<sup>17</sup> Un primo contributo allo studio dei Proemi di Giuseppe Acerbi si deve a S. PIFFERI, *I Proemi della "Biblioteca Italiana"* e V. DE CAPRIO, *Dai Travels alla "Biblioteca Italiana": ovvero dal dottor Jekill a Mister Hyde?* entrambi in, *Giuseppe Acerbi fra Età napoleonica e Restaurazione*, a cura di P. Gualtierotti e R. Navarrini, «Postumia», 16/3, 2005.

<sup>18</sup> Giovanni Battista Brocchi è forse la massima gloria italiana nel campo della geologia. Si occupò della genesi delle rocce magmatiche, del vulcanismo, della struttura geologica della Va di Fassa, dei monti del Lazio e dell'Abruzzo, della geologia dell'Appennino meridionale. L'opera che gli meritò stima universale è *Conchiologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente*, Milano, Stamperia reale 1814, tuttora fondamentale per la conoscenza delle malacofaune del Pliocene, opera che contiene una comparazione con le faune viventi, importanti riflessioni sull'estinzione delle specie e sulla cronostratigrafia paleontologica, un vasto quadro della geologia d'Italia.

*osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente* (1814) e di Breislak *Introduzione alla Geologia* (1811).

I Proemi scritti dall'Acerbi, davano conto delle principali pubblicazioni letterarie e scientifiche dell'anno precedente e, in generale, di tutto quanto veniva prodotto dal movimento intellettuale italiano ed Europeo. Di particolare interesse, per quanto riguarda le scienze geologiche e mineralogiche, è il lungo (ben 450 pagine) Proemio introduttivo al tomo XXI, anno sesto, pubblicato nel 1821, nel quale la parte II Scienze ed Arti Meccaniche consta di 185 pagine; Acerbi scrive una sorta di manifesto per lo sviluppo della geologia:

Geologia e Mineralogia. Questi studi apriranno il sentiero ad una geologia italiana, cioè alla descrizione geologica di questa penisola che manca interamente, e per la quale si accumulano insensibilmente ogni anno i materiali...Dappertutto si studiano i fenomeni naturali e si analizzano i prodotti minerali di questa penisola, e dove tace la curiosità de' privati provvede l'attività de' governi, alcuni dei quali hanno già ordinata una descrizione mineralogica de' loro stati.

Appare chiaramente l'intendimento di Acerbi per quel che riguarda gli studi geologici: essi devono investire tutto il territorio italiano, per dare all'Italia intera una conoscenza geologica approfondita, al pari degli altri stati europei in questo campo più progrediti, quali la Germania, Inghilterra, Francia.

#### ARTICOLI DI GEOLOGIA PUBBLICATI SULLA BIBLIOTECA ITALIANA

Scorrendo l'indice dei tomi pubblicati durante la direzione di Giuseppe Acerbi, risulta evidente l'impegno a favorire la pubblicazione di lavori scientifici afferenti alle discipline geologiche e mineralogiche: 77 in undici anni. Un contributo notevole, sia producendo propri lavori che fornendo o commentando ricerche di altri scienziati, fu dato da Giovanni Battista Brocchi, allora il geologo italiano più apprezzato anche all'estero, col quale Acerbi era in rapporti di stretta amicizia. Nel febbraio 1817, dopo che i primi tre collaboratori avevano polemicamente rinunciato a operare per la Biblioteca Italiana, Acerbi scrive a Brocchi:

io le offro esclusivamente la collaborazione di tutta la parte che riguarda le scienze fisiche e naturali qualora Ella voglia accettare. Tutte le opere di questo genere saranno rimesse a Lei per farne degli estratti ed Ella sarà da me sempre preferita ad ogni altro. Se Ella vorrà che questo sia un secreto sarà un secreto e, glielo prometto, inviolabile da parte mia.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> R. NAVARRINI, *La corrispondenza di Giuseppe Acerbi con lo scienziato bassanese Giovanni Battista Brocchi (1815-1826)*, Classe di Scienze Morali, 4, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2018.

Non solo di naturalisti italiani famosi sono i contributi di carattere geologico pubblicati o commentati sulla Biblioteca Italiana; tra gli autori esteri spiccano infatti nomi importanti nel campo delle scienze naturali: il francese George Cuvier (1769-1832), considerato il padre dell'anatomia comparata e della paleontologia dei vertebrati; il tedesco Alexander von Humboldt (1769-1859) e il francese Aimé Bonpland (1773-1858), esploratori e geografi; il francese Jacques Alexander François Allix (1768-1836) studioso di cosmologia; l'inglese William Buckland (1784-1856) che descrisse per primo i resti fossili di un dinosauro; il francese Alexandre Brongniart (1770-1847) considerato tra i fondatori della paleontologia stratigrafica, o biostratigrafia; il francese Pierre Louis Cordier (1777-1861) importante geologo e mineralologo; lo svizzero naturalizzato tedesco Jean de Charpentier (1786-1855) famoso glaciologo; l'austriaco Ludwig von Welden (1780-1853) militare e famoso topografo; l'ingegnere scozzese John Loudon McAdam (1756-1836) inventore del sistema di pavimentazione stradale eponimo, noto come *macadam*, e altri ancora

L'elenco dei 75 lavori attinenti alla geologia è davvero interessante:

<i>data di pubblicazione</i>	<i>articoli di contenuto geologico</i>
1816 (fascicoli 1-4)	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Prospetto de' lavori fatti dagli'Italiani nelle scienze naturali dopo il 1800</i></li> <li>- <i>Conchiologia fossile subappennina</i>, di G. Brocchi</li> <li>- <i>Storia fisica della terra</i>, dell'abate Lorenzo Nesi</li> <li>- <i>Considerazioni sul corso attuale delle scienze e sulle loro relazioni colla società</i>, del sig. cav. G. Cuvier</li> <li>- <i>Lettera del sig. Brocchi sugli ammassi colonnari basaltini di Viterbo</i></li> <li>- <i>Relazione storica del Viaggio de' signori Humboldt e Bonpland</i></li> </ul>
1817 (fascicoli 5-8)	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Viaggi nell'interno del Brasile, e particolarmente nei distretti dell'oro e dei diamanti</i></li> <li>- <i>Viaggio al lago di Garda e al monte Baldo</i>, del dott. Ciro Pollini</li> <li>- <i>Dell'eruzione del Vesuvio del 1812</i>, descrizione inedita del Sig. Brocchi</li> <li>- <i>Sulla lava di Capo di Bove</i>. Lettera del sig. Brocchi al sig. Leonhard</li> <li>- <i>Viaggio al Capo Circeo, ed osservazioni naturali in que' contorni</i></li> <li>- <i>Squarcio di lettera del conte Marzari al sig. Brocchi, intorno alla matrice dei giacinti di Lonedo nel Vicentino, nuovamente scoperta</i></li> <li>- <i>Catalogo ragionato di una raccolta di rocce</i></li> <li>- <i>Théorie de l'Univers, ou de la cause primitive du mouvement, et de ses principaux effets</i> di Jacques Alexander François Allix</li> </ul>

<p>1818 (fascicoli 9-12)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Memoria intorno ad alcuni fenomeni geologici</i>, del cav. Venturi</li> <li>- <i>Anleitung und Vorbereitung zur mineralogie</i>, etc., cioè: <i>Introduzione e preparazione allo studio della mineralogia</i>, ec.</li> <li>- <i>Squarcio di lettera scritta dal sig. Marzari al sig. Brocchi</i></li> <li>- <i>Osservazioni sulle montagne metallifere della Tolfa</i>. Lettera del sig. Brocchi al sig. Scaccia</li> <li>- <i>Trattato teorico-pratico sulla raccolta del nitro</i>, di Pietro Pulli</li> <li>- <i>Elementi di Orittognosia</i> di M. Tondi</li> <li>- <i>Osservazioni naturali fatte al promontorio Argentaro ed all'isola del Giglio</i>. Lettera I del sig. Brocchi al sig. conte Bardi</li> <li>- <i>Di un singolare vulcano acquoso, malamente creduto il Vadimone</i></li> <li>- <i>Osservazioni sopra i monti che circoscrivono il distretto di Belluno</i>, di Tommaso Antonio Catullo</li> <li>- <i>Osservazioni naturali fatte al promontorio Argentaro ed all'isola del Giglio</i>. Lettera II del sig. Brocchi al sig. conte Bardi</li> <li>- <i>Memoria storico-fisica sul terremoto di Catania del 20 febbraio 1818</i>, del professore Agatino Longo</li> <li>- <i>Tentativo diretto a formare un Manuale topografico-mineralogico atto a servir di guida nelle escursioni, o ne' viaggi per l'Ungheria</i>, opera di Cristiano Andrea Zipser</li> <li>- <i>Lettera del sig. Claro Giuseppe Malacarne intorno alcune scoperte mineralogiche fatte dal conte Giuseppe Marzari-Pencati</i></li> <li>- <i>Lettera del Sig. professore Giuseppe Moretti intorno ad una sottospecie di strontiana solfatica non ancora descritta da nessun mineralogo</i></li> <li>- <i>Lettera di un accademico degli Ardenti di Viterbo intorno alle ossa fossili dei contorni di Viterbo</i></li> </ul>
<p>1819 (fascicoli 13-16)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Institutions géologiques</i> par Scipion Breislak</li> <li>- <i>Notizia di alcune osservazioni fisiche fatte nel tempio di Serapide a Pozzuoli</i>, comunicata dal sig. Brocchi</li> <li>- <i>Lettera del sig. G. B. De Luc al sig. Brocchi intorno alle conchiglie fossili del Piemonte</i></li> <li>- <i>Risposta del sig. Brocchi alla precedente lettera</i></li> <li>- <i>Osservazioni (inedite) medico-chimiche sull'acqua minerale del monte Civillina</i> di Gaspare Brugnatelli</li> <li>- <i>Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune valli dell'Ossola</i>, del chimico Gaetano Rosina</li> <li>- <i>Risposta del dott. Ciro Pollini all'articolo del dott. Gaspare Brugnatelli intorno all'acqua minerale del monte Civillina</i></li> </ul>

<p>1820 (fascicoli 17-20)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Sopra una particolare varietà di lazialite in una lava del monte Vulture in Basilicata</i>. Memoria inedita del sig. Brocchi</li> <li>- <i>Osservazioni fisiche fatte nella valle di Amsanto negl'Irpini dal signor Brocchi</i></li> <li>- <i>Osservazioni geologiche (inedite) fatte nella terra d'Otranto dal signor Brocchi</i></li> <li>- <i>Osservazioni geologiche inedite sui contorni di Reggio in Calabria, e sulla sponda opposta della Sicilia</i>, del sig. Brocchi</li> <li>- <i>Saggi geologici degli stati di Parma e Piacenza</i>, del professore Giuseppe Cortesi</li> <li>- <i>Annunzio di alcune specie di minerali delle più rare, che possiede il sig. Camillo Chierici</i></li> <li>- <i>Osservazioni naturali fatte alle isole de' Ciclopi, e nella contigua spiaggia di Catania</i>. Memoria inedita del sig. Brocchi</li> </ul>
<p>1821 (fascicoli 21-24)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Delle formazioni del litantrace nella Monarchia austriaca ed utilizzazione attuale del medesimo</i></li> <li>- <i>Sulle diverse formazioni di rocce nella Sicilia</i>. Memoria (inedita) del sig. Brocchi</li> <li>- <i>Notizie di una nuova acqua minerale nei monti di Recoaro</i></li> <li>- <i>Vindiciae geologicae, o sia la connessione della geologia con la religione</i>, del reverendo Buckland dell'Università di Oxford</li> <li>- <i>Catalogo di una serie di conchiglie raccolte presso la costa Africana del golfo Arabico</i> da G. Forni ed illustrate da G. Brocchi</li> <li>- <i>Dello stato fisico del suolo di Roma</i>, di G. Brocchi</li> <li>- <i>Sur le gisement des ophiolites, euphotides, jaspes, ecc. dans quelques parties des Apennins</i>, par A. Brongniart</li> </ul>
<p>1822 (fascicoli 25-28)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Descrizione (inedita) del monte Soratte</i>, del Sig. Brocchi</li> <li>- <i>Osservazioni naturali (inedite) sulle spelonche di Adelsberg in Carniola</i>, del Sig. Brocchi</li> <li>- <i>Della formazione del nitro e degli altri sali che lo compongono</i>, G. M. Giovene</li> <li>- <i>Osservazioni chimico-mineralogiche sopra alcune sostanze che si trovano nella lava di Capo di Bove</i> - P. Carpi</li> <li>- <i>De' colli Iblei in Sicilia</i>. Memoria (inedita) di G. Brocchi</li> <li>- <i>Osservazioni geognostiche sopra alcune località del Vicentino</i>. Memoria inedita di P. Maraschini</li> <li>- <i>Sulle geognostiche relazioni delle rocce calcarie e vulcaniche in Val di Noto nella Sicilia</i>. Memoria (inedita) di G. Brocchi</li> <li>- <i>Sopra alcuni massi di lava di cui era costruito in Pavia l'arco di Alboino</i>. Notizia (inedita) di G. Brocchi</li> </ul>

<p>1823 (fascicoli 29-32)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Distribuzione metodica (inedita) delle rocce</i>, esposta da P. L. Cordier</li> <li>- <i>Classificazione geologica (inedita) dei terreni</i>, di P. L. Cordier</li> <li>- <i>Storia dei fenomeni del Vesuvio avvenuti nel 1821, 1822 e parte del 1823, con osservazioni e sperimenti</i> di T. Monticelli e N. Covelli</li> <li>- <i>Dei filoni pirossenici del Vicentino</i>. Memoria inedita di P. Maraschini</li> <li>- <i>Regno Lombardo-Veneto - Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche di Agordo</i>. Trattato di M. A. Corniani degli Algarotti</li> <li>- <i>Osservazioni sulle rocce pirigene della valle di Fiemme</i>, di Bertrand-Geslin, Trettenero e Maraschini: con tavola in rame</li> </ul>
<p>1824 (fascicoli 33-36)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Memoria sopra i tremuori della Sicilia in marzo 1823</i>, dell'abate Francesco Ferrara</li> <li>- <i>Essai sur la constitution géognostique des Pyrénées</i>, par J. De Charpentier</li> <li>- <i>Squarcio di lettera di Gaetano Rosina intorno ai prodotti mineralogici della Valsertiana e Valcamonica</i></li> <li>- <i>Il Monte-Rosa, schizzo topografico-storico-naturale</i>, pubblicato da L. di Welden</li> <li>- <i>Grundzüge etc. ossia Disegno di una storia della mineralogia</i>, di G. F. Schwabe</li> </ul>
<p>1825 (fascicoli 37-40)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli</i>, di A. Cappello</li> <li>- <i>Elementi di storia naturale generale</i>, del dottor Gaspare Brugnattelli</li> <li>- <i>Lettera geologica inedita sui monti Veronesi</i>, del dott. Ciro Pollini</li> <li>- <i>Prodromo della mineralogia vesuviana</i>, di T. Monticelli e N. Covelli</li> </ul>
<p>1826 (fascicoli 41-44)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- <i>Sopra l'impiego della nafta per illuminare i cunicoli delle cave ove a motivo delle mofette non brucia nè l'olio, nè il sego</i>, di L. Wehrle</li> <li>- <i>Primo elemento della forza commerciale, ossia Nuovo metodo di costruire le strade</i>, di G. L. Mac-Adam. Traduzione dall'inglese, di Giuseppe De Welz</li> </ul>

Gli studi geologici pubblicati risultano equamente distribuiti nel nord, nel centro e nel sud dell'Italia; il fatto non è certamente casuale, ma testimonia dell'idea guida di Acerbi, quella di promuovere la diffusione degli studi geologici in tutto il territorio italiano e, nel contempo, di dare risalto a pub-

blicazioni geologiche locali altrimenti destinate a rimanere sconosciute nel resto dell'Italia. Per il Nord-Italia furono pubblicati studi riguardanti il Lago di Garda, il Piemonte, il vicentino, il bellunese, il bergamasco, il trentino, il parmense, il piacentino. Per l'Italia centrale le ricerche riguardavano principalmente Roma, la zona del Circeo e del Monte Argentario, i Monti della Tolfa, il viterbese. Per l'Italia meridionale l'attenzione era posta soprattutto al Vesuvio, alla Sicilia e alla Calabria, ma non mancarono lavori relativi alla Puglia e alla Basilicata.

Il contributo dell'amico Brocchi fu consistente, con ben 23 lavori, la maggior parte dei quali inediti. Notevole è la recensione, apparsa sulla Biblioteca Italiana, tomo XXIV, anno sesto, ottobre-novembre-dicembre 1821, dell'innovativo lavoro di Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla Carta Geognostica di questa città*:

Parleremo della *Carta fisica del suolo di Roma ne' primi tempi della fondazione di questa città*, con somma cura fatta delineare dallo stesso sig. Brocchi... Nella carta medesima, come nelle tavole annesse al libro, veggonsi con piacere indicate colla diversità de' colori le diverse nature delle rocce e delle terre, come i diversi tufi, le pomici, le scorie, l'argilla, la sabbia silicea o calcaria, la marna, ed anche tra queste quelle provenienti da depositi marini o fluviatili.

Publicato nel 1820 a Roma, rappresentò uno dei primi esempi di cartografia geologica pubblicata in Italia, dopo la carta mineralogica del Piemonte (1784-1785) di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant e della topografia fisica della Campania (1798) di Scipione Breislak.

Dopo che Acerbi ne lasciò la direzione, sulla Biblioteca Italiana continuarono ad apparire articoli e studi riguardanti la geologia, la mineralogia, la paleontologia: se ne contano 78 nei successivi cinquantasei fascicoli, fino alla chiusura della rivista. Acerbi aveva, evidentemente, aperto la strada e i suoi successori, Robustiano Gironi e Francesco Carlini, la continuarono. In questo secondo gruppo di pubblicazioni emergono, per una maggiore consistenza, quelli dedicati a manuali teorico-pratici di geografia fisica, quale ad esempio *Essais de géographie* di Auguste Maxime Denaix (Parigi, 1777-1844); di paleontologia, editi da autori prestigiosi, tra tutti il famoso paleontologo Louis Agassiz<sup>20</sup> con *Recherches sur les poissons fossiles* edito a Neuchatel, Svizzera, nel 1833, ma anche il *Saggio di zoologia fossile*, di Tommaso Catullo.

La distribuzione annua degli articoli di carattere geologico pubblicati durante la vita della rivista (1816-1840) è rappresentata in fig. 9.

---

<sup>20</sup> Louis Agassiz (Haut-Vully, Svizzera, 1807-Cambridge, Massachusetts, Stati Uniti, 1873), si dedicò particolarmente allo studio dei pesci fossili e viventi, in particolare quelli del Devoniano, tanto da essere considerato il fondatore dell'ititologia del Paleozoico. Si occupò anche a fondo degli studi sui ghiacciai, partendo da quelli svizzeri: egli sostenne un'ampia glaciazione recente (*glacial age*) che venne poi ampiamente accettata.

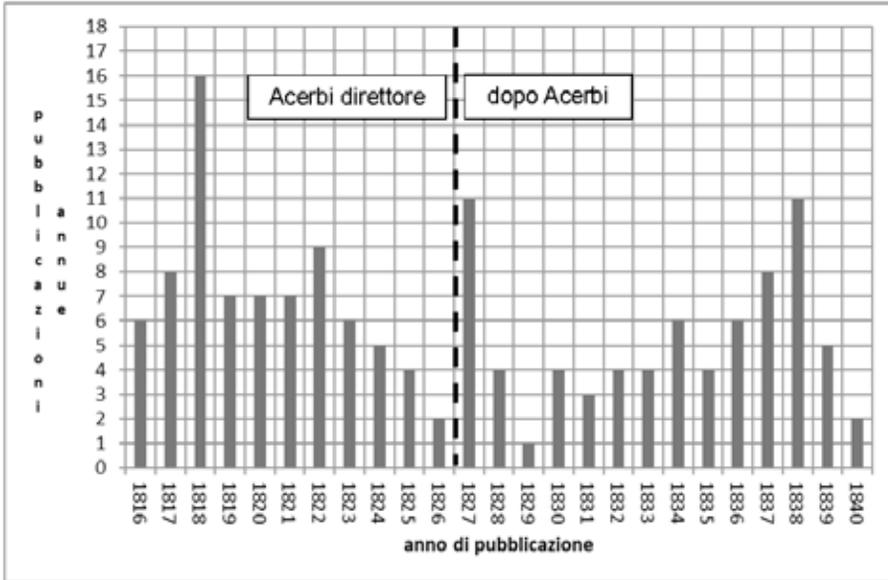


Fig. 9 - Pubblicazioni annue di argomento geologico su Biblioteca Italiana.

#### LA COLLEZIONE MINERALOGICA E PETROGRAFICA DI GIUSEPPE ACERBI

In Biblioteca Teresiana di Mantova è conservata la collezione mineralogica di Giuseppe Acerbi; di essa si è in passato occupato Ariodante Franchini<sup>21</sup> e risulta interessante riportare quanto da lui scritto sulla curiosa riscoperta della collezione:

Qualche curiosità presenta la storia del ritrovamento di questi materiali nei locali della Biblioteca: all'inizio degli anni '80, osservando che a fronte dei libri conservati negli scaffali due armadi, appoggiati schiena a schiena in uno dei locali di deposito, presentavano un eccessivo spessore senza saperne spiegare la ragione, furono allontanati e, nell'intercapedine, si ritrovarono le cassette di legno con i minerali e le rocce impolverati ma conservati...Molti campioni, invero, sono mancanti: sui 686 numeri dell'elenco manoscritto ne sono stati ritrovati solo 529...qualche numero non ha corrispondenza con un campione...mancano tutte le pietre preziose o semipreziose come le rocce aurifere [forse] conservate in altra sede più sicura...[relativamente] alla provenienza geografica la parte del leone è fatta dalla Germania...

<sup>21</sup> D.A. FRANCHINI, *Tra minerali, conchiglie e piante: un nuovo intrigante aspetto della multiforme attività di Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello», XXI, N. 3, 1997.

Le vicende di questa collezione acerbiana, piuttosto complesse e in parte ancora da chiarire, esulano dalle finalità di questo scritto. Tuttavia, si può indicare che nell'Archivio della Biblioteca Teresiana,<sup>22</sup> concernente il funzionamento e le attività della Biblioteca, vi sono alcuni Atti che riguardano proprio la collezione mineralogica e petrografica che permettono, almeno in parte, di averne notizie:

1890 - richiesta di fornitura di scatolette e altro materiale occorrente per la catalogazione dei minerali della collezione Acerbi affidata al professor Annibale Tommasi (n. 290, n. 309).

1891 - richiesta di cinquanta scatole occorrenti per la raccolta della collezione di minerali di Giuseppe Acerbi (n. 203).

1892 - richiesta di materiale occorrente per il riordino della collezione dei minerali di Giuseppe Acerbi (n. 238).

1910 - cenni sulla collezione di minerali del generale Giuseppe Acerbi conservata in Biblioteca (n. 615, n. 688).

1923 - trasmissioni di pubblicazioni da parte di istituti e associazioni; carteggio relativo alla cessione al Liceo scientifico della raccolta di minerali di Acerbi, con relazione sul valore della raccolta del professor Mario Ferrari,<sup>23</sup> assistente alla cattedra di mineralogia della R. Università di Parma (n. 1121, n. 1173, n. 1176).

1936 - proposta di don Alceste Rossetti per il riordino e la catalogazione della raccolta dei minerali Acerbi (n. 1273); deliberazione di cessione della raccolta di minerali Acerbi a Palazzo Ducale e dell'erbario al Seminario vescovile e conseguenti comunicazioni (n. 1299, n. 1377, n. 1392); deliberazione di accorpamento della collezione di minerali di Giuseppe Acerbi alle altre raccolte civiche collocate nel Palazzo Ducale (n. 1377).

1937 - parere contrario del Ministero in merito al deposito del materiale della raccolta Acerbi in Palazzo Ducale, con risposta del direttore (n. 211).

In particolare, dagli Atti degli anni 1890, 1891 e 1892 risulta che il Prof. Annibale Tommasi<sup>24</sup> fu incaricato di ordinare e classificare la Collezione Acerbi; a tale scopo la Direzione della Biblioteca chiese a più riprese al Sindaco, allora Cesare Menghini, Accademico mantovano, e alla Giunta Municipale, varie forniture di scatolette, etichette, numeri già stampati, fissando per ogni collo le esatte misure. Evidentemente Tommasi lavorava al riordino della collezione durante il periodo di vacanze dell'Università: tutte le richieste di

---

<sup>22</sup> [https://www.sa-lom.archivi.beniculturali.it/fileadmin/risorse/documenti\\_pagine/Inventari/Archivio\\_Biblioteca\\_Teresiana\\_-\\_inventario.pdf](https://www.sa-lom.archivi.beniculturali.it/fileadmin/risorse/documenti_pagine/Inventari/Archivio_Biblioteca_Teresiana_-_inventario.pdf).

<sup>23</sup> Mario Ferrari, laureato in chimica e in scienze naturali, fu assistente al Gabinetto di Mineralogia della Regia Università di Parma.

<sup>24</sup> Annibale Tommasi (Mantova, 1858-1921), paleontologo, fu docente di Paleontologia presso la Regia Università di Pavia. Lasciò in eredità all'Accademia nazionale Virgiliana di Mantova, di cui era membro, la sua raccolta di opuscoli scientifici, più di 1500, riguardanti oltre la paleontologia, le varie branche della geologia.

materiale vennero infatti inoltrate nei mesi di agosto e settembre. Complessivamente risultano richiesti 1300 piccoli contenitori di minerali e rocce aventi dimensioni variabili da 6x3 a 10x12 centimetri, 1000 etichette e 1500 numeri prestampati. La richiesta complessiva appare congrua con la consistenza della collezione di minerali e rocce di Acerbi, pertanto, si può supporre che Tommasi portò a termine il suo lavoro di riordino e classificazione.

Informazioni più recenti sulla collezione si possono desumere dal sito «Earth 7-800, Mantova tra illuminismo e positivismo, un percorso inedito tra arti, scienze, luoghi e collezioni».<sup>25</sup> In relazione alla collezione mineralogica presente in Teresiana vi si può leggere quanto segue:

L'inventario manoscritto che accompagna la raccolta custodita presso la biblioteca Teresiana censisce 687 campioni di minerali e 217 di rocce, classificati con nomenclature risalenti alla metà del XIX secolo e accompagnati dall'indicazione della località di provenienza. A un primo esame, la raccolta mineralogica si è rivelata ben più complessa di quanto si potesse supporre, non essendo costituita da un corpo unitario bensì da nuclei di collezioni differenti. Accanto ad esemplari certamente raccolti dall'Acerbi, che recano indicazioni autografe sulle località di campionamento, troviamo infatti minerali con numerazioni diverse, probabilmente acquistati per completare la collezione, e alcuni campioni di una collezione werneriana<sup>26</sup> identica a quella rappresentata al Liceo Virgilio di Mantova, accompagnata dal libretto *Catalogo di una collezione di minerali disposta secondo il sistema del celebre Werner ed acquistata per uso de' licei del Regno d'Italia a Freyberg dalla Direzione Generale di Pubblica Istruzione*, Stamperia Reale, Milano, 1813<sup>27</sup> [figura 10]. Per quanto riguarda la collezione petrografica,

---

<sup>25</sup> <http://www.mantovacollections.it/index.php/it/mineralogica/62-collezione-mineralogica-biblioteca-teresiana.html>

<sup>26</sup> Abraham Gottlob Werner (Wehrau, 1749-Dresda, 1817) elaborò un sistema di classificazione dei minerali basato sulle «caratteristiche complesse», descrivendo in dettaglio le proprietà fisiche quali ad esempio il colore, la lucentezza, la trasparenza, la coesione, la frattura, la durezza, la densità, la conducibilità termica, le configurazioni esterne. In Italia Carlo Antonio Galeani Napione, allievo di Werner, pubblicò il primo trattato italiano di Mineralogia, *Elementi di Mineralogia esposti a norma delle più recenti osservazioni e scoperte*, Torino, Reale Stamperia 1797. Per quanto riguarda le rocce, la classificazione di Werner era simile a quella del suo conterraneo Johann Gottlob Lehmann, di tipo genetico-storica, in funzione cioè di quella che lui riteneva esserne l'età. Da ricordare anche l'opera di un altro allievo di Werner, Matteo Tondi, *Tableau Synoptique d'Oreognosie, ou connaissance des montagnes ou roches donné par M. Tondi dans son dernier cours particulier, en 1811*, Paris, 1811.

<sup>27</sup> Interessante l'*Avvertimento* posto in premessa al libretto: «La Direzione Generale di Pubblica Istruzione, cui sta a cuore che possibilmente bene imbevuti dei primi rudimenti di mineralogia passino gli studiosi giovani alle università del Regno dalle diverse cattedre di elementi di scienze naturali stabilite ne regi licei, non solo ha dato opera perchè parecchi di questi stabilimenti siano forniti di una collezione di minerali, ma alcuni ne ha pure provveduto di una collezione delle principali forme cristalline che si osservano ne diversi minerali, diligentemente ricopiate in legno...il Catalogo delle collezioni mineralogiche provvedute a pro de' licei, quale ora essa lo trasmette stampato, vale a dire in modo che si presti facilmente a qualsivoglia del vigenti sistemi mineralogici, procurò che, ritenuti i nomi tedeschi e francesi Werneriani che già si trovavano indicati nel Catalogo con cui le collezioni le erano state accompagnate, si facesse a quelli precedere il corrispondente nome italiano».

accanto ai materiali europei spiccano i campioni egiziani, raccolti dall'Acerbi quando ricopriva la carica di Console dell'Impero Austriaco in Egitto. Molti di questi esemplari sono accompagnati dai cartellini autografi su cui Acerbi annotava indicazioni riguardanti le località di raccolta e le formazioni geologiche circostanti.

Attualmente la catalogazione e la classificazione dei campioni conservati in Biblioteca Teresiana è stata affidata a un gruppo di esperti, facenti capo ad Alkemica di Mantova,<sup>28</sup> che si avvalgono anche della collaborazione, per gli esami in microscopia elettronica (SEM), del Centro Interdipartimentale Grandi Strumenti (CIGS) dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Il lavoro si prefigge di correttamente identificare i campioni e la loro provenienza geografica, l'attualizzazione della classificazione secondo i criteri dell'International Mineralogical Association (IMA); inoltre per la datazione delle rocce sedimentarie viene fatto riferimento alle scale cronostratigrafiche dell'International Commission on Stratigraphy (ICS) dell'International Union of Geological Sciences (IUGS).<sup>29</sup>

Nel Fondo Acerbi,<sup>30</sup> conservato presso la Biblioteca Teresiana di Mantova, rimane traccia del suo interesse per la geologia e la mineralogia anche nei seguenti documenti:

- *Liste des mineraux qui se trouvent dans la Lapponia*
- Lista di minerali della Lapponia, divisi per province, fornita dal sig. Hielm ispettore del Museo di mineralogia di Stoccolma per il barone Hermeling
- Appunti sui minerali, sulla flora e sulla fauna della Lapponia - Elenchi di minerali sconosciuti della Norvegia
- *Mineralogie distribuée methodiquement*
- *Caracteres physiques des pierres precieuses par F.A.F. Fladung*
- Dei metalli. Descrizione delle proprietà
- Segni convenzionali di elementi e metalli
- Geologia e vulcani
- *Fossiles terreuses, Fossiles salès, Fossiles inflammables, Fossiles metalliques*



Fig. 10 - Frontespizio del Catalogo di una collezione di minerali, 1813.

<sup>28</sup> <https://www.alkemicaonline.it/>

<sup>29</sup> Le informazioni qui riportate mi sono state fornite dal dottor Cesare Guerra, già Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova, che ringrazio.

<sup>30</sup> R. NAVARRINI, *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova*, cit.

- Appunto sull'acqua della fonte di Sprudel
- Assuan, disegno geologico
- Rocce basaltiche (incisione Denis Montfort)
- Catalogo degli oggetti di storia naturale spediti dal sottoscritto (Giuseppe Acerbi) al Gabinetto dell'Università di Pavia sotto il giorno 17 aprile 1830
- Notizia di alcuni doni fatti dall'Acerbi console generale di S.M.I. in Egitto al Museo di Storia naturale dell'I.R. Università di Pavia, 1831
- Note di viaggio, osservazioni e rapporti del Brocchi al Viceré d'Egitto di interesse mineralogico.<sup>31</sup>

#### RAPPORTI EPISTOLARI CON NATURALISTI

Tra la cospicua corrispondenza conservata nelle Carte Acerbi, vi sono anche alcune lettere scambiate con studiosi di scienze naturali.<sup>32</sup> Senza pretesa alcuna di completezza, possiamo indicarne alcune, in ordine cronologico, che ribadiscono l'interesse di Acerbi per le scienze naturali.

Scipione Breislak, geologo, in data 25 luglio 1808, da Mantova, informa Acerbi delle sue visite alla nitriera<sup>33</sup> della Favorita, alla polveriera di Marmirolo e alla nitriera di Goito, di cui si occupava per conto del governo.

Giulio Giuseppe Strassoldo, Governatore della Lombardia dal 24 febbraio 1818 al 3 maggio 1830, in data 16 gennaio 1830, da Milano, ringrazia Acerbi per la spedizione di vari oggetti naturali destinati ai gabinetti scientifici delle università di Pavia e Brescia, oltre che al Gabinetto Imperiale di Vienna. Ringrazia inoltre per l'eccellente caffè che ha avuto la gentilezza di favorirgli.

Greggiati Giambattista, Direttore dell'Imperial Regio Liceo di Mantova nonché Bibliotecario, Accademico dell'Accademia Virgiliana di Mantova, in data 26 agosto 1830 ringrazia Acerbi per il dono di un coccodrillo! Ancora

---

<sup>31</sup> Brocchi esplorò a fondo l'Egitto, la Nubia e la Siria; morì a Kartum il 23 settembre 1826. Acerbi, recuperati i taccuini di viaggio del Brocchi, già nell'aprile del 1827 si accingeva a spedirli in Italia, ma il Governo egiziano ne reclamò la proprietà. Fattane una copia, pubblicò sulla «Biblioteca Italiana», fasc. 50, aprile-maggio 1828, due puntate di un *Ragguaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciati dal defunto Gio. Battista Brocchi*. I taccuini di viaggio furono integralmente pubblicati postumi in 5 volumi: *Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia*, Bassano, presso A. Roberti Tipografo ed Editore 1841-1843. Nei taccuini Brocchi descrisse con particolare cura rocce e minerali riscontrati in campo.

<sup>32</sup> Il carteggio Acerbi è stato digitalizzato in [http://digilib.bibliotecateresiana.it/index\\_acerbi.php](http://digilib.bibliotecateresiana.it/index_acerbi.php).

<sup>33</sup> Le nitriere erano destinate alla produzione artificiale di salnitro, componente fondamentale degli esplosivi. Durante il Regno d'Italia napoleonico (1805-1814) Scipione Breislak (1750-1826), già affermato naturalista e geologo nonché nuovo Ispettore dei Nitri e delle Polveri del Regno, pubblicò, su sollecitazione del Ministro delle Finanze del governo napoleonico, un trattato sul salnitro: *Del salnitro e dell'arte del salnitrajo*, pubblicato nel 1805 a Milano presso gli stampatori Pirota e Maspero. In precedenza, lo studioso aveva pubblicato due opuscoli sulla questione dei nitri: *Memoria sulla fabbricazione e raffinazione dei nitri*, Milano, Pirota e Maspero Stampatori 1802; *Memoria sopra i tezoni, e le fabbriche di nitro*, Milano, Maspero Stampatori 1804.

in data 29 novembre 1830 ringrazia per il dono fatto al Gabinetto di Scienze Naturali del Liceo di vari animali indigeni dell'Egitto.

Franz Hartig, Governatore della Lombardia dal 10 maggio 1830 al dicembre 1840, in data 23 settembre 1830, da Milano, trasmette ad Acerbi una lettera di ringraziamenti da parte dell'Università di Pavia per la raccolta di animali di varie specie dell'Egitto e della Nubia, donata al Museo di Storia Naturale dell'Università. La lettera è scritta in data 10 settembre 1830 dal Rettore Hildebrand.

L. Alessandris, esperto di analisi chimiche e mineralogiche, nella lettera dal Cairo del 14 maggio 1832, illustra la composizione mineralogica di alcune varietà di quarzo che costituiscono la matrice su cui si ritrovano particelle di oro. Ancor più interessante, in data 24 giugno 1832 e sempre dal Cairo, è la copia del rapporto inerente all'analisi di alcune miniere nelle quali le varie concentrazioni, su 1000 grammi, dei componenti sono: quarzo 884, ferro 112, mica e oro 4; pur essendo la presenza di oro definita «tenue», tuttavia, Alessandris consiglia di non abbandonare del tutto la speranza di rinvenire qualche filone più ricco, intraprendendo qualche ricerca o lavoro più o meno dispendioso nei luoghi vicini. Ancora, in data 20 ottobre 1832, dal Cairo, Alessandris informa sulle analisi chimiche compiute su campioni inviati da Acerbi: si tratta di *Fosfato di calce*.

Da una lettera di Francesco Grohmann, boemo, collezionista di conchiglie, socio onorario del Regio Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia, in data 14 settembre 1833, da Palermo, si evince che Acerbi gli ha chiesto una collezione completa di conchiglie terrestri, marine, fluviali, fossili e vive, della Sicilia; chiede in cambio di avere conchiglie dell'Egitto.

Giovanni Maria Zandrini, Direttore del Museo di Storia Naturale dell'Università di Pavia, in data 12 dicembre 1833 informa Acerbi che il museo conserva molti esemplari doppi di testacei marini, ma che essendo il tutto catalogato non gli è possibile fare scambi. Lo informa anche dell'apertura di un gabinetto di scienze a Milano, che fa vendita e cambi di oggetti naturali quali minerali, conchiglie fossili, piante secche, di cui esistono anche cataloghi. I proprietari sono indicati nel Sig. Giuseppe Cristofori, milanese, collezionista di scienze naturali, e il Prof. Jalin,<sup>34</sup> docente di botanica all'Università di Parma.

Giovanni Battista Spaur, Governatore della provincia veneta dal 1826 al 1840, in data 27 febbraio 1835, da Venezia, ringrazia per il dono di 15 casse di oggetti naturali e di antichità, onde arricchire il Gabinetto di Storia Naturale dell'Università di Padova.

Il Rettore dell'Università di Padova (probabilmente Giovanni Cicogna)

---

<sup>34</sup> Per quel che è dato di sapere, Jalin è invece Giorgio Jan; vd. l'articolo di G. DE CRISTOFORI e G. JAN, *Storia naturale. Cataloghi e associazione di storia naturale*, «Biblioteca Italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti», vol. 68, dic. 1832, p. 117. Morto nel 1837 Giuseppe De Cristofori, lasciando in eredità alla città di Milano la sua collezione e rendendo possibile la creazione di un museo di storia naturale, per la sua direzione fu chiamato Giorgio Jan, che vi contribuì anche con la propria collezione personale.

in data 6 giugno 1835 ringrazia Acerbi per il dono di vari animali, di minerali dei Monti dell’Africa e di una mummia di corpo umano virile; i reperti furono consegnati al Professore di Storia Naturale Tommaso Catullo per le necessarie descrizioni e classificazioni.

Giacomo Attilio Cenedella, chimico e farmacista bresciano, in confidenza con Acerbi, gli scrive alcune lettere tra il novembre 1839 e dicembre 1840. Cenedella operava anche nel mantovano, come risulta dalle sue analisi chimiche sulla sorgente di Monte Perego, presso Rivalta sul Mincio (Mantova).<sup>35</sup>

#### QUALCHE CONSIDERAZIONE FINALE

Il contributo di Giuseppe Acerbi alla diffusione delle ricerche e degli studi di geologia deve essere inquadrato nel contesto storico in cui questi venivano effettuati. Per quasi tutto il secolo XVIII all’interno del *corpus* delle scienze naturali non era presente una disciplina scientifica unitaria paragonabile a quella che oggi denominiamo Geologia: questa, infatti, iniziò a strutturarsi nelle prime decadi dell’Ottocento, portando a compimento l’unificazione di ambiti disciplinari tra loro prima separati, quali la Mineralogia, la Geografia Fisica, la *Geognosia*, le teorie sulla formazione della Terra; è in questo passaggio che Acerbi si trovò a operare.

Per quanto riguarda il collezionismo mineralogico, cui Acerbi era particolarmente interessato, in Italia esso risentì, sin dalle sue origini, sia di una notevole eterogeneità storica, culturale e politica, sia di una straordinaria geodiversità del territorio; il collezionismo mineralogico restò per lo più confinato all’ambiente aristocratico e a quello accademico. A partire dalla metà del Settecento e negli anni a cavallo con l’Ottocento, gli scambi culturali con i Paesi dell’Europa centrale, tuttavia, erano molto attivi, il che favorì la costituzione di numerose collezioni e la fondazione di alcuni storici musei.<sup>36</sup> La raccolta di Acerbi di rocce e minerali, la cui consistenza va ben oltre la moda settecentesca della *wunderkammer* privata, può essere a buon titolo considerata l’espressione di un suo vivo interesse culturale che mantenne per tutta la sua vita; nella sua collezione sono presenti minerali provenienti dalla Norvegia, Germania, Islanda, Siberia, Sri Lanka, Egitto, alcuni da lui raccolti, molti altri provenienti da scambi o acquisti. Acerbi mostra anche una propensione ad arricchire di reperti botanici, zoologici, paleontologici, mineralogici le istituzioni dedite all’insegnamento, quali il Liceo di Mantova, le Università di

<sup>35</sup> F. BARALDI, *L’antica sorgente di Monte Perego in località Rivalta sul Mincio (provincia di Mantova)*, «Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena», vol. 150, 2019.

<sup>36</sup> F. PEZZOTTA, *Origine e sviluppo del collezionismo mineralogico in Italia*, in *Uomini e ragioni, i 150 anni della geologia unitaria*, VIII Forum Italiano di Scienze della Terra, Torino, 23 settembre 2011, Roma, ISPRA 2012.

Pavia, Brescia, Padova; è chiaro l'intento di passare oltre le *wunderkammern* per favorire la nascita di laboratori e musei di scienze naturali.

I primi decenni dell'Ottocento risentivano ancora in parte, nelle scienze della Terra, dell'impostazione settecentesca, ma geologi come Breislak, Brocchi, Catullo, tutti in stretto contatto con Giuseppe Acerbi, andavano definendo in Italia un nuovo assetto teorico della disciplina, basandosi anche e soprattutto sul rilevamento diretto dei fenomeni geologici, sulla descrizione e analisi di rocce, minerali e fossili e conformandosi, di conseguenza, ai nuovi indirizzi che, soppiantando un'acritica adesione alle credenze religiose, introducevano la consapevolezza dei tempi geologici profondi, portando poi nei decenni successivi a valutare un'età della Terra incomparabilmente maggiore di quanto poteva risultare dagli studi biblici. È in questo contesto di forte innovazione che Giuseppe Acerbi diede un suo personale contributo allo sviluppo della geologia, della mineralogia e della paleontologia, pur non essendo certo un geologo o un mineralogista.

Innanzitutto, viaggiando (Austria, Germania, Inghilterra, Olanda, Belgio, Svizzera, Danimarca, Svezia, Finlandia, Lapponia, Francia, Istria, Ungheria, Egitto oltre a numerose città italiane) e annotando le caratteristiche geologiche delle zone visitate; quindi affascinando i suoi lettori in particolare con il resoconto del viaggio a Capo Nord, descrivendone dettagliatamente le rocce, i minerali, le istituzioni scientifiche, gli scienziati della natura. Senza dubbio la funzione del viaggio è, per Acerbi, molto importante; scrive nei Proemi che esso:

rappresenta una parte accessoria dell'educazione liberale pe' facoltosi...ciò che viene rappresentato sotto ogni cielo, in ogni clima e paese, presso gli uomini inciviliti e barbari è infatti atto a sviluppare l'intelletto e a far conoscere l'uomo, le arti, la natura, le istituzioni sociali.

Ancor più intensa appare l'opera di divulgazione delle discipline della Terra nello sviluppo editoriale della Biblioteca Italiana, dove veramente si coglie il suo proposito di far divenire la geologia patrimonio culturale di tutta l'Italia; l'analisi degli articoli di geologia pubblicati sulla rivista quando Acerbi ne era il direttore sottolinea con forza tale attività. Egli sente fortemente la necessità di unire in un quadro di sintesi gli studi geologici spezzettati nelle varie regioni italiane, esigenza sentita anche dai geologi più affermati, quali ad esempio Lorenzo Pareto (Genova, 1800-1865) che, nella 5° riunione degli Scienziati Italiani (Lucca, 1843), ebbe a dire:

Finora molti studi sono stati fatti in diversi luoghi della penisola, e diverse Carte [geologiche] particolari eziandio sono state eseguite. Ma è mestiere adesso di legare insieme tutti questi lavori disgiunti, onde ne nasca un grande lavoro unito ed armonioso.

Possiamo, infine, ragionevolmente affermare che Acerbi non vide la natura in una prospettiva romantica, bensì come oggetto di osservazione e analisi dettagliata delle sue componenti animali, vegetali e minerali: la prova del lavoro di studio e raccolta di questo materiale sono le carte conservate nell'Archivio di Acerbi, dove vi sono liste e appunti su minerali, formazione dei vulcani e rocce basaltiche, sui fossili, sorgenti, sulle specie botaniche e zoologiche, nonché estratti di opere stampate in diverse lingue che trattano specialmente di storia naturale. Né si può dimenticare l'erbario, costituito da più di 900 esemplari raccolti in cartelle.

Tuttavia, in un'epoca in cui si andava affermando l'ideale romantico, non rifugge comunque da descrizioni liriche del paesaggio:

salendo fino sulla sommità o sorgente della Cascata, ho trovato su questa cima la più amena pianura o valle circondata da altri monti altissimi e bagnata da un fiume rapido che era sorgente della prima cascata ma che poco più lungi aveva un'altra cascata per origine ancor più bella e più pittoresca formando la scena come un anfiteatro all'intorno, ed in qualche luogo lasciando travvedere ancor più da lungi alcune altre cascate fino alla più alta cima di queste montagne da cui quasi dal cielo la stessa aqua spumante discendeva.

ISABELLA LAZZARINI

«NON VI POTEVATE VOLTARE IN LATO ALCUNO  
CHE NON VI DOLESSE»

NEUTRALITÀ E POLITICA NELLA DIPLOMAZIA ITALIANA  
DEL PRIMO RINASCIMENTO\*

‘ET CON L’ALTRO TREGUA’

Nel 1475, nel pieno dei pericolosi giochi di guerra e delle ritorsioni fra Luigi XI di Francia e il duca di Borgogna Carlo il Temerario, Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, incoraggiava attraverso l’ambasciatore milanese Panigarola il borgognone a comportarsi come un principe italiano. Gli italiani, scriveva il duca Galeazzo Maria, «quando hanno una controversia con tre, se sforzano de fare con l’uno pace, et con l’altro tregua, et con l’altro guerra, acciò che più facilmente possano attendere alle altre cose et adimpire li soi disigni».<sup>1</sup> Un tale modo di gestire il conflitto usando diverse strategie per perseguire con successo i propri *disigni* era possibile grazie alla lenta costruzione e all’attento mantenimento di un denso *network* di comunicazione politica in cui tutte queste opzioni erano simultaneamente alla portata della maggior parte dei protagonisti della scena politica italiana.

Tra la metà del Trecento e il primo Cinquecento l’Italia era infatti un complesso mosaico di poteri più o meno formalizzati, in costante competizione reciproca. Il concreto esercizio dell’autorità era a questa data meno frammentato che nel secondo Duecento, ma comunque disperso in mille rivoli istituzionalmente e costituzionalmente diversi. Il mosaico di quanti erano in grado di esprimere una qualche iniziativa diplomatica si componeva di repubbliche, principati nati da città comunali, domini feudali o signorie ecclesiastiche, la peculiare monarchia papale, i regni meridionali. A questi attori in qualche misura formalmente e giuridicamente definiti e più o meno sottoposti alla lontana autorità dell’Impero (nel centro-nord) e del Papato (nel centro-sud), andavano poi aggiunti altri protagonisti meno formalizzati ma comunque in grado di esprimere una volontà diplomatica: soggetti politici meno autonomi o meno territorializzati (baroni regnicoli e signori padani, comunità parzialmente autonome e città dominate, condottieri e lignaggi appenninici) e segmenti dei singoli governi o delle diverse società politiche (per esempio, un regime interno alla repubblica, come il regime mediceo a Firenze, o gruppi di esiliati

---

\* Per ragioni di spazio si limiteranno al massimo le note.

<sup>1</sup> Galeazzo Maria Sforza a Giovan Pietro Panigarola, Villanova, 12 aprile 1475, in *Carteggi diplomatici fra Milano Sforzesca e la Borgogna, I (1457-1475)*, a cura di E. Sestan, Roma, Istituto storico per l’età moderna e contemporanea 1985, lettera 460.

uniti dall'appartenenza generale a una fazione transregionale, in particolare la parte guelfa).

Fare parte dei circuiti comunicativi che tenevano aperto il dialogo negoziale divenne cruciale per la sopravvivenza politica di attori grandi e piccoli, formalmente riconosciuti o concretamente in grado di esercitare una qualche iniziativa. La pratica diplomatica si adattò progressivamente in modo da garantire che il dialogo fluisse ininterrotto e che tali *networks* rimanessero aperti ed efficaci nonostante l'evidente difficoltà di combinare ambizioni diverse e volontà contrastanti in un contesto, non dimentichiamolo, di diffusa e perdurante incertezza politica.<sup>2</sup>

In questa situazione, la frase di Galeazzo Maria Sforza segna, con impareggiabile concisione, i confini di quel che potremmo chiamare 'neutralità' nella pratica politica e diplomatica italiana dell'epoca: neutralità su cui ci soffermiamo qui in particolare perché fu un atteggiamento comune ai principati padani, tra cui, oltre a Ferrara di cui questo intervento tratta in particolare, anche la nostra Mantova. Possiamo in effetti parlare – e come – di neutralità prima dell'invenzione del diritto internazionale e la possibile creazione di un sistema integrato di relazioni internazionali (prima, cioè, del XVII secolo almeno)?<sup>3</sup> E se possiamo farlo, anche se in situazioni diverse da quelle della piena età moderna, come possiamo definire, e quindi dove possiamo cercare, la neutralità? In un contesto al tempo stesso pragmatico e flessibile e in assenza di un quadro normativo esplicito, userò qui il termine per intendere l'interruzione strategica e temporanea di un confronto attivo e conflittuale – una tregua, per usare le parole del duca Galeazzo. Una neutralità così intesa era sempre uno strumento, spesso una pratica deliberata, talora una necessità. Divenne anche lentamente una componente cruciale della identità politica di alcuni degli organismi politici peninsulari meno potenti, influenzando e in parte definendo la loro autorappresentazione e la loro immagine politica.

#### NEUTRALITÀ E DIPLOMAZIA: PRATICHE E CARATTERI DEL SISTEMA ITALIANO

La diplomazia italiana in quel lungo Quattrocento che andò dalla metà del Trecento ai primi decenni del Cinquecento puntò, come si è detto, sempre più a fornire a un insieme di poteri dalla legittimità in buona misura fragile una fitta trama di canali negoziali che potessero evitare il più possibile un incontrollato ricorso alla violenza. In un contesto simile, l'opzione del dialogo e di

<sup>2</sup> Per questi temi si vedano almeno *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma, Viella 2014 e I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance*, Oxford, Oxford University Press 2015.

<sup>3</sup> J.M. MOEGLIN, S. PEQUIGNOT, *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Âge (siècles VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup>)*, Paris, Presses Universitaires de France 2018; E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix : neutralité et relations internationales en Europe (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes 2013.

una interazione non aggressiva era un elemento cruciale del sistema: nel suo significato più semplice e diretto, indicava la necessità essenziale di «prima intendere la ragione delle parti innanzi si venga alle armi», come gli ambasciatori Guidantonio Vespucci e Piero Capponi, mandati da Firenze al re di Francia, scrissero a Piero de' Medici nell'aprile 1494, alla vigilia della fatale spedizione di Carlo VIII.<sup>4</sup> In questo senso, era una strategia a disposizione di – e usata, e considerata utile da – tutti i poteri italiani, tanto i più forti, quanto i più deboli: nel corso del Quattrocento però i caratteri della neutralità vennero in parte cambiando.

Molte erano le ragioni (o i pretesti) per evitare un aperto coinvolgimento in dispendiosi e rischiosi conflitti guerreggiati: una posizione geopolitica difficile, incastrata fra vicini più potenti o più ambiziosi (Mantova e il suo essere, come scrisse Andrea da Schivenoglia, un 'bastion de mezo' fra Milano e Venezia è un buon esempio), una fragilità istituzionale più o meno prolungata (gli esempi qui vanno dalle ricorrenti crisi genovesi alla Repubblica Ambrosiana tra 1447 e 1450), una occasionale debolezza (come la rottura della continuità dinastica) o una specifica ragione strategica. A seconda del contesto, quindi, la scelta di non prendere parte attiva in conflitti o anche in alleanze scopertamente militari non si limitò più alla manifestazione concreta del semplice desiderio o della necessità della pace, come avveniva nel Trecento, per cui si prendeva ad esempio quel che l'ambasciatore mantovano disse al papa nel 1375 per giustificare l'astensione di Ludovico Gonzaga dall'ennesima lega antiscontea «lo dito nostro non intrare in la lega non è per alcuna casone de dano de Santa Ecclesia, ma solamente per viver in pace».<sup>5</sup> Sotto l'etichetta di 'neutralità' – il termine in sé compare esplicitamente solo alla fine del Quattrocento – venne piuttosto definendosi, in particolare per i poteri minori, un complesso sistema di giustificazioni e ragioni a motivare il non intervento, ragioni che incrociavano con ambiguità spesso voluta il desiderio di pace, la mediazione e la vera e propria neutralità. Tra i più efficaci motivi per giustificare quest'ultima verso la fine del secolo si aggiunsero d'un lato i vincoli imposti dai circuiti dinastici, dall'altro il riesumare una antica identità di parte, riattualizzata e rivitalizzata dalle opposizioni anche cruentate indotte dalla calata delle armate francesi. Il fitto sistema di alleanze matrimoniali che coinvolgevano Sforza, Este, Gonzaga e Aragona nella seconda metà del Quattrocento era stato inizialmente costruito per assicurare la pace (come ebbe a scrivere Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, nel 1455, alla stipulazione della Lega Italica, «e fero in insieme il Duca [di Milano] e il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo

<sup>4</sup> Giovanni Antonio Vespucci e Piero Capponi a Piero de' Medici, Torino, 17 aprile 1494, in *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, a cura di G. Canestrini e A. Desjardins, Parigi, Imprimerie royale 1859, vol. I, pp. 377-379:378.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (da ora ASMn, AG), b. 2184, Ludovico Gonzaga al suo oratore a Bologna, Mantova 4 aprile [1373].

la figliola l'uno dell'altro per i loro figliuoli»<sup>6</sup> e per rafforzare e stabilizzare il sistema di regimi e poteri egemoni che la sostenevano. Questi assi dinastici finirono in realtà per alimentare conflitti e rivalità fra i poteri maggiori (Sforza e Aragona) spingendo i minori (per esempio, gli Este e i Gonzaga) verso un rifiuto sempre più deciso di prendere posizione.<sup>7</sup> Il secondo motivo – benché usato con minore frequenza – era l'appartenenza di lungo periodo a una identità fazionaria, come l'aderenza al fronte trans-territoriale guelfo/angioino che incluse, a intermittenza, città, signori, lignaggi da Ferrara all'Aquila, e dai signori delle montagne fra Bergamo, Brescia e la Val d'Adige ai baroni napoletani e ai condottieri come Jacopo Piccinino.<sup>8</sup> L'essere sempre stato 'tuto franzoso' – vale a dire fare sfoggio di una identità fazionaria prima che politica – poteva giustificare un lignaggio o un principe nel non prendere parte in modo attivo a un conflitto più o meno locale, soprattutto quando i conflitti locali, alla fine del secolo, si trasformarono in guerre europee.

#### TUTTE LE FACCE DELLA NEUTRALITÀ: L'ESEMPIO FERRARESE

In un tale contesto, il mio contributo considererà un caso di studio specifico fra i tanti possibili, vale a dire il marchesato, poi ducato degli Este su Ferrara, Modena e Reggio, che – come vedremo – è particolarmente rappresentativo delle diverse forme di neutralità di cui abbiamo parlato. Gli Este erano un lignaggio signorile di antica ascendenza obertenga: governavano dalla fine del Duecento (seppure non senza interruzioni) le tre città comunali e vescovili di Ferrara, Modena e Reggio, reggendo dunque un territorio che in nessun modo poteva considerarsi un piccolo stato; potevano a buon diritto rivendicare di essere la dinastia più antica e illustre tra i principi dell'Italia settentrionale e di questa sorta di eccezionalità dinastica facevano non poco vanto. Per quanto non fossero forti abbastanza da fare consistentemente parte del cerchio delle 'potenze maggiori' nei trattati e nelle leghe, non era la debolezza politica a spingerli a scegliere la neutralità, anche se verso la fine del Quattrocento, quando le interferenze dei re europei iniziarono a cambiare le regole del gioco, anche gli Este si trovarono in una posizione sempre più

<sup>6</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in Id. *Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, t. 2, *Opere storiche*, a cura di A. Montevicchi, C. Varotti, Roma, Salerno ed. 2010, VI, 32.

<sup>7</sup> Sulla storia italiana del periodo, I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali (secoli XIII-XV)*, Roma-Bari, Laterza 2003; sui rapporti interdinastici fra queste grandi famiglie, bibliografia in M. FERRARI, I. LAZZARINI, F. PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella 2016; sul peso dei rapporti fra dinastie di principi nella costruzione dell'Europa medievale, R. BARTLETT, *Blood Royal. Dynastic Politics in Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press 2020.

<sup>8</sup> Si rimanda in merito a S. FERENTE, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella 2013.

difficile. I domini estensi erano disseminati fra l'Adriatico e gli Appennini tosco-emiliani e difenderli non era in alcun modo facilitato dal fatto che erano circondati da antagonisti più forti, da Venezia a Milano, da Firenze al Papato. In più, essendo soggetti a due signori eminenti, l'impero per Modena e Reggio (Borso divenne duca di entrambe nel 1451), il papato per Ferrara (sempre Borso riuscì a fare altrettanto per Ferrara vent'anni dopo, poco prima di morire), gli Este dovevano muoversi con estrema cautela nel contesto internazionale. Infine, sino praticamente alla fine del secolo mantennero una politica dinastica molto aperta, permettendo a eredi naturali e legittimi di competere per il titolo ducale: non si trovarono in tal modo mai a corto di eredi maschi, ma l'antagonismo dei diversi rami, più o meno legittimi, poté talora creare situazioni difficili e precedenti scomodi. Una posizione geopolitica precaria, un dominio di medie dimensioni, una complicata stratificazione di titoli e prerogative e un sistema di successione ancora ambiguo: tutti questi elementi, combinati con l'irrigidimento e l'inasprimento del confronto politico peninsulare alla fine del Quattrocento, portarono gli Este a scegliere sempre più consapevolmente e regolarmente una posizione di neutralità, giustificandola in vari modi. Tale vocazione peraltro aveva radici più antiche della perigliosa età delle guerre d'Italia.<sup>9</sup>

Partiamo dal primo Quattrocento: Niccolò III (1385-1441) fu un maestro nell'arte di trasformare la neutralità in mediazione. Consapevole del rischio che Ferrara correva nei feroci conflitti fra Milano e Venezia, si costruì lentamente ma deliberatamente il ruolo di principale mediatore fra i vari poteri coinvolti nel grande conflitto per il controllo dell'Italia settentrionale, coinvolgendo in questo il congiunto Gian Francesco Gonzaga. Le corrispondenze mantovane, ferraresi e fiorentine sono molto eloquenti sugli sforzi dell'Estense nell'offrire se stesso come mediatore e la sua città come sede di negoziato negli innumerevoli conflitti fra Filippo Maria Visconti, Venezia, Amedeo VIII di Savoia, Firenze e il papa.<sup>10</sup> Lo fece nel 1424, nel 1435-8 – offrendo Ferrara come sede del Concilio che intendeva riunire le chiese cattolica e ortodossa: Ludovico Gonzaga avrebbe fatto altrettanto a Mantova vent'anni dopo, ospitando la dieta di Pio II – e di nuovo nel 1438, nel teso negoziato che prelude alla nota defezione di Gian Francesco da Venezia a Milano.<sup>11</sup>

Lo sforzo per assicurare ai domini estensi la legittimazione che poteva loro derivare solo dalla loro trasformazione legale in principato condizionò per tutta la vita l'iniziativa politica del figlio di Niccolò, Borso (salito al potere alla morte del fratello Leonello, nel 1445). Al papa che, davanti alle sue

<sup>9</sup> T. DEAN, *Ferrara e Mantova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 107-124.

<sup>10</sup> L. PIFFANELLI, *Politica e diplomazia nell'Italia del primo Rinascimento. Per uno studio della guerra contra et adversus ducem Mediolani*, Roma, École française de Rome 2020.

<sup>11</sup> Riferimenti in I. LAZZARINI, *Communication and Conflict*, cit., p. 180; sul concilio iniziato a Ferrara e proseguito a Firenze, si veda *Firenze e il Concilio del 1439*, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki 1994.

pressanti richieste di erigere anche Ferrara a ducato, lo rimproverava di essere «ambizioso et borioso et che se reputiamo più non fece mai il Signore nostro padre, nì il marchese Leonello», l'ambasciatore ferrarese Trotti nel 1468 doveva spiegare che Borso aveva solo

cercho de exaltare la Casa [...] più per havere più ferme ragione et perpetue sopra de Regio et de Modena [...] sotto il titolo del ducato cha per altra vanagloria [...] como vorremmo che la sua Santità ni facesse per Ferrara, quando una volta il vorà.<sup>12</sup>

Lo sforzo dell'imponente macchina diplomatica messa in opera dall'estense per convincere Impero e Papato a concedergli le sospirate investiture (i superstiti ambasciatori di Borso nell'età di Ercole si definivano ancora orgogliosamente *quilli dil duca Borso*)<sup>13</sup> poteva funzionare solo in un contesto non aggressivo che – nella mente del duca – veniva a lui naturale, era tradizionale alla sua casata ed era accettato da tutti nei domini estensi:

Nui misuriamo, consideriamo, disputamo et examinamo queste cosse de simil importantia cum tanta maturità quanta se adpertenga a ciascun savio, perché nel vero molto importano al facto nostro et specialmente de questa che hora se tracta [*la partecipazione di Ferrara alla nuova lega con Paolo II*] et quando havemo ben debatudo et debatudo, se firmamo cum gran fundamento sul governo delli predecessori nostri, possa suxo il consiglio de quanti pontifici forno da multi anni in qua et suxo li ricordi de quanti amici et benivoli habia mai hauto et habia de presente la Casa nostra. Li quali tuti concorreno in questa sententia: che vogliamo stare in pace, in pace. Et che altro non desideriamo, ni altro vogliamo se non la pace, la pace – oltra etiam che la è appropriata et naturata in nui più che non è la bianchezza nela neve. Et quando ben venissemo in altra dispositione, credemo che malvoluntieri subdito che habiamo vollesse vederlo.<sup>14</sup>

Il rifiuto della guerra, la pace, la neutralità – frutti di una naturale convergenza tra la tradizione della casa, la natura dei duchi, le abitudini dei sudditi, e il saggio parere dei loro sovrani, amici e alleati – negli anni Sessanta del Quattrocento non solo erano una politica consapevole e radicata, ma iniziavano a definire la 'natura' del dominio estense e a costruire una specifica narrazione della prosperità del paese, fondata sulla pace esterna e l'armonia interna.

L'età di Ercole (duca tra il 1471 e la morte, nel 1505-1505) pose questo discorso politico e identitario a rischio da molti punti di vista. A causa di

---

<sup>12</sup> Sull'età di Borso, si richiama M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura e istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza 2001; Borso a Giacomo Trotti, Ferrara, 13 giugno 1468, Archivio di Stato di Modena (da ora ASMo), *Ambasciatori*, Roma, b. 1.

<sup>13</sup> Giacomo Trotti a Ercole, Milano, 22 giugno 1482, ASMo, *Ambasciatori*, Milano, b. 3.

<sup>14</sup> Borso a Giacomo Trotti, Ferrara, 26 ottobre 1468, ASMo, *Ambasciatori*, Roma, b. 1.

congiure interne (1476), guerre locali (1482-4), infine l'invasione francese (1494) Ercole I si trovò a fronteggiare un radicale cambiamento dello scenario politico e a elaborare un nuovo discorso intorno alla neutralità estense che permettesse al ducato di sopravvivere. Nelle corrispondenze dell'ambasciatore Pandolfo Collenuccio da Roma nell'autunno del 1494 rintracciamo i diversi elementi costitutivi di questa rappresentazione politica grazie al ricorso sistematico d'un lato alla complicazione dei rapporti interdinastici, dall'altro alla tradizione (in parte artificialmente ricostruita) guelfo-angioina degli Este.

Nel settembre 1494, allorché Carlo VIII stava muovendo verso Roma dopo la sua avanzata in Toscana, Collenuccio venne mandato ad Alessandro VI per giustificare il ritardo con cui Ercole stava pagando il censo che doveva al papa per Ferrara e per impetrare la concessione del vescovado di Ferrara al giovane Ippolito d'Este: si trovò però nella necessità, ben più urgente e cruciale, di giustificare quella che agli occhi del papa era l'attitudine ambigua di Ercole nei confronti del re francese e le sue rovinose conseguenze. Se – come disse il papa – Ercole era un fedele vassallo della Chiesa, «non havea facto bene a dare el transito a le genti franzose e del signor Ludovico che veniano a la offesa sua per le terre vostre senza saputa e licentia de Sua Sanctità»; quindi, Ercole «era stato promotore et instigatore de questa guerra e de questa turbatione»: aveva cioè messo l'Italia intera e il papa in particolare, nella disastrosa situazione in cui si trovavano. Collenuccio tentò di ribattere che «non era in facultà de vostra signoria tener le gente d'arme franzese che non passasseno, per non essere conditionato el paese vostro a poterle tenere, e per non voler far la guerra aliena, vostra». L'ambasciatore giocò poi la carta dinastica: Ercole

ex toto havevati deliberato esser neutrale in questa guerra perché non vi potevate voltare in lato alcuno che non vi dolesse: da un canto el signor Lodovico ve era genero; da l'altro el re Alphonso cognato e li figlioli vostri soi nepoti; da l'altro la Santità Sua che vi era signore immediato et che vi amava, et a chi vostra signoria ha particolare obligatione.

Infine, concluse la sua perorazione su di un tono più generale, spiegando cosa significasse prendere le parti di qualcuno – scelta di cui si poteva venire poi accusati – e, a contrario, non prenderle:

restringendomi in ultimo a una evidente prova de questo, cioè al effecto el qual si vede et ogni di se vederà più: perché quelli se possono dire essere promotori de guerra et essere ai favori di una parte, che con li dinari o con l'arme o con la persona propria o con le forze del stato aiutano una parte, ma chi manca da queste non po' essere impunito né per partiale, né per amico de guerra.

Non convinse il papa, che non volle sentire di parentadi o d'altro e che rinfacciò all'ambasciatore l'andata di Ercole a omaggiare il re informandolo

della cosa solo quando era partito, in modo che il papa non potesse fermarlo:

de l'andata vostra al re de Franza, una parola sola dixè in ultimo, per la quale demonstrò essersene resentito, dicendo: "El è andato a visitare el re, et hammi dato corto termine aciò che non glielo possa proibire. Mi scrisse: - Domatina parto a visitare el re de Franza".<sup>15</sup>

D'altro canto, il giorno dopo Collenuccio ebbe un colloquio privato con il cardinal Carafa e spiegò al cardinale l'intera storia partendo da un'altra considerazione, l'antica fede angioina della casa d'Este, che resisteva nonostante il matrimonio di Ercole con Eleonora d'Aragona: il duca aveva dato «passo, victuaglie et alloggiamenti» ai francesi, aveva mandato il figlio Alfonso al re ed era andato personalmente ad accoglierlo ad Asti in ragione della sua scelta di rimanere neutrale («secondo lo istituto vostro in questa guerra di volervi star neutrale») ma anche perché lui (e la sua casa) erano «ex toto et ex antiquo [...] franzosi[o]». <sup>16</sup>

#### LA FINE DELLA STORIA? NEUTRALITÀ E GUERRE D'ITALIA

Legami dinastici, antiche fedeltà, identità fazionarie, concreta debolezza erano alla base di una neutralità che passò, nel corso del Quattrocento, dall'essere una diffusa modalità negoziale e di mediazione usata da tutti, al divenire un quadro entro il quale alcuni dei poteri minori definirono la propria identità politica nel contesto sempre più precario della fine del secolo. Nel 1443, uno stanco Gian Francesco Gonzaga, dopo avere speso l'intera vita a combattere al soldo dell'uno o dell'altro, decise di rifiutare di partecipare all'ennesima lega antiveneziana con parole rivelatrici:

occorre ben considerare perché seguendo la guerra ce trovemo esser sotto la possanza dell'inimici [...] e le confine nostre se può dire essere una spana de campagna [...] e non ne resta altro che la persona inferma et una povera citade la qual perdendo posesmo dire de andare al hospedale.<sup>17</sup>

Nel 1516, il marchese Francesco Gonzaga faceva eco all'impotenza mili-

---

<sup>15</sup> Riferimenti in I. LAZZARINI, *Communication and Conflict*, cit., pp. 92-3, 209; Pandolfo Collenuccio a Ercole, Roma, 12 settembre 1494, in P. NEGRI, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI (1494-1498)*, «Atti della Regia Società Romana di Storia patria», 33 (1910), pp. 333-439, I. I, pp. 387-397.

<sup>16</sup> Pandolfo Collenuccio a Ercole, Roma, 16 settembre 1494, in P. NEGRI, *Le missioni*, cit., I. II, pp. 397-401.

<sup>17</sup> Gian Francesco Gonzaga a Matteo Corradi, ambasciatore a Milano, Mantova, 7 gennaio 1443, ASMn, AG, *Minute*, b. 2185.

tare addotta da Ercole d'Este vent'anni prima nello spiegare al cugino Charles, conestabile di Bourbon, che

Et se vostra signoria dicesse ch'io prohibesse a Thodeschi le victuaglie dal mio stato, non le saprei rispondere altro che quel che resposi alla Cesarea Maestà quando la me ricerchò ch'io negassi alloggiamenti a Francesi nel mio stato e victuaglie, cioè che la prohibesse lei se la può.<sup>18</sup>

La neutralità era ormai uno dei nomi meno oltraggiosi per una reale impotenza: la sua adozione rappresentò per i Gonzaga, per gli Este e per molti altri poteri italiani, nel tempo feroce delle guerre d'Italia, un modo sottile di definire la propria identità in un mondo che si era fatto, rispetto a un secolo prima, non solo di nuovo altrettanto pericoloso, ma molto più ampio.

---

<sup>18</sup> Francesco Gonzaga al duca Charles de Bourbon, Mantova, 15 marzo 1516, in ASMn, AG, b. 2923.



MAURO LASAGNA

UN EPIGRAMMA LATINO  
PER LA LAUREA DI GIUSEPPE ACERBI

Pochi anni fa, nel 2017, il presidente Piero Gualtierotti, come autorevole studioso del concittadino Giuseppe Acerbi (Castel Goffredo, 3 maggio 1773-ivi, 25 agosto 1846) e come direttore della rivista «Il Tartarello», mi chiese se fossi disponibile a tradurre in italiano un epigramma latino. Si trattava, mi spiegò, di una delle composizioni poetiche che, com'era consuetudine, gli amici e i compagni di studi avevano riunito in un fascicolo di una ventina di pagine come dono per la laurea *juris utriusque* conseguita da Giuseppe Acerbi il 10 maggio 1794 presso l'università di Pavia.<sup>1</sup> Naturalmente accettai ben volentieri, grato per la stima che il Presidente, e non era la prima volta, mi manifestava. Inoltre, ero parecchio interessato a conoscere un testo di quel genere e di quell'epoca: ero sinceramente curioso (con un pizzico di malizia, lo confesso) di vedere come, in un componimento d'occasione e in un ambiente universitario di fine Settecento, venisse utilizzato il latino, di conoscerne il livello stilistico e propriamente letterario e l'uso della topica del genere, e di analizzare le relazioni del testo con le condizioni culturali e politiche di quel momento storico. Erano, infatti, ben avvertiti anche in Italia gli sviluppi della *Révolution*, allora nella fase della *Terreur*: alcuni dei componimenti della raccolta vi fanno esplicita allusione<sup>2</sup> e, come si vedrà, ve n'è un eco anche nel nostro epigramma.

Il lavoro di traduzione mi indusse a pensare che i lettori della rivista avrebbero trovato utile avere anche qualche suggerimento di lettura del componimento. Infatti, l'idea di aggiungere un commento ad ogni verso, oltre ad informazioni generali sul testo e il suo contesto, mi nacque nel riconoscere alcuni aspetti delle tecniche compositive, che mi parvero degne di essere messe in chiaro. L'avvocato Gualtierotti ebbe la cortesia di trovarsi d'accordo con questa idea e la traduzione accompagnata dal commento fu pubblicata sul numero 3-4 della stessa annata della rivista,<sup>3</sup> preceduta da una breve nota del direttore stesso. Quella traduzione e quel commento sono ora utilizzati nel presente articolo, con inevitabili adattamenti ed ampliamenti.

---

<sup>1</sup> Cfr. GUALTIEROTTI 2017a, dove, tra l'altro, viene presentato lo svolgimento delle prove e della discussione della tesi, oltre alla relativa documentazione. La riproduzione anastatica dell'intero fascicolo celebrativo è alle pagine 13-34. L'epigramma, che si trova alla pagina XIV del fascicolo originale, è riprodotto a p. 29 di tale numero della rivista.

<sup>2</sup> Cfr. GUALTIEROTTI 2017a, p. 8, e i sonetti di F. Vimercati e di A. Corti.

<sup>3</sup> Cfr. GUALTIEROTTI 2017b, pp. 12-14.

Il saluto finale dell'epigramma è siglato J.G. Come per altri componimenti del fascicolo, il Presidente mi aveva detto che non era stato possibile risalire al nome completo dell'autore, di certo una persona in rapporti di amicizia con il festeggiato e, come tale, ben conosciuto anche dagli altri autori.<sup>4</sup>

Un'osservazione preliminare, ovvia ma pur sempre opportuna: i destinatari (il lettore ideale ed insieme reale, per usare i termini dell'analisi semiologica) di questo componimento sono lettori colti, che sanno attivare istantaneamente gli echi dei testi letterari, non solo latini, lungamente frequentati, oltre che riattivarli in produzioni originali, in lingua italiana come in quella latina, secondo le consuetudini della tradizione umanistica.

L'EPIGRAMMA<sup>5</sup>

*AD PRÆCLARISSIMUM CANDIDATUM*  
EPIGRAMMA

Arma per accensas properant excurrere Terras,  
Dum Tu non dirae Palladis arma geris.  
Sanguinea exurgat Ducibus per vulnera Laurus,  
Cincta quietis erit Docta Corona Tibi.

*Amititiae et obsequii ergo*  
J. G.

Un epigramma per l'illustrissimo candidato

Le armi si stanno affrettando a far scorrerie sulla Terra incendiata,  
mentre tu porti le armi della non feroce (= pacifica) Pallade.  
Per i generali sorga pure attraverso le ferite l'alloro insanguinato,  
a te invece sarà (stata) cinta la dotta corona della pace.

*In segno di amicizia e di deferenza*  
J. G.

---

<sup>4</sup> Cfr. quanto viene spiegato in GUALTIEROTTI 2017a, p. 9. Le poche analogie tematiche, di carattere topico, con i primi due sonetti (cfr. nota 2) e gli altri testi non consentono di fare alcuna valida ipotesi di attribuzione.

<sup>5</sup> Per il paratesto cfr. nota 1. Nella trascrizione ho conservato il più possibile le scelte grafiche dell'originale. Per il verbo del v. 3 oggi si preferirebbe la grafia etimologica *exurgere*. Segnalo nel v. 4 dell'originale il refuso "Docra" invece di "Docta". La traduzione (parzialmente diversa da quella apparsa in rivista, cfr. nota 3), come si vede, è puramente strumentale alla lettura e al commento.

AD PRÆCLARISSIMUM CANDIDATUM

EPIGRAMMA

Arma per accensas properant excurrere Terras,  
 Dum Tu non dirae Palladis arma geris.  
 Sanguinea exurgat Ducibus per vulnera Laurus,  
 Cincta quietis erit Docta Corona Tibi.

*Amicitiae et obsequii ergo*  
 J. G.

Riproduzione dell'originale dell'epigramma

La voluta e consueta enfasi laudativa della dedica, secondo una soluzione corrente, è giocata sul cumulo di due morfemi per ottenere il superlativo di *clarus*, in luogo degli attesi *praeclarus* e *clarissimus*.

Nel saluto finale è formulare l'uso di *ergo* col genitivo anteposto, di per sé un costrutto del latino arcaico, piuttosto raro, conservato soprattutto nelle formule della lingua ufficiale o giuridica, e in epoca classica presente soltanto nella poesia esametrica.<sup>6</sup>

Il testo è in distici elegiaci, il metro canonico dell'epigramma. La prosodia e la metrica sono classiche; qualche osservazione sarà fatta a suo tempo sugli effetti espressivi di alcune scelte ritmiche. Si nota il rispetto della consuetudine classica, divenuta quasi una regola, di collocare determinante e determinato in emistichi distinti (*accensas-Terras*; *dirae-Palladis*).

Come si nota anche ad una prima lettura, il testo è costruito su due serie di antitesi equivalenti disposte in parallelo secondo lo schema AbAb; quelle di base sono: guerra-violenza vs pace-cultura. La rilevazione delle isotopie di questo componimento, anche se breve, guiderà a riconoscere come tale struttura ideologica si esprima nel livello formale (lingua e metrica).

La prima parola dell'epigramma seleziona l'ambito tematico e formale del sottocodice epico: *Arma*, grazie alla posizione, evoca l'*incipit* dell'*Eneide* (*Aen.* 1, 1 *Arma virumque cano...*), e con esso il ruolo del mito, della sua relazione con la storia e col disegno 'provvidenziale' del fato. È dunque richiamato uno sfondo ideologico e di attese che si basa sul binomio virgiliano *arma virumque*, in cui il *vir*, l'eroe (anche per mezzo delle armi), assume il compito, certo gravoso e non privo di dilemmi, di realizzare un grandioso progetto di pace, la *pax Romana*.

<sup>6</sup> Cfr. Cic. *opt.* 19 *virtutis ergo* (in un testo giuridico); Lucr. 3, 78 *statuarum et nominis ergo*; Verg. *Aen.* 6, 670 *illius* (Anchise) *ergo*.

Il seguito del verso, tuttavia, riporta ad un presente per nulla rassicurante. L'esametro, infatti, è una sequenza di termini dalla connotazione allarmanante: *arma, accensas, properant, excurrere. Terras* chiude il verso aprendo uno scenario sconfinato, poiché, come nel latino classico, il plurale *terrae* indica le terre emerse, i continenti abitati dagli uomini. L'effetto è la visione di un mondo, quello presente, attraversato dalle fiamme della violenza distruttiva che, inarrestabili, corrono in ogni direzione: una visione apocalittica, e lievemente barocca.

Il contenuto di questo primo verso è distribuito su due piani. Sullo sfondo l'incendio metaforico e topico delle guerre,<sup>7</sup> nella loro distesa infiammata, occupa tutto il mondo, nulla ne è esente, e il livello formale lo mostra iconicamente: i due verbi d'azione sono incorniciati tra i due elementi del complemento di luogo, divisi dall'ampio iperbato tra il primo emistichio e la clausola (*per accensas... terras*). In primo piano, protagonisti dell'infernale dinamismo, le armi, che non soltanto espandono, bensì addirittura accelerano (*properant*) la loro scorribanda senza argini. Da notare che *properant*, al centro del verso, viene isolato e messo in forte evidenza ritmica dalle due cesure, la semiquinaria e la semisettenaria, che ne aumentano il rilievo semantico. In *excurrere* il preverbo *ex-* è portatore dell'aspetto verbale intensivo e, insieme con esso, del valore estensivo; il risultato è che, dei due verbi in successione, il primo prepara ed amplifica la dinamicità distruttiva del secondo. Il livello del significante è coerente: la disseminazione fonosimbolica della /r/ è il galoppo sfrenato delle armi personificate. Certamente sull'ideazione di questo verso hanno influito alcune celebri scene dell'*Apocalisse* (ad es. 6, 1-7) e le loro realizzazioni iconografiche.

La metaforica scelta dall'autore, quella delle guerre come incendio devastante, non è senza effetto sulle attese logico-semantiche del lettore, poiché la personificazione di *arma* fa avvertire l'assenza di qualsiasi agente umano, individuale o collettivo: la guerra segue una propria logica folle, indipendente da qualsiasi razionalità umana. Un ipotesto autorevole è il virgiliano *saevit toto Mars impius orbe* («l'empio Marte incrudelisce in tutto il mondo»), *georg.* 1, 511, nella drammatica raffigurazione della rovina imminente dovuta alle guerre civili: il primo verso dell'epigramma ne è quasi una parafrasi.

Alla distruttiva violenza meccanica e impersonale espressa dall'esametro si contrappone, nel pentametro, la messa in rilievo<sup>8</sup> di una singola persona, col *Tu* che finalmente soddisfa l'attesa del *vir* creata dall'allusione all'*incipit* virgiliano.

<sup>7</sup> Cfr. Flor. *epit.* 1, 17, 2 *ut illae* (Cartagine e Numanzia) ... *diffudisse quaedam belli incendia orbe toto viderentur* «al punto che sembrava che esse avessero sparso in tutto il mondo degli incendi di guerra».

<sup>8</sup> Nell'originale le parole *tu* e *tibi* sono stampate in maiuscolo e con l'iniziale maiuscola, come, del resto, avviene quando in altri carmi del fascicolo viene richiamato il nome dell'Acerbi, secondo l'uso grafico corrente.

La subordinata temporale che occupa il secondo verso conferma, tuttavia, che si sta descrivendo il presente: il *dum* mette in parallelo cronologico l'esametro e il pentametro. Ma in questo verso l'Acerbi, il *candidatus*, rappresenta l'esatto contrario di quanto esposto nel primo, anche perché, finalmente, viene portato in primo piano un preciso essere umano e come agente, soggetto del verbo (*arma geris*).<sup>9</sup> Quasi paradossalmente, però, il linguaggio sembra acquistare un alone mitologico, con la messa al centro di una divinità classica, Pallade, accompagnata da una delle sue qualificazioni<sup>10</sup> (peraltro è questo l'unico nome personale di tutto il componimento). Ma proprio la litote *non dirae*, marcata dalla cesura che divide ed insieme unisce l'aggettivo al nome (*non dirae | Palladis*), seleziona la connotazione di Pallade: non più, come ad esempio nell'*Iliade*, dea guerriera, bensì pacifica divinità dell'intelligenza. Nello stesso tempo però il sintagma *arma geris* riporta alla temperie violenta e burrascosa dell'esametro, cosicché in questo verso sembrano convivere direzioni contrastanti.

La soluzione si trova, di nuovo, nella cultura del lettore: nel latino classico *arma gerere* indica il portare la corazza e le armi, ma ha anche la funzione di indicare l'armatura particolare dei soldati. Infatti, nel mondo antico, e non solo in quello, ogni popolo aveva armi ed armature di foggia specifica, che lo distingueva da ogni altro.<sup>11</sup> È proprio questo il significato che il lettore è invitato a selezionare: qui *arma geris* equivale al moderno «portare la divisa», che è la divisa dell'uomo colto (una divisa che non divide o contrappone i popoli, anzi li unisce nell'amore per il sapere) e che ama la pace (*non dirae Palladis*). Nel secondo verso, dunque, *arma*<sup>12</sup> possiede paradossalmente un valore anto-

---

<sup>9</sup> Lo schema compositivo del primo distico è preso dal teatro classico: all'inizio del dramma antico in alcuni casi il coro presenta al pubblico la situazione (v. 1), poi entra sulla scena il protagonista (v. 2), che deve relazionarsi con quanto detto dal coro. Si nota bene come in questo distico la rappresentazione teatrale venga realizzata dalla sintassi: il protagonista si staglia sullo sfondo del coro come soggetto del verbo, di cui *arma* (il soggetto del primo verso) è divenuto il complemento oggetto.

<sup>10</sup> Cfr. Lucr. 6, 753 *fugitant... iras Palladis acris* «cercano di sfuggire alle ire ardenti di Pallade»; Verg. *Aen.* 1, 479 *ad templum non aequae Palladis ibant* «si dirigevano al tempio della non benevola Pallade»; da notare l'inversione semantica dell'aggettivo in litote rispetto al verso virgiliano e l'equivalenza prosodica: *non aequae - non dirae*.

<sup>11</sup> Cfr. Liv. 3, 32, 3 *eosdem et Romanos et hostes esse... eadem arma gerere* («erano gli stessi sia i Romani sia i nemici... abbracciavano le stesse le armi»).

<sup>12</sup> In questo verso la parola *arma* va intesa, oltre che nel valore figurato, anche in quello proprio di strumenti della cultura: la scrittura, la penna, la stampa, il libro. Infatti, l'autore dell'epigramma ha presente un passo delle *Georgiche* virgiliane che indica gli strumenti dell'agricoltore proprio come *arma*, 1, 160-161: *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma, / quis sine nec potuere seri nec surgere messis* («Va detto anche quali siano le armi dei duri agricoltori, senza le quali non si sarebbe potuto seminare e far crescere la messe»), e che poi elenca, 1, 162-166: *vomis... aratri... plaustra, tribulaque traehaeque... rastris... crates... vannus*). L'etimo da *armus* «spalla» (di per sé, *arma* sono gli attrezzi di qualsiasi tipo che si portano sulle spalle) era noto all'autore e ai suoi lettori, poiché era nel Forcellini (prima edizione 1771, s.v.: *derivant ab armus, eo quod arma vel humeros tegunt*) e già in grammatici e commentatori antichi, cfr. Serv. *Aen.* 4, 495 *proprie enim arma sunt quae armos tegunt* («in senso proprio *arma* sono le protezioni che coprono le spalle, *armos*»).

nimico rispetto alla stessa parola del primo. Il pentametro dice che l'Acerbi è un paladino della cultura, dell'intelligenza e della pace, la sua "milizia" è quella di Pallade. Sulla scelta di questa immagine ha certamente agito l'articolata metaforica militare impiegata da Paolo in *Eph.* 6, 11-17 per indicare al cristiano come prepararsi alla lotta contro il male. Si vede bene ora che la congiunzione *dum* possiede anche la funzione avversativa: «mentre tu...» è anche «invece tu...». È il c.d. *dum* avversativo, che cioè porta l'informazione principale, il *focus* del periodo, a contrasto con la sua proposizione reggente.<sup>13</sup>

Il secondo esametro esce dal linguaggio metaforico e riporta al registro epico del primo. I due esametri sono isoprosodici ed isometrici (— — —, — —, — — —, — —, — — —, — —), e con le medesime incisioni (semiquinaria e semisettenaria), dunque dotati di un ritmo martellante, che ripete ossessivamente la successione dattilo-spondeo, un implacabile ritmo binario che fa diventare i due versi quasi l'icona acustica di un fenomeno meccanico (sul ritmo dell'intero componimento cfr. *infra*). Il registro epico viene attivato soprattutto da *ducibus* e *vulnera*, che riassumono, in modo drammatico e realistico, le polarità del mondo guerresco: chi guida le battaglie, i *duces*, e gli effetti tragici di esse, i *vulnera* degli sconfitti (e forse non solo di questi). Il verso si chiude, polemicamente, con l'immagine dell'alloro, consueto simbolo di vittoria e di trionfo, ma qui atrocemente connotato. Infatti, l'aggettivo *sanguinea*, collocato ad inizio di periodo e di verso (e senza che si veda subito di quale nome sia l'attributo), sembra 'bagnare' col suo tragico colore (in non casuale accordo cromatico col rosso delle fiamme del primo esametro) tutto l'esametro. In più, la vocale finale breve di *sanguinea*<sup>14</sup> ne permette l'associazione, in zeugma, sia con *vulnera* sia con *laurus*. Il senso complessivo e la sua posizione nel verso (*sanguinea* all'inizio e *laurus* alla fine e dunque in una collocazione raffinata ed espressiva) fanno sentire più forte la seconda attribuzione, senza tuttavia cancellare la prima. Oltre tutto la parola *sanguinea*, che apre il verso e il periodo, grazie alla sinalefe (*sanguinea exurgat*) fa corpo con la parola successiva: da sole formano il primo emistichio del verso.

L'alloro<sup>15</sup> è ornamento dei generali trionfatori, secondo il rituale romano, ma qui il dativo *ducibus*<sup>16</sup> li esclude da un ruolo attivo: essi non sono il sog-

<sup>13</sup> Cfr. CONTE 2006, pp. 322-323; per l'italiano, cfr. RENZI 2001, pp. 729-731.

<sup>14</sup> Nel latino classico *sanguineus* appartiene in prevalenza alla lingua poetica e in particolare a quella epica.

<sup>15</sup> Basta la parola *laurus* per attivare il tipico richiamo al mito di Dafne-alloro; l'ipotesto naturalmente è *Ov. met.* 1, 490-565, cfr. l'articolato commento a cura di A. Barchiesi in BARCHIESI 2005, *ad loc.* e VIAL 2010, pp. 193-196. Espliciti richiami a questo mito sono in alcuni degli altri componimenti del fascicolo.

<sup>16</sup> L'allusione è alle parole di Apollo a Dafne trasformata in alloro, *Ov. met.* 1, 560-561: *Tu ducibus Latius* [Heinsius, *laetis* codd.] *aderis, cum laeta triumphum / vox canet et visent longas Capitolia pompas* («Tu sarai con i condottieri latini, quando liete voci intoneranno il canto del trionfo e il Campidoglio vedrà lungi cortei»). E comprendiamo che è anche da questi versi che ha preso avvio l'invenzione di questo epigramma, cfr. l'enfasi su *ducibus* (cfr. nota 20).

getto del verbo, sono soltanto i destinatari di un ornamento convenzionale, e per di più insanguinato. Il soggetto della proposizione è infatti *laurus*, che, collocato in posizione marcata perché in clausola e in fine di proposizione, vediamo spuntare ed innalzarsi attraverso le ferite dei vinti, effetto del disastroso dilagare delle armi quali appaiono nel primo verso. L'immagine vuole essere molto cruda, al limite del macabro: l'alloro non sorge dalle ferite, ma le attraversa (*per vulnera*), in uno movimento ancor più raccapricciante, poiché induce il lettore ad immaginare le radici che assorbono il sangue, come linfa, dai corpi dilaniati delle vittime.<sup>17</sup> Da notare, infatti, che qui non si usa *cruentus*, da *cruor*, che è il sangue uscito dal corpo, sparso o già rappreso, bensì *sanguineus*, il derivato di *sanguis*, che è il sangue vivo, pulsante.

Questa scena impressionante, tuttavia, non vale per la sua rappresentatività bensì per il tono e lo scopo polemico: il congiuntivo concessivo *exurgat* («Lasciamo pure che...»), un appello alla comunanza di ideali con il lettore) allontana i protagonisti e le conseguenze della guerra e di ogni violenza dall'orizzonte valoriale dell'autore e quindi dei suoi lettori. Quello che viene rappresentato nel verso 3 viene condannato in modo perentorio. Questa scelta di tono, però, serve all'autore anche per superare un problema linguistico delicato. Infatti, in un epigramma celebrativo della laurea si deve pur parlare di alloro, *laurus*, ma è necessario evitare una parte della connotazione che l'alloro porta con sé, quella relativa al trionfo militare. Il problema viene risolto non tacendolo, bensì rappresentandolo icasticamente, grazie anche all'allusione all'episodio di Polidoro (Verg. *Aen.* 3, 22-46),<sup>18</sup> che ha il vantaggio di insistere sulla compassione per le vittime di ingiustizie e violenze.

L'alloro, ora come l'albero sacro ad Apollo, il dio delle arti, e perciò come *docta corona*,<sup>19</sup> *docta* per metonimia poiché simbolo e premio della *doctrina*, riappare con solennità e in letizia nella clausola del secondo pentametro, unito iconicamente al *tibi*, il laureato Acerbi, sul suo capo. Questo pronome che chiude l'epigramma individua una precisa persona, con un volto e con le sue proprie qualità intellettuali di uomo colto, in contrasto con *ducibus* del verso

<sup>17</sup> D'altronde la trasformazione del sangue in linfa è descritta nella metamorfosi di Mirra, *Ov. met.* 10, 493 *sanguis it in sucos* («il sangue si muta in linfa»).

<sup>18</sup> Oltre a questo esempio sono attivi dei casi di metamorfosi in alberi presenti in Ovidio, ad esempio quello delle Eliadi (*met.* 2, 340-363), su cui cfr. il commento di BARCHIESI 2005, *ad loc.* e VIAL 2010, pp. 197-201.

<sup>19</sup> Il passo più noto sull'alloro diventato una corona è *Ov. met.* 1, 557-559 *Cui* (a Dafne) *deus*: '*At quoniam coniunx mea non potes esse, / arbor eris certe, dixit, mea. Semper habebunt / te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae*' («E le dice: "Poiché non puoi essere moglie mia, sarai almeno il mio albero. O alloro, sempre io ti porterò sulla mia chioma, sulla mia cetra, sulla mia faretra"»). Nell'epigramma non vi è alcuna allusione, nemmeno vaga, alla corona d'alloro come premio dei poeti e degli atleti vincitori delle gare, ma per ragioni polemiche viene selezionato il rapporto: corona-trionfo militare; piuttosto nell'aggettivo *docta*, richiamato peraltro dalla cerimonia di laurea, viene compresa l'allusione alla *cithara* di Apollo come metonimia di tutte le arti.

precedente, un plurale che invece serve a cancellare ogni individualità.<sup>20</sup>

In questo secondo distico le due proposizioni, che occupano ciascuna un verso, sono coordinate per asindeto avversativo, una modalità che, sul piano linguistico, serve a dare maggior forza all'opposizione. Il lessico del pentametro, di nuovo in antitesi rispetto al verso precedente, si polarizza su *docta* e *quietis*, cioè il sapere, la cultura, e la pace che ne è l'effetto, secondo il sistema ideologico illuministico, che informa anche questo epigramma. La corona infatti è *docta*, perché è il frutto dell'intelligenza e dello studio, ma è la corona della pace (*quietis... corona*): questa è la sua natura, il suo carattere distintivo, che non riguarda solo l'uomo colto ma tutta la società. È qui sintetizzato il punto centrale della civiltà illuministica, cioè il principio della cultura utile, del sapere che è volto al vantaggio della società. La pace, la *quies*, e la cultura, la *doctrina*, sono intrecciate, tanto che la prima si conquista con la seconda. Viene scelta la parola *quies* invece dell'attesa *pax*, perché quest'ultima si riferisce più alla dimensione politica e diplomatica, ufficiale, della pace, mentre *quies* ne è piuttosto la conseguenza, la dimensione civile, la tranquillità e sicurezza che permettono il dispiegarsi delle arti della pace, sintetizzate illuministicamente nella cultura.

Mentre i due esametri con il loro pesante carico distruttivo incombono sul presente ma sono un retaggio del passato, l'ultimo verso, col verbo al futuro, vuol mostrare che vi sono le basi per un miglioramento generale dell'umanità. Certamente il futuro *cincta erit* è contingente, dato che il fascicolo è realizzato prima dell'esame di laurea (ora Acerbi è *candidatus*, non *laureatus*), però apre la sua luce al domani di tutti.

La chiusa del componimento conferma ed insieme amplifica la dinamica oppositiva propria di questo epigramma. Infatti, i due distici hanno al loro interno e nelle loro interazioni un andamento progressivo. Il primo distico presenta una opposizione inconciliabile tra le condizioni storiche del presente e la scelta ideale di Acerbi, e con lui virtualmente di tutte le persone colte del suo tempo: l'antonomasia nella stessa parola, *arma*, ripetuta nei due versi, ne è un segno clamoroso. Il secondo distico, poi, presenta le conseguenze, gli effetti e le interazioni dei due mondi: un successo sanguinario per gli uni, una prova di razionalità e di vera umanità per i secondi, ai quali dunque è riservato il futuro. E anche in questo distico l'opposizione, paradossalmente, viene realizzata dalla stessa immagine, espressa con la *variatio* di *Laurus* e *Docta Corona* (le maiuscole iniziali confermano la sinonimia, *Docta* è il solo aggettivo con iniziale maiuscola all'interno dei versi), come nel primo dalla bivalenza di *arma*.

Da notare la cura impiegata dall'autore per evitare una meccanica uniformità ritmica nel componimento. Mentre i due esametri, come s'è visto, sono

---

<sup>20</sup> La ripresa del medesimo termine, *ducibus*, nello stesso caso grammaticale di *Ov. met.* 1, 560 (cfr. nota 16), è in voluto contrasto con il tono celebrativo del passo ovidiano.

isoritmici per una precisa motivazione espressiva (cfr. *supra*), i due pentametri sono ritmicamente opposti, ovviamente nel primo *colon*: quello del verso 2 è costituito da sole sillabe lunghe, mentre due dattili precedono la terza arsi del verso 4.

L'epigramma appare come un esempio della temperie illuministica, in cui gli uomini di cultura prendono posizioni distinte, distanti e talora opposte a quelle del potere, talora, come qui, in tono polemico. Tipico della cultura illuministica, moderna, è anche il riuso di materiali culturali classici ma senza farsene condizionare sul piano assiologico: la gloria militare, qui sintesi dei valori tradizionali, perde ogni pregio rispetto ai meriti culturali. È da notare inoltre che tutto ciò viene realizzato per mezzo di una delle lingue di cultura, il latino, la più prestigiosa, con cui alla fine del diciottesimo secolo era ancora possibile parlare dell'oggi pur con parole che ne sembrano così remote.

Il futuro, dunque, dice il nostro epigramma, appartiene al sapere e alla pace, è questo l'obiettivo che la civiltà illuministica si era assegnata. Era l'assunto che la cultura, il sapere che si trasforma in operatività fattiva in risposta alle esigenze e ai bisogni di tutti, dovesse essere la principale e comune ispirazione per le persone colte.

Tutto questo faceva parte anche degli ideali umani e culturali che l'avvocato Piero Gualtierotti ha coltivato con viva e lucida passione.

#### BIBLIOGRAFIA

BARCHIESI, A. 2005. Ovidio, *Metamorfosi*, commento di A.B., I, Milano.

CONTE, G.B. *et alii*. 2006. *La sintassi del latino*, Firenze.

GUALTIEROTTI, P. 2017a. *Laurea e festeggiamenti per Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello» XLI, 1-2, 3-34.

GUALTIEROTTI, P. 2017b. *Ancora sulla laurea di Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello» XLI, 3-4, 11-15.

RENZI, L., SALVI, G., CARDINALETTI, A. 2001<sup>2</sup>. *Grande grammatica di consultazione*, II, Bologna.

VIAL, Hélène. 2010. *La métamorphose dans les Métamorphoses d'Ovide*, Paris.



SIMONA CAPPELLARI

## LA RICERCA CULTURALE E LA RISCOPERTA DELLE OPERE DI GIUSEPPE ACERBI

È stato sempre il suo acceso interesse culturale che ha portato Gualtierotti ad approfondire la vita e le opere di due illustri cittadini di Castel Goffredo, Giuseppe Acerbi (1773-1846), al quale è intitolato il Premio letterario, e Giovanni Acerbi (1825-1869), il primo famoso soprattutto per essere stato uno dei primi viaggiatori italiani ad aver raggiunto Capo Nord nel 1799, e il secondo, il garibaldino, per aver preso parte all'Impresa dei Mille. Gli studi di Gualtierotti ci hanno fatto conoscere la personalità complessa di Giuseppe Acerbi, la sua *curiositas* settecentesca, i suoi lunghi viaggi in tutta Europa, fino a raggiungere Capo nord; e, inoltre, la sua esperienza di direttore della «Biblioteca Italiana», il suo rapporto delicato con Foscolo e Leopardi fino al momento politico culminante dell'incarico di Console generale austriaco in Egitto.

Oltre a tutto quanto precede, si devono ricordare le strette collaborazioni di Gualtierotti con gli studiosi Lauri Lindgren, Eero Saaranheimo e Luigi de Anna, professori afferenti alle università finlandesi di Oulu e di Turku, con i quali ha organizzato importanti convegni; basti ricordare *Il pianeta Acerbi da Castel Goffredo a Capo Nord*, a cura di E. Saaranheimo, G. Acerbi e F. Arato (1992) e *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione*, a cura di L. De Anna, Lauri Lindgren e Helena Paso (1997). Queste collaborazioni hanno favorito anche il nascere di alcuni progetti di ricerca promossi dall'Università di Turku, tra i quali si ricorda uno dei più importanti, dal titolo *Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord*. Gli esiti di quegli studi sono confluiti nella pubblicazione di numerosi articoli e di diversi volumi: *Viaggio in Lapponia 1799*, a cura di L. de Anna e L. Lindgren (1996); *Viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di L. Lindgren, con un'introduzione di L. de Anna (2000), *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, a cura di L. Lindgren (2005) fino ad arrivare all'ultimo volume di L. de Anna, *Giuseppe Acerbi e la Finlandia. Alla memoria di Piero Gualtierotti, gentiluomo di Castel Goffredo* (2021).

Il contributo dato da Gualtierotti agli scambi culturali italo-finlandesi è stato tanto significativo da meritargli nel 2001 di essere insignito dal Presidente della Repubblica di Finlandia dell'onorificenza di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia.

In campo nazionale non sono mancati stretti legami e collaborazioni con i professori Vincenzo De Caprio (Università della Tuscia), Roberto Navarrini (Università di Udine), Gian Paolo Marchi e Simona Cappellari (Università di

Verona), con i quali ha studiato i numerosi manoscritti di Acerbi conservati nella Biblioteca Teresiana di Mantova e ha avviato la pubblicazione di un certo numero dei suoi diari di viaggio, come quelli dei viaggi in Italia, in Ungheria, in Inghilterra e in Egitto. Non si deve poi dimenticare l'organizzazione di convegni internazionali in Italia, come *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia* (2003), con il prof. De Caprio, e *Giuseppe Acerbi fra età napoleonica e Restaurazione*, con il prof. Navarrini (2005). A quest'ultimo spetta il merito di aver realizzato l'importante inventario delle *Carte Acerbi*, conservate presso la Biblioteca Teresiana di Mantova.

Personalmente ho avuto la possibilità di conoscere l'avvocato Gualtierotti in occasione della mia tesi di laurea, e dei successivi progetti di ricerca con l'Università di Verona che hanno riguardato l'edizione del *Diario di viaggio di Giuseppe Acerbi in Inghilterra e in Irlanda*. Da allora mi ha sempre sostenuto e guidato nell'approfondire la personalità e i momenti fondamentali della vita del viaggiatore castellano, partendo dall'analisi dei suoi manoscritti e delle sue opere fino ad arrivare ad apprezzare i suoi interessi per la letteratura, l'arte, le scienze naturali, la musica, la botanica e l'archeologia.

Sono ammirevoli e di notevole valore le scrupolose indagini storiche di Gualtierotti, culminate nella pubblicazione di importanti opere, delle quali importanti esempi sono *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la corte di Castel Goffredo* (1976), *Matteo Bandello alla corte di Luigi Gonzaga* (1978), *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi* (1979, premio Fondazione Viani di Viareggio), *Il console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'Alto Egitto* (1984), *Re Gnocco. Storia illustrata del carnevale di Castel Goffredo* (1978), *Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga* (2008) e *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale. 1848-1900* (2017). Quando è repentinamente mancato, era in procinto di terminare ancora un altro volume, il terzo, concernente la storia di Castel Goffredo, dedicato questa volta all'età contemporanea; parallelamente lavorava a un nuovo libro inedito riguardante Giuseppe Acerbi e il *Viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo*, pubblicato dall'Accademia Nazionale Virgiliana nel 2020. La morte lo ha colto, dunque, nel pieno del suo lavoro di studioso.

Altrettanto profondo è stato l'interesse di Gualtierotti per la letteratura e quello che la letteratura creativa può dare non solo culturalmente, ma anche socialmente. Un interesse che ha manifestato con continuità all'interno del Premio letterario Giuseppe Acerbi, a partire dai primi anni Novanta e dal 2001 come presidente della nostra Associazione Giuseppe Acerbi. Qui è stato promotore di importanti iniziative culturali, che hanno contribuito a far conoscere il premio Acerbi nel mondo e ad ospitare a Castel Goffredo scrittori come Wole Soyinka, Arto Paasilinna, Baha Taher, Anne Michaels, Jennifer Johnston, Joseph O'Connor, Alexander McCall Smith, Yu Hua. Il premio Acerbi, come recita il sottotitolo «Narrativa per conoscere e avvicinare i popoli», intende promuovere iniziative culturali atte a favorire la conoscenza di una cul-

tura e dei popoli attraverso la lettura di romanzi tradotti in italiano e proposti all'attenzione dei lettori e degli studenti del nostro territorio.

Inoltre, Gualtierotti ha incoraggiato il Premio per la Saggistica e, coadiuvato dalla segretaria del Premio, Rosanna Colognesi, ha promosso numerose giornate di studio su tematiche europee come le migrazioni, la costituzione, l'euro, il multiculturalismo. Sono intervenuti studiosi del calibro di Claudio Magris, Jeremy Rifkin, Tommaso Padoa-Schioppa, Antonello Zunino, Eduardo Lourenço, Gian Antonio Stella, Will Kymlica e Robert Viscusi.

Gualtierotti ha inoltre favorito il nascere di un'altra iniziativa culturale, il «Premio Vittoria Samarelli. Un libro per conoscere, creare e crescere», rivolto agli alunni che frequentano le classi seconde, terze e quarte della scuola primaria di Castel Goffredo. Il Premio è intitolato alla memoria di Vittoria Samarelli, personaggio particolarmente conosciuto e amato dalla cittadinanza castellana. Madre del nostro avvocato, Vittoria Samarelli si è distinta come docente e scrittrice di talento e animatrice culturale di molte iniziative castellane anche di carattere sociale. Autrice eclettica e versatile, ha pubblicato note folcloristiche (*Il paese natio*, 1912), liriche (*Il lavoro femminile nelle scuole elementari*, 1913; *Primi voli*, 1917; *Canti dell'anima*, 1934 e *Luci ed ombre alla sera*, 1963), un romanzo per ragazzi (*Loretta*, 1935), novelle (*L'immagine senza volto*, 1950), una commedia (*La luce dell'anima*, 1964) e racconti (*I racconti della nonna*, 1979). Ha inoltre composto centinaia di poesie e novelle ispirate agli eventi di numerose famiglie castellane, molte delle quali sono state pubblicate in antologie.

Il premio si pone l'obiettivo di coinvolgere il mondo scolastico dei più piccoli e delle loro famiglie, stimolando alla lettura, alla scrittura creativa e a forme di espressività individuali e collettive. In questi anni i bambini hanno avuto la possibilità di conoscere celebri scrittori, illustratori sia italiani che stranieri e di cimentarsi in workshop letterari o artistici, come quelli tenuti dalla madonnara Mariangela Cappa o da Nadia Ischia, autrice di disegni di sabbia (Sand Art).

Sono state tutte queste importanti attività culturali e i numerosi contributi scientifici nel settore legale e sociale che hanno portato Gualtierotti nel 2011 a essere eletto alla Presidenza dell'Accademia Virgiliana di Mantova, massima istituzione per gli studi classici, moderni, letterari, artistici e scientifici. Nei suoi anni di Presidenza ha dato lustro alla Virgiliana; basti qui ricordare che nel corso del suo mandato sono stati portati a compimento i «Concerti dell'Accademia», organizzati nella Sala Ovale dell'Accademia, nel Conservatorio o nel Teatro Accademico del Bibiena; basti citare quelli dedicati a Virgilio, a Giuseppe Acerbi, a Rossini. Gualtierotti ha inoltre incentivato rassegne di grande rilevanza nel campo degli studi umanistici, fra le quali la mostra «Virgilio. Volti e Immagini del Poeta di Virgilio» (2011).

Tutto quello che i pochi paragrafi precedenti hanno potuto comunicare è solo una parte dell'immenso lavoro, delle capacità e della personalità dell'av-

vocato Gualtierotti, uomo di cultura e di scienza, instancabile animatore della vita civica castellana, esempio di integrità costante per la nostra comunità. Su tutto hanno prevalso sempre la volontà, l'amore del sapere, la curiosità insaziabile, la saggezza, la modernità e la competenza dimostrata nei suoi studi, un modello da seguire per noi tutti, ora, così come per le generazioni future.



Simona Cappellari, Levi Henriksen, Piero Gualtierotti, Fabio Federici, Rosanna Colognesi



STEFANO L'OCCASO

DIPINTI DI CERLONGO, CASTEL GOFFREDO  
E CASTIGLIONE DELLE STIVIERE:  
INEDITI E NUOVE ATTRIBUZIONI

Ho raccolto in queste pagine alcuni appunti su opere d'arte, esclusivamente dipinti, conservati in chiese di vari paesi posti a margine della Goitese, la strada che collega Mantova a Brescia, lambendo Castel Goffredo, luogo di abitazione e studi di Piero Gualtierotti.

Si tratta di annotazioni puntuali, senza un vero filo conduttore che non sia la pertinenza geografica al territorio indicato, ma che pure possono essere significative rispetto alle tendenze artistiche di quell'area. Si tratta di opere per le quali propongo una sicura attribuzione o anche solo qualche annotazione per agevolare una futura indagine; di opere che, pur spaziando dai primi del Seicento al Settecento inoltrato, aiutano a dimostrare come quel territorio si sia avvantaggiato di relazioni artistiche con diverse aree geografiche, tra le quali l'Emilia e il Veneto. Al convegno dal quale scaturiscono questi atti, a ragione della discontinuità del discorso, mi parve opportuno presentare le proposte in ordine cronologico; nello scrivere queste pagine, ho ritenuto invece preferibile immaginare una sorta di breve viaggio, presentando quindi le opere lungo l'itinerario che collega i tre luoghi in cui sono conservate, muovendoci da Mantova verso Brescia, seppure limitandoci al tratto tra Cerlongo e Castiglione delle Stiviere. Questa città fu sotto la diocesi di Brescia sino al 1784, ma fu anche politicamente legata a Mantova, poiché governata da un ramo cadetto dei Gonzaga fino al 1707, quando passò agli Asburgo. Le tappe di questo breve viaggio saranno quindi tre: per l'appunto Cerlongo, Castel Goffredo e Castiglione delle Stiviere.

Partiamo dalla parrocchiale di San Giorgio a Cerlongo, che ho già alcune volte indagato quanto all'arredo pittorico settecentesco e che ospita alcuni dipinti seicenteschi non trascurabili. La prima tela su cui puntare l'attenzione è una *Madonna con il Bambino e san Giovannino*, che risulta evidentemente di produzione veneta e che non sembra mai citata in bibliografia; la soluzione dell'attribuzione dell'opera fu intuizione di un amico, Lorenzo Giffi. A Lorenzo spetta il riconoscimento, durante una «scampagnata» di diversi anni fa, della paternità del quadro: esso spetta a Giulio Carpioni, un artista vicentino. Di questo pittore si conservano altre tracce nel Mantovano, per esempio a Bozzolo, dove si trova, nella chiesa della Santissima Trinità, una *Crocifissione* riconosciutagli da Sergio Marinelli.<sup>1</sup> La paternità del dipinto di Cerlongo,

---

<sup>1</sup> S. MARINELLI, *Una "Crocifissione" di bottega di Giulio Carpioni*, in *La Chiesa della Santissima Trinità in Bozzolo*, a cura di U. Bazzotti, I. Pagliari, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 1987, pp. 93-102.

caratteristico per i panneggi dalle falde lunghe e un po' geometriche, sembra confermata dalle analogie con un'incisione su disegno del pittore, la *Madonna del Rosario*, della quale illustro un esemplare del British Museum di Londra (inv. W, 9.141). Ignoro invece come il dipinto sia giunto in San Giorgio, se anticamente o con una donazione recente.

In chiesa si conserva poi almeno un altro dipinto non trascurabile: un *Sant'Antonio di Padova*. Il santo è in piedi, in adorazione del Bambino che gli appare su una nuvola, di fronte a un altare; un angelo in basso reca il consueto attributo del santo portoghese, il giglio, mentre un altro in alto tiene scostato il tendaggio rosso. La qualità del dipinto risulta evidente dalla resa dei panneggi, che rimandano a certa cultura veneta di metà Seicento. Questa indicazione cronologica è compatibile con una scritta che Matthiae rilevava sul dipinto nel 1935, ma ora scomparsa: «L'opera in basso è firmata e datata "Gio Ghisi f. 1651"». <sup>2</sup> Questa scritta è stata interpretata come una firma, ma non conosciamo alcun artista di nome Giovanni Ghisi. Ipotizzando che Matthiae abbia letto male la scritta o che essa si riferisse alla committenza, vorrei azzardare un diverso indirizzo di ricerca, consapevole che si tratta di una proposta non del tutto soddisfacente. Credo che il dipinto sia inquadrabile nel contesto di una determinata produzione veneziana intorno al 1650, come fosse opera di un Nicolas Régnier in parte svuotato della sua carica naturalistica; si potrebbe anche pensare al suo parente e collaboratore, Daniel van den Dyck, non tanto per la sua attività mantovana (gli anni non coincidono), quanto per la menzione di un'opera già a Conegliano e ora apparentemente perduta, di quel soggetto. Nella Scuola di Sant'Antonio a Conegliano si trovava una pala con l'immagine del Santo dipinta entro il 1655 da Van den Dyck per Laura vedova di Donà Petrucci <sup>3</sup>. Tuttavia, non solo la scritta letta da Matthiae a questo punto non avrebbe alcun senso, non coincidendo neppure con la committenza, ma inoltre, nel nostro dipinto, di incerta provenienza, manca il turgore rubensiano che troviamo nelle opere di Van den Dyck e credo quindi che sia preferibile lasciare il dipinto nell'anonimato, auspicando che successivi studi ne svelino l'autore.

Da Cerlongo riprendiamo la strada, giungendo a Castel Goffredo e in particolare alla ricca parrocchiale di Sant'Erasmo, che raccoglie numerose opere d'arte di notevole interesse. Ci soffermiamo tuttavia solo su tre 'dettagli'. Per la chiesa fu dipinta una *Immacolata* di impianto classicista e seicentesco, che misura 161x94 e che potrebbe essere nata come sportello dell'altare del Rosario. <sup>4</sup> Nel 1683 a Marc'Antonio Donzelli, il quale appunto dipinse una «piccola

<sup>2</sup> G. MATTHIAE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VI. Provincia di Mantova*, Roma 1935, p. 109. C. MARCHIORO, *Le Chiese Goitesì, storia - arte - tesori*, s.l., s.d. [1990?], p. 58.

<sup>3</sup> G. BALDISSIN MOLLI, *La cappella di S. Antonio di Padova nella chiesa di S. Francesco di Conegliano*, «Il Santo», XXXIX, 1-2, 1999, pp. 505-522:517.

<sup>4</sup> Scheda OA 03/00149145, a firma di C. Spanio, come opera di pittore emiliano di metà Seicento.

palla o quadro che copre la nicchia della Beata Vergine».<sup>5</sup> Per stile, non sembra che l'opera attualmente esistente, se anche coincidente per formato e per iconografia, possa coincidere con quella commissionata nel 1683, anche se rimane il dubbio che la tela oggi visibile sia stata ridipinta, piuttosto che sostituita. Segnalo per inciso che a Donzelli, formatosi a Bologna con Giovanni Andrea Sirani, è restituibile senza esitazioni una pala raffigurante *Sant'Antonio di Padova* oggi sulla controfacciata della chiesa parrocchiale di Serravalle Po.

Nella prepositurale di Sant'Erasmo noto un piccolo dipinto di formato tondo posto nella cimasa del secondo altare a destra, con la pala dedicata a san Carlo Borromeo. Raffigura l'*Angelo Custode*, è a oggi privo di un riferimento attributivo certo (è anzi schedato come opera di scuola mantovana del XIX secolo),<sup>6</sup> ma spetta senz'ombra di dubbio a Bartolomeo Dall'Acqua, un pittore vicentino che nel XVIII secolo lavorò lungamente a Mantova. Il catalogo di questo artista include diverse opere a Mantova e nel Mantovano, tele e affreschi già elencati e discussi in altre sedi; a questi aggiungo un affresco, non in buono stato di conservazione, con una *Immacolata*, posto nell'atrio di un condominio in via Tassoni 17 a Mantova. Più rilevante è una prima opera, segnalatami da Jacopo Stoppa (e lo ringrazio!), in una collocazione decisamente eccentrica. Questo dipinto raffigura la *Madonna con il Bambino, san Giovanni Nepomuceno, san Giacomo e san Cristoforo*, è firmato e datato 1756 e si conserva nel santuario della Madonna dei Ghiacciai a Pecetto, nella valle Anzasca (Piemonte).

Dopo questa digressione, torniamo nella pianura mantovana, per giungere all'ultima tappa di questa immaginaria escursione, che si conclude a Castiglione delle Stiviere. Come accennato, la città fu anticamente sotto la diocesi bresciana, rimanendo aperta a presenze artistiche non solo bresciane, ma anche venete (soprattutto),<sup>7</sup> bergamasche ed emiliane; ma certo la testimonianza più interessante di tutte è la pala del Monrealese, un pittore siciliano. Al già ricco panorama, vengo ad aggiungere due opere seicentesche, la prima delle quali è una tela conservata nella canonica della collegiata dei Santi Nazario e Celso. Il dipinto raffigura il *Matrimonio mistico di santa Caterina* e ai tre protagonisti necessari all'iconografia si affiancano san Giuseppe e sant'Anna, la quale porge un pomo a Cristo Bambino. Il quadro, schedato come opera mantovana del Cinquecento,<sup>8</sup> è di piccolo formato e risponde a un'iconografia

<sup>5</sup> S. L'OCCASO, *Marc'Antonio e Pietro Donzelli a Riva del Garda e un aggiornamento sulla loro attività*, «Studi trentini», 97, 2, 2018 (2019), pp. 387-403:393.

<sup>6</sup> Scheda OA 03/00038492, a firma di C. Spanio, come opera di pittore mantovano di tendenze romantiche.

<sup>7</sup> A Castiglione ho avuto modo, per esempio, di segnalare un dipinto di Francesco Zugno (S. L'OCCASO, *Francesco Zugno per Castiglione delle Stiviere*, «Arte Veneta», 68, 2011 [2013], pp. 273-275), che cito per agganciare al suo corpus una sua *Santa Caterina d'Alessandria* già in asta Cambi, Milano, 10 dicembre 2020, lotto 10, come «scuola veneta del XVIII secolo».

<sup>8</sup> Scheda OA 03/00015092, a firma di C. Spanio, come opera di pittore mantovano della prima metà del XVI secolo.

che Bartolomeo Cesi – l'artista bolognese al quale riferisco il dipinto – ha adoperato anche in altre occasioni. Anzi, dal confronto con le altre opere, si evince che il quadretto di Castiglione delle Stiviere è una replica un po' tarda e stanca, ben entro il «tramonto lunghissimo» che copre l'ultimo trentennio di attività, perché priva della freschezza di altre composizioni analoghe.<sup>9</sup> L'arte felsinea trovò terreno fertile a Castiglione, come dimostrano le due pale d'altare di Camillo Procaccini in collegiata, e sull'onda di questa fortuna deve porsi il dipinto di Cesi, autorevole esponente della cultura figurativa «contro-riformata», nella Bologna tra XVI e XVII secolo.

Se nella collegiata le pale di Procaccini sono quasi in competizione con opere di origine bresciana, con la pala del Bertanza e con quella di Grazio Cossali, a esempio, c'è almeno una prova pittorica che sembra aprire una porta verso la produzione orobica: la *Predica di san Francesco Saverio* sul secondo altare destro del santuario aloisiano, che non sembra opera bresciana del Settecento,<sup>10</sup> bensì da valutare in relazione a certi esiti del Talpino o di suoi continuatori. Al naturalismo lombardo o veneto di metà Seicento sembra puntare invece il *San Francesco* sull'altare principale dell'omonima chiesa di Castiglione. Di questo dipinto esiste un «gemello» presso Parrocchia del Rosario alla Badia di Brescia,<sup>11</sup> recentemente oggetto di attribuzione a Giacomo Ceruti. La proposta viene da Sandro Guerrini, con una datazione al 1740-1745 circa, e la pala giunge con ogni probabilità dalla chiesa cappuccina dei Santi Pietro e Marcellino di Brescia.<sup>12</sup> Mi pare che individuare l'autore di una delle due tele equivalga ad attribuire anche l'altra, data la loro identità, ma che non si possa dare seguito alla proposta di Guerrini; la datazione è davvero troppo tarda e anzi la tela di Castiglione potrà aiutare a reindirizzare anche lo studio di quella bresciana. Difatti, sul retro dell'opera fu trovata la seguente scritta: «F. FLAMINIO da Bergamo fece fare questa tela nell'anno 1659».<sup>13</sup> Mi pare che questo sia un riferimento cronologico

<sup>9</sup> Cito a esempio l'olio su rame passato in asta Christie's, New York, 5 gennaio 2019, lotto 230, e un altro olio su rame già presso la Galleria d'Arte Fondantico, a Bologna, nel 2017. L'attribuzione e una data tarda per la teletta di Castiglione mi sono state confermate anche da Michele Danieli, che ringrazio. Da un suo testo è tratto l'inciso sulla tarda attività di Cesi: M. DANIELI, *La pala di Viadana e la tarda attività di Bartolomeo Cesi*, in «*nate di un padre che è il disegno*». *Raccolta di studi, dal disegno all'opera finita*, a cura di S. L'Occaso, Mantova-Milano, Polo Museale Regionale della Lombardia 2019, pp. 27-37:29.

<sup>10</sup> Scheda OA S3/00005273, a firma di C. Spanio, come opera di pittore bresciano del XVIII secolo.

<sup>11</sup> *La Badia Marcoliniana. Per i suoi primi cinquant'anni*, Breno, Tipografia camuna 2006, p. 208, n. 17.A.1 (come «La benedizione. Olio su tela. Secolo XVIII»).

<sup>12</sup> S. GUERRINI, *Giacomo Ceruti, i Giansenisti della Valle Canonica, gli Avogadro e l'Ospedale grande di Brescia, in Il gran Ceruti. Verso il ciclo Padernello del Pitocchetto. Le conferenze del Castello*, a cura di S. Guerrini, Castello di Padernello fondazione, Nymphe 2017, pp. 101-204:111-113. Ringrazio Angelo Loda per avermi segnalato il riferimento bibliografico con l'attribuzione a Ceruti e ringrazio anche Filippo Piazza, Francesco Nezosi e Rosa Giorgi.

<sup>13</sup> L. BIANCHI, *Tre storie parallele in Castiglione delle Stiviere. La Madonna della Noce, Vita e opere del principe Francesco Gonzaga, La Chiesa dei Cappuccini*, Castiglione delle Stiviere, Editrice La Torre 1991, p. 83 («Tela raffigurante San Francesco – Altare Maggiore – Scuola lombarda. Nel restaurarla, a tergo

senza dubbio più calzante di quello proposto da Guerrini e che, se anche non chiarisce l'attribuzione del dipinto, sarà elemento prezioso per rivalutare entrambe le tele.

Questa serie discontinua di opere ci aiuta a meglio inquadrare un territorio nel quale la produzione artistica si distacca nettamente da quella del capoluogo mantovano, offrendo una ricca panoramica di opere con ambiti di riferimento e di provenienza vari e assai stimolanti per la ricerca, rispetto ai quali ho forse potuto solo offrire qualche suggestione.



Fig. 1 - Giulio Carpioni, *Madonna con il Bambino e san Giovannino*, Cerlongo, San Giorgio.

---

sono state portate alla luce le seguenti parole: «F. FLAMINIO da Bergamo fece fare questa tela nell'anno 1659». Da notare la somiglianza del Francesco della tela al principe Francesco Gonzaga»).



Fig. 2 - Giulio Carpioni, *Madonna del Rosario*, Londra, British Museum.



Fig. 3 - Artista veneto, *Sant'Antonio di Padova*, Cerlongo, San Giorgio.



Fig. 4 - Bartolomeo Dall'Acqua, *Tobio e l'Angelo*, Castel Goffredo, Sant'Erasmo.



Fig. 5 - Bartolomeo Cesi, *Sposalizio Mistico di santa Caterina*, Castiglione delle Stiviere, Santi Nazario e Celso, canonica.



Fig. 6 - Artista lombardo (?), *San Francesco*, Castiglione delle Stiviere, San Francesco.

MARIA ROSA PALVARINI

## L'ANNUNCIAZIONE DI CASTEL GOFFREDO IN TERRACOTTA

Non va trascurato il consistente patrimonio decorativo di carattere artistico e religioso presente in terra virgiliana, un aspetto che coinvolge l'attività ceramica – in particolare di terracotta – di chiese e conventi, adibita alla costruzione, mantenimento e decoro di edifici al servizio delle numerose comunità religiose e laiche vissute accanto a monasteri dalla storia secolare, ad esempio a San Benedetto in Polirone.

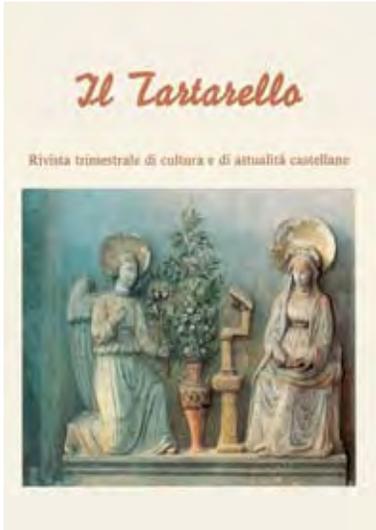
Dall'analisi e dalla sistematica ricognizione del materiale votivo ceramico è nato il volume *Ceramiche d'arte e devozione popolare in territorio mantovano*, espressione antica, a qualsiasi livello sociale, di una religiosità semplice, magica e superstiziosa, legata ai riti della campagna, alle credenze taumaturgiche, alla fede condivisa dalle comunità, come si manifesta in targhe devozionali murate sulle case cittadine e in corti di campagna, rappresentata spesso da rilievi e da statue in terracotta, talvolta di *Madonne con Bambino* o di santi protettori contro malattie e pericoli, ancora visibili in qualche chiesetta isolata e sconosciuta.



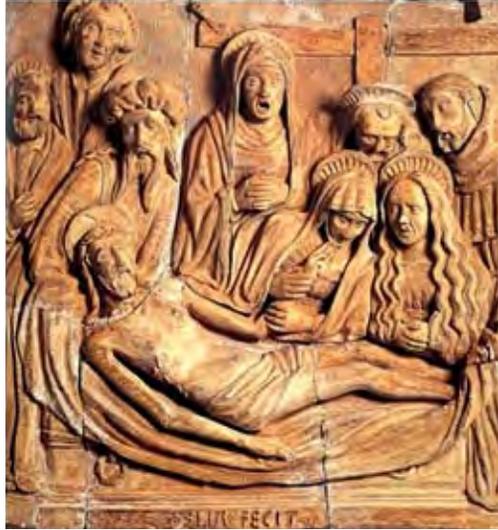
Arte e devozione popolare, 2000



Madonna della neve, 2000



1990



Deposizione, 2000

Ricordando l'avvocato Piero Gualtierotti, compianto presidente della Accademia Virgiliana, gli sono grata per avermi invitato a pubblicare nel 1990, mostrando sincero interesse per la ceramica mantovana, nel terzo numero della rivista locale «Il Tartarello», un mio breve articolo sulla formella in terracotta, ora disgraziatamente restaurata, che raffigura l'Annunciazione, posta sul muro d'angolo di un vicolo accanto alla piazza principale nella 'sua' Castel Goffredo.

A differenza della *Madonna con Bambino* della vicina parrocchiale di Casalmoro, di schietta ascendenza toscana, e di molti altri esempi schedati ed esaminati nella monografia dedicata all'arte religiosa o meglio alla terracotta votiva (2000), sono emerse dagli studi successivi – soprattutto in ambito lombardo – consonanze ed affinità che mi hanno permesso di indicare quale probabile autore della quattrocentesca *Annunciazione* di Castel Goffredo, quell'unico ceramista mantovano che si firma e di cui si ricorda il nome, maestro Elia della Marra.

Si tratta dell'autore del potente *Compianto* in terracotta, conservato nella chiesa di Santa Croce in Lagurano presso Sermide, indicato in una lettera della comunità di Governolo inviata al marchese Ludovico Gonzaga il 22 febbraio 1464 a proposito di una «anchona vederiata di terra cotta» che l'artefice avrebbe consegnato e messo in opera durante la Quaresima, e solo dopo il giudizio di artefici esperti sarebbe stato pagato in denaro e in natura, frumento e legumi.

Le affinità tra le due formelle sono affidate ai volti femminili di forma

ovale e piena, al manto arricchito all'orlo ed alle aureole scavate nell'argilla, ai capelli ondulati e mossi a colpi di stecca, ai particolari graffiti con minuzia.

Sullo stesso modello iconografico furono plasmate altre rare ed interessanti composizioni di *Madonne in trono con Bambino* di carattere votivo, diverse per i particolari: l'Annunciata a Castel Goffredo; in trono sullo sfondo a fiocchi di neve a Villa Pasquali e alla corte Le Pezze di Castel d'Ario (gentilmente segnalatami da Roberta Piccinelli); accompagnata dai santi protettori a Casaletto del Fissero; trionfante sulla luna e tra i raggi del sole nel rilievo della Rotonda di San Lorenzo.

È un esempio di quanto nella storia dell'arte si rivelino preziose anche le briciole che in un suo articolo su Elia della Marra del 2006 Stefano L'Occaso ha saputo valorizzare.



IL PRINCIPE E IL FRATE RIOTTOSO.  
TRA MANTOVA, VENEZIA E ROMA  
AL PRINCIPIO DEL CINQUECENTO

È innanzitutto necessario dare un nome ai protagonisti della storia abbozzata in queste pagine:<sup>1</sup> il principe è Francesco II Gonzaga,<sup>2</sup> il frate è il francescano Anselmo da Bologna.<sup>3</sup> Resterebbe a questo punto da spiegare perché nel titolo a quest'ultimo si sia voluto attribuire l'aggettivo riottoso, ma questo lo si comprenderà ben presto.

Quanto s'intende proporre qui non è che un piccolissimo e parzialissimo tassello d'un mosaico che attende d'essere ricomposto. Quella piccola storia, infatti, ci offre l'occasione per richiamare l'attenzione sul ruolo avuto dagli uomini di Chiesa (regolari e secolari) nell'ambito dell'attività di negoziazione politica tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo. Si tratta d'un tema d'indagine piuttosto negletto; i frati in particolare non sono di certo di moda fra i mille agenti della diplomazia rinascimentale.<sup>4</sup> Eppure, la pace di Lodi (aprile 1454), ad esempio, venne almeno in parte gestita per conto di Francesco Sforza da un agostiniano,<sup>5</sup> Simone da Camerino.<sup>6</sup> Si può di conseguenza presumere che pure l'intreccio di relazioni politiche e religiose intessute da religiosi (o comunque da ecclesiastici) possa aprire per l'appunto squarci molto interessanti sulla diplomazia degli stati rinascimentali.

---

<sup>1</sup> Il testo che si pubblica corrisponde a quello letto il 18 giugno 2021 con lievi modifiche e l'aggiunta di un essenziale apparato di note ma anche d'un sottotitolo originariamente non previsto e di una appendice con la trascrizione di alcune lettere.

<sup>2</sup> Su Francesco II, IV marchese di Mantova, si veda il ritratto biografico tracciato da G. BENZONI, *Francesco II Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, pp. 771-83 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ii-gonzaga-marchese-di-mantova\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ii-gonzaga-marchese-di-mantova_%28Dizionario-Biografico%29/)); il volume di M. BOURNE, *Francesco II Gonzaga. The Soldier-Prince as Patronus*, Roma, Bulzoni, 2008; e infine i contributi raccolti nel quaderno di «Civiltà mantovana», anno LIV, suppl. al n. 148, 2019, dal titolo *Francesco II Gonzaga (1466-1519). Un protagonista del suo tempo*.

<sup>3</sup> Di questo personaggio lo scrivente ha iniziato ad occuparsi già in *Il confessore del principe. Frate Antonio della Croce e Francesco II Gonzaga*, «Archivum Franciscanum Historicum», an. 113, 2020, pp. 336-341.

<sup>4</sup> Si veda, in generale, tra la varia letteratura disponibile I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)*, Oxford, Oxford University Press 2015; *Italian Renaissance Diplomacy. A Sourcebook*, a cura di M. Azzolini e I. Lazzarini, Toronto, Brepols, 2017; G. ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli 2019.

<sup>5</sup> P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italia (1450-1455)*, Firenze, La Nuova Italia 1992, pp. 51-52, 121

<sup>6</sup> L. GAFFURI, *Simone da Camerino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2018 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/simone-da-camerino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/simone-da-camerino_%28Dizionario-Biografico%29/)).

La documentazione d'archivio attinente al caso mantovano ed in particolare la corrispondenza gonzaghese<sup>7</sup> dei decenni posti a cavallo tra quei due secoli, può costituire una fonte utile per ricostruire l'esistenza e l'operato d'una ramificata rete di agenti politici che dalla capitale del dominio gonzaghese si irradia nel resto del territorio nazionale essendo attivi nelle principali città (Venezia e Roma, ad esempio) dove agiscono a sostegno della politica dei Gonzaga giovandosi del loro *status* di non laici. Proprio per tale loro specifica condizione – e ciò crediamo possa valere in maniera particolare per gli esponenti degli Ordini religiosi –, essi potevano operare (in qualche caso nelle vesti di vere e proprie spie<sup>8</sup>) in un contesto tanto ampio quanto ampia era la ramificazione del loro Ordine, sì da rappresentare e costituire una preziosa 'chiave' per intervenire e governare aspetti molteplici dell'agire politico di interesse dei signori mantovani. Si tratta di una pista d'indagine ancora tutta da percorrere e queste pagine, pertanto, non si possono in alcun modo ritenere esaustive.

Nei primi mesi dell'anno 1506 Francesco II s'era prodigato per far sì che frate Anselmo fosse nominato guardiano del convento di Santa Maria delle Grazie e non lasciasse di conseguenza Mantova, com'era invece intenzionato a fare. Nel maggio il marchese si dovette infatti lagnare del fatto che il religioso non assecondava i suoi disegni, tanto che così s'esprime in una lettera inviata a frate Pietro Arrivabene da Canneto, dotto predicatore che fu anche confessore di Isabella d'Este e guidò il convento mantovano di San Francesco:<sup>9</sup>

Patre frate Petro, si come haveressimo da reprendere frate Anselmo, così havemo da ringratiar pur assai voi, che se non era la vostra diligente opra, el ni turbava senza respecto molti boni disegni facti supra di l'opra sua. Ringratiamovie adunque pur assai, et vi pregamo che instati per ogni modo, ch'el vegni guardiano a Sancta Maria, che ne scrivemo al reverendo provinciale per l'alligata, mandandoli etiam uno breve che li havemo adosso di obedientia. Confortati frati Anselmo a non si scostare da la volontà nostra che la fede havemo in lui non lo merita, e rescriveteci per il presente cavallaro spaciatovi a questo sol fine questo serrà successo et orate Deum pro nobis.<sup>10</sup>

Il marchese contestualmente scrisse pure al padre provinciale:

Reverende p(ate)r, temendo già di frate Anselmo quel che hor occultamente inten-

---

<sup>7</sup> Cfr. I. LAZZARINI, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardo-medievale*, Roma, Viella 2021.

<sup>8</sup> Sulle spie e sullo spionaggio basterà rinviare a P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore 2016.

<sup>9</sup> C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto e la sua attività letteraria*, «Archivum Franciscanum Historicum», n. 61, 1968, pp. 289-344; n. 62, 1969, pp. 115-95.

<sup>10</sup> Archivio Storico di Mantova, Archivio Gonzaga (da ora ASMn, A.G.) b. 2913, Libro 191, c. n. 27r; la lettera è edita C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., doc. 2b, 10 maggio 1506, p. 310.

demo egli havea operato per levarsi da noi, impetrassimo da la santità di nostro signore il breve che qui alligato mandamo alla reverentia vostra, a ciò che la ge presenti e li imponi la obedientia nostra. Ma perché sapemo quel che importa haver apresso una persona mal contenta, pregamola che la vogli costituire guardiano a Sancta Maria di Gratia, vicino a Levata da Mantua. E noi porremo haver comodità dil suo servitio, n'è cosa che più ni fosse grata ni porria la reverentia vostra concedere in questo suo principio di prelatura di la qual et ni allegramo e congratulamo assai e per l'honor di la patria nostra e per esserne lei bene [...] infiniti testimonii max(ime) per quel dil nostro patre frate Petro Arrivabeno et il patre nostro frate Anselmo. Dio guardi la reverentia vostra e li concedi quel honore che noi li desideramo. Alle orationi vostre sempre ni racomando.<sup>11</sup>

E provvide nondimeno a scrivere al diretto interessato per redarguirlo. Il 10 maggio il risolutissimo marchese scrive:

Havemo inteso le le pratiche che haveti facte per levarvi da Mantua, le quali, a confessarvi il vero, non ni sono piaciute, e tanto meno quanto che in ciò non vi seti confidato di noi. N(u)i credevimo ben che l'amor che ni portate vi dovesse retener voluntier apresso noi. Ma, sia cum Dio, quel che da voi non si porrà haver cum amor, si haverrà per obedientia essendovi noi, forse contra vostra voluntà, e guardiano e generale. Si che, patre, non vi gravi di quel che haverremo operato temendo di quel che hora ni era incontrato, ché il tutto si fa a bon proposito et a bon fine; e ricordative che se non portati la patientia di panno, la portati de virtù. La qual non vi debba gravar, prima per amor de Dio, poi per amor nostro.<sup>12</sup>

Una seconda missiva gliela invierà undici giorni dopo. Eccola:

Patre frate Anselmo. Non restamo pu(n)cto satisfacti ne' restarimo di voi se per la obedientia che vi havemo adosso non venite a noi, non volemo già retervi contra vostra voglia, ma volemo che una volta facciati l'obedientia poi ni acordaremo cum voi, più a longo super ciò vi parlarà il nostro padre confessore quali venne a voi, datili ogni credito e sopra tutto vinite alle volte a noi apresso perché havemo speciale devotione in frate Ioseph converso che è a Mantua scrivemo al padre ministro provinciale che ce lo concedi e non lo rimovi, unde vi pregamo facciati opra che in ogni modo il resti che mi serà summamente grato e alle orationi vostre ni raccomandamo. Reveri, XXI maii MDVI.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> ASMn, A.G., b. 2913, Libro 191, c. n. 27v; la lettera ha come destinatario il padre provinciale frate Geronimo *Strate*. Se ne veda l'edizione in C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., doc. 2c, 10 maggio 1506, pp. 310-311.

<sup>12</sup> ASMn, A.G., b. 2913, Libro 191, c. n. 26v; anche di questa lettera è disponibile un'edizione in C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., doc. 2d, 10 maggio 1506, p. 311.

<sup>13</sup> ASMn, A.G., b. 2913, Libro 191, c. 41r, 21 maggio 1506.

Frate Anselmo in effetti s'era allontanato da Mantova agli inizi del mese e dopo aver soggiornato a Revere, presso il convento di San Ludovico, si trasferì a Padova da dove, il 16 maggio, aveva replicato alla prima missiva del signore mantovano:

Illustrissimo signor mio, ho receputo le littere di vostra signoria insiema cum uno breve apostolico et apresso una littera obedientale dil nostro padre commissario dela provintia, le qual a petitione di vostra signoria me imponeno che venga a star a Mantua. Scia ben vostra excellentia come sempre son promptissimo ali servizii di quella, et a farli cosa che secundo Dio li sia in piacere, et se son stato per il preterito volio etiam meliormente esser in futuro. Ma ben prego vostra signoria et questo li dimando de singular gratia che per il presente me volia haver per excusato per certi boni rispeti et non me volia sforzare a venire, offerendome a fare tante oratione per essa, che non mancho, ymo più li serò a consolatione et adiumento essendo corporalmente absentato, che non saria se cum la presentia corporale sempre li fussi apresso. Siché prego vostra signoria me volia lassar piliar un pocho de quiete, et volia rimaner contenta di questa mia spiritual consolatione, offerendome però sempre a venire ad ogni bisogno accadesse per vostra signoria.<sup>14</sup>

Per sostenere i propri propositi e per difendersi dalle contumelie del signore mantovano, Anselmo si rivolse pure al potente segretario gonzaghesco Tolomeo Spagnolo<sup>15</sup> (fratello del ben noto Battista il 'Carmelita') al quale scrisse:

Credo vi ricordati che più volte vi ho ditto di omnino volermi levare da Mantua per fugire li impazi seculareschi, hora essendome redutto in loco de quiete s[ecun]do il desiderio mio, m'è sopravvenuto lettere di la excellentia del signore cum uno breve apostolico che io deba ritornar a Mantua. Pertanto vi prego se voi me [...] secundo alias me haveti ditto, voliate dare opera cum il prefato signore che non volia impedire la quiete e consolatione mia, perché facendo altramente io me averedò in voi non essere quello per lo passato me haveti ditto. Siché iterum, vi prego voliate operare per me quello che ho operato per voi. Et facendo altramente de la venuta mia ne haresti pocho contento. Intelligenti pauca. Tamen, accadendo bisogno over necessitade, sempre volio essere homo di rasone secundo scrivo a sua signoria, non però di volergi star di continuo, ma solum tanto quanto rechiederano li bisogni.<sup>16</sup>

Orbene, il marchese doveva essere decisamente risoluto se per raggiungere il suo scopo si prodigò per ottenere un breve apostolico e l'appoggio

<sup>14</sup> Ivi, b. 1441, n. 545, 16 maggio 1506.

<sup>15</sup> Si sente la mancanza di uno specifico studio su questa figura; per il momento si rimanda a M. BOURNE, *Francesco II*, cit., *ad indicem*. A lui si deve la redazione delle lettere qui edite in Appendice, nn. 2-5.

<sup>16</sup> ASMn, A.G., b. 1146, n. 546, 16 maggio 1506.

dei vertici della Provincia francescana di Sant'Antonio! Tuttavia, tutto ciò parrebbe non essere stato sufficiente per smuovere il non meno determinato frate, deciso a starsene lontano da Mantova. Della sua eloquente risposta al Gonzaga sarà opportuno sottolineare la sua ferma volontà di «piliar un pocho de quiete per sua spiritual consolatione». Ma ancor più eloquente è la missiva inviata allo Spagnoli, al quale invero pare rivolgersi francamente e pure con un piglio piuttosto minaccioso. Anselmo vi manifesta apertamente le motivazioni di quella sua fuga: «fugire li impazi seculareschi» e vivere in «quiete e consolatione».

Tuttavia, Anselmo abbandonò ben presto quel suo proposito. Pochi giorni dopo – il 18 maggio – si rivolgerà infatti di nuovo al Gonzaga e dal tenore del suo scritto è evidente che continuava a svolgere il suo servizio spionistico. Il contenuto della missiva redatta a Padova è – volutamente – tutt'altro che chiaro: «Aviso vostra excellentia cum ho per bona via et autenticha che l'è statuito el termino del tempo de la venuta de lo Amico, el qualle sarà infalante questo septembro e vene cum amicitia». Gli comunica che Domenico *Contareno* aveva preso moglie e si offriva di recargli a Venezia il quadro di Santa Maria se il marchese glielo avesse fatto recapitare. Ma merita d'essere evidenziato che Anselmo si dichiara disponibilissimo ad agire per il signore mantovano: «et questo et altra cosa che io possa operare per vostra excellentia sempre son paratissimo». La lettera si chiude con un riferimento alla sua personale situazione: «Son qua in questo benedecto loco dove io me ritrovo molte consolatissimo spiritualmente quanto facesse mai da poi che son frate, a laude de l'onipotentè Idio». <sup>17</sup>

Che Anselmo fosse giunto a Padova nei primi giorni del mese di maggio lo conferma frate Pietro Arrivabene scrivendo al marchese:

finito lo capitulo nostro, essendo venuto qua a Padua, ho ritrovato esserli gionto frate Anselmo già tre zorni; del che non pocho me ne son maraviliato, maxime ch'el sia partito di là insalutato hospite [...] Mando la tavola del convento nostro in mane di vostra signoria, la qual se dignarà mandarla a Mantua a li frati nostri li quali ricomando a vostra excellentia. <sup>18</sup>

Il luogo dove il nostro 'frate fuggitivo' trovava conforto spirituale era il monastero di San Francesco di Padova. Lì arrivò il 29 successivo frate Antonio della Croce<sup>19</sup> che lo incontrò e gli parlò – su incarico del Gonzaga, possiamo supporre – dopo avergli consegnato alcune lettere del marchese. Ecco il

<sup>17</sup> Ivi, b. 1441, n. 547, 18 maggio 1506.

<sup>18</sup> Ivi, b. 1441, n. 542, 10 maggio 1506; lettera edita in C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., n. 3, pp. 311-312.

<sup>19</sup> Per questo personaggio, confessore e guida spirituale di Francesco II Gonzaga, si veda G. GARDONI, *Il confessore del principe*, cit., *passim*.

resoconto che fece, sempre a Francesco II, di quell'incontro:

ge parlai per uno bono spacio, ita et taliter ge disse secondo Dio me spiroe che saria longo scriver et più a narrarle. Finaliter ho ottenuto da lui che omnino el vegniria meco ala signoria vostra et h'è promptissimo a consolare quela et nunquam abandonarla. Stati sicuro et di bona voglia che voluntira vegnarà adesso et per lo advenire ali bisogni opportuni di quela l'ho atrovato ben disposto.<sup>20</sup>

C'è una ulteriore sua lettera del successivo 7 giugno<sup>21</sup> – che invero vede come mittenti sia frate Antonio che frate Anselmo – nella quale fa ancora riferimento a frate Anselmo, che s'era recato a Vicenza e poi a Venezia dove assieme incontrarono «messer Hieronymo» con il quale ebbero un lungo colloquio «et cum alcuni altri cum intenderà poi la signoria vostra ala venuta nostra». I mittenti alludono a informazioni che avrebbe comunicato di persona: «altre cose che ha ditto le quale diremo poi a bocha».

Di sicuro la missione del della Croce dette buoni frutti, tant'è che a giugno Anselmo si rivolge al marchese in questo modo:

Benché io habia dato aviso ala excellentia vostra de la mia venutala quale sarà cossi in verità secondo che ho scripto. Tamen, secondo le occurentie non starò aspettar che io venga a vostra signoria ma io facio intender a quela che secondo el iudicio deli vostri veri amici e non h'è molto expediente l'andata de vostra excellentia a Fiorenza come io farovi intendere a boccha quando parlarò cum quela. Et penso in verità che quando vostra signoria intenderà li motivii quali io ve dirò restarite satisfacto e lassarite el sopra ditto viazo.<sup>22</sup>

È chiaro che frate Anselmo s'era piegato in qualche modo alle pressioni del Gonzaga se a distanza di poco più d'un mese dal suo allontanamento dalla città sul Mincio si mostrò incline a farvi ritorno. Qui preme in modo specifico mettere in rilievo che senza soluzione di continuità continuava a dare buoni consigli al suo signore al quale aveva con tutta evidenza da comunicare qualche segreto che poteva essere rivelato solo «a boccha». Insomma, il frate non smise d'essere un'attiva spia del marchese nemmeno dopo il suo allontana-

<sup>20</sup> ASMn, A.G., b. 1441, n. 548, 29 maggio 1506; lettera edita in C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., n. 4, pp. 312-313.

<sup>21</sup> ASMn, A.G., b. 1441, n. 549, 7 giugno 1506; lettera edita in C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., n. 5, pp. 313-314. Al 9 giugno risale una ulteriore lettera spedita da Padova che ha per mittenti sempre frate Antonio e frate Anselmo: ASMn, A.G., b. 1441, n. 551, 9 giugno 1506. Della continuità e della natura dei rapporti intercorsi tra il marchese e i due francescani rendono conto anche alcune delle lettere che s'è scelto di trascrivere in Appendice, le nn. 3 e 5. Un'ulteriore lettera del marchese in cui fa riferimento a frate Anselmo e indirizzata a frate Pietro *de Arrivabenis* la si trova in: ivi, b. 2913, Libro 191, c. 72r, 19 giugno 1506.

<sup>22</sup> Ivi, b. 1441, n. 553: 11 giugno 1506. La stessa cosa si verifica anche il giorno 22 (ivi, b. 1441, n. 554, 22 giugno 1506).

mento da Mantova. Anzi, per quanto egli possa essere considerato una figura ‘minore’, un personaggio ‘grigio’, dovette essere – lo si vedrà oltre – la causa d’una importante azione assunta da Venezia contro il Gonzaga proprio in quel 1506. È verosimile che sia il nostro religioso quel «fra Anselmo, un benedettino di Mantova, che nel settembre [1510] da Ficarolo (Ferrara) manda avvisi al capitano del Po» che Paolo Preto cita sulla scorta di Marin Sanudo tra i pochi casi di frati spie del Cinquecento.<sup>23</sup> Così come sempre con il nostro francescano è assai probabile si debba identificare il «padre fra’ Anselmo» citato in una lettera di Lucrezia Borgia diretta a Francesco II del giugno 1511<sup>24</sup> e in altre di poco posteriori,<sup>25</sup> personaggio che Gabriella Zarri aveva invece ritenuto di poter identificare con un agostiniano vicentino, fra Anselmo Botturino priore del santuario mantovano della Beata Vergine Maria delle Grazie,<sup>26</sup> ma com’è noto quel santuario era retto dai francescani e non dagli agostiniani. Si può pertanto considerare più che plausibile l’identificazione del religioso cui Lucrezia faceva riferimento esattamente con Anselmo da Bologna.

Ma chi era questo frate Anselmo che a un certo punto della sua vita s’era mostrato assai poco incline ad ubbidire al Gonzaga tanto da allontanarsi da lui? Almeno allo stato attuale delle conoscenze possiamo solo dire che doveva essere di origini bolognesi e niente più.

Alla fine del Quattrocento (1498 e 1499) lo si trova a Vicenza nelle vesti di guardiano della comunità francescana di San Biagio.<sup>27</sup> Sin da allora era in corrispondenza con il marchese al quale recapitava notizie attinenti, tra l’altro, a colloqui avuti tempo prima a Venezia con gli ambasciatori del re di Francia, e al quale chiedeva se era fondata la notizia della sua nomina a capitano della Serenissima. Dalla missiva si evince che anche un fratello di Anselmo era stato al servizio del Gonzaga.<sup>28</sup>

Certo è che da allora il frate risulta essere un informatore gonzaghese piuttosto attivo. Per gli anni successivi disponiamo infatti di diverse evidenze documentarie che lo ribadiscono, come si desumerà da quanto si esporrà oltre. Possiamo tuttavia addurre sin da ora qualche esempio, e ricordare così la lettera che il marchese fece recapitare a frate Anselmo che a sua volta avrebbe

---

<sup>23</sup> P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore 2016, p. 475.

<sup>24</sup> *Lucrezia Borgia. Lettere 1494-1519*, a cura di D. Ghirardo, Mantova, Tre Lune edizioni 2020, n. 467, 16 giugno [1511]

<sup>25</sup> Inspiegabilmente la curatrice delle lettere lo ritiene identificabile con l’abate del monastero di San Benedetto Polirone: nota 1 al doc. n. 518, 29 agosto 1512]. Frate Anselmo compare pure in n. 524, 9 ottobre 1512; n. 525, 20 ottobre [1512]; n. 527, 2 novembre 1512; n. 528, 24 novembre 1512; n. 564, 31 maggio 1513.

<sup>26</sup> G. ZARRI, *La religione di Lucrezia Borgia*, Roma, Roma nel Rinascimento 2006, p. 84.

<sup>27</sup> Ivi, b. 1438, n. 657, 5 maggio 1499; si veda anche il documento del 1499 edito in Appendice n. 1, lettera di frate Pietro Arrivabene che non compare in C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit.

<sup>28</sup> ASMn, A.G., b. 1438, n. 366, 9 ottobre 1498.

dovuto «farla capitar bene».<sup>29</sup> Il 10 ottobre 1498<sup>30</sup> si accusa la ricezione d'una sua missiva del giorno precedente:

et intese lo aviso ne haveti dato, non farimo altra risposta secondo che essendoni vui molto afectionato seti intento ad ogni nostro beneficio et exhaltacione. Speramo che in breve intenderiti cose che per lo amor ne portate ne riceverete consolatione et alegreza insieme cum li altri amici et benivoli nostri.

In una nuova lettera di un mese più tardi<sup>31</sup> il frate manifesta tutto il suo dispiacere e il suo disagio nel sentire che il signore di Mantova agli occhi dei Vicentini e dei sudditi tutti della Serenissima era ritenuto un traditore tanto che la gente andava dicendo: «Crucifige crucifige, tolle tolle eum». Il suo essere mantovano lo poneva in una situazione assai scomoda agli occhi dei cittadini vicentini devoti a san Francesco. Lo scrivente dichiara che si stava prodigando per salvaguardare l'onore del Gonzaga – «a chi me ne parla ben li dico che io poneria sempre la testa per vostra signoria, che non se atrovàrà quella habia mai facto tradimento a questa illustrissima signoria de Venetia, n'è etiam ad altre persone, però che non è costume de la casa de Gonzaga far tradimenti n'è essere rebelli» –, chiede d'essere informato il prima possibile sulla reale situazione e sulla posizione che il marchese aveva assunto; e soprattutto auspica che gli vengano fornite indicazioni precise sul comportamento che lui stesso doveva tenere.

Non escludo che sia da collegare con le mutevoli alleanze e gli accordi che impegnarono il marchese tra la primavera e l'estate del 1499 un'altra lettera, che non reca la sottoscrizione del mittente: è firmata semplicemente «Quem amas», ma la grafia parrebbe essere la stessa delle altre lettere di Anselmo. La missiva è volutamente oscura. Si parla di un colloquio avuto dal mittente con un innominato *amico/amicissimo* del marchese che era a Venezia «per amor de vostra signoria» e che voleva che al Gonzaga fosse riferito quanto segue:

che in doe cose fra le altre siate cauto, zoè che quello inimico de tuti non intenda questa trama fin tanto che scia concluso el tuto perché lui è de questa opinione che sel

---

<sup>29</sup> Ivi, b. 2913, Libro 186, c. 62r, 31 marzo 1505. Possiamo trarre altre evidenze documentaria dalla corrispondenza intercorsa tra il principe e il frate; eccone un altro esempio: «Al patre Anselmo. Patre frate Anselmo, per la barcha dil patre frate Timotheo si scrive in bona forma ad Alexio, aciò che havendo fretta el non resti in tempo. Abenché serrissimo contenti vederlo e parlarli in questa venuta che de hora in hora siamo per far a Mantua ove serissimo a quest'hora se la venuta dil duca di Ferrara qua non ni havesse retenuti, ma passato ch'el sia senza fallo viremo se il patre Timotheo non potrà expectare, tanto ad un'altra occasione il revedaremo; a l'orationi sue, alle vostre et a quelle dil patre guardiano ni raccomandamo. Gonzage xv aprilis MDVI (ivi, b. 2913, Libro 190, c. 80r).

<sup>30</sup> Ivi, b. 2908, Libro 160, c. 112r.

<sup>31</sup> Ivi, b. 1438, n. 372, 9 novembre 1498.

sopra dicto vene a intendere questa cosa avanti sia conclusa, che lui semina qualche zizania da traverso secundo el so consueto e quastarà el tuto.

In quell'occasione Anselmo prega altresì il suo signore d'essere assai accorto nello scrivere:

e quando li scrivite bisogna li scriviate caute questi magnati non li hanno niente bon stomacho. Item dice che l'è bisogno sopra tute le altre cose che stiate al presente a casa vostra e che non andate n'è etiam lasate andar alcun di li vostri, e maxime vostra moiere in particular a Ferrara; però che se facte altramente dice che ve farite suspecto.<sup>32</sup>

Sappiamo che a Venezia v'erano vari religiosi che erano in stretto contatto con il marchese mantovano del quale supportavano l'attività politica. Senza addentrarci qui nella considerazione di queste figure, accenniamo solo a quella dell'eremita mantovano Girolamo Redini<sup>33</sup> che agì per conto del Gonzaga anche nella città lagunare<sup>34</sup>, per limitarci a ricordare che nel settembre 1510 scrisse:

Dio sia laudato et ringratiato che ho visto la signoria vostra illustrissima salita a quel grado che sempre ho desiderato a beneficio suo et di questo excelsissimo stato. Prego Dio e nostra Donna che quello che mo' si aspecta et spiera si adempia, et ch'io veda avanti che mora la signoria vostra excellentissima triumphar de la liberation de tutta Italia, per el qual effecto tengo certissimo quella da Dio esser preservata.<sup>35</sup>

Un ulteriore esempio potrebbe essere costituito da quel prete Luca che in quell'identica circostanza volle rendere manifesta al marchese «quanta sia stata la immensa alegrezza et gaudio et hèn in mi, ubidientissimo servitore de prelibata illustrissima signoria vostra, per essere quella pervenuta ala pristina et singular dignità solita soa del capitaniteco generale cul lo illustrissimo et felicissimo stato veneto».<sup>36</sup>

Per avere un'idea del ruolo, della considerazione e del prestigio che questi agenti marchionali avevano, e soprattutto per mettere in luce i requisiti essenziali che li dovevano qualificare, dobbiamo rifarci alla 'voce' d'un anonimo corrispondente – la sua missiva reca questa sottoscrizione: «Vester quem scitis

<sup>32</sup> Ivi, b. 1438, n. 603, 21 giugno 1499. Anche in una missiva che risale alla primavera del 1506, anch'essa sottoscritta «Quem amat», redatta a Venezia, si fa riferimento ad un *amico*: «Item quello altro amico hèn qua et ce ha fatto molte feste [...]» (ivi, b. 1441, n. 458, 4 marzo 1506).

<sup>33</sup> Si tratta di una figura che meriterà un supplemento d'indagine nonostante la sussistenza di studi anche recenti che lo attengono; per ora si veda C. TOGLIANI, *Il principe e l'eremita*, Mantova, Sometti 2009, soprattutto le pp. 188-191.

<sup>34</sup> A titolo d'esempio si vedano: ASMn, A.G., b. 1438, n. 236, 15 ottobre 1498; b. 1444, n. 71, 29 settembre 1510; b. 1444, n. 73, 18 novembre 1510.

<sup>35</sup> Ivi, b. 1444, n. 71, 29 settembre 1510.

<sup>36</sup> Ivi, b. 1444, n. 73, 30 settembre 1510.

scripsit» – che si rivolse a Francesco II, probabilmente ancora una volta da Venezia (come data topica si legge però solo: «Ex loco quem scit dominatio vestra»), nel 1499.<sup>37</sup> Anche costui fa riferimento ad un non meglio identificato *amico*, probabilmente un religioso, e ad altri inviati marchionali:

e a quelli haveti mandati e fra et uno heremito et uno altro de bassa conditione et anche de pocho credito. Et che a simile impresa fa bisogno altro che heremitto overe simile persona senza credito. Dice che haveti uno messer Antimacho in la corte vostra, lo quale è gratissimo ala congregatione et affectionatissimo a vostra signoria, et che tale persone fa bisogno mandare, maxime vedendo in essi fidelitate ad ambe le parte. Et dice ben ch'el mandasti una fiada, ma bisognava sequitare cum esso, ovvero altro simile grato. Et crede non sia manchato da altro se non per manchamento de bono mediatore, de gratitudine et fidelitate. Tamen dice prega vostra signoria per bene de quella non voglia facilmente acceptare ogni proferta li fosse facta da qualunque parente, ovvero parento de parenti de quella.

Frati – possiamo immaginare che potesse far riferimento al nostro Anselmo? –, eremiti – si intendeva così alludere al citato Girolamo? – e gente di bassa *conditione* e soprattutto di poco *credito*, non sempre erano dunque ritenuti in grado di agire ed incidere adeguatamente proprio perché figure non all'altezza e non gradite. Erano quindi necessari uomini con ben altre caratteristiche. L'anonimo interlocutore additò con precisione un personaggio adatto, ossia dotato di tutte quelle doti che si ritenevano indispensabili, un membro della corte marchionale: quel *messer* Antimaco, che parrebbe doversi identificare nel segretario e oratore Matteo Sacchetti detto Antimaco, che nei primissimi anni del Cinquecento da quella corte sarà peraltro allontanato.<sup>38</sup>

Facciamo un balzo in avanti nel tempo per tornare al 1506. Nell'ottobre – subito dopo che papa Giulio II rilasciò la nomina a Francesco II di luogotenente generale dell'esercito pontificio – il Consiglio dei X di Venezia, organo di governo della Serenissima, bandì dai suoi domini veneti i religiosi mantovani di tutti gli ordini perché considerati pericolosi sostenitori del Gonzaga e quindi nemici di Venezia.<sup>39</sup> L'intera faccenda e le ragioni che vi sottintendevano sono ben delineate ancora una volta in una lettera del già noto frate Pietro Arrivabene cui è quanto mai opportuno riferirsi. Eccone la parte centrale:

scrivo questa a vostra excellentia de uno caso mai più ali di nostri intervenuto. Questa matina sono venuti dui frati mantuani da Verona ove se ritrovava el padre vicario de

<sup>37</sup> Ivi, b. 1438, n. 604, 20 settembre 1499.

<sup>38</sup> M. BOURNE, *Francesco II*, cit., *ad indicem*, con rimandi alla letteratura anteriore; I. LAZZARINI, *L'ordine delle scritture*, cit., pp. 205, 268-269.

<sup>39</sup> C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., pp. 304-305.

la provincia nostra per visitar quei lochi; li quali frati dicono che el ge uscito uno comandamento dali signor capi de x che tutti li frati mantuani se debiano partir del dominio loro. Et per questo già lo guardiano de Vincenza, el Tridapali et alcuni altri mantuani erano gionti a Verona, et lo padre vicario intermessa la visitatione questa sera sarà qua. La causa de ciò non la posso ad plenum sapere, ma ben dirò a vostra signoria ciò dicono questi frati. Dicono cossi: che per esser stato frate Anselmo arivà ad Archo et poi andato a Padoa, lo occisore di colui de le osse del qual questi di havemo fatta la translatione, ha persuaso a quei signori ch'el gli è uno spione di vostra signoria, et che ultimamente hè andato a Padoa et Venetia per simile exercitio. Et per questo hè uscit[a] tal ruina. Io aspetto qua tanto numero de frati mantuani che gli lochi non gli poterano capere. Siché, signor mio, me dubito che appresso quel che è ditto non sia un'altra causa più efficace de ciò che questa, et questo sia per esser la excellentia vostra posta da la sede apostolica suo locotenente ala impresa de Bologna, dubitandosi che non sia posta ad altra impresa alhor più dannosa.<sup>40</sup>

Orbene, la cacciata dei religiosi mantovani dalle terre veneziane, stando alle voci che circolavano, era da addebitare proprio all'azione di spionaggio di cui si accusava frate Anselmo nel periodo in cui il principe mantovano s'era schierato con il papa. Anselmo doveva essere dunque considerato dai Veneziani una spia gonzaghessa, piuttosto nota ma di certo non era l'unico tra la massa dei religiosi che si accingevano a fare ritorno a Mantova, ritorno che suscitava nel guardiano del convento mantovano varie perplessità.<sup>41</sup> A sostenere quell'accusa era in modo particolare «lo occisore di colui de le osse del qual questi di havemo fatta la translatione», ovvero il cortigiano Enea Furlano da Cavriana detto il Cavaliere, che nell'autunno del 1505 aveva fatto uccidere un altro cortigiano suo rivale, detto il 'Milanese'; perciò era stato bandito dal dominio gonzaghesco e trovò rifugio nel territorio veneto mettendosi al servizio dei Veneziani.<sup>42</sup>

Certo è che Anselmo non agiva per il Gonzaga solamente entro il dominio veneziano: nel 1503 il Marchese aveva chiesto al vicario generale frate Girolamo Tornielli di poterlo inviare con un compagno – ne viene taciuto il nome – a Bologna per certi suoi affari.<sup>43</sup> Certo è poi che per quanto possano essere parziali, le nostre conoscenze mettono in luce la sussistenza di rapporti stretti e assidui tra il francescano e il principe mantovano per un lasso di tempo piuttosto ampio. Va altresì precisato che le comunicazioni attenevano anche ad aspetti pertinenti pure questioni interne all'Ordine e in specifico alla

---

<sup>40</sup> ASMn, A.G., b. 2469, n. 696, 6 novembre 1506. La lettera è stata edita da C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., p. 324, doc. n. 11.

<sup>41</sup> Ivi, p. 305.

<sup>42</sup> D. BUSOLINI, *Furlano, Enea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/enea-furlano\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/enea-furlano_%28Dizionario-Biografico%29/)).

<sup>43</sup> C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., p. 308, nota 3.

Provincia di Sant'Antonio. Il 3 maggio 1506, ad esempio, Anselmo scrive al marchese da San Ludovico di Revere – come si ricorderà era proprio allora in procinto di allontanarsi da Mantova e recarsi a Padova – per informarlo dell'avvenuta elezione a vicario provinciale del mantovano fra Geronimo *dela Strada*.<sup>44</sup> Nel maggio 1507 frate Anselmo è ad Assisi. Da Santa Maria *de Angelis* informava il marchese dell'avvenuta elezione a vicario generale di frate Geronimo *Turniello* e pure del fatto che il cardinale Gonzaga lo voleva inviare a Roma per qualche giorno ma, scrisse, «mi sforzarò a tuo mio poter de non gli andare per esser li caldi tanto eccessivi in queste parte che dubito di amalarmi, tamen quando pur pur mi sia bisogno di obedire, inclinarò il capo al voler di mei superiori». Per tale ragione, il frate continua: «dil tuto ne aviso la signoria vostra, aciò pur quando gli andasse et quella volesse che facesse over dicesse una cosa più che una altra, la predetta signoria vostra ne sia avisata et dispona di me cum quella confidentia et segurtade senza alcuno respecto, che essa sa poter di me disporre».<sup>45</sup> Frate Anselmo era a Mantova, in San Francesco, nella primavera del 1509, da dove corrispondeva con il marchese trattando, tra l'altro, anche di «alcuni ambasciatori del re di Franza et del re de Romani et de altri che se hano a ritrovare el primo dì de mazo a Venetia».<sup>46</sup> In una successiva epistola il frate ribadisce il suo proposito di non accettare la nomina a guardiano – tempo addietro ricorda d'aver rifiutato la sua nomina a guardiano a Padova – e supplica il marchese d'inviare «una bona littera qua al padre commissario generale che non me occupi, perché havite bisogno de adoperarmi in certi vostri servitii» e aggiunge: «Ben ge sono di frati più sufficienti di me da far guardiano, overo ge lassa questui che li è al presente».<sup>47</sup>

Da quanto s'è appena detto si desume chiaramente che Anselmo stava per essere promosso guardiano della comunità mantovana di San Francesco. Al riguardo sarà bene ricordare come già tre anni prima Francesco II ne avesse sostenuto la promozione alla carica di guardiano del convento di Santa Maria delle Grazie per impedire che si allontanasse da lui. Ebbene, per quanto Anselmo abbia potuto mostrarsi riottoso anche ad accogliere quella nuova promozione, le fonti note ci dicono che le cose dovettero andare diversamente da come desiderava. Nel giugno 1509<sup>48</sup> i frati del convento di San Francesco di Mantova scrissero al marchese per prendere atto della decisione da lui assunta

<sup>44</sup> ASMn, A.G., b. 2468, 3 maggio 1506. C. CENCI, *Fra Pietro Arrivabene da Canneto*, cit., p. 309, nota 1.

<sup>45</sup> ASMn, A.G., b.

<sup>46</sup> Ivi, b. 2475, n. 292, 20 aprile 1509.

<sup>47</sup> Ivi, b. 2475, n. 293, 19 maggio 1509.

<sup>48</sup> Ivi, b. 2475, n. 296, 4 giugno 1509. Verso la fine del mese precedente Giacomo da Mantova scrisse al marchese una lettera con la quale, dopo aver evidenziato le difficoltà dei suoi confratelli a prendere parte ai Capitoli nelle terre soggette alla Serenissima a causa del succitato bando, l'informò dell'avvenuta nomina di frate Anselmo a guardiano del convento mantovano: b. 2475, n. 299, 25 maggio 1509.

di affidare il guardianato del loro convento proprio a frate Anselmo e mostrano d'esserne ben lieti:<sup>49</sup>

noi se ricordiamo che vostra excellentia se ha dignata di esserci fatto nostro guardiano, la qual cosa una hora ce par milli anni che quela venga a sedere nel locho suo de guardianato et farce uno bel capitolo exhortandone che preghiamo Dio che confirmi ciò ha operato mediante la christianissima maiestà et vostra signoria contra gli infedeli [...]. Pertanto pregamo quela che di continuo voglia haverci per ricomandati, como debbe havere el bono pastore dele sue peccorelle, et in questo mezo farimo che el padre frate Anselmo vostro vicario haverà cura del grege, et al pastor principal ne renderà rasona.

Agli inizi del mese successivo sarà il religioso a scrivere al marchese che si accingeva a recarsi ai bagni, auspicando che al suo ritorno fosse possibile fare una «cena insiema piena di consolatione» e informandolo del ben stare suo e di altri tre suoi confratelli: «padre Pietro, el padre confessore et frate Seraphino».<sup>50</sup> Verso la fine del mese lo informerà invece d'aver appreso da un messo giunto da Brescia che il Cornaro «he fatto abbate di Santo Benedetto»; il mittente di nuovo associa nei saluti «el padre confessor».<sup>51</sup>

Allorché tra la fine del 1509 ed il 1510 il marchese affrontò la prigionia a Venezia, frate Anselmo ebbe un ruolo nelle trattative dirette alla sua liberazione.<sup>52</sup> Su tale aspetto sarà bene indugiare. Il 3 gennaio 1510<sup>53</sup> frate Anselmo<sup>54</sup> scrive da Venezia alla marchesa:

dominica passata circa le tre hore de nocte venendo el luni arivassemo a Venetia e, non senza qualche periculo, secundo poi a bocca intenderà vostra segnoria. Luni che fu l'ultimo del'anno, da poi disenare, andai cum un certo padre nostro al serenissimo principe, el quale me dette tanta grata audientia quanta dire è possibile, dicendomi vollesse havere patientia tanto che passasse el primo di dell'anno [...] Poi la zobia matina me ne andai cum el prefato padre per videre se potea havere audientia, e cum piauque a Dio fui introdotto alla segnoria alla quale cum tutte quelle bone et acomodate parola

<sup>49</sup> Su alcune problematiche che tale documentazione solleva si rinvia a G. GARDONI, *Appunti per una ricostruzione delle relazioni tra Osservanza francescana e principi Gonzaga tra Quattro e Cinquecento*, «Archivum Franciscanum Historicum», an. 114, 2021, pp. 625-646.

<sup>50</sup> ASMn, A.G., b. 2475, n. 295, 9 luglio 1509.

<sup>51</sup> Ivi, b. 2472, n. 696, 28 luglio 1509.

<sup>52</sup> C. JAMES, *A Renaissance Marriage. The Political and Personal Alliance of Isabella d'Este and Francesco Gonzaga, 1490-1519*, Oxford 2020, p. 147.

<sup>53</sup> ASMn, A.G., b. 1444, n. 27, [3] gennaio 1510; il giorno del mese, illeggibile, è quello apposto dagli archivisti.

<sup>54</sup> Il coinvolgimento di frate Anselmo in questa vicenda viene ricordato pure in un libro destinato ad un ampio pubblico come D. PIZZAGALLI, *La Signora del Rinascimento. Vita e splendori di Isabella d'Este alla corte di Mantova*, Milano, Rizzoli 2001, p. 267, con diretto riferimento alla lettera qui citata, frate cui si fa riferimento anche alle pp. 230, 259.

mi fu possibile expose el tutto. Unde se risolseno che vostra signoria li havea excusatione legitima de non li dire gravo essendo lo illustrissimo consorte vostro nelle forze loro e che altre erano le parole vostre et altri li fatti. E pur quando vostra excellentia farà altramente che hano tante gente d'arme et potentia che poterano mostrarvi el vostro errore et che hano tale littere nelle mane sue che quando io le vedesse me fariano iudice di questo. Unde la mia excellentissima et prudentissima domina governati mo' questa cosa secundo Dio ve inspira. Tamen his non obstantibus ad ogni modo voglio vedere de visitare lo nostro illustrissimo signore.

Anselmo era dunque parte attiva nelle trattative per la liberazione del marchese mantovano e fungeva da agente di Isabella. Persino la grafia e la *mise en page* di questa lettera, poco curata rispetto a quanto si è soliti vedere in molte altre sue missive, tradiscono gli affanni di quelle convulse fasi. Certo non era il solo a seguire le trattative e lo stato di salute del marchese. Con una lettera degli inizi del mese di aprile, ad esempio, Battista Scalona informava Isabella del fatto che presto avrebbe fatto ritorno a Mantova, la rassicurava sui «progressi mei di qua» e soprattutto le raccontava che: «per due fiata che ho visitato lo illustrissimo signor nostro l'ho ritrovato stare sano et ben trattato per gratia de questa Serenissima Signoria, siché nulla gli manca da la libertà infori, de la qual anchor ben si spera».<sup>55</sup>

Nei primi mesi del 1512 Anselmo è di nuovo a Venezia e come solitamente faceva scrisse al marchese.<sup>56</sup> Le notizie che riporta sono di diversa natura: comunica che aveva raccolto la disponibilità da parte di frate Francesco *Zorzi* di recarsi a Mantova per predicarvi, ma pure che Zampaolo Gradenigo si sarebbe assunto il governo di Cipro, mentre Domenico Contarino era diventato provveditore a Bergamo e «che Frachasso va a una impresa molto onorevola, non la posso anchora intendere», e non tralascia di rendere noto che il padre commissario si accinge a visitare la sua provincia francescana e quindi anche le sedi mantovane che sarebbe stato opportuno avvisare.

Non è possibile continuare qui a seguire e a interrogare la corrispondenza intercorsa fra il marchese e il francescano; basti ribadire che – lo si è del resto già asserito – il loro rapporto epistolare perdurerà negli anni successivi a testimoniare come la vicinanza e la collaborazione tra i due non si allentarono.

A questo punto conviene richiamare l'attenzione su un tratto dell'operosità di frate Anselmo: egli, anche grazie al suo essere membro d'un importante e ramificato Ordine religioso, ebbe modo d'essere l'accorto informatore e il fidato agente gonzaghesco in importanti centri di potere dell'epoca, si pensi a Venezia, a Bologna e soprattutto a Roma, dove la sua presenza sarà stata di certo un valido supporto sia nella gestione di molteplici affari che il marchese mantovano intratteneva con il pontefice ed il suo *entourage*, sia della ragnate-

<sup>55</sup> ASMn, A.G., b. 1444, n. 31, 3 aprile 1510.

<sup>56</sup> Ivi, b. 1446, n. 25, 1512 febbraio 10; n. 28, 1512 febbraio 12.

la di rapporti che si irradiava da quel centro di potere.

Al riguardo, prima d'indugiare ulteriormente sull'attivismo del frate nella città dei papi, sarà il caso di ricordare la sua non estraneità presso la corte papale alle trattative attinenti al matrimonio con Alberto Pio di Margherita Gonzaga,<sup>57</sup> figlia naturale di Francesco II, così come risulta dal relativo carteggio che coinvolge, tra gli altri, Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, Ludovico da Camposampiero, Tolomeo Spagnoli, Alessandro Gabbioneta.<sup>58</sup> Ebbene, le lettere che scrive da Roma, ma anche le lettere che colà gl'invia il marchese, mettono in luce come egli fosse un punto di riferimento per il marchese, svelandone così il ruolo d'intermediario, e lo mostrano personalmente attivo in curia.<sup>59</sup> Tant'è che Francesco II arrivò nell'estate del 1514 a scrivergli:

vi pregamo che, con tutti gli efficaci modi che sapereti, stringiati esso Signor Alberto a resciolversi horamai e declararci l'animo suo, non ci tenendo più in questa ambiguità e suspensione di animo perché né lei [ossia Margherita], né noi la meritiamo da lui, assicurandolo sopra la nostra fede, che quando per qualche suo savio disegno, come spirito prudente che egli è, l'havesse l'animo alieno da questo matrimonio e che'l ce scopri liberamente el suo pensiero.<sup>60</sup>

Eloquenti sono poi le tracce che ne rivelano la presenza a Bologna, dov'era la corte papale, proprio nel vivo della campagna di Giulio II contro la città nel 1506<sup>61</sup> che vedeva impegnato anche Francesco II.<sup>62</sup> Il 9 novembre, proprio da Bologna, giunge a Mantova una lunga lettera di Giovanni Gonzaga,<sup>63</sup> coinvolto nelle operazioni militari, che ci proietta in quel contesto, lettera da cui possiamo trarre numerose informazioni. Eccone alcuni stralci:

Perché quella sia advisata d'ogni cosa che occorre ala giornata, gli do noticia como essendo andato ad messa li de fuora ala observantia dove è il nostro patre frate Ansel-

---

<sup>57</sup> F. PIGNATTI, *Gonzaga, Margherita*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2001 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/margherita-gonzaga\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/margherita-gonzaga_%28Dizionario-Biografico%29/)).

<sup>58</sup> Al riguardo basterà qui rimandare a quanto emerge in A.M. LORENZONI, *La vita e le vicende matrimoniali di Margherita Gonzaga figlia naturale del marchese Francesco II*, «Civiltà mantovana», n. 63-64, 1977, pp. 173-219.

<sup>59</sup> Ivi, nn. 34, 36, 40, 41.

<sup>60</sup> Ivi, n. 42.

<sup>61</sup> Cfr. A. DE BENEDICTIS, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna, Il Mulino 2004; se ne parla ovviamente anche in M. ROSPOCHER, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il Mulino 2015, pp. 116-120; e soprattutto in A. PASTORE, *Giulio II*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2020 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ii\\_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-ii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/)).

<sup>62</sup> Cfr. sopra nota 36.

<sup>63</sup> G. BENZONI, *Gonzaga, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2001 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-gonzaga\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-gonzaga_%28Dizionario-Biografico%29/)).

mo, quello frate che va dretto ala corte per la religione de Sancto Francisco, me disse como l'haveva habuto nova ch'el era stato casso quello vicario provinciale nostro Mantuano et che n'era stato facto uno Venetiano. Ultra quello altre cose che se feci l'altro dì. El tutto sia per adviso. [...] me incontrai nel Gabionida che sta cum monsignore lo vescovo nostro de Mantua [...]. Me subgionse anchora che l'haveva de bono loco como la santità de nostro signore era molto caldo contra questi signori Venetizni et io dimandandolo de che loco l'haveva, lui me dise in gran secreto che l'haveva de casa de Pavia [...]. Finito de fare questa resigna, hebbi nova como lo seschalcho de monsignore reverendissimo nostro era gionto. Io montai a cavallo per andarlo a trovare et intender qualche cosa de la venuta de monsignore reverendissimo nostro et quando fui sotto la torra di Asinelli trovai lo ambasator del duca de Ferrara et dicendoli io che era advisato de bono loco como don Ferrando era morto lui me rispose non saperne niente, ma la risposta fu cusì freda ch'io me dubito che lui non habbi tracto la sua vol[...]. Me ne andai poi de longo ala casa di Bentivogli, dove essendo lì cum qelli agenti del reverendissimo monsignore nostro [...] la santità de nostro signore è stato contento che tutti li lecti et altre masarie che erano in dicta casa siano consignate per il predetto monsignore reverendissimo nostro. Et essendo io tuttavia in questi negotiamente, viene uno mazero de nostro signore subito a dimandarme ch'io andasse da sua beatitudine, cusì andai in palazo, et sua santità me parletti de quello bologneso a cui è stato tolto quello bestiamo per cui ho scritto ad vostra excellentia per lui medesimo.<sup>64</sup>

Ulteriore luce su Anselmo da Bologna proietta un'altra fonte per noi molto importante: le registrazioni delle entrate della Fabbrica di San Pietro di Roma derivanti dalla 'vendita' delle indulgenze. In verità nella documentazione su cui ci si soffermerà tra poco Anselmo viene sempre detto 'da Mantova', tuttavia non può sussistere alcun dubbio in merito al fatto che si sia di fronte alla stessa persona.

Le operazioni di registrazione erano gestite dai frati minori osservanti. Dal 1507 questo compito era stato affidato ai francescani osservanti cismontani con la nomina *ad hoc* di un commissario apostolico, *indulgentiarum nuncius et commissarius* (spesso era il loro vicario generale): il primo incaricato fu il vicario generale dei cismontani frate Francesco Zeno (1504-1507) al quale succedette Girolamo Tornielli (1507-1508) che nel 1508 ricevette da papa Giulio II il mandato di pubblicare le indulgenze in tutte le 25 provincie della sua giu-

---

<sup>64</sup> ASMn, A.G., b. 1146, n. 246, 9 novembre 1506. Dello stesso mittente è pure un'altra altrettanto lunga lettera di pochi giorni successiva che ragguaglia il marchese mantovano di quanto avveniva attorno alla corte papale a Bologna: ivi, b. 1146, n. 253, 18 novembre 1506, dove, tra l'altro, si dà notizia che il pontefice «disegna fare una rocha in questa terra et ultra di questo agiongerà trenta al numero di sedexe, il nome de loro non è anchora dato fuora» con evidente riferimento alla costruzione di una rocca urbana e alla costituzione di un senato cittadino; ma il mittente ritenne importante rendere noto che: «Heri se feci uno consilio de certi populari in Sancto Francisco dove se dise de male parole et fra le altre se dise ch'el se voleva tagliar a pezo messer Carlo de Ingrati perché l'era stato causa de ruinar Bologna». Cfr. p. 188 e A. PASTORE, *Giulio II*, cit., *passim*.

risdizione. Alla sua morte (8 agosto 1508) subentrerà il vicario provinciale di Milano frate Arcangelo Piacentino, che morirà poco dopo, il 28 agosto. Al suo posto fu scelto Francesco Zeno, nominato commissario e nunzio apostolico per la predicazione indulgenziale con l'attribuzione di ampie facoltà. Nel 1509, nel capitolo generale di Ferrara, lo stesso Zeno sarà di nuovo eletto vicario generale. Egli morirà nel 1512 quando sarà sostituito da frate Alfonso Lonzano, personaggio assai influente a Roma che rimase in carica sino al 1514.<sup>65</sup>

Il commissario poteva nominare dei sotto commissari che, in ambiti geografici ristretti, assolvessero quel compito. Relativamente alle operazioni d'entrata un registro permette di vedere attivi proprio come frati incaricati dal *commissarius indulgentiarum* Lorenzo Corsi di Firenze per la Repubblica di Firenze, frate Anselmo da Mantova per i territori padani dello Stato pontificio e quelli soggetti ai Gonzaga,<sup>66</sup> Francesco dal Pozzo da Vercelli per la Lombardia e fra Bernardino Tolomei per i territori soggetti alla Repubblica senese.<sup>67</sup>

Relativamente alle entrate dell'anno 1514 frate Anselmo da Mantova e Lorenzo Corsi sono «commissari sopra il Giubileo et indulgentie per la fabrica di Sancto Petro di Roma»; essi versarono denaro anche nel 1515, quando ne consegnarono («delli dinari exatti del sacro Iubileo») pure frate Cristoforo da Forlì (ovvero Cristoforo Numai, figura legata a Francesco II Gonzaga),<sup>68</sup> vicario generale, e frate Francesco da Cosenza, altro personaggio di rilievo.<sup>69</sup>

Orbene, il marchese di Mantova non era estraneo a tutto ciò. A settembre mille ducati d'oro vennero depositati dagli eredi di Mariano Chigi «per una lettera del illustrissimo signor marchese da Mantua, e foro per altrettanti che sua excellentia haveva ricevuti in Mantua dal Reverendo Archidiacono de Mantua delli dinari che lui ha in mano del sacro Iubileo di Santo Petro di Roma».<sup>70</sup> E, si ponga attenzione, in quei frangenti funse da mediatore frate Anselmo da Mantova.<sup>71</sup> A dicembre del 1515 l'arcidiacono mantovano – che è almeno il caso di dire che era il noto Gabbioneta – depositò 250 ducati «de li dinari hebbe per morte di frate Anselmo per la fabrica di Santo Petro di Roma».<sup>72</sup>

Frate Anselmo, che evidentemente aveva destinato del denaro proprio alla fabbrica di San Pietro, morì l'8 aprile 1515 mentre era guardiano del convento di Santa Maria delle Grazie di Curtatone:<sup>73</sup> era quella – si noti – la carica che

<sup>65</sup> P. SELLA, *Il cardinale Bibbiena e la fabbrica di San Pietro: «Libro dell'entrata ed uscita»*, in *Reviscant chartae codices documenta textus. Miscellanea in honorem fr. Caesaris Cenci ofm collecta*, a cura di A. Cacciotti - P. Sella, vol. 1, Romae 2002, p. 509, nota 15.

<sup>66</sup> Ivi, p. 509, nota 19.

<sup>67</sup> Ivi, p. 510.

<sup>68</sup> G. GARDONI, *Appunti*, cit., pp. 625-646.

<sup>69</sup> P. SELLA, *Il cardinale*, cit., pp. 516-517.

<sup>70</sup> Ivi, p. 520.

<sup>71</sup> Ivi, p. 520, nota 69.

<sup>72</sup> Ivi, p. 521.

<sup>73</sup> Si deve correggere quanto asserito in U. VICENTINI, *Necrologio dei Frati Minori della Provincia*

Francesco II voleva assumesse già nel 1506, come si ricorderà. Il 27 gennaio 1515 aveva scritto una lettera al marchese qualificandosi come guardiano di quel luogo «ac commissarius apostolicus supra Ibilei». <sup>74</sup> Qualcosa è pur necessario dire anche del suo contenuto. Anselmo racconta al marchese della visita alle Grazie di due vescovi, quello di Nizza e quello di Lucca, e con pennellate alquanto pungenti restituisce dei due un ritratto desolante: insaziabili mangiatori, amanti del buon vino e rissosi, erano poco interessati alla celebrazione della messa e si mostrarono finanche insofferenti a sostare in chiesa. La lettera si chiude, non senza ironia, con quello che potrebbe sembrare un auspicio: «Siché vostra excellentia po' avisar madama che faza intendere al papa a Sancta Maria in Porticho che chiamano a Roma questi dui prelati che vadeno a proponere al concilio qualche bona cosa pro reformatione sancte Ecclesie». <sup>75</sup>

È venuto il momento di terminare la ricostruzione di questa storia che ha visto come protagonisti principali un principe del Rinascimento e un francescano impegnato anche in una non insignificante attività a sostegno delle politiche gonzaghese, una storia che ha avuto come ambientazione i principali centri politici italiani del tempo. Una ricostruzione più puntuale di questa vicenda e, come auspicato in apertura, del coinvolgimento dei religiosi nella diplomazia signorile, deve essere rimandata ad un'altra occasione.

Chissà se questa vicenda avrebbe destato la curiosità di Piero Gualtierotti cui queste pagine sono dedicate. A chi scrive piace pensare di sì. In verità non era proprio quello l'argomento inizialmente scelto. L'idea originaria era di soffermarsi sui suoi studi gonzaghese che di conseguenza fu necessario tornare a rileggere. Venni allora colpito da questa sua dedica:

Ai miei fratelli, Roberto e Paola, perché rivivano con me l'amore che i nostri genitori ci hanno inculcato per la storia, la letteratura, l'arte; e per Castel Goffredo.

---

*Veneta di S. Antonio di Padova*, I, Venezia 1954, p. 223, dove si dice che al momento della scomparsa era guardiano di San Francesco di Mantova.

<sup>74</sup> P. SELLA, *Il cardinale*, cit., p. 522, nota 77.

<sup>75</sup> ASMn, A.G., b. 2491. Il frate dice che con fatica è riuscito a condurli in chiesa «a tor la perdonanza» ma che «non stetero tanto in chiesa che dicesse tutta l'Ave Maria e de facto corsseno a manzare cum un lupo, et me crite ch'el vescovo de Niza dovesse manzar quanta menestra era facta per tutti li frati, mai mai cessò fin che n'ebe manzato tre scutelle». L'insaziabile uomo di chiesa ebbe un comportamento assai scorretto quando gli venne negata un'ulteriore tazza di minestra tanto da agitare le mani e rovesciarne una, piena, addosso al vescovo di Lucca. I due si mostrarono pure dei buoni bevitori di vino. Il vescovo di Nizza che ne voleva di bianco si fece portare persino quello destinato alla messa. Si riscaldarono poi davanti al fuoco tanto che «li boni episcopi comenzoreno a parlare che pareo fusse venuto el tempo de li Apostoli che parlaveno tuti li linguazi». Si pose fine alla lite scatenata dal comportamento dei offrendo dell'altro vino e «portato che fu el vino la pace se fece al primo colpo, e quando hebene ben e ben bevuto, el Niza se comenza a lavar le mane, el volto de quello vino e dite che molto il confortava, e io vedendo così mi inzeignai de condurli via». Vennero alla fine condotti dallo stesso Anselmo alla «barcha perché haveano ordinato andar a cena a Rivalta».

Quest'epigrafe Piero Gualtierotti l'appose al principio del suo *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la corte di Castel Goffredo* (opera che vide la luce nel 1976): mi è parsa una dichiarazione d'amore e il riconoscimento d'un debito. Non per nulla inizialmente avevo pensato proprio di ripercorrere il suo amore per la storia e per il paese a lui tanto caro, riannodando il filo degli studi gonzagheschi da lui condotti.<sup>76</sup> Pur avendo abbandonato quel proposito iniziale s'è qui ugualmente guardato al passato, alla storia gonzaghesca di fine Quattrocento-inizi Cinquecento cui anche Gualtierotti guardava con un interesse che non era avulso dal quotidiano vivere.

Già, perché amare la storia è amare il presente, occuparsi di passato significa occuparsi del presente. La storia, per riprendere le parole di Arsenio Frugoni,

non è stata e non potrà mai diventare una innocua distrazione. La storia è invito a conoscere il passato per un impegno di vita nel presente. Scrivere storia, leggere storia, è pensare. Un pensare che dilata la nostra umanità, la inserisce nei concreti problemi dell'esistenza, e dà a questa le sue ragioni e le sue mete.<sup>77</sup>

Eppure l'indifferenza nei confronti del passato, indifferenza che affligge le ultime generazioni, costituisce un problema culturale del presente. È un tema cui di recente ha guardato Adriano Prosperi in *Un tempo senza storia*, dove non per caso leggiamo: «una nuova malattia sociale incomberebbe su di noi: quella della memoria [...] l'offuscarsi della coscienza e della conoscenza storica nella società sembra passare quasi inavvertito».<sup>78</sup>

Si è alla ricerca d'un antidoto.

---

<sup>76</sup> La scelta d'un tema diverso s'impose perché altri relatori proposero relazioni del tutto simili a quella avanzata dallo scrivente.

<sup>77</sup> A. FRUGONI, *La storia, coscienza di civiltà*, con uno scritto di Chiara Frugoni, Brescia, Morcelliana 2020, p. 44.

<sup>78</sup> A. PROSPERI, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi 2021, p. 5.

APPENDICE

1.

5 maggio 1499, Vicenza

Lettera di frate Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga

ASMn, *Archivio Gonzaga*, n. 657.

Essendo capitati qua a Vincentia, illustrissimo signor mio, lo Trumboncino et compagni cantori di vostra excellentia, frate Anselmo guardiano del capitolo nostro, frate Antonio da Castello et io gli havemo facto cantare uno vespero hogi nela chi<e>sa nostra cum grande consolatione de tutti li frati et anche di molti seculari che ce sono sta presenti, del che ne ringratiamo vostra signoria. Et in vero quando non havessimo offeso la celeberrima sollemnità futura del Sangua di Christo che se fa a Mantua lo dì de l'Ascesa et consequenter vostra signoria gli haveressimo cum preghere retenuti qua insino a quel dì nel quale se ha a cantare una messa nuova. Vengono adunche a vostra excellentia li quali in vero sono huomeni che vagliono como può rendere testimonio et Venetia ove hanno facto mirabilia et anche questa città. Et ala signoria vostra è noto, ala qual se recomandiamo. Vincentie, quinto maii M<sup>o</sup>CCCCCLXXXVIII<sup>o</sup>.  
Ex dominationis vestre orator ad Deum frater Pe[trus] Arrivabenus

2.

28 agosto 1505, Gonzaga

Lettera di Francesco II Gonzaga al guardiano di San Francesco e a frate Anselmo da Bologna

ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2913, Libro 188, c. 11r.

Patri, ni piace ciò che haveti operato<sup>79</sup> e risposto al nuntio di monsignore che persone tanto a noi amorevoli non ponno far cosa se non a bene; sel nuntio ritorna per il scritto, quanto sia per noi né ge lo dati né ge lo negati, che qualità nostra non è tale che curi simil cose. Racomandamoni alle orationi vostre. Gonzage, XXVIII augusti MDV.

Ptolemeus

3.

10 giugno 1506, Gonzaga

Lettera di Francesco II Gonzaga a frate Antonio [della Croce] e Anselmo da Bologna

ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2913, Libro 191, cc. 65r-66r.

Fratribus Antonio et Anselmo de Bononia.<sup>80</sup>

---

<sup>79</sup> Aggiunto in soprilinea.

<sup>80</sup> In un primo tempo il segretario marchionale aveva scritto *de Mantua* poi corretto depennando *Mantua* e sovrascrivendo *Bononia*.

Patri charissimi e devotissimi, hoggi partemo da Gonzaga per andare a Mantua ove stati pochi giorni ne transferiremo a Viadana per fare la monstra alli comissarii francesi. Se in questo meggio venireti haveremo piacer esserne avisati, perché over se ne faremo incontro a voi a Rever, over che venendo a Gonzaga o a Viadana vi reverderimo, chè niuna cosa più di questa desideramo. De frate Hioseph restamo consolati; potresti portarne la obedientia cum voi. Ne le pratiche del vescovo ci è sempre qualche cosa di novo. Sapeti quanto remissamente siamo dil continuo processo cum lui in modo che più presto havemo meritato nota di pocho virile cha di troppo ardito. Egli cum gli illustrissimi nostri nepoti cum l'arte sue usate, dicono le miglior parole di noi dil mondo, in effecti fanno tutto l'opposito cum ingiuriane in dar recapito a quelli dil Cavalliero, fraudarmi gli datii cum contrabandio come vedereti per le alligate littere et al fin cum darne caricho che li havemo tese le insidie per pigliar alcuno di loro che era per passare sul nostro dominio andando a Venetia, cosa che purtroppo mi pesa per vedermi calumniare in una cosa che in tutto è aliena da la natura nostra, che quando fussimo di la qualità che sono alcuni di loro, fin dentro da le lor ferteze gli haveressimo a man salva, ma non possendo nocerne in altro cercano di farne infamia e caricho cum queste falsità. Questo vi scrivemo perché quando vi trovasti in loco ove se ne ragionasse, come quelli che haveti cognitione de la vita nostra passata et informati di la natura dil vescovo e nepoti, et anche di la nostra, possiati cum ragione la innocente causa nostra. Et alle orationi vostre siamo devotissimi. Gonzage, x iunii MDVI.

Ptolemæus

4.

26 giugno 1506, Gonzaga

Lettera di Francesco II Gonzaga al guardiano di San Francesco.

ASMn, *Archivio Gongaza*, b. 2913, Libro 191, c. 78r.

Guardiano Sancti Francisci

Reverende pater. Havemo havuto da gli padri frati Antonio da la Croce et frate Anselmo il processo dil capitulo di San Francesco facto a Roma generalissimo, la copia dil quale mandamo qua alligata a vostra paternità acciò che la veda et intenda il tutto. Et alle orationi vostre mi racomandamo. Gonzage, xxvi iunii MDVI.

Ptolemæus

5.

26 giugno 1506, Gonzaga

Lettera di Francesco II Gonzaga a frate Antonio della Croce e frate Anselmo da Bologna

ASMn, *Archivio Gongaza*, b. 2913, Libro 191, c. 81r-v.

Venerabili patri. Noi heri l'altro havessimo una vostra littera, et hoggi un'altra, le quale ni sono state gratissime per gli avisi ni dati, maxime per quel dil progresso dil capitulo

generalissimo facto a Roma, dil qual ni havemo facto participi il padre guardiano e frati di San Francesco in nome e da parte vostre. N'è rincresciuto assai dil mal vostro padre frate Anselmo, ma poi che seti ridotto in migliore termine dil passato ni pigliamo gran consolatione. E contento per l'amor che vi portamo, exhortamovi ad non mancarvi; e pregamo voi frate padre Antonio ad non lo abandonare che ultra fareti l'opra di misiricordia ni farreti grandissimo piacer anchor. Ni serrà ben gratissimo che cercati di guarire presto, e subito ambi dui levarvi de li e venir a noi che vi expectamo cum tanto desyderio. Se alcuni de nostri servitori se vi hanno offerti, hanno a noi facto cosa molto grata, e quando havessimo facto altrimenti potendovi servir in cosa alcun'al'haveressimo havuto molto a gran sdegno. Havemo facto far uno pocho di caccia per amor vostro, e preso alcuni pernigotti primi che sono anchor presi, li quali li mandamo per Franceschino, offerendo ciò che è in poter nostro a comodo e piacer loro. Et alle orationi vostre ni racomandiamo. Gonzage, XXVI iunii MDVI.

Ptolemęus

UGO BAZZOTTI

NUOVI DATI ARCHIVISTICI PER ANNA VISCONTI  
TERZA MOGLIE DI FRANCESCO I GONZAGA

Il terzo matrimonio di Francesco Gonzaga,<sup>1</sup> signore di Mantova dal 1382 al 1407, con una principessa di casa Visconti riannoda i rapporti di alleanza tra la corte di Mantova e quella di Milano.<sup>2</sup> L'evento, taciuto dalla storiografia classica, da poco tempo ha iniziato a emergere attraverso inediti spunti archivistici. La narrazione può avere inizio dalla corte viscontea di metà Trecento. Bernabò, vicario imperiale e signore di Milano,<sup>3</sup> intende accrescere il lustro della propria famiglia attraverso accorti legami matrimoniali e impegna molte energie nel procurare le migliori opportunità alla schiera dei trentasei figli e figlie che ha generato: tra questi, sedici sono quelli legittimi, avuti dalla moglie Regina della Scala. Per raggiungere i propri obiettivi non si fa scrupolo di troncare accordi già presi, ove intraveda la possibilità di intese più qualificate; attua inoltre un'accattivante politica economica per quanto riguarda un argomento di grande rilievo nelle trattative: la dote della sposa. Bernabò concede somme elevatissime alle figlie e, per contro, è di più modeste esigenze quando si tratta di ammogliare i maschi di famiglia: in questi casi, il grado di nobiltà della sposa può compensare la ridotta entità della somma portata in dote.

Lo storico ottocentesco Giacinto Romano nota giustamente che il signore di Milano «aveva, ne' suoi cospicui parentadi, mostrato una particolare predilezione per le Case regnanti nella Germania meridionale».<sup>4</sup> In tale ambito si colloca la vicenda che ha origine dal primogenito di Bernabò, Marco Visconti, e approda al terzo matrimonio di Francesco I Gonzaga, vedovo di Agnese Visconti nel 1391 e di Margherita Malatesta nel 1399. Marco sembra avviato a uno smagliante avvenire: nato nel 1353, viene presentato al fonte battesimale

---

<sup>1</sup> I. LAZZARINI, *Gonzaga, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, LVII, Roma 2001, *ad vocem*.

<sup>2</sup> Questo contributo utilizza i dati di una ricerca che ho tuttora in corso e ha per argomento i beni mobili registrati nei documenti tardomedievali dell'Archivio Gonzaga. Le trascrizioni integrali, destinate alla pubblicazione, si avvalgono della preziosa collaborazione di Anna Maria Lorenzoni; riguardano più di venti inventari e registri che vanno da un atto anteriore all'ottobre 1341 all'inventario steso nel 1407 in morte del suo successore, Francesco I.

<sup>3</sup> A. GAMBERINI, *Visconti Bernabò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., IC, 2020, *ad vocem*.

<sup>4</sup> G. ROMANO, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, parte I, «Archivio Storico Lombardo», serie II, anno XVIII (1891), pp. 5-59:13; sui rapporti tra i Visconti e la Baviera si veda la recente pubblicazione, ricca di contributi: *Die Visconti und der deutsche Südwesten. Kulturtransfer im Spätmittelalter – I Visconti e la Germania meridionale. Trasferimento culturale nel tardo medioevo*, a cura di P. Rükert, S. Lorenz, Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag 2008.

da Francesco Petrarca, che dona una coppa d'oro al neonato e gli dedica anche un'epistola di ispirazione non sublime, ma ricca di riferimenti storici, elogi e auspici per un glorioso futuro. Marco non ha ancora compiuto due anni quando è creato «cavaliere aurato» da Carlo IV di Lussemburgo, re dei Romani e futuro imperatore. Nel frattempo, il padre già tesse la trama di un matrimonio illustre. Nel 1358 lo promette a una figlia di Francesco I da Carrara, signore di Padova. Poi revoca l'impegno perché ha posato gli occhi su un casato ben più importante: quello dei Wittelsbach di Baviera-Landshut. L'antica famiglia tedesca aveva raggiunto l'apice del prestigio nel 1328, quando Ludovico IV, detto il Bavaro, fu eletto imperatore.<sup>5</sup> Il nipote del Bavaro, di nome Federico, è duca di Baviera e sposa la contessa Anna von Neuffen, che nel 1361 mette al mondo la primogenita Elisabetta. A distanza di soli quattro anni Bernabò Visconti e Federico di Wittelsbach suggellano il patto matrimoniale tra Marco ed Elisabetta. Rapida è anche la conclusione della vicenda: il 12 agosto 1367, nella capitale lombarda, si celebrano solennemente le nozze tra il quattordicenne Marco e la seienne Elisabetta, ancora una volta alla presenza di Francesco Petrarca.<sup>6</sup>

Bernardino Corio, nell'autorevole *Storia di Milano* pubblicata nel 1503, giunto all'anno 1379 afferma: «Nel mese di marzo Bernabò, che già molto prima aveva divise le città e le terre fra i suoi figli, mandò ciascheduno ai propri dominj. Marco aveva metà di Milano nello stesso modo che l'aveva avuta il padre, per le divisioni fatte tra esso e il fratello Galeazzo.<sup>7</sup> È, quest'atto, il riconoscimento formale dovuto alla primogenitura del principe. Già nel 1365 Marco aveva ricevuto un ragguardevole riconoscimento: l'appannaggio della città di Parma, conquistata dai Visconti. Il beneficio era condiviso con i fratelli Carlo, Rodolfo e Lodovico, e fu motivo dell'assegnazione a Marco del titolo di «conte di Parma» che compare talvolta nella storiografia e il cui uso è indirettamente avvalorato da uno dei documenti gonzagheschi di cui si dirà in seguito. Per quanto concerne la vita privata di Marco, non abbiamo notizie; possiamo solo supporre che gli sposi siano prematuramente aggrediti da un morbo fatale: il 3 gennaio 1382 Marco muore, e quindici giorni dopo viene a mancare anche la moglie Elisabetta. Lasciano una figlia in tenera età, chiamata Anna in memoria della nonna materna.

È difficile da comprendere la disattenzione riservata a questa fanciulla

---

<sup>5</sup> Un notevole affresco, eseguito probabilmente da Lorenzo Leonbruno nel 1512, spicca sulla facciata settentrionale del Palazzo di San Sebastiano e rappresenta il Bavaro, come assevera la sovrastante scritta a caratteri cubitali. L'imperatore di casa Wittelsbach ebbe infatti grande importanza anche per la storia gonzaghesca: U. BAZZOTTI, *Segni di chiare virtù. Emblemi per Francesco II Gonzaga e Isabella d'Este nel Palazzo di San Sebastiano a Mantova*, Mantova, Il Rio 2021, pp. 138-146.

<sup>6</sup> F.B. BALI, *Petrarca oratore. Edizione critica, commento e traduzione delle quattro orazioni per i Visconti*, tesi di laurea, relatore Carlo Maria Monti; correlatore Marco Petoletti, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2014/2015, p. 74.

<sup>7</sup> B. CORIO, *Storia di Milano* (I ed. 1503), Francesco Colombo 1855-1866, II, Milano 1856, p. 288.

dalla storiografia antica. Nel 1823 Pompeo Litta compone con esattezza l'albero della famiglia Visconti, ma anticipa inspiegabilmente la morte di Anna al 1383.<sup>8</sup> Ritroviamo invece la nostra principessa orfana nell'ultimo testamento (1401) del successore di Bernabò, il duca Giangaleazzo Visconti: la giovane vi è indicata come «spectabilis domina Anna filia quondam domini Marci filii quondam predicti domini Bernabovis» ed è destinataria di una cospicua dote, che può variare tra i cinquantamila e i centomila fiorini.<sup>9</sup> L'ammontare preciso andrà stabilito a tempo debito dalla vedova del duca, Caterina, assieme ad Anglesia e Lucia, tutte e tre figlie di Bernabò e zie di Anna, «secundum maritagia et parentelas, que reperientur»: secondo gli accordi sulla dote e i legami di parentela che si stabiliranno. Giangaleazzo dispone inoltre che, tenuto conto dell'età acerba dei propri figli legittimi, la moglie Caterina regga lo Stato, affiancata da un Consiglio segreto. Quest'organo, precisa il duca, sarà formato da diciassette persone, tra alti prelati e principi alleati, nominati a uno a uno. Il «magnificus Franciscus de Gonzaga dominus Mantue» ne fa parte.<sup>10</sup> A seguito della morte di Giangaleazzo il 3 settembre 1402 si attiva il Consiglio, che apre a Francesco una frequentazione non occasionale della corte milanese e della stessa famiglia Visconti.

E avviene che il signore di Mantova chieda la mano di Anna. Non abbiamo documenti che ci informino sui passi compiuti e sui termini formali dell'accordo, ma i fatti che mi accingo a esporre giustificano l'ipotesi. Possiamo credere che il signore di Mantova agisca per buoni motivi: sentimenti d'amore, forse; convenienze politiche; il vantaggio della ricca dote. Si oppone tuttavia un impedimento matrimoniale: Anna è figlia di Marco, fratello della defunta Agnese, che era stata la prima, sventurata, sposa di Francesco<sup>11</sup>. La «rigiditas sacrorum Canonum» vieta il matrimonio a causa del legame di sangue tra la prima moglie e la promessa sposa; solo il papa ha il potere di eliminare l'ostacolo. Se ancora le carte tacciono, unicamente una richiesta formale partita da Mantova giustifica la risposta di Bonifacio IX che ha per oggetto la desiderata dispensa, datata da Roma il 31 ottobre 1403. La bella pergamena pontificia, custodita nell'Archivio Gonzaga, è pubblicata da Luigi Osio nel 1864; lo studioso, direttore generale degli archivi lombardi, è tuttavia convinto che il matrimonio non venga di fatto celebrato, dato che «non trovasi

<sup>8</sup> P. LITTA, *Famiglie celebri italiane, I Visconti*, fasc. 9, parte 1, Milano, G. Ferrario 1823, tavola V.

<sup>9</sup> L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, vol. I, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni 1864, pp. 328 e 333. Il testamento di Giangaleazzo Visconti è trascritto e annotato alle pp. 318-338. La datazione 1397 proposta da Osio è corretta in 1401, su basi storiche, in G. ROMANO, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti*, «Archivio Storico Italiano», serie V, anno XX (1897), pp. 247-285: 251.

<sup>10</sup> L. OSIO, *op. cit.*, p. 328.

<sup>11</sup> Come è noto, Agnese Visconti (1363-1391) fu condannata a morte per adulterio e venne sepolta nella stessa reggia gonzaghesca. Il fatto è stato recentemente indagato in: É. CROUZET-PAVAN, J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Décapitées. Trois femmes dans l'Italie de la Renaissance*, Parigi, Albin Michel 2018.

alcun cenno presso i nostri scrittori». <sup>12</sup> È pur vero che, come affermava Carl Sagan, «the absence of evidence is not the evidence of absence»: la mancanza di prove non è prova di mancanza; ma tant'è. Lo stesso Alessandro Luzio, direttore dell'Archivio di Mantova e storico dai vasti interessi, concorda: la dispensa pontificia rimane «inefficace». <sup>13</sup>

Solo nel 1965 Cesare Cenci trascrive parte della lettera (conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze) che Anna indirizza a Rodolfo III di Baviera per annunciare la morte del marito Francesco: «sublatus est magnificus et excelsus dominus consors meus». <sup>14</sup> Lo studioso, peraltro, non dedica alcun commento al legame matrimoniale per tanto tempo dimenticato, o negato. Più di recente, Stefano L'Occaso ha riportato consistenti indicazioni archivistiche implicanti l'avvenuto matrimonio tra Francesco e Anna, sulla base di documenti datati dal febbraio 1404. <sup>15</sup> Altre brevi menzioni consentono ora di integrare le segnalazioni dello studioso, e aggiungono ulteriori tessere al rado mosaico complessivo. S'è accennato al fatto che le fonti a stampa ignorano Anna come persona e come figura istituzionale, mentre le annotazioni sopravvissute nelle carte dell'Archivio Gonzaga appaiono residui casuali, spiragli di luce che evocano un fatto storico di rilievo senza riuscire a illuminarne tutti i contorni. Si può opinare che la vicenda sia stata progettata e condotta, dal fidanzamento, al matrimonio, alla morte di Francesco (e oltre) in una singolare e consapevole ricerca di riservatezza, adombrata quanto meno da queste circostanze: lo scarso coinvolgimento della popolazione mantovana; un atteggiamento defilato di Anna nella vita politica e sociale; la mancata ostensione, anche attraverso il linguaggio delle immagini, della rinnovata alleanza matrimoniale con i Visconti; la censura sugli atti concernenti gli eventi. Il precedente di Agnese, con la sua tragica e clamorosa conclusione, può avere indotto cotanta cautela: il fastoso matrimonio della figlia di Bernabò, il ruolo da lei assunto nell'organizzazione della festa a Mantova, nella gestione dei contatti con la corte milanese, nelle attività di beneficenza; l'adozione da parte dei Gonzaga di un'arme che inquartava le fasce gonzaghesche alla vipera viscontea esaltavano una dimensione pubblica della sposa che ora non si vuole rinnovare. Proprio a partire dalla *damnatio memoriae* subita dallo stemma inquartato Gonzaga-Visconti, nel 1391 scalpellato da marmi e intonaci, staccato o abraso persino dagli argenti di famiglia. Per quanto a distanza di tredici anni dalla decapitazione, il primo matrimonio con una Visconti doveva costituire

<sup>12</sup> L. OSIO, *op. cit.*, pp. 380-381.

<sup>13</sup> A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, II, Verona, Mondadori 1922, p. 243.

<sup>14</sup> C. CENCI, *I Gonzaga e i frati minori dal 1365 al 1430*, estratto, Firenze, Ad Claras Aquas 1965, p. 76, nota 1.

<sup>15</sup> S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 2005, pp. 172-174.

una sorta di incubo da non ridestare con i festeggiamenti (giostre, tornei, banchetti) che formavano di solito una sfarzosa cornice a eventi di tale rilievo.

Appare pertanto una decisione coerente e accorta quella di celebrare le nozze a Milano, sede più che illustre, ma lontana dagli occhi dei mantovani. La scelta della capitale viscontea è rivelata in modo chiaro dall'atto di prelievo di ventidue magnifici gioielli dal deposito di palazzo, consegnati all'ufficiale di corte Francesco Torelli, che accompagna il signore di Mantova a Milano in occasione delle nozze: «Infrascripta iocalia data fuerunt Bartolomeo de Crema causa dandi Francisco de Torelis pro portando Mediolanum cum magnifico domino nostro occasione sponsaliarum etc.». Non si specifica di chi siano tali *sponsalia*, ma la circostanza, verificatasi l'11 novembre, segue tempestivamente l'emanazione della dispensa papale, firmata il 31 ottobre a Roma; non solo. Il tesoro viene portato a Milano per essere mostrato ed eventualmente sfoggiato da Anna nei giorni di festa. È riportato nella reggia dei Gonzaga due mesi più tardi, quando i novelli sposi fanno il loro ingresso in città. In questa circostanza, il tesoriere annota, accanto alle voci dei preziosi restituiti, che la «nostra magnifica signora» riceve in dono i sei oggetti di maggior pregio, menzionati in apertura di elenco: un piccolo polittico d'oro a sei valve snodate; una collana d'oro; un gioiello d'oro con una dama bianco-vestita «sedente in una viola azzurra» (ogni pezzo è arricchito da perle e pietre di valore); tre anelli con altrettanti grossi «balassij». <sup>16</sup> Riceve in aggiunta altri otto anelli di varia fattura. <sup>17</sup>

Ma non basta. Lunedì 4 febbraio, tre alti funzionari di corte soprintendono al trasferimento di numerose gioie dalla «volta domine» (più spesso denominata *volta dominarum*, la camera che custodisce il tesoro di pertinenza della consorte del momento) giù al pianterreno, nella «volta inferiore», altrimenti detta «volta del magnifico signore». Tale corredo, prelevato da un «armario» ed esposto alla vista dei novelli sposi, <sup>18</sup> presenta un carattere eterogeneo che varia da pezzi di sommo valore venale e simbolico, a vasellame per la tavola, a gioie di minori pretese, addirittura a elementi incompleti, scatole o scodelle con materiali sciolti, come perle sfilate, pietre non montate, e così via. Sembra che questa selezione di preziosi, la cui gestione è pur sempre affidata al controllo dei funzionari addetti, costituisca un fondo utile per conferire decoro all'imminente accoglienza della sposa in città, ma possa inoltre servire come

<sup>16</sup> S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, I, Torino 1961, *ad vocem*: «Balascio, [...] Gemma color rubino; spinello: detta anche rubino-balascio o rubino-spinello». Meno costosa del rubino, la gemma era comunemente impiegata in oreficeria e molto apprezzata, anche da Dante (Paradiso, 9, 67-69): «L'altra letizia, che m'era già nota / per cara cosa, mi si fece in vista / qual fin balasso in che lo sol percuota».

<sup>17</sup> Archivio Storico di Mantova, Archivio Gonzaga (da ora ASMn, A.G.), b. 397, cc. 82 e 86v.

<sup>18</sup> ASMn, A.G., b. 328, c. 89r: «Iocalia de ratione dominarum, reperta in volta superiori in armario a manu sinistra penes hostium [recte: *ostium*] in introitu, et portata in volta inferiori die lune quatuor februarij 1404, presentibus Galeazo de Buzonis, Bartholomeo de Crema et ser Loisio de Robertis».

ulteriore dotazione ad Anna, che avrà modo di effettuare scelte personali e di recuperare o valorizzare a suo piacimento i materiali. Il lunedì successivo (11 febbraio) Bartolomeo da Crema, il funzionario delle 'volte' gonzaghesche, fornisce «pro primo ingressu domine in civitatem» una splendida corona d'oro con nove gigli, ornata di perle e pietre pregiate; annota poi Bartolomeo che la corona rimane in possesso di Anna. La signora si tiene anche un'elaborata catenella con l'impresa della cervetta, una collana con ermellini e pappagalli, un gioiello d'oro con due grifoni bianchi, un altro con un'aquila bianca: tutti ornati di pietre preziose e indossati per l'entrata a Mantova.<sup>19</sup> Si può affermare a questo punto che siffatto ingresso – ignorato dagli storici – rappresenti l'atto palese di appropriazione, altamente simbolico, compiuto dai sovrani sui territori acquisiti, e al contempo sia la maggior concessione che Francesco Gonzaga ritiene di riservare alla popolazione, la quale non godrà dei consueti giorni di gaudio e di pubblica esaltazione, ma può contemplare la giovane sovrana che procede tra la folla, nel pieno del suo splendore.

Il giorno successivo (12 febbraio) una schiera di notabili è ammessa a corte per fare la conoscenza della sposa e offrire i doni di nozze, di cui si redige l'inventario: «Infrascripta fuerunt donata ad nuptias magnifici domini domini Francisci de Gonzaga Mantue etc. per infrascriptos in adventu magnifice domine comitisse de Vicecomitibus»: gli oggetti di seguito registrati furono donati per le nozze del signore signore Francesco Gonzaga di Mantova eccetera dai soggetti elencati, in occasione dell'arrivo della magnifica signora contessa de' Visconti.<sup>20</sup> Risulta esplicito il riconoscimento del titolo di contessa alla figlia del conte Marco, come si diceva; ma riserviamo un cenno ai doni di nozze. L'elenco, che riporto integralmente in appendice, li qualifica per tipologia e caratteristiche salienti, annota il valore in denaro e nomina i donatori. In tutto sono 55 oggetti per la tavola (coppe, bicchieri, confettiere, ecc.), presentati da parenti, funzionari di corte, prelati e soggetti collettivi. Vengono citati per esteso il vescovo, gli abati delle principali comunità religiose della città e del territorio, «Abram judeus», i giudici, il collegio notarile, l'arte della lana, i paratici dei calzolari e dei pellicciai, gli uomini del *quondam* Febo Gonzaga (fratellastro di Francesco), gli ufficiali del principe, i suoi salariati (*provisionati*). Otto doni non hanno indicazione di prezzo; il valore dei rimanenti ammonta alla somma non indifferente di 1082 ducati e 30 soldi. Solo un'esplicita imposizione del signore di Mantova può giustificare l'assenza di memorie scritte sull'importante, per quanto discreto, evento. Non si spiegherebbe altrimenti il silenzio di Bonamente Aliprandi, che è presente e offre una brocca per acqua o vino (*bronzinum*) d'argento di 28 once (circa 840 grammi), valutata 14 ducati. Come ben sappiamo, Bonamente ci ha lasciato una *Cronica de Mantua* in

---

<sup>19</sup> Ivi, b. 328, c. 89r-v.

<sup>20</sup> Ivi, b. 396, c. 324r.

terza rima nella quale ricorda i due primi matrimoni di Francesco e attesta la loro celebrazione con pubbliche manifestazioni, eppure non fa menzione delle terze nozze del principe.

Tornando ai documenti, ritroviamo citata la nuova signora di Mantova qualche settimana dopo, la domenica di Pasqua (30 marzo). A corte si allestiscono banchetti e si assegnano 44 pezzi d'argenteria per la sala destinata ad ospitare Anna e il suo corteggio. Il successivo 29 agosto viene costituita una 'credenza' personale per la sposa, con la consegna stabile di 69 pezzi di argenteria, anch'essi registrati e affidati alla cura di un funzionario addetto, Florio de Insula. Altri regali di rilievo e una somma di denaro sono offerti come mancia (*bonamanus*) in occasione del Natale dello stesso anno. Riporto di seguito, quasi integralmente, la breve registrazione giunta a noi:

1404. Nota quod die XVIII decembris accepta fuerunt de ratione iocalium dominarum infrascripta causa donandi ut hic inferius continetur. Primo, unum speculum auri quod dividitur in duas partes cum smaltis ab Vinegis latere exteriori, datum pro bonamanu magnifice domine Anne in die Nativitatis Domini nostri Ihesu Xristi, cum ducatis centum auri et una croseta parva auri [...] Item, unum speculum argenti aurati quod dividitur in duas partes in quarum una est Nostra Domina cum tribus Magis, et ab alio latere una crux rubra, donata in die supradicta.<sup>21</sup>

Verso la metà del 1406 il quarantenne Francesco accusa problemi di salute, talmente seri da indurlo a recarsi a Venezia da un «magister Andreas medicus», da retribuire non con un ordinario pagamento in denaro, ma con un gesto 'principesco': il dono di due anelli con piccoli smeraldi prelevati appositamente dalla Volta da Francesco Torelli, che assiste il suo signore nel viaggio alla città lagunare.<sup>22</sup>

Il 14 dicembre 1406 Francesco fa testamento; destina a familiari, ad amici, al clero benefici di varia entità e natura, esprime le sue volontà sul compimento di progetti che gli stanno a cuore e sull'attività della corte. Un legato riguarda Anna che, se lo desidera, da vedova potrà vivere con il suo seguito onoratamente con la famiglia Gonzaga, spesata per vitto e vestiario, tenendo conto della condizione e delle facoltà del testatore stesso:

Item volo et iubeo quod per infrascriptos meos heredes post mortem meam volente inclita consorte mea Anna de Vicecomitibus stare et habitare in civitate Mantue

<sup>21</sup> Ivi, b. 397, c. 82r. «1404. Nota che il 15 dicembre furono prelevati dal computo dei gioielli delle signore quelli sottoelencati, come riportato qui sotto: Primo, uno specchio d'oro che si divide in due parti, con smalti di Venezia sul lato esterno, dato come mancia alla magnifica signora Anna, il giorno della Natività di nostro Signore Gesù Cristo, assieme a cento ducati d'oro e una crocetta piccola d'oro [...]. Poi uno specchio d'argento dorato che si divide in due parti, in una delle quali è la Madonna con i tre Magi, e dall'altro lato una croce rossa, donati il giorno detto sopra».

<sup>22</sup> *Ibid.*, «Die III iunij 1406. Franciscus Torellis habuit duos smeraldinos ligatos in duobus anullis causa portandi Venetias cum magnifico domino nostro ut ei consuluit magister Andreas medicus».

cum dictis meis heredibus, et vitam vidualem servare, ipsa bene decenter et honeste tractetur, providendo sibi et sue comitive decenti de expensis necessarijs decentibus et honestis circa victum et vestitum, consideratis conditione et facultate meis.<sup>23</sup>

Analogo riguardo aveva espresso, nel testamento del 1401, Giangaleazzo Visconti: nel caso in cui Anna e le zie nubili Anglesia e Lucia fossero uscite di casa per matrimonio e fossero poi diventate vedove, o si trovassero in stato di povertà, potevano tornare in patria e godere di un trattamento condecete da parte del duca o dei successori:

in casu quo dicte domine Anglesia et Lucia et Anna, vel aliqua earum, venirent postquam nupte fuerint ad casum viduitatis, vel paupertatis, quod absit, possint eo casu redire ad patriam predicti testatoris et filiorum suorum, et eo casu legavit eis et cuilibet earum alimenta necessaria condecencia eis prestanda per primogenitum suum et per quemlibet in eius locum succedentem.<sup>24</sup>

Il 25 gennaio 1407 Francesco Gonzaga decide di attingere al tesoro di corte per offrire in dono alcune gioie a una ristretta cerchia di familiari. L'*Inventarius domine* del 1404 riporta le annotazioni relative a quel giorno e registra l'omaggio, fatto direttamente da Francesco, di una collana e di un gioiello con una rosa bianca a Iacoma, moglie del figlio naturale Giovanni Gonzaga, valoroso uomo d'arme. Iacoma riceve ancora un gioiello tondo con un angelo, probabilmente una spilla da cappello, dalle mani di Antonia Gonzaga, figlia naturale del signore di Mantova. L'erede Gianfrancesco, non ancora dodicenne, si fa latore di due astigiane (*astesane*) arricchite da perle: quella con le perle grosse è consegnata ancora a Iacoma; la seconda alla moglie di Feltrino Gonzaga,<sup>25</sup> vale a dire la nominata Antonia. A quest'ultima Francesco destina inoltre un gioiello a forma di M maiuscola, d'oro come tutti gli altri, impreziosito da un vistoso balasso, e l'onore di recapitarlo spetta a Giovanni Gonzaga.<sup>26</sup> Viene da pensare che questo intricato balletto, durato lo spazio di

<sup>23</sup> Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Capitolo della Cattedrale, 2449 c. 7r. Pare evidente che la formula *consideratis conditione et facultate meis* indichi un trattamento degno dei più stretti familiari del principe. Paragrafo parzialmente trascritto in: C. CENCI, *Le clarisse a Mantova (sec. XIII-XV) e il primo secolo dei Frati Minori*, «Le Venezie Francescane», XXXI 1964 (1967), estratto, p. 92.

<sup>24</sup> L. OSIO, *op. cit.*, p. 333.

<sup>25</sup> Feltrino II Gonzaga (Novellara ....-1424) è figlio di Guido e nipote di Feltrino I, fondatore della signoria di Novellara.

<sup>26</sup> ASMn, A.G., b. 328, cc. 80r, 81r-v. Non ho trovato riscontro lessicale per il termine *astesana*, traducibile forse in 'astigiana'. L'oggetto ricorre in poche circostanze e le schematiche indicazioni fanno credere che si tratti di un manufatto di stoffa ornato da nastri, trapuntato di perle. Trascrivo le voci relative alle due *astesane* inventariate alla citata c. 81v: «Item una astesana cum nastadella de seda de carmesi laborata de perlis grossis ab oncia. Item una astesana de Franza de seda de carmesi, et de perlis ab oncia. [Aggiunta sottostante, attribuibile a Bartolomeo da Crema:] Adì XXV de zenar 1407 fo donado li dite astesane per lo magnifico messer Zoanfrancesco, l'una, zoè quela dal perle grosse a la moier de messer Zoane da Gonzaga, l'altra a la moier de messer Feltrino».

un giorno, sia stato programmato per rinsaldare rapporti, per sopire contrasti, per gratificare con un atto generoso del principe, prima dei previsti lasciti testamentari, le persone a lui più care. Alla moglie Anna, Francesco riserva un gesto speciale. Il giorno precedente, 24 gennaio, ha fatto acquistare a Venezia un bicchiere (*moyolum*), presumibilmente di vetro muranese, dal coperchio d'oro massiccio con l'impresa del sole, di certo fatto eseguire per tempo e in vista delle largizioni straordinarie del 25. In questa giornata l'oggetto prezioso giunge puntualmente a Mantova, e il «magnificus dominus noster accepit dictum moyolum et donavit magnifice domine Anne consorti sue», quale segno di peculiare devozione in prossimità del fatale distacco. Meno di due mesi più tardi, il nove marzo, Francesco viene a mancare.<sup>27</sup>

Un'ultima, esplicita menzione di Anna, ancora presente a corte, emerge nel voluminoso e assai noto *Fideicomissariorum inventarium*, redatto dopo la morte di Francesco. Tra le migliaia di oggetti registrati, nella *volta ab argenterijs* si trova «unus zoielus cum una corona auri cum uno saffiro et uno balasso et cum duabus perlis grossis»: un gioiello con una corona d'oro, con uno zaffiro e un balasso e con due perle grosse. Un tratto di penna lega questa voce d'inventario alla seguente scritta, di poco posteriore: «datus magnifice domine Ane olim consortis magnifici domini Francisci»: dato alla magnifica signora Anna, già moglie (vale a dire: vedova) del magnifico signore Francesco. Il nuovo principe Gianfrancesco (nato nel 1395 dal matrimonio con Margherita Malatesta) in accordo coi suoi tutori o forse già uscito di minorità offre alla matrigna un dono dall'aristocratica foggia, il cui valore simbolico trascende quello venale. Un segno di riconoscenza alla nobile figura femminile che ha condiviso, discreta e devota, gli ultimi anni di vita del padre Francesco.

---

<sup>27</sup> Anche Gianfrancesco, come la matrigna Anna Visconti, scrive una lettera a Roberto III di Baviera, e comunica che il padre si è ridotto allo stremo dopo cinque giorni di dolori addominali (*ad extremum reductus ex dolore yleorum, quo per quinque dies ante et non plures steterat*: C. CENCI, *I Gonzaga e i frati minori*, cit., p. 76, nota 1.

## APPENDICE

ASMn, AG, b. 396, c. 324r

1404. Die 12 februarij infrascripta fuerunt donata ad nuptias magnifici domini domini Francisci de Gonzaga in adventu magnifice domine comitisse de Vicecomitibus Mantue etc. per infrascriptos

Ducati

- |     |  |
|-----|--|
| 25  | Dominus Marsilius de Torelis et Amorotus eius filius unum moyolum cupertum auratum pond. onz. XXXVI. |
| 16  | Galezus de Buzonis unum moyolum similis predicto onz. XX qr. II.                                     |
| 8   | Franciscus de Abatibus unum bronzinetum varatum <sup>28</sup> onz. XII.                              |
| 25  | Petrus tercius et Petrus quartus de Tridapalis duos bronzinos varatos onz. XXXVI.                    |
| 5   | Loysius de Robertis unam taciã ciselatã onz. XI.   |
| 30  | Dominus Filipinus de Gonzaga unum gobeletum <sup>29</sup> varatum onz. XXX.                          |
| 100 | Abram Iudeus duos bacinos unus onz. LXIII - alius onz. LIII.   |
| 20  | Bertolinus de Capo pro officiaribus curtis unum bronzinum onz. XXXVII.                               |
| 14  | Bertolinus de Capo pro se unum bronzinum onz. XXXVIII.   |
| 14  | Bonamentes de Aliprandis unum bronzinum consimilis onz. XXVIII.                                      |
| 30  | Dominus Iohannes de Gonzaga unam confeteriam <sup>30</sup> cum pede onz. XXXVII.                     |
| 72  | Dominus abas Sancti Benedicti unum gobeletum auratum onz. LXXII.                                     |
| 10  | Petrus de Torelis unum bronzinetum onz. XXII.  |
| 8   | Laurentius de Folengis unum moyolum smaltatum onz. XXII.   |
| 10  | Dominus prior Sancti Antonij unum moyolum cum pede et cuberculo onz. XI.                             |
| 8   | Daciarius becarie unam taciã onz. VIII qr. II.   |
| 30  | Dominus abas Sancti Andree unam confeteriam cum pede onz. LXXXVIII.                                  |
| 10  | Antonius a Columba unam confeteriam sine pede onz. XXII.   |
| 10  | Enricus de Monselice unam confeteriam consimilem onz. XXII.  |
| 10  | Filipus quondam Bartoli de Abatibus unam confeteriam onz. XVII.                                      |
| 8   | Filipus quondam Iohannis de Abatibus unam confeteriam consimilem onz. XVII.                          |
| 25  | Dominus Azo de Gonzaga unum gobeletum auratum onz. XXV qr. II.                                       |
| 30  | Iacobus de Gonzaga unum gobeletum auratum onz. XXVIII.   |

<sup>28</sup> Varatum:decorato con motivi a vaio (in araldica: vaiato).

<sup>29</sup> Bicchiere.

<sup>30</sup> Confettiera.

- 14 soldi 20 Paraticus pilzariorum unam confeteriam sine pede onz XVII.  
 10 Magister Bartolomeus de Volta unum gobeletum auratum onz. XII [A  
 sx.:] positus in inventario.  
 25 Homines quondam domini Febi unum brozinum varatum onz. XXXIII  
 qr. II.  
 [Somma, Ducati e lire:] 567. 20.

c. 324v

- Item dona ut ante  
 20 Dominus abas Sancti Ruffini unum bronzinum pond. onz. XXXVII.  
 10 Dominus Jacobus iudex datiorum unam confeteriam sine pede onz.  
 XXVIII.  
 20 Dominus Marcus de Veruculo<sup>31</sup> unum bacinum onz. L.  
 100 Artifices lane unum bacinum et I bronzinum onz. CLIII.  
 10 Dominus Donatus a Ture unum bronzinetum a moyolis onz. XVIII.  
 10 Naymus de Gonzaga unum caldarinelum ab aqua sancta onz. XVIII.  
 12 Petrus de Ubertis unum bronzinum auratum onz. XLIII.  
 100 Dominus episcopus Mantue unum bacinum et I bronzinum aurato onz.  
 CLVIII.  
 12 Iohannes de Benedino unum bronzinum smaltatum onz. XXIII.  
 50 Dominus abas Felonice unum bacile parisinum onz. LXXXVIII.  
 50 Colegium notariorum unum gobeletum auratum onz. LXXI.  
 29 Provisionati domini unum moiolum copertum auratum onz. XXII.  
 7 soldi 10 Dominus donatus de Paytis [?] unum fiaschum varatum onz. XX.  
 15 Dominus Antonius de Generalibus iudex maleficiorum unum bocale  
 onz. XXXVIII.  
 10 Karolus a Torelis unum gobeletum onz. XII [A sx.:] Positus in inventa-  
 rio.  
 25 Paraticum caligariorum unum bronzinum onz. XLIII.  
 35 Dominus Bartolomeus de Gonzaga unum bacinum et I bronzinum auro-  
 tum onz. LXXI.

[Somma parziale e totale:]

515.10  
 567. 20  
 1082.30

Infrascripta donata fuerunt de argento extra voltam

- I coppa coperta aurata cum rosa alba in sumitate Feltrinus de Gonzaga onz. XVIII qr. II  
 I coppa similis predictae Iacobum de Gonzaga onz. XVIII qr. II.

<sup>31</sup> In un documento del 1410 Verucolo è definito: «egregius legum doctor Marcus de Veruculo orator & nuncius magnifici & potentis domini Caroli de Malatestis»: E.M., URSIN DURAND, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum moralium*, VII, Parigi, Montalant 1733, colonna 1179.

I coppa similis sive maior per uxorem dicti Iacobi onz. XXVII.

[Graffa alle tre voci precedenti e scritta:] Positi in inventario.

I gobeletus auratus cum smalto ad coronas et lilia per dominum Filipum de la Molza onz. XXX qr. II.

I bronzinetus auratus per uxorem domini Filipi onz. XVII.

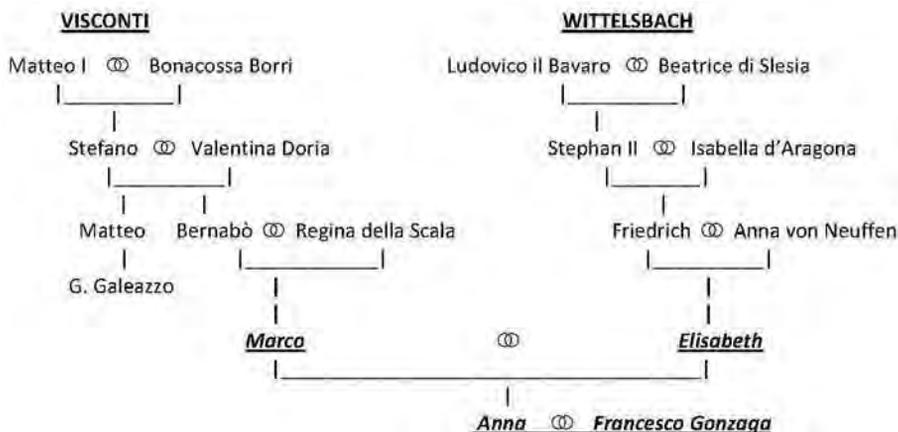
I coppa cum una rosa alba et viridi per Carolum de Prato onz. XVIII.

I moyolus cupertus auratus cum I rosa aurata per Domedesium de Gonzaga onz. XIII  
[A sx.:] Positus in inventario.

I coppa cuperta ad radios cum I pomo auri per dominum Antonium de Nuvolono cum leopardo in fondo onz. XVII qr. II [A sx.:] Posita in inventario.

[Pezzi 8; sommati ai precedenti 19 + 28, in tutto: pz. 55]

\* \* \* \* \*



AUTORITRATTI INEDITI DI GIUSEPPE BOTTANI

Da poco entrata in Accademia Nazionale Virgiliana, nel febbraio 2017, fui accolta dal Presidente Piero Gualtierotti nel suo studio, il quale nella chiacchierata di benvenuto commentò i ritratti da cui era circondato – alcuni su cavalletto altri appesi alle pareti – sottolineandone l’aspetto estetico, talvolta alquanto lacunoso; quindi quando vidi, alcuni mesi fa, due autoritratti di Bottani, di qualità artistica molto elevata, decisi di omaggiare la cultura, l’eleganza e la sensibilità artistica dell’Avvocato, presentandoli in queste due giornate a Lui dedicate.

Sino ad ora sono noti e indagati criticamente due autoritratti di Giuseppe Bottani, pubblicati nella monografia di Chiara Tellini Perina del 2000:<sup>1</sup> l’*Autoritratto* della Pinacoteca di Brera a Milano e l’*Autoritratto* della Galleria degli Uffizi a Firenze. Oggi se ne aggiungono al catalogo dell’artista altri due – inediti – entrambi relativi al periodo mantovano ed entrambi in collezione privata.<sup>2</sup>

Prima di presentare gli autoritratti ricordiamo che Giuseppe Bottani nasce a Cremona nel 1717 e viene allevato dai parenti a Pontremoli.

La sua educazione artistica avviene dapprima a Firenze nella bottega di Antonio Puglieschi e dal 1732 in quella di Vincenzo Meucci, immerso nel tardobarocco emiliano.

---

<sup>1</sup> *Giuseppe Bottani (Cremona 1717-Mantova 1784). Catalogo delle opere*, a cura di C. Tellini Perina, con contributi di G. Arcari e M.C. Silvestri, Milano, Franco Maria Ricci 2000. Sull’artista, oltre ai fondamentali contributi di Chiara Tellini Perina – C. PERINA, *Considerazioni su Giuseppe Bottani*, «Arte Lombarda», VI, 1° semestre 1961, pp. 51-59; C. TELLINI PERINA, *Per il Bottani*, «Antichità Viva Rassegna d’Arte», XII, 5, 1973, pp. 12-21; E. BIANCHI, *Novità per Giuseppe e Giovanni Bottani e un appunto per la formazione di Andrea Appiani*, «Paragone», 569, 1997, pp. 64-66; C. TELLINI PERINA, *Nuovi contributi ai Bottani*, «Paragone», 677, 2006, pp. 72-80, più recentemente: *Giuseppe Bottani (1717-1784). Il corpo e la sua rappresentazione*, a cura di A. Dall’Asta, Bologna, Fondazione Giacomo Lerario 2015; D. FERRARI, *Tommaso Arrigoni prefetto della Accademia di Belle Arti. Con nuovi documenti di Giuseppe Bottani e di Antonio Galli Bibiena*, in *Dall’Accademia degli Invaghiti nel 450° Anniversario della Istituzione all’Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Mantova 29-30 novembre 2012, a cura di P. Tosetti Grandi e A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016 («Quaderni dell’Accademia» 6), tomo II, pp. 363-380 e S. L’OCCASO, *Bottani e Campi. Artisti in Accademia nel Settecento*, in *La Reale Accademia di Mantova nell’Europa del Settecento (1768-2018). La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere 250° Anniversario della Fondazione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Mantova, 2-3 marzo 2018, a cura di R. Navarrini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2020 («Quaderni dell’Accademia» 17), pp. 341-355.

<sup>2</sup> Desidero ringraziare di cuore i collezionisti che con generosità e disponibilità mi hanno permesso di vedere e di studiare le loro opere.

Nel 1735 si trasferisce a Roma, dove completa la sua formazione con Agostino Masucci e nel 1758 viene accolto nell'Accademia di San Luca dove si collega alle tendenze più rigorose.

All'inizio del soggiorno romano si dedica in primis ai ritratti; aderisce ai fermenti del nascente neoclassicismo, senza dimenticare i dettami della pittura classicista, fondati su Raffaello e sul linguaggio emiliano di fine Cinquecento primo Seicento. Egli propone una personale sintesi del linguaggio raffaellesco e carraccesco con evidenti riferimenti a Guido Reni.

Nel 1769, per volontà di Maria Teresa d'Austria, viene nominato insegnante di pittura e direttore della neonata Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova, che comprendeva l'Accademia di Pittura, Scultura e Architettura, istituita nel 1752. Si trasferisce così stabilmente a Mantova dove trascorre gli ultimi quindici anni della sua vita.

«Esimio dipintore et uomo altresì di geometriche ed astronomiche scienze fornito, che non mai deviando dall'intrapreso cammino proseguì con indicibile applicazione lo studio delle opere antiche e procurò di rendersi atto ad esprimere elegantemente con aggiustatezza e con decoro qualunque soggetto» con queste parole l'abate fiorentino Orazio Marrini, nel 1766, tracciava il profilo culturale e artistico del quasi coetaneo Giuseppe Bottani e individuava i cardini fondamentali del suo linguaggio: eleganza, «aggiustatezza» e decoro che contraddistinguono tutta la sua produzione pittorica.<sup>3</sup>

Veniamo ora agli autoritratti: firmato e datato «Joseph Bottani Pictore 1765» (sulla cresta della sfera armillare) il ritratto oggi conservato agli Uffizi di Firenze<sup>4</sup> viene eseguito per la Reale Galleria di Pietro Leopoldo di Toscana e trova riscontro nella incisione che orna la serie di *Ritratti di celebri pittori dipinti di propria mano in seguito a quella già pubblicata nel Museo fiorentino esistente appresso l'abate Antonio Puzzi con brevi notizie intorno ai medesimi compilate dall'abate Orazio Marrini*, Firenze 1766.

Bottani si autorappresenta con la tavolozza, i pennelli e la sfera armillare, chiaro riferimento alla sua professione e, come dice Marrini, alle «geometriche ed astronomiche scienze».

La posa e l'impaginazione sono quelle del «ritratto ufficiale» a differenza di quello di Brera, più informale ed intimo.<sup>5</sup>

La lucidità ottica è precisa ed equilibrata: la fonte di luce da sinistra, associata alla leggera torsione del busto, scandisce i volumi e i piani della rappresentazione; illumina la mano destra su cui viene attirata l'attenzione del

---

<sup>3</sup> *Ritratti di celebri pittori dipinti di propria mano in seguito a quella già pubblicata nel Museo fiorentino esistente appresso l'abate Antonio Puzzi con brevi notizie intorno ai medesimi compilate dall'abate Orazio Marrini*, vol. 2, Firenze 1766, trascritto in *Giuseppe Bottani (Cremona 1717-Mantova 1784). Catalogo delle opere*, cit., pp. 210-211.

<sup>4</sup> Giuseppe Bottani, *Autoritratto*, 1765, olio su tela, cm 75x61. Firenze, Uffizi (inv. 2038).

<sup>5</sup> Giuseppe Bottani, *Autoritratto*, olio su tela, cm 60x48. Milano, Pinacoteca di Brera.

riguardante il quale viene così invitato a stabilire una relazione con l'effigiato.

Bottani ha sempre dedicato in tutte le sue opere attenzione particolare alla resa delle mani, come dimostrano i numerosi fogli preparatori in cui sono evidenti gli studi anatomici degli arti inferiori e delle mani in posizioni diverse e con variata incidenza della luce.

L'autoritratto oggi esposto alla Pinacoteca di Brera – di cui non ripercorriamo qui la storia collezionistica ben documentata e studiata da Sandra Sicoli<sup>6</sup> – è precedente nella esecuzione rispetto a quello degli Uffizi: risale al 1760 circa, considerata l'età dimostrata dall'artista e presenta una posa familiare, intima; forse era per una destinazione privata. Il berretto e il manto, pur senza pelliccia, dimostrano nella scelta dei toni la predilezione cromatica per terre ocre e brune con raffinate increspature e lumeggiature.

Gli inediti che oggi presentiamo – entrambi in collezione privata – sono due oli su tela, uno di dimensioni molto vicine a quello di Brera (misura 60 x 46 cm) e forse anch'esso per una destinazione privata e l'altro invece di 98 x 81 cm, il più grande dei quattro.

Sul retro della tela del più piccolo (fig. 1) si legge l'iscrizione «Ritratto di Giuseppe Bottani, professore dell'Accademia di Mantova, dipinto da lui» e senza dubbio l'opera viene realizzata dopo il trasferimento dell'artista da Roma a Mantova nel novembre del 1769 e la nomina a direttore della Scuola di Pittura dell'Accademia nel maggio dello stesso anno.

Questo dipinto desume dall'autoritratto di Brera la preziosità e la gamma cromatica del manto: le increspature sottolineate da cromie timbriche giustapposte danno risalto materico alle stoffe e conferiscono precisione ottica al dipinto. In esso emergono la propensione dell'artista per la nitidezza del disegno e il rigoroso controllo formale-morale coniugati alla intensità espressiva del volto. Questo autoritratto a mezzo busto è senza dubbio una derivazione dal prototipo, di elevatissima qualità, in cui l'artista si raffigura con tavolozza, pennelli e cavalletto (fig. 2).

Il risalto plastico dell'opera, la sua elegante misura e l'intensa espressività, nonché la dignità del volto nella attitudine lombarda al ritratto, esprimono appieno il gusto classicista del più maturo Bottani e l'opera si presenta come una straordinaria *summa* di elementi compositivi e pittorici della sua ultima attività di ritrattista e di pittore in qualità di Professore dell'Accademia di Mantova. La posa di tre quarti con leggera torsione del busto e il volto rivolto verso il riguardante caratterizzano i nitidi volumi della composizione e i piani della rappresentazione, accentuati dallo sfondo scuro e dalla fonte di luce da sinistra.

L'autoritratto è attestato nell'elenco dei beni *post mortem* di Giuseppe Bottani ed è descritto come «Ritratto di Giuseppe Bottani espresso a due ter-

---

<sup>6</sup> S. SICOLI, schede 92 e 93, in *Pinacoteca di Brera. Scuole dell'Italia centrale e meridionale*, Milano, 1992, pp. 223-227; *La Pinacoteca di Brera e i Musei in età napoleonica*, a cura di S. Sicoli, Milano, Electa 2010.



Fig. 1 - Giuseppe Bottani, *Autoritratto*, olio su tela, cm 60×46. Mantova, collezione privata.

zi di figura al naturale e da esso medesimo dipinto di misura crescente dalli palmi 4 romani con sue bella cornice indorata zecchini 40» e le dimensioni corrispondono in quanto il palmo romano misura circa cm 22.<sup>7</sup>

L'opera è senza dubbio da mettere in relazione con l'autoritratto degli Uffizi da cui riprende l'impaginato, la ricca *mise* con parrucca e la camicia con *jabot*; ma rimandi iconografici e consonanze stilistiche si riscontrano in tutti gli autoritratti sino ad ora noti di Giuseppe Bottani: da quello di Brera, a questo, passando attraverso l'autoritratto degli Uffizi.

Essi confermano il *modus operandi* dell'artista il quale era solito riprende-

---

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo Studi, parte antica, b. 10, in *Giuseppe Bottani (Cremona 1717-Mantova 1784)*, *Catalogo delle opere*, cit., p. 212.



Fig. 2 - Giuseppe Bottani, *Autoritratto*, olio su tela, cm 98x81. Collezione privata.

re con alcune modifiche le sue composizioni più fortunate.

La posa ufficiale dei tre autoritratti – rispetto al più intimo di Brera – la propensione per la precisione nel disegno e l'intenzione di verità fisiognomica sanciscono e sottolineano l'incarico di direttore dell'Accademia del Nudo in Campidoglio del 1764 e la carica accademica mantovana, che conferiscono prestigio e autorevolezza all'artista.



RODOLFO SIGNORINI

MANTOVA CITTÀ DELL'AMOR CIVICO.  
DA DANTE A TEOFILO FOLENGO

Motivo di riflessione non mai abbastanza considerato è l'abbraccio tra Virgilio e Sordello, cantato da Dante nel VI canto del *Purgatorio* (vv. 74-75).

Segue la celebre «invettiva», dolorosa constatazione dello stato di costante «bordello» in cui versavano allora le città d'Italia, dilaniate dalle costanti lotte intestine fra guelfi e ghibellini e guelfi bianchi e neri. E sopra tanta immagine di feroci discordie fortemente in altorilievo spicca e contrasta l'immagine di un abbraccio di amicizia e segni di festa fra i conterranei mantovani Virgilio e Sordello.

In guerra i vivi, in pace i morti. E tuona vibrante su tante tragedie la lamentazione del sommo poeta, vittima di rovinose discordie intestine, che per la brama del potere dilaniavano le città del «giardino dell'impero».

Quanto diversa è la situazione a Mantova secondo il ridente canto macaronico di Teofilo Folengo (1491-1544), che celebra lo stato di assoluta felicità della opulenta e serena Mantova nella prima metà del XVI secolo, che non sa di guelfi e ghibellini (*Zanitonella*, redazione del 1552, 217-236), contendenti lontani ormai due secoli, che lasciarono il posto alle signorie dei secoli XIV e XV.

Questi i versi saffici minori del celebre monaco benedettino seguiti dalla traduzione ad opera del filologo latino Giorgio Bernardi Perini,<sup>1</sup> altro compianto presidente della nostra Accademia. E leggendoli corre spontaneo il pensiero all'Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti (1290-1348), conservato nel Palazzo Pubblico di Siena e databile al 1338-1339.

Pertanto, sia l'abbraccio fra Virgilio e Sordello che la celebrazione folenghiana di Mantova, connotano la nostra città di una festa di concordia fra concittadini, che è auspicabile speranza, varchi i secoli e la città sia sempre d'esempio alle generazioni future di buon governo e di prosperità, esiti sicuri dell'amor civico:

---

<sup>1</sup> T. FOLENGO, *Zanitonella*, Torino, Einaudi 1961m, pp. 36-39.



GIOVANNI RODELLA

PER UN RECUPERO DELLA GIPSOTECA SETTECENTESCA  
DELL'ACCADEMIA

Il presente intervento prese il via più di tre anni fa e si ricollega fondamentalmente all'esigenza di rendere pubblico l'intendimento di un progetto: la ricostituzione, anche se del tutto parziale, della gipsoteca settecentesca dell'Accademia Teresiana di Belle Arti di Mantova. Un'idea che fu concepita primaditutto dall'architetto Roberto Soggia, per la quale aveva mostrato notevole interesse lo stesso presidente Piero Gualtierotti, e che finì poi per coinvolgere anche me, in seguito alla mia elezione ad accademico corrispondente alla fine del 2018.

Dopo questo tempo trascorso, continuo sempre a credere che il tema dei calchi delle statue antiche sia da tenere in debito conto, per il valore e l'incidenza che tale genere di produzione plastica ebbe a rappresentare anche per la cultura artistica mantovana e per tutte le istituzioni che nel tempo ne furono a vario titolo coinvolte. E specie a partire dalla metà del Settecento e per tutto il corso della stagione neoclassica, in cui l'Accademia figurò come la maggiore istituzione culturale e il principale organismo didattico all'interno della città, e in particolare per quanto concerne il campo delle arti.<sup>1</sup>

È solo in questi ultimi decenni che si è progressivamente affermato un certo interesse di ricerca per le gipsoteche, o meglio per quanto rimane di esse, dal momento che in Italia, e non solo nel nostro paese, i numerosissimi casi di trascuratezza e di abbandono, o addirittura di ostracismo distruttivo, portarono, soprattutto nel corso del Novecento, alla scomparsa di larga parte delle copie in gesso, che specie nel Settecento, ma anche nell'Ottocento, erano state ricavate dalla statuaria antica e pure da quella rinascimentale e barocca.

Fondamentalmente, alla base di questo processo di svalutazione stava, e sta tuttora, il concetto proprio dello *status* del calco, cioè della sua condizione di non essere l'originale, ma di costituirne una copia, peraltro eseguita

---

\* Si ringrazia il Comune di Mantova e Guido Bazzotti per la concessione delle foto rispettivamente fig. 3 e figg. 5-6.

<sup>1</sup> Tra i principali riferimenti: *Architettura e Pittura all'Accademia di Mantova (1752-1802)* a cura di U. Bazzotti e A. Belluzzi, Catalogo della mostra, Mantova settembre-ottobre 1980, Firenze, Centro Di 1980; G. PASTORE, *Le scuole di pittura, scultura e architettura dell'Accademia*, in *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'istituzione all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti in Mantova*, Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012, a cura di P. Tosetti Grandi e A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016 («Quaderni dell'Accademia» 6), tomo II, pp. 325-341.

in modo meccanico e quasi in serie, e certo non da una figura professionale da ritenersi l'«artista», ma da artigiani di bottega, spesso del tutto anonimi, i cosiddetti «formatori», com'erano chiamate le maestranze specializzate nella fabbricazione, appunto, delle «forme», ossia dei calchi.

Sul progressivo disinteresse nei confronti delle riproduzioni in calco e sul misconoscimento dell'enorme significato che ebbe invece il loro utilizzo nella cultura occidentale, influirono senza dubbio anche le cosiddette avanguardie artistiche, specie del Novecento. Infatti è proprio nella cultura accademica, di cui i calchi sono stati da sempre una delle più manifeste espressioni, che le avanguardie videro spesso uno dei maggiori ostacoli al rinnovamento delle arti.<sup>2</sup> Ricordo per inciso che il processo di svilimento, anzi di totale dissacrazione del calco, raggiunse uno dei suoi momenti più critici proprio nel maggio del '68 a Parigi, quando, mazze alla mano, gli studenti de l'École des Beaux Arts distrussero molti esemplari della grande collezione dei calchi in gesso tratti dalle più famose opere antiche e decoranti appunto la sede storica dell'istituto artistico parigino. Solo una parte di quella prestigiosa raccolta poté salvarsi, grazie al precipitoso trasferimento dei gessi superstiti nella reggia di Versailles.<sup>3</sup>

A partire dall'inizio di questo secolo, ad un numero sempre più cospicuo di pubblicazioni in materia si è andato affiancando anche un crescente intensificarsi di iniziative volte al restauro e al rinnovamento delle gipsoteche storiche delle università, delle scuole di belle arti e delle accademie.<sup>4</sup> Una delle manifestazioni più significative di questo nuovo corso di rivalutazione delle riproduzioni in gesso fu la mostra, chiamata con un ossimoro particolarmente intrigante *Un'Antichità moderna*, che si tenne circa due anni fa, tra l'8 novembre 2019 e il 3 marzo 2020, a Roma, presso l'Accademia di Francia a Villa Medici. In essa furono esposti i calchi provenienti da alcune delle più prestigiose istituzioni museali, tra cui il museo del Louvre.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> Sul vastissimo tema del contrastato rapporto tra le avanguardie artistiche e la cultura sull'antico, cito in particolare: N. DACOS, *Arte italiana e arte antica*, in *Storia dell'arte italiana, Materiali e problemi. L'esperienza dell'antico, dell'Europa, della religiosità*, vol. III (parte prima), Torino, Einaudi 1979, pp. 3-68:63-68.

<sup>3</sup> M. NOCCA, "Nella creta la vita, nel marmo la Resurrezione: e nel gesso? la morte" *Storia e futuro delle gipsoteche delle Accademie di Belle Arti*, in *Patrimoni da svelare per le arti del Futuro*. Primo convegno di studi sulla salvaguardia dei beni culturali delle accademie di belle arti in Italia a cura di G. Cassese, 13-15 giugno 2013 Accademia di Belle Arti di Napoli, Teatro Antonio Niccolini, Roma, Gangemi Editore 2015, pp. 194-200:194.

<sup>4</sup> Fra i vari contributi cfr. L. FORMICA, *I calchi da monumenti milanesi, testimonianza della "vita" degli originali*, in *Patrimoni da svelare per le arti del Futuro*, cit., pp. 135-139; A. GIUFFRÈ, *Interventi programmati per il restauro del patrimonio dei gessi e il ruolo dei corsi di restauro delle Accademie accreditate*, in *Patrimoni da svelare per le arti del Futuro*, cit., pp. 140-146; A.V. LAGHI, *Il caso di una Gipsoteca /di Carrara/ fra disinteresse e percorsi intrapresi*, in *Patrimoni da svelare per le arti del Futuro*, cit., pp. 201-206.

<sup>5</sup> *Une Antiquité moderne*, a cura di J.L. Martínez e E. Le Breton, Catalogo della mostra: Roma, Accademia di Francia-Villa Medici, 7 nov. 2019-1° mar. 2020, Milano, Officina Libraria 2019.

Sorvolando sul fatto che la pratica delle riproduzioni in gesso affondi nei tempi più remoti dell'antichità, e riportandoci ad epoche più vicine, è da sottolineare che fu a partire soprattutto dal Settecento che le gipsoteche cominciarono ad avere un sempre più ampio incremento, favorito senz'altro dal propagarsi, alla metà di quel secolo, della cultura neoclassica e anche, come in Italia, dal progressivo ordinamento della didattica all'interno delle Accademie di Belle Arti, in fase allora di notevole espansione. In esse, in concomitanza con il rinnovarsi di un forte spirito classicista, l'insegnamento delle discipline artistiche, specie del disegno, si avvalse, sempre più largamente, dell'uso dei calchi riproducenti i maggiori capolavori scultorei, dell'antichità e del Rinascimento.<sup>6</sup>

A partire poi dall'Ottocento, con la piena affermazione dell'archeologia, intesa ormai come vera e propria disciplina, e con la sistematizzazione delle metodologie scientifiche riguardanti il suo studio e il suo insegnamento, anche nelle università di tutta Europa si costituirono sovente appositi gabinetti archeologici comprendenti raccolte, a volte assai cospicue, di riproduzioni in calco delle opere scultoree più rappresentative delle diverse epoche e scuole dell'antichità greca e romana.<sup>7</sup>

È da ricordare inoltre che dalla metà del Settecento in poi il rinnovato culto dell'antichità doveva manifestarsi, sempre attraverso le copie in gesso, anche nei completamenti architettonici e negli arredi di tante dimore nobiliari che sia in Italia che in Europa vennero erette o rinnovate secondo i canoni del neoclassicismo.<sup>8</sup> A Mantova il conte Gianbattista Gherardo d'Arco, su progetto dell'architetto Antonio Colonna, fece costruire tra il 1782 e il 1784 il suo grandioso palazzo, che può essere considerato particolarmente emblematico di quel connubio che nell'arte neoclassica venne spesso ad instaurarsi tra l'architettura e le riproduzioni delle opere scultoree della classicità, e per palazzo d'Arco in particolare del classicismo soprattutto rinascimentale.<sup>9</sup> A

<sup>6</sup> In particolare, cfr. L. SALERNO, *Immobilismo politico e accademia, in Storia dell'arte italiana, Dal Cinquecento all'Ottocento*, vol. I, Torino, Einaudi 1981, pp. 447-522:516; M.L. PAGLIANI, *L'orma del bello. I calchi di statue antiche dell'Accademia di Belle Arti di Bologna*, Argelato, Minerva Edizioni 2003; S. ROETTGEN, *La cultura dell'antico nella Firenze del Settecento. Una proposta di lettura*, «Studi di storia dell'arte», 20, 2009 (2010), pp. 181-204; C. CRIPPA, *Il gesso in mostra. La musealizzazione delle raccolte di calchi di arte antica in Europa occidentale: esperienze attuali e nuove proposte*, Tesi di laurea magistrale, relatore F. Donati, Università di Pisa – Corso di laurea in Archeologia, a.a. 2014-2015.

<sup>7</sup> Sull'importanza didattica dei gessi per lo studio degli originali antichi, cfr. P. SÉNÉCHAL, *Originale e copia. Lo studio comparato delle statue antiche nel pensiero degli antiquari fino al 1770*, in *Biblioteca di storia dell'arte, Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, *Dalla tradizione all'archeologia*, tomo III, Torino, Einaudi 1986, pp. 149-180:154-157; C. CRIPPA, *op. cit.*, pp. 17-18.

<sup>8</sup> F. HASKELL, N. PENNY, *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica 1500-1900*, Torino, Einaudi 1984, pp. 100-117.

<sup>9</sup> A. BELLUZZI, *Architettura a Mantova nell'età delle riforme*, in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Catalogo della mostra aprile-giugno 1983, Milano, Electa, 1983, pp. 37-55:44-46; C. FRANCESCONI, *Palazzo d'Arco e la cultura neocinquecentesca a Mantova nel Settecento*, Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medievale e Moderna, relatore A. Ottanni Cavina, Università degli Studi di Bologna,

tal proposito si considerino le copie che per decorare alcune sue sale furono appositamente tratte dai rilievi dei cicli decorativi di Palazzo Te. Giovanni Arrivabene, autore della biografia di Gherardo d'Arco pubblicata nel 1792,<sup>10</sup> ricorda come il conte si fosse assai prodigato per arredare con calchi in gesso anche la sua villa di Goito, l'attuale villa Moschini, fatta erigere attorno al 1789 su progetto riferito a Giambattista Marconi, allievo di Paolo Pozzo.<sup>11</sup> Secondo il biografo del d'Arco sarebbero stati proprio questi calchi che più di ogni altro ornamento andarono a conferire particolare raffinatezza agli interni di quella villa. Ricavati in parte dagli originali antichi che il conte d'Arco aveva donato nel frattempo al museo di antichità dell'Accademia,<sup>12</sup> tali gessi dovevano essere considerati anche come manifeste rievocazioni dell'antichità classica, e questo secondo un uso che, specie dalla metà del Settecento, si era andato sempre più diffondendo,<sup>13</sup> pure nei paesi d'oltralpe. E in particolare in Inghilterra, dove varie dimore vennero arredate spesso *d'après l'antique*, con riproduzioni in gesso di statue antiche, che per la raffinatezza dell'esecuzione e dei trattamenti finirono per caricarsi anche di un valore più propriamente estetico. Nella splendida Syon House, vicino a Londra, rinnovata negli interni attorno al 1762 su progetto dell'architetto Robert Adam, le copie vennero addirittura a mescolarsi con opere originali, senza alcuna distinzione fra le une e le altre.<sup>14</sup>

Per la realizzazione dei calchi da destinare alle dimore della villa a Goito e del palazzo a Mantova, il conte Gherardo d'Arco, che ricordiamo fu prefetto dell'Accademia dal 1786 al 1791,<sup>15</sup> si servì dei formatori – a quel tempo detti anche «plastificatori» – Luigi Dalmaschio e Giovanni Pellegrini, che sotto la

---

Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993-1994, *passim*; R. SIGNORINI, *La dimora dei conti d'Arco in Mantova. Stanze di un museo di famiglia*, Mantova, Editoriale Sometti 2000, pp. 63-77.

<sup>10</sup> G. ARRIVABENE, *Memorie di Giambattista Gherardo d'Arco*, Parma, dalla Stamperia Reale 1792, pp. 15-16.

<sup>11</sup> A. BELLUZZI, *Architettura a Mantova nell'età delle riforme*, cit., p. 46.

<sup>12</sup> R. SIGNORINI, *op. cit.*, p. 60.

<sup>13</sup> A testimonianza ulteriore dell'importanza decorativa che in epoca neoclassica ebbero le copie in gesso, per Mantova non si può certo trascurare il caso, del tutto esemplare, dell'appartamento degli Arazzi in Palazzo Ducale, allestito per l'arciduca Ferdinando d'Asburgo tra il 1773 e il 1780 ad opera dei maggiori esponenti artistici dell'Accademia, quali lo stuccatore Stanislao Somazzi. In esso le riproduzioni in stucco di opere antiche, come i pannelli delle sovraporre tratti da antichi sarcofagi del museo statuario dell'Accademia (vd. nn. 28 e 31), assunsero una posizione di assoluto rilievo nel contesto decorativo delle sale (C. PERINA, *Le decorazioni settecentesche*, in *Il Palazzo Ducale di Mantova*, Mantova, Editoriale Sometti 2003, pp. 315-334:326). Sempre nel tardo Settecento, anche nella fabbrica camerale di Palazzo Te l'amministrazione austriaca provvide a far inserire, grazie agli stuccatori e formatori Luigi Dalmaschio e Giovanni Pellegrini, copie in gesso tratte da sculture del museo antiquario cittadino, in particolare nella camera del Sole e della Luna, dove oltre ai rilievi ricavati da alcuni sarcofagi furono collocati anche vari calchi di busti antichi (A. BELLUZZI, *Palazzo Te a Mantova*, 2 voll., Modena, Panini Editore 1998, vol. II, pp. 242, 272/nn.100 e 104, 357).

<sup>14</sup> F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, p. 105; C. CRIPPA, *op. cit.*, pp. 15-16.

<sup>15</sup> Sull'attività accademica del conte Gianbattista Gherardo d'Arco, cfr. S. PINTO, *La promozione delle arti negli stati italiani*, in *Storia dell'arte italiana, Dal Cinquecento all'Ottocento*, vol. II, Torino, Einaudi 1982, pp. 791-1079:826; U. BAZZOTTI, *I concorsi di pittura*, in *Architettura e Pittura all'Accademia di Mantova (1752-1802)*, cit., pp. 70-109:77.

guida del docente di ornato Giovanni Bellavite operavano allora anche per la Scuola di Belle Arti della stessa Accademia, presso la quale si era svolta, o forse a quel tempo si stava ancora svolgendo, la loro formazione professionale.<sup>16</sup>

Nel tracciare un suo brevissimo excursus storico, ricordo che con la Scuola Teresiana di Belle Arti, fondata nel 1752 da un gruppo di artisti locali, si era costituito a Mantova, dapprima all'interno di Palazzo Ducale,<sup>17</sup> il principale centro di aggregazione pubblica della didattica artistica. Già prima del suo trasferimento da Palazzo Ducale nel palazzo dell'Accademia, concluso nel 1775 su progetto del Piermarini,<sup>18</sup> la scuola aveva potuto avvalersi, accanto ad una sua prima raccolta di copie e calchi in gesso,<sup>19</sup> pure della collezione messa a disposizione dal pittore di origini cremonesi Giuseppe Bottani, che nel 1769 era stato nominato direttore dell'accademia artistica mantovana.<sup>20</sup> Il Bottani aveva trascorso molti anni a Roma e si era imposto, grazie anche al suo ruolo di professore «primario» di disegno e di direttore dell'Accademia del Nudo del Campidoglio, tra i maggiori rappresentanti di quella cultura classicista che fondava l'apprendimento e la pratica artistica proprio sulla copia del nudo e delle opere d'arte antica, rivisitate soprattutto attraverso l'utilizzo dei calchi.<sup>21</sup>

A seguito della cessione della sua collezione, fatta arrivare a Mantova da Roma nel dicembre del 1770 in diciotto grandi casse,<sup>22</sup> il Bottani si preoccupò

<sup>16</sup> Per le varie copie in gesso presenti in Palazzo d'Arco e l'attività svolta in particolare dai formatori Dalmaschio e Pellegrini, cfr. C. FRANCESCONI, *op. cit.*, pp. 75-77, 104-114, 131-137; R. SIGNORINI, *op. cit.*, pp. 294-298 e *passim*; vd. anche n. 13 per i calchi eseguiti per Palazzo Te.

<sup>17</sup> Sulla prima sede dell'Accademia all'interno di Palazzo Ducale, nel quartiere di Corte Vecchia, vd. A. BELLUZZI, *L'Accademia di Belle Arti di Mantova*, in *Architettura e Pittura all'Accademia di Mantova (1752-1802)*, cit., pp. 9-15-9; S. L'OCASO, *Museo di Palazzo Ducale di Mantova. Catalogo generale delle collezioni inventariate. Dipinti fino al XIX secolo*, Mantova, Publi Paolini 2011, p. 8; G. PASTORE, *op. cit.*, pp. 328, 331.

<sup>18</sup> Sulle vicende del palazzo dell'Accademia: A. BELLUZZI, *La costruzione dell'Accademia di Mantova: l'architettura del Piermarini e le riforme teresiane*, «Paragone. Arte», n. 345, Firenze 1978, pp. 53-81; C. BONORA PREVIDI, *Il Palazzo dell'Accademia. Progetti e realizzazioni nell'età delle riforme*, in *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'istituzione all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti in Mantova*, Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012, a cura di P. Tosetti Grandi e A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016 («Quaderni dell'Accademia» 6), tomo II, pp. 277-324.

<sup>19</sup> Nei verbali dei docenti dell'Accademia, ancora in Palazzo Ducale, del 14 aprile 1765 e del 1° maggio 1766 s'insisteva in modo particolare sulla necessità dell'utilizzo dei gessi da parte degli «scolari figuristi non ancora capaci di disegnare il nudo». Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico (da ora ANV, As), Classe delle Belle Arti, b. 38/ex b. 27, G2 Appuntamenti, cc. 22-23, 57.

<sup>20</sup> U. BAZZOTTI, *I concorsi di pittura*, cit., pp. 74-77.

<sup>21</sup> *Giuseppe Bottani (Cremona 1717-Mantova 1784)*, a cura di C. Tellini Perina, contributi di G. Arcari e M.C. Silvestri, Milano, Franco Maria Ricci 2000, pp. 44, 54, 166; M.C. SILVESTRI, *Bottani e l'Antico*, in *Giuseppe Bottani*, cit., pp. 180-189: 180, 183, nn. 2, 3; G. PASTORE, *op. cit.*, pp. 326-333.

<sup>22</sup> Sull'inventario dei calchi: M.C. SILVESTRI, *Il primo nucleo dei gessi dell'Accademia*, «Quaderni di Palazzo Te. Rivista internazionale di Cultura Artistica», n. 4, 1996, pp. 94-97: 94, 97 n. 3; il totale delle casse fatte arrivare dal Bottani a Mantova con la collezione dei suoi calchi, ammontava in verità a venticinque in quanto in esse erano anche comprese disegni e altri materiali (U. BAZZOTTI, *I concorsi di pittura*, cit., pp. 74, 81 n. 36).

di dare poi ulteriore incremento alla raccolta, impegnandosi a procurare altre copie in gesso. A riguardo propose alla scuola mantovana l'acquisizione di tutta una serie di esemplari in copia – entrati poi solo in parte nella gipsoteca accademica – che per il Bottani dovevano essere massimamente rappresentativi, in quanto ricavati da statue antiche di grande fama conservate nelle più importanti collezioni, in particolare di Roma e Firenze, quali la *Venere de' Medici*, l'*Antinoo del Campidoglio*, la *Venere Callipigia*, l'*Apollo del Belvedere*, il *Laocoonte*, il *torso del Belvedere*, il *Germanico*, l'*Ercole Farnese* e vari altri ancora.<sup>23</sup> A partire dai loro ritrovamenti archeologici, svoltisi nella maggior parte in periodo rinascimentale, queste opere erano entrate da tempo nel novero dei capolavori assoluti, tanto da assumere il valore di veri e propri paradigmi estetici e formali.<sup>24</sup> Per ottenere le copie in gesso di tali sculture antiche e di altre ancora, il Bottani diede indicazioni di vari produttori e pure dei maggiori collezionisti, quali il ben noto abate Filippo Farsetti a Venezia, proprietario allora, a livello europeo, di una delle più complete collezioni di calchi.<sup>25</sup> Lo stesso Farsetti ebbe poi a fornire all'Accademia la copia di un celebre gruppo statuario degli Uffizi menzionato come i *due lottatori*.<sup>26</sup> Questa scultura romana del I sec. d.C., insieme all'*Apollino* e alla *Venere de' Medici*, faceva parte della celeberrima collezione di statue antiche esposte nella Tribuna degli Uffizi a Firenze (fig. 1), eretta da Bernardo Buontalenti tra il 1581 e il 1583. Da considerarsi tra i primi ambienti espositivi della corte medicea, la Tribuna rappresentò, per lunghissimo tempo, uno dei massimi poli d'attrazione museale per i cultori dell'antichità e per i viaggiatori che visitavano l'Italia.<sup>27</sup>

In concomitanza con la creazione della gipsoteca, in quegli anni all'Ac-

<sup>23</sup> Cfr. M.C. SILVESTRI, *Bottani e l'Antico*, cit., pp. 181-183.

<sup>24</sup> Tra il 1585 e il 1594 fu pubblicato il primo repertorio di capolavori dell'antichità, l'*Antiquarium Statuarum Urbis Romae*, ad opera del trentino Giovanni Battista de' Cavalieri, che decretò per i secoli a venire la straordinaria fama di molte sculture della classicità greca e romana. Per le più celebri, cfr. in particolare F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 155-509.

<sup>25</sup> P. PRETO, *Farsetti, Filippo Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 45°, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1995, *ad vocem*.

<sup>26</sup> «I due Lottatori del Museo Farsetti»: così appare indicato il calco del famoso gruppo statuario romano (vd. n. 45) al n. 1654 dell'inventario del 1827 (vd. n. 29) della gipsoteca settecentesca dell'accademia mantovana.

<sup>27</sup> Cfr. in particolare: F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 70-78, 296-301. Nella Tribuna degli Uffizi era conservata anche la celebre statua del *satiro o fauno danzante*, scultura romana derivata da un originale greco dell'età ellenistica, di cui la gipsoteca dell'accademia mantovana non si esclude dovesse possedere il calco, corrispondente forse allo stesso conservato attualmente in Palazzo Ducale e che fu donato da un privato nel 1925 (vd. Inv. St. di P. D. al n. 372); un'altra copia della stessa scultura, ma di minori dimensioni (già in Inv. Gen. di P. D. al n.2), fu restituita il 13 ottobre 1940 al Comune di Mantova da destinare all'Istituto d'Arte di Guidizzolo (Archivio Soprintendenza Mantova, Arch. Vecchio, Scatola 50, depositi ricevuti); nell'inventario del 1827 (vd. n. 29) non si farebbe però specifica menzione di queste due copie della statua ellenistica e le indicazioni relative a gessi riproducenti satiri o fauni rimangono molto generiche (vd. ai nn. d'inv. 1369, 1384, 1395). Per le altre statue esposte nella Tribuna, quali l'*Apollino* e la *Venere de' Medici*, si rimanda alla nn. 41 e 43.

cademia era stata pure affidata la grande raccolta di statue e marmi antichi del duca Vespasiano Gonzaga, scoperta quasi casualmente a Sabbioneta nel 1773, e che venne poi ben presto trasferita a Mantova tra il 1774 e il 1775.<sup>28</sup> L'interesse anche didattico per quella straordinaria collezione di antichità trova conferma in un prezioso inventario di opere in gesso del 1827, che informa di un considerevole numero di esemplari – 1364 pezzi<sup>29</sup> – ancora conservati in quell'anno nella Galleria dei Gessi del palazzo accademico, tra i quali appunto molte copie di sculture antiche della raccolta antiquaria del duca di Sabbioneta,<sup>30</sup> entrata a far parte, qualche decennio prima, del museo dell'Accademia.<sup>31</sup>

In linea con il rigoroso orientamento classicista, perseguito costantemente da Giuseppe Bottani nella direzione artistica della scuola, l'attività grafica si rese dunque possibile grazie principalmente all'ausilio degli innumerevoli modelli in gesso della collezione accademica, che consistevano anche in molti pezzi riproducenti parti del corpo umano, riprese in svariatissime forme,

<sup>28</sup> Cfr. in particolare: L. VENTURA, *Il collezionismo di un principe. La raccolta di marmi di Vespasiano Gonzaga Colonna*, Modena, Panini Editore 1997.

<sup>29</sup> La collezione dei 1364 pezzi elencati nell'inventario del 1827 (ANV, As, b. 26 /ex b. 14, fasc. 5, pp. 153-177) comprendeva in verità 1296 opere in gesso; le restanti erano in cera e terracotta. Una rettifica del 1847 dà conto poi di 1391 pezzi (ANV, As, b. 26/ex b. 14, p. 45). Nel 1862, nel momento della cessione della proprietà al Comune di Mantova, i gessi si riducono a 702. Nel 1870 risultano 642, mentre nel 1915, all'atto del deposito in Palazzo Ducale, ne figurano solo 208. Infine, nel 1968, il totale dei gessi – quelli di nuovo riconsegnati al Comune e quelli ancora in Palazzo Ducale – ammontava a 216 (M.C. SILVESTRI, *Il primo nucleo dei gessi dell'Accademia*, cit., p. 97 nn. 9 e 10). Secondo il *dossier* di L.O. TAMASSIA, *I Musei Civici di Mantova. A-Il deposito in Palazzo Ducale; B-Il Palazzo Accademico sede dei Musei Civici*, 1995-1996, pp. 78-79, buona parte dei gessi che erano stati consegnati a Palazzo Ducale a partire dal 1915, in base alla convenzione tra Stato e Comune, nel 1940 venne di nuovo restituita al Comune. Solo 38 gessi rimasero nella reggia (6 statue e 32 busti), a decoro in gran parte di alcuni ambienti particolarmente rappresentativi. Dei gessi che nel 1940 furono ridati al Comune, alcuni di grande rilevanza furono concessi in deposito agli allora istituti d'arte di Mantova (*Apollo del Belvedere*, *Mercurio o giovane come Mercurio*, il *gladiatore Borghese* e i *due lottatori*) e di Guidizzolo (*Lacoonte*, il *cinghiale*, busto di *Lucio Vero*, testa di *David* da Michelangelo e testa di *Abacuc* da Donatello). Solo di recente molti di questi gessi sono stati nuovamente restituiti al Comune, tranne il *gladiatore Borghese* (vd. anche n. 39), i *due lottatori* (vd. anche n. 45) e *Mercurio o giovane come Mercurio* (vd. anche nn. 30 e 47).

<sup>30</sup> Tra le quali la statua di *Mercurio* o di *giovane come Mercurio* (sul cui calco vd. pure n. 47). Un altro calco della stessa scultura si conserva anche in Palazzo d'Arco (R. SIGNORINI, *op. cit.*, p. 93). Sull'originale della statua, databile tra il 170 e 180 d.C., già pure indicata anche come *Commodo giovane in veste di Mercurio*, cfr. in particolare: L. VENTURA, *op. cit.*, pp. 46-47 (n.11); F. RAUSA, *Volti di Roma antica. Le sculture nella Galleria della Mostra*, Mantova, Tre Lune 2008, p. 90 (n. 65). Fra le tante sculture provenienti da Sabbioneta da cui furono ricavati dei calchi, si segnalano anche molti busti, tra questi, due dell'imperatore *Lucio Vero* (161/169 d.C.) (L. VENTURA, *op. cit.*, pp. 67 n. 40, 76 n. 57; F. RAUSA, *Volti di Roma antica*, cit., p. 59 n. 34) di uno dei quali si conoscono almeno due copie in gesso: una copia già presso l'Istituto d'Arte di Guidizzolo (vd. n. 29) indicata probabilmente anche al n. 1372 dell'inv. del 1827 (di cui alla n. 29); e un'altra conservata in Palazzo d'Arco (R. SIGNORINI, cit., p. 101).

<sup>31</sup> Sul museo cfr.: I. FREDDI, U. BAZZOTTI, *Il Museo dell'Accademia*, in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Catalogo della mostra aprile-giugno 1983, Milano, Electa 1983, pp. 98-103; C. PISANI, *Il Museo Statuario di Mantova: storia e identità di una collezione storica*, in *Il Museo Statuario di Mantova 1790-1915 fotografie e documenti*, a cura di C. Pisani e C. Guerra, Mantova, Biblioteca Tere-siana, Publi Paolini 2015, pp. 11-26.

posture e atteggiamenti.<sup>32</sup> I calchi delle più importanti opere antiche furono anche utilizzati come soggetti per i lavori di copia che venivano assegnati agli allievi nelle cosiddette prove di «diligenza».<sup>33</sup> Nell'archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana si conservano tuttora alcune prove dei concorrenti, quali due disegni del calco della statua dell'*Antinoo Capitolino*,<sup>34</sup> realizzati nel 1774 da Giuseppe Pellizza e Giovanni Campovecchio (fig. 2).<sup>35</sup>

È da ritenersi che la gipsoteca mantovana dovesse aver raggiunto una certa rinomanza, tanto da destare gli interessi della stessa Accademia di Belle Arti di Vienna, che per trattare l'acquisizione di alcuni suoi gessi, nel 1793, inviò a Mantova un suo esponente, il professore e pittore goriziano Francesco Caucig, da annoverarsi in quegli anni tra i rappresentanti più eminenti del neoclassicismo mitteleuropeo.<sup>36</sup>

Le pagine del sopracitato inventario del 1827 – con le 1364 opere a quell'epoca ancora presenti nella Galleria dei Gessi, corrispondente all'attuale salone della biblioteca dell'Accademia<sup>37</sup> – si rivelano di notevole interesse anche per i riferimenti alle strutture espositive e agli elementi d'arredo utilizzati. Sopra appositi piedestalli in legno «dipinti di color berettino»,<sup>38</sup> e che fungevano anche da «ripostigli», erano posizionati al centro della gipsoteca dieci grandi calchi, ritenuti sicuramente tra i più importanti, per essere tratti, come già si è detto, da opere antiche in buona parte di notevole fama.

Tra queste copie in gesso di maggiori dimensioni, oltre a quelle già in parte sopra nominate come il *gladiatore combattente della Villa Borghese*,<sup>39</sup>

<sup>32</sup> La collezione comprendeva sia la raccolta del Bottani, che il pittore mise dapprima a disposizione e poi donò definitivamente all'Accademia, sia i gessi che l'istituzione già possedeva e che aveva trasferito da Palazzo Ducale nel 1775, dopo l'insediamento all'interno del nuovo palazzo accademico. L'inventario del 1827 (vd.n.29) dà l'idea di una grande eterogeneità, non solo di calchi ma anche di copie in scala minore riferibili a opere in gran parte dell'antichità e pure di grandi artisti del Rinascimento e dell'età barocca. La raccolta comprendeva principalmente le seguenti tipologie scultoree: busti, teste, torsi, statue di figure intere (anche animali) o in gruppo, maschere (rilievi solo di volti), parti singole (anche solo frammenti) di corpi umani o animali, bassorilievi (molti dei quali ricavati dai cicli in stucco di Palazzo Te), statue anatomiche (tratte da opere scolpite per scopi didattici da illustri artisti, tra cui Michelangelo, Gianbologna e Ercole Lalli, quest'ultimo anche anatomista e illustratore scientifico settecentesco).

<sup>33</sup> U. BAZZOTTI, *I concorsi di pittura*, cit., p. 76.

<sup>34</sup> Il calco dell'*Antinoo Capitolino* che fu oggetto della prova di copia corrisponde esattamente a quello che si conserva attualmente in Palazzo Ducale e che fu restaurato alcuni anni fa presso la Scuola di Restauro di Botticino (Bs). Sull'originale antico vd. n. 40.

<sup>35</sup> ANV, As, cartella b. 16. Cfr. inoltre: U. BAZZOTTI, *I concorsi di pittura*, cit., pp. 77, 83 (nn. 65 e 68), 104 (ill. 49 e 50).

<sup>36</sup> K. ROZMAN, *Caucig, Francesco Saverio Antonio Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 22°, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1979, *ad vocem*.

<sup>37</sup> Cfr. C. BONORA PREVIDI, *op. cit.*, pp. 302, 317-318.

<sup>38</sup> Ossia di colore azzurro-cenere.

<sup>39</sup> Attualmente presso il Liceo Artistico di Mantova, il calco (al n. 1645 inv. del 1827) deriva da una statua ellenistica recante alla base il nome dello scultore greco Agasias di Efeso, che la realizzò attorno al 100 a.C. Scoperta nei primi anni del Seicento a Nettuno presso Anzio, la scultura fece parte della collezione Borghese fino al 1808, anno in cui fu venduta a Napoleone Bonaparte e trasferita a Parigi per essere poi

*l'Antino di Campidoglio*<sup>40</sup> (fig. 2), *l'Apollino de' Medici*,<sup>41</sup> *l'Apollo del Belvedere*<sup>42</sup> (fig. 3), *la Venere de' Medici*<sup>43</sup> (fig. 4), *il Germanico*<sup>44</sup> (fig. 5), *i due lottatori del Museo Farsetti*,<sup>45</sup> figuravano anche i calchi di *un pugilatore*,<sup>46</sup> de

acquisita alle raccolte del Louvre (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 321-327).

<sup>40</sup> Sul calco (al n. 1646 inv. del 1827) conservato in Palazzo Ducale vd. anche n.34; un altro calco, riprodotto però un diverso modello dell'Antino (più rassomigliante all'*Antino del Belvedere* dei Musei Vaticani; vd. F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp.182-186) è collocato nella loggia meridionale di Palazzo Te. L'opera originale da cui è tratto il calco di Palazzo Ducale, conosciuta anche come *l'Antino Capitolino*, fu probabilmente scoperta nella Villa Adriana di Tivoli e fu esposta nel 1733 nel Museo Capitolino creato per volere del pontefice Clemente XII. Si ritiene possa risalire al periodo adrianeo, in particolare al quarto decennio del II sec. d. C. e corrispondere ad una statua di Antino nell'aspetto di Mercurio, secondo un modello greco risalente al IV sec. a.C. (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 179-182).

<sup>41</sup> Il calco (al n. 1648 inv. del 1827) è collocato attualmente in una nicchia dello scalone delle Duchesse di Palazzo Ducale; un altro calco decora la sala della loggia meridionale di Palazzo Te. L'originale dell'*Apollino de' Medici*, attualmente conservato a Firenze, nella Tribuna degli Uffizi, è una scultura romana del I sec. d.C., derivata probabilmente da un modello di Prassitele. Da Villa Medici a Roma fu trasferita a Firenze attorno al 1770 (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 187-189).

<sup>42</sup> Il calco (al n. 1649 inv. del 1827) attualmente a Mantova, presso il Museo della Città, è tratto da una delle sculture in assoluto più celebri dell'antichità, l'*Apollo* detto del *Belvedere*, il cui nome deriva dalla sua prima collocazione in Vaticano nel cortile del Belvedere. Si ritiene che la statua sia stata eseguita in epoca adrianea, nel terzo o quarto decennio del II sec. d.C. e che sia copia di un originale greco in bronzo, realizzato nei decenni finali del IV sec. a.C. secondo un modello da riferirsi allo scultore Leocare (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 189-194).

<sup>43</sup> Di cui l'Accademia, come riferisce l'inventario del 1827, possedeva almeno due calchi (n. 1650 e n. 1655): uno che era al centro della gipsoteca stessa e che ora si conserva alla Biblioteca Teresiana, sopra il suo originale piedistallo; un altro che attualmente decora, in Palazzo Ducale, una delle nicchie dello scalone delle Duchesse; ne esiste anche un terzo, donato di recente da un privato all'Accademia Nazionale Virgiliana. La celeberrima scultura da cui sono derivati sicuramente i primi due calchi è una statua ellenistica del I sec. a.C., ispirata ad un modello prassitelico del IV sec. a.C., e scoperta a Roma tra il 1532 e il 1536 alle pendici del colle Oppio. Esposta a lungo a Roma a Villa Medici, nel 1677 fu trasferita a Firenze nella Tribuna degli Uffizi, come esemplare di assoluto prestigio (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 485-491).

<sup>44</sup> Si ritiene che la statua originale del calco (al n. 1653 inv. del 1827) conservato a Palazzo Ducale, dovesse corrispondere a Germanico, principe della famiglia Giulio-Claudia e celebre generale romano, o ad un ritratto del giovane Augusto o, più probabilmente, di Marco Claudio Marcello, nipote e genero di Augusto, in foggia di Hermes, secondo un tipo statuaria della metà del V sec. a.C. L'opera rimase a lungo a Roma nella collezione della famiglia Peretti. Venduta poi nel 1684 al re di Francia Luigi XIV, nel 1792 la scultura fu portata da Versailles a Parigi per confluire ai musei del Louvre. Già prima del suo trasferimento in Francia, dalla statua erano stati ricavati numerosi calchi (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp.315-318; F. RAUSA, *Acquisti e organizzazione delle sculture antiche della Villa Peretti Montalto nel primo Seicento*, in *Le componenti del Classicismo seicentesco: lo statuto della scultura antica*, Atti del convegno internazionale, Pisa, Scuola Normale Superiore, 15-16 settembre 2011, Roma, GB EditoriA 2013, pp. 45-73:51).

<sup>45</sup> Attualmente presso il Liceo Artistico di Mantova, il calco (al n. 1654 inv. del 1827) deriva da un antico gruppo statuaria di grandissima fama, scoperto a Roma nel 1583, in un luogo di ricche residenze di età imperiale presso l'Esquilino. Considerata una copia del I sec. d.C. di un bronzo del III sec. a.C. di tarda scuola lisippea, la scultura fu conservata dapprima a Villa Medici e nel 1677 fu trasferita a Firenze per essere sistemata presso la Tribuna degli Uffizi (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 351-353; F. RAUSA, *L'immagine del vincitore. L'atleta nella statuaria greca dall'età arcaica all'ellenismo*, Roma, Ed. Viella 1994, pp. 159-160); vd. anche n. 26.

<sup>46</sup> Esposto attualmente in Palazzo Ducale insieme ad un altro identico esemplare, il calco della figura eretta di pugile, con le braccia sollevate e fornite di *caesti* (i guantoni da boxe utilizzati nell'antichità), è rapportabile ad un'iconografia che, proprio per le creazioni in gesso, sembrò trovare particolare fortuna nel-

*l'Esculapio oppure Apollo* e del *Mercurio*, questi ultimi due tratti dalle opere originali<sup>47</sup> conservate nel museo di antichità dell'Accademia provenienti in gran parte da Sabbioneta.

Il progetto espositivo di Roberto Soggia aveva previsto l'inserimento della pressoché totalità di tali calchi, i più grandi e i più rappresentativi, all'interno della sala di pianta ovoidale situata all'angolo nord-ovest del piano terra del palazzo accademico (fig. 6) e coincidente storicamente a quella che era stata la sala di architettura della Scuola Teresiana di Belle Arti.<sup>48</sup> Tale stanza è sottostante a quella situata al primo piano, di identica planimetria e conformazione, corrispondente alla cosiddetta sala Ovale, che in origine era adibita alle esercitazioni di copia dal nudo e che oggi è utilizzata come sala conferenze dell'Accademia. La scelta di un ambiente architettonico tendente alla centralità conferirebbe certamente maggior risalto al carattere aulico dei calchi, quasi a voler instaurare un lontano rimando alla spazialità della Tribuna degli Uffizi dove sono tuttora esposte, secondo una disposizione circolare, le ben note sculture antiche,<sup>49</sup> dalle quali, già si è detto, furono derivate alcune tra le più rappresentative riproduzioni in gesso della collezione accademica.

Il richiamo al progetto allestitivo di Soggia<sup>50</sup> è da intendersi come forte auspicio che almeno parte dei calchi della gipsoteca settecentesca – in particolare quelli che in origine erano collocati al centro della «galleria per i gessi» riproducenti opere tra le più emblematiche dell'antichità – possano essere fi-

---

la seconda metà del Settecento e che è da riferirsi non ad uno specifico originale ma a composizioni di parti di statue diverse (F. RAUSA, *Pietro Lasena e il Ginnasio Neapolitano*, «Incidenza dell'antico», 2016, p. 55).

<sup>47</sup> L'originale del calco indicato nell'inv. del 1827 (al n. 1647) come *Esculapio oppure Apollo*, preso da quello esistente nel Museo Lapidario dovrebbe corrispondere, con tutta probabilità, alla scultura romana conservata in Palazzo Ducale, riferibile all'età antonina (160-170 d.C. ca.) e comunemente denominata *l'Apollo di Mantova* (cfr. M. BORSA, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, Mantova, Per l'erede di Alberto Pazzoni Regio-Ducale Stampatore 1790, pp. 92-93; A. LEVI, *Sculture greche e romane del Palazzo Ducale di Mantova*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice 1931, pp.13-16; F. RAUSA, *Volti di Roma antica*, cit., n. 66). Il riferimento anche ad Esculapio, dio della medicina, è motivato dalla presenza del serpente, attributo che ricorre d'altronde pure per Apollo (Apollo Pitico). Per ora il calco di questa opera sembrerebbe non più rintracciabile. Il calco indicato invece nell'inv. del 1827 (al n. 1652) come *Mercurio preso da quello esistente nel Museo Lapidario* corrisponde alla statua romana, già in Palazzo Ducale, denominata anche *giovane come Mercurio* (vd. anche n. 30). È il caso di sottolineare come l'attrazione per queste due statue antiche, appartenute alla collezione di Vespasiano Gonzaga, avesse spinto, nel 1790, l'architetto Paolo Pozzo ad un progetto, rimasto poi irrealizzato, che prevedeva l'inserimento dei loro calchi nelle nicchie della sala della loggia meridionale di Palazzo Te (A. BELLUZZI, *Palazzo Te a Mantova*, cit., p. 465).

<sup>48</sup> C. BONORA PREVIDI, *op. cit.*, pp. 299-303, 317-318.

<sup>49</sup> Si rimanda alle nn. 26, 27, 41, 43, 45.

<sup>50</sup> Nella foto del *rendering* della composizione espositiva (fig. 6), elaborata da Guido Bazzotti in base al progetto di Roberto Soggia, oltre a quasi tutti i maggiori calchi a figura intera, sulla sinistra compaiono anche i calchi del busto di *Lucio Vero* (vd. nn. 29 e 30) e della statua del *Cinghiale Calidonio*, derivato da una famosa scultura ellenistica del II-I sec. a.C. conservata agli Uffizi (F. HASKELL, N. PENNY, *op. cit.*, pp. 242-245); sulla destra è inoltre inserito il calco del busto del *Laocoonte* (indicato al n. 1519 dell'inv. del 1827) tratto dal celeberrimo gruppo statuario dei Musei Vaticani, di scuola tardo ellenistica e riferito al I sec. d.C., raffigurante l'episodio della punizione divina inflitta al sacerdote troiano Laocoonte e ai suoi figli (*Ibid.* pp. 337-343).

nalmente riuniti in un'unica sede, per una mostra aperta al pubblico, definitiva e permanente, in quanto testimonianze altamente significative della storia dell'Accademia mantovana e della sensibilità classicista di un'intera epoca.

Per ovvie ragioni storiche il palazzo dell'Accademia sarebbe senza dubbio la sede espositiva più appropriata. Se il ritorno alla casa madre non fosse però davvero possibile, i gessi potrebbero trovare una definitiva stabilizzazione museale, altrettanto prestigiosa, in Palazzo Ducale, come è stato di recente proposto dal suo stesso direttore Stefano L'Occaso. Oltre che per la varietà dei suoi numerosissimi spazi, tale luogo si giustificherebbe anche storicamente, considerando che era stato la prima sede,<sup>51</sup> già si è ricordato, dell'Accademia stessa «di Pittura, Scoltura ed Architettura», come la scuola mantovana di Belle Arti era in origine chiamata.



Fig. 1 - Tribuna degli Uffizi con le statue antiche in primo piano del *fauno danzante* e dell'*Apollino de' Medici* e sullo sfondo dei *due lottatori*, della *Venere de' Medici* e dell'*arrotino*.

<sup>51</sup> E lo è tuttora per altri calchi già dell'Accademia, decoranti vari suoi ambienti, tra cui lo scalone delle Duchesse e le gallerie di Santa Barbara, della Mostra e dei Mesi; cfr. anche: M.C. SILVESTRI, *Calchi in gesso nel Palazzo Ducale di Mantova*, «Civiltà Mantovana», n. 8, set. 1993, Anno XXVIII, terza serie, pp. 10-15.

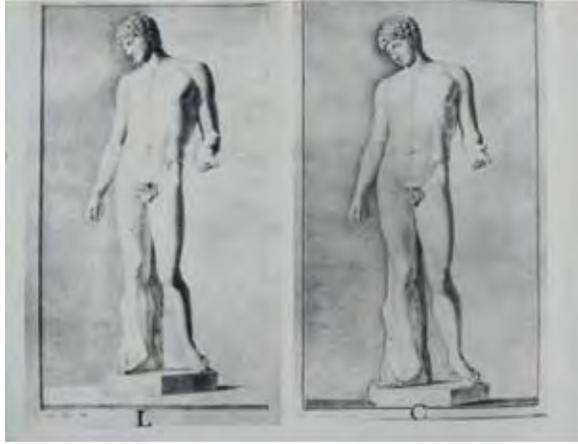


Fig. 2 - Calco dell'*Antinoo Capitolino* a Palazzo Ducale e disegni (1774) di Giuseppe Pelizza e Giovanni Campovecchio.



Fig. 3 - Calco dell'*Apollo del Belvedere* a Palazzo San Sebastiano.

Fig. 4 - Calco della *Venere de' Medici* alla Biblioteca Teresiana, con base originale della gipsoteca settecentesca dell'Accademia.



Fig. 5 - Calco di *Germanico* o di *Marco Claudio Marcello* a Palazzo Ducale.



Fig. 6 - Simulazione espositiva dei calchi maggiori nella sala ovoidale dell'Accademia al pian terreno (progetto di Roberto Soggia e rendering di Guido Bazzotti).





CESARE GUERRA

ACCADEMIA E BIBLIOTECA TERESIANA:  
UN RAPPORTO RINNOVATO

Molti e assai cordiali sono stati i colloqui che, nel corso degli anni, ho avuto con Piero Gualtierotti, l'avvocato Gualtierotti, nella sua qualità di presidente dell'Accademia e io, come direttore delle biblioteche.

Incontri durante i quali ho sempre avuto l'esatta percezione di essere, in quel momento, al centro della sua attenzione e non un fugace momento in mezzo ai molti impegni. Incontri anche brevi, spesso non programmati, ma sufficienti a fare sempre il punto sui progetti di collaborazione in corso tra Accademia e Biblioteca e su proposte e progetti futuri. E, prima dei saluti, non mancava di fare qualche riferimento alle sue ricerche in corso sull'Acerbi, alle carte depositate in Biblioteca, ricerche che con rammarico si vedeva costretto a dilazionare, dovendo privilegiare l'attività professionale e l'impegno di Presidente dell'Accademia, ruolo che interpretava non come «raggiunta posizione di prestigio» ma, rifacendosi al periodo aureo della fondazione dell'Accademia nel 1767, con uno spirito di intraprendenza, di curiosità e di apertura intellettuale teso a rinnovare quello che riteneva dovesse essere un «centro di cultura attivo e vivace in ogni branca del sapere, non trascurando di affrontare l'attualità», che tenesse conto «dell'evoluzione dei tempi e che fosse in grado di incidere sul tessuto civile della società», così Gualtierotti scrive nell'introduzione all'*Inventario* dell'Archivio storico dell'Accademia curato da Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.<sup>1</sup>

E la volontà di rinsaldare i legami tra la Biblioteca e l'Accademia è sempre stato un sottinteso nei nostri colloqui, consapevoli entrambi dell'organica origine delle due istituzioni.

Non a caso, infatti, l'«Avviso» di apertura della I. R. Biblioteca pubblica, datato 29 marzo del 1780, affisso all'ingresso della Biblioteca e pubblicato sulla «Gazzetta» mantovana del 31 marzo 1780, porta le firme di Carlo Ottavio Colloredo, Prefetto dell'Accademia, e di Leopoldo Camillo Volta, Prefetto della Biblioteca.

Questa duplice firma è l'esplicita conferma di una visione unitaria delle due istituzioni fondate, o rifondate, da Maria Teresa nel quadro del più generale intervento di rinnovamento dell'Istruzione superiore a Mantova. E del

---

<sup>1</sup> *L'archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di A.M. Lorenzoni e R. Navarrini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2013 («Quaderni dell'Accademia», 1), p. 8.



fatto che l'Accademia venisse collocata al centro di un sistema formativo e culturale che, oltre alla Biblioteca, comprendeva il Liceo Ginnasio, il Museo statuario, l'Orto botanico, il Teatro anatomico, l'Accademia teresiana di pittura e scultura, la Società Filarmonica e il Museo di scienze naturali.

Un rapporto e un intreccio, di carte e di persone, che trova numerose testimonianze storiche negli archivi, sia dell'Accademia che della Biblioteca Teresiana, come si legge nel volume dedicato al 450° Anniversario dell'Accademia Nazionale Virgiliana.<sup>2</sup>

Da quella data, il 1780, le due istituzioni hanno affrontato i molti cambiamenti istituzionali e politici che si sono susseguiti; mutamenti che general-

<sup>2</sup> Cfr. *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di scienze lettere e arti in Mantova*. Atti del Convegno internazionale di studi 29-30 novembre 2012, a cura di P. Tosesti Grandi e A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016 («Quaderni dell'Accademia», 6) *come II*, in particolare, gli interventi di R. PERINI, *Le fonti manoscritte per la storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana conservate in Biblioteca comunale Teresiana*, pp. 381-417; G. GARDONI, *L'Accademia Virgiliana e la medievistica fra Otto e Novecento: prime note*, pp. 507-548; I. PAGLIARI, *Il secolare rapporto fra l'Accademia Virgiliana e il Comune di Mantova*, pp. 561-575. Si vedano anche, *L'archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, cit., in particolare, la serie inventariale *Biblioteca, censura e consegna de' libri*, pp. 345-351; *Musei*, pp. 352-354.

mente determinano gravi difficoltà, quando non il declino degli istituti culturali promossi o sostenuti dai governi precedenti.

Per un verso la Biblioteca, che nasce come Imperial Regia Biblioteca pubblica con Maria Teresa, diviene Biblioteca comunale con i francesi, con la Restaurazione ritorna a essere I. R. Biblioteca ma annessa al Liceo-ginnasio, quindi Governativa con l'Unità d'Italia e infine Comunale dal 1881.

Così la biblioteca di Mantova dal periodo francese, almeno fino a tutto l'Ottocento, ha sofferto di una politica di scarso interesse nei suoi confronti, e ancora nei primi decenni del Novecento con i sofferti tentativi di risollevarne le sorti da parte della direttrice Ada Sacchi Simonetta.<sup>3</sup>

Per altro verso l'Accademia, dopo l'arrivo dei francesi a Mantova – a parte l'assegnazione nella denominazione di 'Virgiliana' (1797), dovuta al governatore della piazza di Mantova, generale Sextius Alexandre François Miollis, che ancora oggi le assicura una identità e riconoscibilità nazionale –, vive lunghi anni di difficoltà: tra spoliazione di beni e proprietà e annullamento di contribuzioni pubbliche, come si legge nel citato volume del 2016 dedicato al 450° Anniversario dell'Accademia Nazionale Virgiliana.<sup>4</sup>

Difficoltà che ne misero in forse la stessa sopravvivenza e che – salvo alcuni periodi come la creazione del Museo patrio (1852) da parte di Carlo d'Arco –, si protrarranno per tutto l'Ottocento con conseguenze che si riflettono su tutta la prima metà del Novecento e oltre. Difficoltà di cui sono testimonianza alcuni passaggi storici – oltre a quelli già richiamati del 1861 e del 1865 – in particolare quello del 1862, quando, a causa del forte indebitamento col Comune di Mantova, l'Accademia acconsente a una transazione, tradotta nel rogito del notaio Atanasio Siliprandi<sup>5</sup>, con la quale viene ceduta la proprietà del palazzo Accademico, del Teatro scientifico e di tutti i beni in essi conservati (libri, quadri, stampe, gessi, medaglie e suppellettili in esso comprese) al Comune di Mantova.

Sarà tuttavia il doloroso atto che permetterà all'Accademia una nuova ripartenza, pur tra negoziati interpretativi del rapporto tra Comune e Accademia, che prenderanno avvio subito dopo l'Unità d'Italia e produrranno una serie di convenzioni che giungono fino a oggi.

Una situazione che pone in evidenza come il ruolo dell'Accademia abbia fortemente risentito dei cambiamenti politici che hanno coinvolto la città di Mantova e come essa faticosamente abbia ritrovato riferimenti istituzionali, sia nel governo locale (il Comune), che nel governo nazionale, con il riconoscimento, ad esempio, del titolo di Accademia Nazionale Virgiliana, del 1981.

---

<sup>3</sup> Cfr. C. GUERRA, *Introduzione alla storia della Biblioteca*, in *La Biblioteca comunale Teresiana fra storia e futuro*, a cura di C. Guerra, Mantova, Publi Paolini 2014, pp. 15-34.

<sup>4</sup> Cfr. I. PAGLIARI, *Il secolare rapporto fra l'Accademia Virgiliana e il Comune di Mantova*, cit.

<sup>5</sup> Cfr. Archivio Storico Comune di Mantova, Cauta Custodia, busta 20; Archivio Storico Accademia Virgiliana, Tit. III, Gestione patrimoniale, Art. 2. Palazzo Accademico.

Mentre, osserva Richard Ovenden, bibliotecario alla Bodleian Library, nel suo recente libro *Bruciare libri: la cultura sotto attacco*, non altrettanto è avvenuto per le Biblioteche e gli Archivi: «Sin dagli albori, i luoghi dove si conserva il sapere sono stati fondamentali per lo sviluppo delle società. Nonostante mutamenti radicali nelle tecniche per creare il sapere e conservarlo, è sorprendente quanto poco siano mutate le funzioni di biblioteche e archivi.» Esse raccolgono le conoscenze, le organizzano e le preservano «Tramite donazioni, cessioni e acquisti hanno accumulato tavolette, rotoli, libri, riviste, manoscritti, fotografie e molto altro materiale che documenta la cultura (...) contribuiscono in vari modi alla storia più ampia della diffusione delle idee».<sup>6</sup>

E dunque il rapporto di collaborazione tra i due istituti, che ha questa comune origine storica, si è riannodato in maniera più evidente dalla seconda metà del Novecento e prosegue ancora oggi, ancorché in forme sempre rinnovate di progettazione culturale per stimolare idee, ambizioni e creatività.

I miei rapporti con l'Accademia – nonostante la lunga chiusura della Te-resiana per i lavori di ristrutturazione, dal 1996 al 2014, quando sono stati riaperti al pubblico l'intera struttura e tutti i servizi –, risalgono ai tempi delle presidenze del maestro Claudio Gallico, proseguono con il professor Giorgio Bernardi Perini e il dottor Giorgio Zamboni ma, come risulta evidente, è con la presidenza del dottor Gualtierotti, e la riapertura della Biblioteca, che hanno potuto e saputo concretizzarsi in alcuni significativi lavori in comune.

Lavori testimoni di una intensa stagione di collaborazione, che hanno coinvolto studiosi di entrambe le sedi culturali con contributi scientifici originali, che hanno prodotto esposizioni, ricerche, convegni, studi e pubblicazioni che, per contenuti, capacità di aggiornare collezioni e patrimonio storico bibliografico e archivistico dell'Accademia e della Biblioteca, hanno dato senso e corpo al Codice dei Beni Culturali<sup>7</sup>, nella conoscenza e nella valorizzazione del patrimonio culturale.

Ciascun evento di seguito riportato meriterebbe, per l'originalità della documentazione esposta e soprattutto per la profondità delle ricerche e degli studi che li hanno sorretti, ben più della citazione del titolo, della data e a qualche breve riferimento ai contenuti.

*Mantova tra illuminismo e positivismo: un percorso inedito tra arti, scienze, luoghi e collezioni*, è stato un progetto realizzato dal Comune di Mantova, Settore Cultura e Biblioteche e Archivi, dall'Accademia Nazionale Virgiliana e dalla Regione Lombardia, nella primavera del 2015, in occasione dell'Expo 2015, finalizzato a far conoscere e a rendere evidenti piccole e grandi collezioni scientifiche spesso neglette e non visitabili, disperse in varie sedi cittadine, dagli Istituti culturali alle Scuole secondarie. Tra le collezioni oggetto di

<sup>6</sup> Cfr. R. OVENDEN, *Bruciare libri. La cultura sotto attacco: una storia millenaria*, Milano, Rizzoli 2021, pp. 16-17.

<sup>7</sup> Cfr. Art. 4 *Valorizzazione del patrimonio culturale*, D. L. 22 gennaio 2004, n. 42 e s.m.

presentazioni pubbliche ricordo *L'Armamentario chirurgico del XVIII secolo dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, presentato nella Sala Ovale dell'Accademia nel giugno del 2015 con gli interventi di Piero Gualtierotti, Marco Colini e Andrea Zanca.

Il 2016, l'anno di Mantova Capitale della Cultura Italiana, è l'occasione per un'iniziativa espositiva congiunta tra Biblioteca e Accademia sul creatore della vignetta satirica politica in Italia, il mantovano Giuseppe Scalari (1873-1948).<sup>8</sup> Nella mostra, che si sviluppa nelle due sedi della Biblioteca e dell'Accademia, vengono esposte vignette originali, spesso inedite, conservate presso gli eredi Scalari e la Fondazione Kuliscioff di Milano, o pubblicate sulle testate giornalistiche conservate in Biblioteca Teresiana. I disegni, le vignette e le pagine dei giornali cui il disegnatore collaborò illustrano il lungo e rigoroso percorso artistico di Giuseppe Scalari di condanna del militarismo e di tutte le guerre, della lotta per la laicizzazione dello Stato e a favore dell'anticlericalismo, per l'indipendenza della stampa, la critica radicale all'affarismo e al capitalismo, e per la giustizia sociale. Scalari aderisce al partito socialista sin da giovane, entra nella redazione dell'«Avanti» nel 1911, cui collabora, insieme ad altre testate socialiste e democratiche, fino alla sop-

<sup>8</sup> Cfr. *Giuseppe Scalari, una penna pungente*, a cura di M. Cattaneo, G. Ciaramelli, W. Galbusera, Catalogo della mostra: Mantova, Biblioteca comunale Teresiana - Accademia Nazionale Virgiliana, 3-30 settembre 2016, Mantova, Publi Paolini 2016.

pressione della stampa antigovernativa da parte del regime fascista, nel 1926. Perseguitato e condannato al confino dal regime mussoliniano, riprenderà a pubblicare con la sua inconfondibile firma «a rebus» solo dopo la Liberazione.

Il 2017, nel 450° anniversario della nascita di Claudio Monteverdi, il creatore del «recitar cantando», conosciuto come il melodramma, è stata realizzata la mostra *Al suon de la famosa cetra. Storia e rinascite di Claudio Monteverdi cittadino mantovano*.<sup>9</sup> Nell'omonimo catalogo, redatto per la curatela di Paola Besutti, l'opera del maestro cremonese è letta all'interno della magnificenza della vita musicale e dello spettacolo della corte mantovana tra Cinque e Seicento, con una pluralità di saggi originali del culto monteverdiano che giunge fino al Novecento e al fondamentale approfondimento critico e di messa in scena dell'opera di Monteverdi da parte del maestro e professore, Claudio Gallico. Saggi cui hanno contribuito Paola Besutti, Marzio A. Romani, Roberta Piccinelli, Carolina Patierno, Paola Tosetti, Anna Maria Lorenzoni, Luciano Bottoni, Licia Mari, Guido Salvetti, Renzo Dall'Ara e Marco Tonelli.

Nell'originale allestimento espositivo delle Sale Teresiane trovano ospitalità i numerosi documenti manoscritti e a stampa su Monteverdi suddivisi per sezione: Prime edizioni moderne e primizie discografiche; Mantova riscopre Monteverdi e l'Orfeo; Città, famiglia, carriera; Esperienze visive e spettacolarità; Letteratura e Accademia; *La favola d'Orfeo*; *Arianna* e le feste del 1608; Il fasto della devozione. Conclude la mostra la sezione 'I bozzetti e i costumi' con i disegni e le 'sculture di scena' ideate da Ferruccio Bolognesi per le rappresentazioni dell'opera monteverdiana con la regia di Claudio Gallico.

Dall'approfondita ricerca del dottor Raffaele Ghirardi sul fondo storico della Biblioteca dell'Ospedale Carlo Poma, custodito presso l'Archivio di



<sup>9</sup> Cfr. *Al suon de la famosa cetra. Storia e rinascite di Claudio Monteverdi cittadino mantovano*, a cura di P. Besutti, Mantova, Catalogo della mostra: Biblioteca comunale Teresiana 1° giugno-16 settembre 2017, Mantova, Publi Paolini 2017.

Stato di Mantova, ricerca via via allargatasi ai fondi bibliografici storici della Biblioteca Teresiana e alle collezioni scientifiche dell'Accademia Virgiliana, per soffermarci alle sole istituzioni mantovane coinvolte, ha preso spunto la realizzazione, tra il mese di dicembre 2017 e il febbraio del 2018, della mostra, *Edocere medicos. La sapienza dei medici mantovani attraverso i testi antichi dei fondi bibliotecari della città*.<sup>10</sup> Il primo evento espositivo organico dedicato alla scienza medica tra XIV e XIX secolo e ai canoni della formazione delle professioni mediche.

L'esposizione, che ha visto coinvolte entrambe le sedi dell'Accademia e della Biblioteca, è stata l'occasione per mostrare al pubblico rari volumi a stampa e manoscritti dedicati alla cultura e alla scienza medica provenienti dai più significativi fondi bibliografici della Biblioteca Teresiana, tra cui il *De humani corporis fabrica*, di Andrea Vesalio (Basilea 1543), dell'Accademia Virgiliana con le dissertazioni mediche, e dell'Archivio di Stato, tra cui il *De lactibus*, di Gaspare Aselli (Milano 1628), e prestiti di altrettanto pregiati volumi provenienti da istituti culturali nazionali come il codice di tavole illustrate a colori di Filippo Cavriani, *Anatomia depicta* (sec. XVI) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Numerosi saggi di approfondimento medico e storico-scientifico arricchiscono il catalogo della mostra.

In occasione dei trecento anni dalla nascita del gesuita, intellettuale e cosmopolita mantovano, Saverio Bettinelli (1708-2018), la Biblioteca Teresiana, l'Università degli Studi di Verona e l'Accademia Nazionale Virgiliana hanno promosso una serie di iniziative e manifestazioni a illustrare la poliedrica personalità del letterato mantovano.

Anzitutto la pubblicazione degli *Inventari e bibliografia*<sup>11</sup> bettinelliani in un volume in cui sono raccolti sia gli inventari dei fondi documentari conservati nelle biblioteche e negli archivi italiani, sia un'aggiornata bibliografia critica sull'opera del Bettinelli, che delle edizioni e degli studi biografici, biblio-



<sup>10</sup> Cfr. *Edocere medicos. La sapienza dei medici mantovani attraverso i testi antichi dei fondi bibliotecari mantovani*, a cura di R. Ghirardi, con la collaborazione di G. Armocida, Catalogo della mostra: Mantova, Biblioteca comunale Teresiana 15 dicembre 2017-17 febbraio 2018, Mantova, Publi Paolini 2017.

<sup>11</sup> Cfr. *Saverio Bettinelli: Inventari e Bibliografia*, a cura di C. Cappelletti, Verona, Edizioni QuiEdit 2018.

grafici, storico-letterari ecc. che riguardano la sua ampia produzione letteraria. Tra gli *Inventari* dei fondi documentari pubblicati è da evidenziare quello più voluminoso e organico relativo al Fondo e al Carteggio Bettinelli conservato in Biblioteca Teresiana dal 1808, ricco di 28 buste archivistiche (18 di carteggi, 2 di miscellanee e 8 buste di documenti), oltre ai fondi custoditi presso l'Accademia Virgiliana, la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, la Biblioteca Palatina di Parma e la Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto.

È inoltre realizzata la mostra documentaria *Saverio Bettinelli letterato mantovano (1718-1808). Compatriote Virgile/et son secrétaire aujourd'hui*,<sup>12</sup> che ha visto esposti 60 documenti, tra carteggi, incisioni, ritratti, busti, volumi, appunti, poemi, diplomi, ecc., provenienti per lo più dal Fondo Bettinelli della Biblioteca, a illustrarne la vita e l'opera in diverse sezioni espositive: L'uomo, Il gesuita, L'accademico, Il viaggiatore, Il critico, Il poeta, Il bibliofilo, Gli inediti, I ritratti e I corrispondenti.

Il 25 e il 26 ottobre si tiene nella Sala delle Vedute della Biblioteca Teresiana il convegno nazionale su *Saverio Bettinelli letterato mantovano*; convegno a cui prendono parte i massimi studiosi del Bettinelli a livello nazionale nelle

quattro sezioni di approfondimento a lui dedicate: Il Settecento, La Prosa, La poesia e le Carte d'archivio. Al convegno hanno preso parte: Corrado Viola, Amedeo Quondam, Gilberto Scognamiglio, Franco Motta, Paola Besutti, William Spaggiari, Fabio Danelon, Matilde Dillon, Franco Abato, Alessandra Di Rocco, Fabio Forner, Cristina Cappelletti, Renzo Raboni, Simona Brunetti, Stefania Baragetti, Rosa Necchi, Anna Maria Salvadè, Piero Gualtierotti, Cesare Guerra, Giovanni Catalani, Luca Bani, Gian Paolo Marchi e Roberto Navarrini. Gli atti del convegno sono quindi stati pubblicati sul n. 77 della rivista «Testo. Rivista di teoria e storia della letteratura e della critica».<sup>13</sup>

Il 2017 è stato anche l'anno del-



<sup>12</sup> Cfr. *Saverio Bettinelli letterato mantovano (1718-1808). Compatriote Virgile/Et son secrétaire aujourd'hui*, a cura di G. Catalani e P. Di Vestri, Catalogo della mostra: Mantova, Biblioteca comunale Teresiana 23 ottobre-19 dicembre 2018, Mantova, Publi Paolini 2018.

<sup>13</sup> Cfr. *Saverio Bettinelli nel III centenario della nascita (1708-2018)*, a cura di C. Cappelletti, «Testo», Pisa-Roma, Serra editore, n.s., A. XL, 2019, n. 77.

la redazione e pubblicazione dell'*Inventario del Fondo archivistico Pietro Torelli*;<sup>14</sup> fondo riscoperto nel corso dei lavori di ristrutturazione della Biblioteca Teresiana, nel 2006, e da allora rimasto escluso dalla consultazione pubblica per mancanza dell'indispensabile strumento di accesso, l'inventario appunto. La stesura dell'inventario del Fondo Torelli, da parte della Biblioteca, si inserisce in un più ampio progetto di studio e valorizzazione della figura di Pietro Torelli, archivista, storico del diritto, medievista e prefetto dell'Accademia Virgiliana dal 1929 al 1948 (anno della sua scomparsa), promosso dall'Accademia Virgiliana.

Alla pubblicazione dell'inventario segue l'anno successivo un secondo volume, sempre nella collana dei «Quaderni» dell'Accademia Virgiliana, *Torelli inedito*,<sup>15</sup> nel quale, prendendo spunto dalla documentazione censita nell'inventario del fondo Torelli, trovano spazio numerosi saggi di approfondimento di documenti inediti torelliani che vengono raccolti in tre sezioni: Epistolari; Torelli studioso e archivista; Torelli pubblico e privato.

La presentazione nella Sala Ovale dell'Accademia dei due «Quaderni» avviene alla fine del 2018, alla presenza dei curatori dei volumi: Elena Lucca e Ombretta Primavori, per l'*Inventario*, e di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini e Gian Mario Varanini, per il *Torelli inedito*, oltre a Cesare Guerra e Roberto Navarrini.



<sup>14</sup> Cfr. *Archivio Pietro Torelli (1886-1952): inventario*, a cura di E. Lucca e O. Primavori, Mantova Accademia Nazionale Virgiliana 2017 («Quaderni dell'Accademia» 8).

<sup>15</sup> Cfr. *Torelli inedito: saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova (Biblioteca Teresiana, Archivio di Stato, Accademia Nazionale Virgiliana)*, a cura di G. Gardoni, I. Lazzarini, G.M. Varanini, Mantova Accademia Nazionale Virgiliana 2018 («Quaderni dell'Accademia» 11).

I colloqui con il presidente Gualtierotti, come accennavo all'inizio, alla fine richiamavano le reciproche ricerche in corso che, tra i molti impegni, progredivano con difficoltà. In particolare, l'avvocato, sempre occupato in nuove indagini sull'Acerbi, lamentava la mancanza di tempo a disposizione per concluderle. O meglio, il problema era la consultazione dei documenti acerbiani della Teresiana che non riusciva a combinare perché quando aveva tempo, cioè a fine giornata di lavoro e nei giorni festivi, la biblioteca era chiusa, mentre di giorno, a biblioteca aperta, gli impegni professionali e accademici lo tenevano occupato altrove.

Anche a Mantova sulla spinta delle innovazioni tecnologiche e delle possibilità che offriva, e offre, all'avvio di nuovi servizi pubblici, ci si è predisposti a progettare la consultabilità di nuclei organici di materiali documentari conservati in Biblioteca (volumi, codici, stampe, fotografie, riviste, quotidiani storici, ecc.), mediante la loro riproduzione digitale, indicizzazione e pubblicazione *on line* per renderli liberamente consultabili dal sito Internet della Teresiana.<sup>16</sup> Dopo un lavoro preparatorio durato diversi anni, la Biblioteca Digitale della Teresiana (BDT) è stata resa pubblica dal 2012 con sei sezioni documentarie e oltre 350.000 file-immagine. Oggi le sezioni documentarie sono 14 per circa un milione di file-immagine, con aggiornamenti e incrementi annui.

Una scelta, quella di aprire una «finestra» culturale internazionale di accesso al patrimonio bibliografico, con risorse proprie, che ha fatto i conti con le difficoltà tecniche e il reperimento delle risorse economiche necessarie. Tuttavia, una scelta, considerati i ritardi e la frammentaria politica nazionale e regionale sul coordinamento e lo sviluppo di tali servizi, come ben conosce chi frequenta la ricerca documentaria digitale, che ancora oggi possiamo valutare lungimirante e utile alla conoscenza e all'avanzamento della ricerca sulle fonti archivistiche e bibliografiche.

Nel 2017 stavamo predisponendo una nuova sezione della BDT dedicata ai Carteggi. In quel periodo erano in corso il riordino, l'inventariazione e la digitalizzazione, del carteggio di Attilio Portili (Borgoforte 1830-Mantova 1891), sacerdote, accademico, numismatico e direttore del museo patrio. Venne pertanto quasi spontaneo includere nella sezione Carteggi anche parte dell'epistolario conservato nel grande Fondo archivistico di Giuseppe Acerbi<sup>17</sup>. Epistolario che solo alcuni anni prima (2002) il professor Roberto Na-

---

<sup>16</sup> Cfr. <http://digilib.bibliotecateresiana.it/>

<sup>17</sup> Risale al 1876 il legato testamentario col quale l'avvocato Agostino Zanelli, nipote di Giuseppe Acerbi, dispone la donazione al Municipio di Mantova di «ogni cosa [delle raccolte Acerbi] – affinché – [continui] a rimanere riunita in un corpo solo, [e che] dal Municipio di Mantova [sia concesso] l'uso a godimento a quell'Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti (...) ben intesi che la proprietà [dovesse] rimanere in perpetuo nella città di Mantova». Il fondo Acerbi fu quindi depositato nei locali dell'Accademia Virgiliana, sede del Museo Patrio e della istituenda «Biblioteca comunale»; solo nel 1886, in seguito al passaggio della Biblioteca Governativa al Comune di Mantova (1881), il Fondo Acerbi fu trasferito,



## Collezioni

La Biblioteca Teresiana possiede oggi un cospicuo patrimonio digitalizzato, costituito da oltre 520.000 immagini consultabili in rete. Si tratta di immagini relative alle schede del catalogo bibliografico storico, a una parte rilevante dei periodici storici locali mantovani e delle antiche stampe cartografiche, a un primo gruppo di manoscritti medievali poliloniani e al resto posseduto dai depositari del Fondo storico.

Il progetto complessivo della Biblioteca Digitale, interamente sostenuto dall'Amministrazione Comunale di Mantova, ha trovato un generoso appoggio da parte di Enti pubblici (Regione Lombardia e Provincia di Mantova) e istituti privati (Fondazione Cariparo e Fondazione E.A.M.), che hanno contribuito, in varie misure, alla positiva riuscita dell'iniziativa.

Cerca in tutte le collezioni



### Catalogo Storico

Catalogo retroattivo a schede cartacee della Biblioteca Comunale Teresiana, attualmente al momento in lavorazione.



### Periodici

L'archivio comprende 33 titoli che coprono un arco cronologico che va dal 1865 al 1983, 1 numero doppio annuale.



### Città di Mantova e il Portico

Città di Mantova (1963-1972) rivista di



### Stampe

Collezione di oltre 1200 stampe e disegni, con una interessante cartografia che va dal XVI al XIX secolo amministrativa.



### Manoscritti Polironiani

Il fondo Manoscritti trae origine dalla soppressione degli ordini religiosi avvenuta in epoca gariboldica e risarcimenti tra le file del Sublucario e l'Ordine dell'Ottocento. Arrivano in Biblioteca Mediceo-Latrina la biblioteca Mediceo-Latrina, Accademia delle Scienze di Mantova e provincia.

[Vai al catalogo >](#)



### Gonzagheschi

In Biblioteca è conservato un numero esiguo di codici appartenenti alla famiglia Gonzaga. Alcuni dei codici originariamente gonzagheschi, ora sparsi nelle biblioteche di tutto il mondo, sono sui fondi di Alberto Melloni, già direttore della Biblioteca (1962-1986).

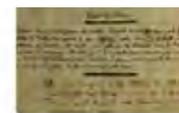
[Vai al catalogo >](#)



### Storia di Mantova

In questo fondo sono conservati alcuni libri di argomento storico mantovano riguardanti la storia di Mantova, ancora oggi strumenti utili, talvolta irrinunciabili, per ricercatori e studiosi.

[Vai al catalogo >](#)



### Autografi

[Vai al catalogo >](#)



### Altri Manoscritti

[Vai al catalogo >](#)



### Manoscritti Ebraici

Il fondo manoscritto comprende 167 codici databili tra il XVI e il XVIII secolo, con numerosi esemplari medievali, per lo



### Rarità

Attualmente sono pubblicati in questo Sezione le cinque edizioni del XVI secolo che, nel titolo, sono letteralmente



### Carteggi

[Vai al catalogo >](#)

varrini aveva descritto nel volume della collana «Strumenti», della Direzione generale per gli archivi<sup>18</sup> e grazie al quale potevamo disporre dell'inventario digitale a cui legare il carteggio da pubblicare *on line*. Tra i circa trenta faldoni, di carte e carteggi che compongono il fondo<sup>19</sup> si è scelto di pubblicare *on line* l'epistolario di circa 2.000 lettere custodito nelle sei buste di 'Corrispondenti', le cosiddette «lettere di uomini illustri»: il principale nucleo di corrispondenza che l'Acerbi scambia nella sua qualità di studioso, direttore della «Biblioteca italiana» e diplomatico, con letterati, scienziati, famigliari e amici. Una corrispondenza di respiro europeo che lo ascrive di diritto alla «repubblica delle lettere».

Il progetto di digitalizzazione e di pubblicazione sul sito della Biblioteca digitale Teresiana dei carteggi è giunto a conclusione a fine 2018; nel giugno del 2019 il presidente Gualtierotti è venuto improvvisamente a mancare; nel 2021 il carteggio Acerbi *on line* riceveva una media mensile tra i 10 e i 13mila contatti: anche questo, e per questo, grazie all'instancabile Piero Gualtierotti studioso dell'Acerbi.

---

insieme alle altre librerie donate al Comune, nell'attuale sede della Biblioteca comunale Teresiana. Cfr., C. GUERRA, *Fondo Giuseppe Acerbi*, in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Volume secondo: Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Pavia Sondrio, Varese. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano, Editrice Bibliografica 1998, pp. 549-551.

<sup>18</sup> Cfr. *Le carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, a cura di R. Navarrini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi 2002.

<sup>19</sup> Il Fondo è composto da: 18 buste di documenti; 6 buste di corrispondenti; 1 busta di corrispondenti non identificati; 2 buste di corrispondenti (ms.1008); oltre agli autografi acerbiani disposti nella Sezione manoscritti: mss. 1025, 1068 e 1364; e 'i diari e taccuini' sempre nella Sezione manoscritti: mss. 1288-1307.



## Carteggi



### Fondo Acerbi

Il fondo archivistico consta di 18 buste di Carte e di un carteggio di circa 2000 lettere di oltre 400 corrispondenti.

[Vai al catalogo »](#)



### Fondo Portioli

[Vai al catalogo »](#)

### Corrispondenti

GIORDANI, Pietro (1)

MONTI Vincenzo, poeta (1)

PERTICARI Giulio (1790-1822), letterato, genero di Vincenzo Monti (1)

Cerca

## Fondo Acerbi

Busta VI / 80 / 2

GIORDANI, Pietro : Senza data, cc.2 a Monti

Ricerca digitale

Busta III / 93 / 1

MONTI Vincenzo, poeta ; 01.09.1815, Pesaro, cc. 2

Ricerca digitale

Busta III / 93 / 3

MONTI Vincenzo, poeta ; 07.04.1816, Caravigno, cc.2

Ricerca digitale

Busta III / 93 / 5

MONTI Vincenzo, poeta ; 27.05.1816, Caravigno, cc. 2

Ricerca digitale

Busta III / 93 / 6

MONTI Vincenzo, poeta ; 29.11.1816, Pesaro, cc. 2

Ricerca digitale

Busta III / 93 / 2

MONTI Vincenzo, poeta ; S.d., c. 1

Ricerca digitale

Busta III / 93 / 4

MONTI Vincenzo, poeta ; S.d., c. 1

Ricerca digitale

Busta III / 93 / 7

MONTI Vincenzo, poeta ; S.d., c. 1

Ricerca digitale

Busta IV / 31 / 1

PERTICARI Giulio (1790-1822), letterato, genero di Vincenzo Monti ; 06.10.1815, Pesaro, cc. 2

Ricerca digitale

Mio On Amico <sup>10</sup> Lepore 29 Aprile 1818  
 Ho dato affai da ridere a Periccioli ed a me la grafica descrizione delle  
 meraviglie fatte dal nostro signorani all'adire l'approviva mia parolla  
 da Milano. Ho quindi un feto valente a dirigere altrettanto an-  
 dace loro dal vero nel profetare, perchè del caso lo farei il feto  
 di Natale a Milano. Si in questo mezzo tempo io tradirei di darvi  
 prove di ciò per proppriare il nostro signorani. Avete in breve pri-  
 meranti un bel articolo di Paolo Costa intorno a certi opora meta-  
 fisica d'un certo mal proce il quale pretende che la moderna  
 filosofia abbia fatto tornare la ragione, ilpa principalmente  
 ha fatto, e se non separati. L'articolo no ha tenuto in Bologna  
 l'articolo critica fatta dal detto Costa e mi accerta quale feto  
 appiamente. Avrete in fine da mia moglie la  
 Biblioteca Periccioli &

Lettera di Vincenzo Monti

E poiché a tutti pare che nella Biblioteca Bodiana si desidera un  
 po' più di prosa, ho creduto che questa querela sia da rimoversi, e  
 nel nostro spirito la rimoveremo pubblicando la sede ragione  
 del Archid. a signorani sua nota, e dall'altre querele dei giudici  
 noi che a me pare di farvi la prima volta di mi fu cosa.  
 Perocchè così già avrete del corso come dal signorani, e  
 sarà venduto se a prima occasione gli manderete i fogli dimostrate  
 Che incanto e mia figlia vi saluta caramente. Ricordate al signor  
 Radice di Lodovico la ditta mia scrivere, abbiavate signorani, et  
 amate V. Ditta. Vostro  
 V. Monti  
 La feto mi fece dimenticare di talpare in mano la ricotta di lei  
 Ingoleoni dopo che prof da voi nel partire. Vi gliavi questo profito per  
 favorella del vostro credit.

LEDO STEFANINI

RAFFAELLO GUALTEROTTI, LETTERATO E FILOSOFO  
ALLA CORTE DEL GRANDUCA

IN MEMORIA DEL PRESIDENTE

Una volta – ricordo che parlavamo del bellissimo saggio di Andrea Battistini su Galileo e i Gesuiti – il nostro presidente Piero Gualtierotti mi disse, con una malcelata punta di orgoglio, che la sua famiglia discendeva da uno degli oppositori di Galileo e, poiché non ne avevo notizia, ebbe la gentilezza di passarmi una vecchia pubblicazione<sup>1</sup> grazie alla quale scoprii che non di Gualtierotti si trattava, bensì di Gualterotti, Raffaele o Raffaello. Cedetti alla curiosità e feci una piccola ricerca storica sulla questione, arrivando alla conclusione che l'affermazione aveva fondamento anche se ne parlammo solo di passaggio e scherzosamente. Oggi assolvo l'affettuoso obbligo di condividere con gli amici le conoscenze che ho accumulato su questo personaggio.

NOTE BIOGRAFICHE

Poco si sa della vita di Raffaello Gualterotti, tanto che è certa la data della morte (1638); mentre per l'anno di nascita si stima che non sia molto distante dal 1543. Era quindi di 20 anni più vecchio di Galileo e morì 4 anni prima. Come il grande scienziato, visse nell'ambito della corte medicea, come stanno a dimostrare le dediche della propria produzione letteraria

Fu il Sig. Raffaello grand'Astrologo, e gran Poeta, benissimo conosciuto da me, ch'oltre l'avergli più volte favellato, ancorché all'ora io fussi ragazzo in compagnia di Raffaello suo Nipote, ancor egli della mia età, lo vidi poi morto in S. Croce di Firenze. Compose il Polemidoro, che piccolo egli chiamò, come che fosse un abbozzo del Polemidoro grande ch'e' lasciò Manoscritto, che da Francesco Maria suo Nipote fu dato ad un Medico non so per quale occasione, quale lo dette si può dire in mano alla morte, perché datolo ad un altro Archiatro, non lo poté mai riavere, onde uscirà fuori un di sotto nome di Padre non vero.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> F. JACOLI, *Intorno a due scritti di Raffaele Gualterotti fiorentino relativi alla apparizione di una nuova stella avvenuta nell'anno 1604*, Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche 1875.

<sup>2</sup> G. CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante di Gio. Cinelli Calvoli continuata dal Dottor Dionigi Andrea Sancassani*, tomo terzo, Venezia, G.B. Albrizzi 1746, p. 87.

La produzione poetica del Gualterotti fu molto ricca e all'interno di questa si segnala il *Polemido* ricordato da Cinelli-Calcoli, un poema cavalleresco in quindici canti, pubblicato a Firenze nel 1600.<sup>3</sup> Noto è anche un poema, dedicato a Cosimo de' Medici, in cui Gualterotti canta la figura di Amerigo Vespucci.<sup>4</sup>

Ammirato Amerigo hor s'incammina  
 Libero, ov' il gran Re sedente scorge,  
 E giunto al sagro piè si piega, e'nchina,  
 Et al cenno regal lento risorge;  
 E tace; e'ntanto à la Bontà divina  
 Col cor preghiera umil devoto porge;  
 E gli sguardi, & le voci indi rivolta  
 Al glorioso Re, ch'intento ascolta.<sup>5</sup>

Purtroppo, il Gualterotti professava la filosofia ermetica, come testimonia una sua lettera del 6 agosto 1617, a proposito della ricetta per preparare il *Donum Dei* del Padre Antonio Neri, ingrediente fondamentale della pietra filosofale, dove dice di sé:

Il Serenissimo Don Vincenzio duca di Mantova mi offerse, se io gli volevo dichiarare con esperienza, i nomi et il modo di sperimentare le dette tre sostanze che mi avrebbe donato diecimila scudi, i quali io rinunziai, et ancora molte maggiori offerte fattemi dal Sereniss. Di Baviera ancora, che per piccolo spiraglio avevano veduto che io parlava con fondamento, ecc.<sup>6</sup>

#### LA CORRISPONDENZA CON GALILEO

L'Edizione Nazionale delle opere di Galileo Galilei, curata da Antonio Favaro riporta cinque lettere di Gualterotti, quattro delle quali indirizzate a Galileo, la quinta ad Alessandro Sertini. Nella prima (20 ottobre 1607), lo scrivente rivela una certa competenza astronomica, confermando il ricordo di Cinelli:

Le nuove mi sono state carissime; et in contraccambio le mando la nascita di una cometa, apparsa il dì 27 di 7mbre 1607, circa le 7 hore di notte, nell'Orsa maggiore,

<sup>3</sup> R. GUALTEROTTI, *Luniuerso ouero Il Polemidoro poema eroico di Raffael Gualterotti*, Firenze, Cosimo Giunti 1600.

<sup>4</sup> ID., *L'America di Raffael' Gualterotti dedicata al sereniss. don Cosimo Medici II, quarto granduca di Toscana*, Firenze, Cosimo Giunti 1611.

<sup>5</sup> Ivi, Canto 45.

<sup>6</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie de progressi delle Scienze Fisiche in Toscana durante il regno del Serenissimo Granduca Ferdinando I*, Opera manoscritta, vol. 8, p. 437.

rispondente a 18 gradi del Leone: et in tre dì caminò verso mezo giorno tanto, che passò sopra Arturo, e si pose con esso e con la lucida della Corona in un perfetto triangolo; e di poi in tre settimane ha fatto per il Serpente altrettanto viaggio quanto fece ne' tre primi giorni. Iersera era vicina ala stella della coscia sinistra di Ofiucco; e per ire a recider l'eclittica ne' 15 gradi del Saggittario in circa, rinnova il significato del'altra del 1604.<sup>7</sup>

Quella segnalata da Gualterotti è la stessa cometa che nel 1682 venne osservata da Halley che, sulla base dei parametri orbitali, ne prevede la ricomparsa nel 1752 e venne battezzata con il suo nome.

Importante per la definizione del profilo culturale di Gualterotti e delle sue condizioni personali è la lettera del 29 marzo del 1608, nella quale prega Galileo di fargli avere un incarico all'università di Padova:

Io mi sto qua come il prete dela poca offerta: e perch'io vorrei finire alcune opere di filosofia naturale, volentieri torrei una lezione straordinaria di filosofia, perchè con la provisione potrei far le spese, e con l'occasione della lezione studierei i miei concetti e serviremi. Per più che la metà delo studiato, è scritto, e ridotto al netto. Se V. S. in cotesto collegio nobilissimo mi potesse fare havere tal luogo, la mi favoriria infinitamente.<sup>8</sup>

In questa il letterato mostra interesse per la filosofia naturale, cioè per la fisica e l'astronomia, avendo, in questo campo, prodotto già il saggio sulla Stella Nova di cui ci occuperemo più avanti.

Di grande interesse è la lettera che Gualterotti indirizzò a Galileo il 6 marzo 1610. Una data fondamentale nella vita dello scienziato fu il 13 marzo 1610, cioè quella della pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, che ne consacrò la fama in tutta Europa.<sup>9</sup>

Proprio in quel giorno Galileo ne inviava una copia a Belisario Vinta, scusandosi del fatto che non fosse neppure legata:

Non prima che oggi, et ben tardi, si è potuto havere alcuna copia del mio Avviso Astronomico, tal che non ci è tempo da poterne far legare uno per S. A. S., ma sarà forza che io indugi alla settimana ventura; oltre che mi bisogna tornare a Padova per poter inviar l'occhiale insieme con l'opera; perchè, sperando di essere spedito sin quattro giorni sono et di haver tempo di tornare a Padova et inviare il tutto di là, mi son lasciato traportare avanti. Tutta via non ho voluto mancare di inviarne una copia a

<sup>7</sup> Raffaele Gualterotti a Galileo in Venezia, lettera 165, Firenze 20 ottobre 1607, in *Le opere di Galileo Galilei. Volume X. Carteggio 1574-1610*, Firenze, G. Barbèra editore 1934, p. 182.

<sup>8</sup> Ivi, Raffaello Gualterotti a Galileo in Padova, lettera 179, Firenze 29 marzo 1608, p. 198.

<sup>9</sup> G. GALILEI, *Sidereus nuncius magna, longaeque [...] Medicea sidera nuncupandos decreuit*, Venetiis, apud Thomam Baglionun 1610.

V. S. Ill.ma, così sciolta et ancora bagnata, per ogni buon rispetto<sup>10</sup>.

La notizia della scoperta dei pianeti medicei si era ormai diffusa, suscitando dispute e curiosità per il nuovo strumento utilizzato. Il tema centrale della lettera è rappresentato dalle scoperte effettuate mediante il cannocchiale e, in particolare, i satelliti di Giove e la struttura della Via Lattea e Gualterotti cerca di ottenere (e non è il solo) un cannocchiale ad un prezzo di favore. Nello stesso tempo vuol far mostra di competenza in materia di astronomia, ma con ciò stesso, esponendo alla luce la povertà della sua formazione e, soprattutto, che questa è ineluttabilmente legata all'impianto pre-scientifico che Galileo combatte.

Ci sono molte altre verità da me osservate, le quali, per non esser tedioso e per non parer di far raccolta di paradossi, io mi taccio. Desidererei, havanti che io morissi, di vedere quella grande stella co i quattro pianeti da V. S. osservati, perchè io caggio in pensiero che, essendo la stella grande, ella si haverebbe ordinariamente a vedere, se già la non fussi la terra o una di quelle macchie un poco più chiare dela strada Lattea. Ma siasi come si voglia, V. S. si degni in particolare di farmi grazia come io posso fare a vederla; e se la consiste nel'occhiale, la mi mandi due luci a proposito; che se io non gliene potrò donare le centinaia degli scudi, almeno io gliene dirò gran mercè di quore; perchè con questi occhiali che hanno fatto qua questi malandrini, io veggo la luna grande grande grande, e più chiara che io non la veggo con gli occhi ordinari, e 'ntorno ala strada Lattea veggo più distendersi il suo albore, ma finalmente quello che io la veggo con gli occhi, quello mi riesce con l'occhiale. Per la qual cosa di nuovo la riprego che, sicome ella à dato a molti amici l'avviso di questa nuova osservanza, ella dia avviso a me come io ho a fare a certificarmene, perchè questa è cosa molto del mio particolare interesse.<sup>11</sup>

Poco più di un mese dopo (24 aprile 1610) Gualterotti rivendicava una sorta di priorità nella costruzione del cannocchiale, affermando di averne realizzato uno dodici anni prima e rafforzando la sua pretesa con la citazione di personaggi potenti. Lo scopo, neppure troppo nascosto, è quello di essere associato a Galileo quale primo costruttore del cannocchiale. Interessante è anche la sua affermazione che si possano vedere le stelle anche di giorno mediante una cerbottana:

Hora, 12 anni sono, io feci uno strumento, ma non già afine di veder gran lontananze e misurar le stelle, ma per beneficio di un cavaliere in giostra e in guerra, e lo

---

<sup>10</sup> Galileo a [Belisario Vinta in Firenze], lettera 271, Venezia 13 marzo 1610, in *Le opere [...]. Carteggio 1574-1610*, cit., p. 288.

<sup>11</sup> Raffaello Gualterotti a Galileo in Padova, lettera 268, Firenze 6 marzo 1610, in *Le opere [...]. Carteggio 1574-1610*, cit., p. 286.

proposi al Ser.mo Gran Ferdinando et insieme al' Ill.mo et Eccel. mo Sig.r Duca di Bracciano, Don Verginio Orsino; ma parendomi debol cosa, lo trascurai. Pure ancor io, sentendo il romore del Fiammingo, presi i miei vetri e i miei cartoni, e li rimesi insieme, e tornai a considerare il loro ufficio, e vedi in terra e 'n cielo molte cose molto meglio che non fa l'occhiale di Giovambatista [ della Porta] milanese: e tale strumento mi insegnò fare quel foro che V. S. vide circa a trenta anni sono nela camera mia ala Torre al'Isola, dal qual foro io sino da la mia prima fanciullezza inparai a dubitare del modo del vedere, che la terra rifletteva i raggi del sole con gran lume e molto regolatamente, e vi imparai molte bagattelle che io haveva letto esser possibile a farsi, e finalmente lo strumento che 12 anni sono io feci; dal quale indotto, 6 anni sono scrivendo sopra la nuova stella, in proposito del modo del vedere io dissi, che chi voleva veder le stelle di giorno, guatasse per una cerbottana. Hora io ho detto tante parole non per contrariare a la gloria di V. S, ma per esservi a parte molto e molto giustamente, poi che a me si deve quella lode che V. S. dà ad uno Belga, quello che V. S. può dare ala sua patria.<sup>12</sup>

Quella della visione diurna delle stelle attraverso una cerbottana è una scoperta che Gualterotti rivendica e associa a quella del cannocchiale. Nello stesso tempo dimostra di credere che il potere dello strumento non risieda nella coppia di lenti, ma piuttosto nel tubo in cui sono inserite. Lo conferma una lettera che tre settimane prima (1° marzo) aveva mandato al letterato Alessandro Serini di Firenze

Gli antichi astrolagi havevono strumento senza alcun dubbio col quale e' vedevano i moti dele stelle mirabilmente; e per ciò sei anni sono, quando io stampai il mio Discorso sopra la nuova stella, io dissi che con una artificiosa cerbottana egli si potevon vedere le stelle di giorno.<sup>13</sup>

Nella stessa lettera millantava conoscenze chiaramente inventate come, ad esempio, quella che Mercurio gli fosse «apparso ala vista più grande che Marte, e di lui più rosso e scintillante». Nello stesso tempo mostrava di ritenere il corpo della Luna costituito da un fluido più o meno trasparente, come dimostra il fatto che

che io ho veduta alcuna volta essa luna rincontrare la stella di Venere, e 'nterponendosi fra l'occhio nostro e Venere, fare ch'essa Venere non si veggia ed oscurarla al tutto, per dir così; alcuna altra volta io ho visto Venere nel mezzo al corpo dela luna così chiaramente risplendere, come se essa luna stata non vi fussi. E perchè V. S. mi dirà, ciò non potere essere, chè troppa gran cosa sarebbe, io gli adduco, per mia prova che

<sup>12</sup> Ivi, *Raffaello Gualterotti a Galileo in Padova, lettera 300, Firenze 24 aprile 1610*, p. 341.

<sup>13</sup> Ivi, *Raffaello Gualterotti ad Alessandro Serini, lettera 267, Firenze 1° marzo 1610*, p. 285.

gli è stato, altri in altro tempo che ciò hanno veduto, come scrive Giovan Villani nel libro quarto, capitolo XV, nella morte d'Arrigo secondo.<sup>14</sup>

Dell'«artifiziosa cerbottana» effettivamente Gualterotti aveva parlato alcuni anni prima, al tempo della comparsa della stella nova, nel libello dal titolo tra il filosofico e lo scherzoso *Scherzi degli spiriti animali*.

Poiché egli si vede, che non è necessario, che l'Aere intorno al occhio sia luminoso; poiché per una Cerbottana meglio si vede, e più lontano; discernendosi per essa le Stelle a mezzogiorno; che senza le tenebre di essa canna, l'Aria illuminata dal Sole, farebbe in se terminar la vista; e di più un picciol lume, benche molto lontano, ferito da la vista molto efficacemente si vedrà; quantunque l'Aria di mezzo non sia niente illuminata<sup>15</sup>

In una lettera del 23 settembre 1611, di Gualterotti parla il pittore Ludovico Cardi, detto il Cigoli. Questi, grande amico ed estimatore di Galileo, e pittore di fama, è noto per essere stato il primo a rappresentare in una *Immacolata Concezione*, conservata nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, una Luna cosparsa di crateri.

L'oggetto principale dello scritto è la lettera che Galileo indirizzò al gesuita Christoforo Grienberger, famoso astronomo, in materia di montuosità della luna. In particolare, affronta la questione sollevata a Mantova durante un congresso dei gesuiti nel maggio dello stesso anno, con un attacco indirizzato contro Galileo da un gesuita con una dissertazione *De lunarium montium altitudine*.<sup>16</sup> Accanto a questa vi è la questione, ferocemente dibattuta, dell'esistenza e della natura delle macchie solari.

La seconda parte della lettera del Cigoli è dedicata alla figura di Gualterotti col quale aveva avuto a che fare per una questione di due dipinti. Ricorda che

me ne à fatte tante, che io ò lo stomaco carico, e perciò è necessario una buona medicina da purgarci. Sig.r Galileo, stategli lontano, gli è huomo molto malefico.<sup>17</sup>

Nel carteggio di Galileo è stata anche trovata una lettera del Gualterotti del 1612. In quel tempo Galileo si era già trasferito a Firenze e frequentava la corte dei Medici con i titoli di «Matematico Primario dello Studio di Pisa» e «Filosofo Granducale». Il trasloco da Padova a Firenze era avvenuto ai primi

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> R. GUALTEROTTI, *Scherzi degli spiriti animali [...]*, Firenze, Cosimo Giunti 1605, cap. 18, p. 33.

<sup>16</sup> L. STEFANINI, *1611: Mantova incrocio di arte, scienza e politica*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., vol. LXXI, Mantova, 2003, pp. 69-99.

<sup>17</sup> *Lodovico Cardi da Cigoli a Galileo in Firenze, lettera 587, Roma 23 settembre 1611*, in *Le opere di Galileo Galilei. Volume XI. Carteggio 1611-1613*, Firenze, G. Barbèra editore 1934, p. 212.

di settembre dell'anno precedente e da allora i suoi interessi scientifici si erano concentrati sul problema delle macchie solari, a cui si riferiva la lunga lettera a Christoforo Grienberger a cui abbiamo accennato e su quello del galleggiamento. Nel settembre del 1611 si trovò a partecipare ad un'amichevole riunione di intellettuali di diverso orientamento filosofico nella sede granducale, su invito di Cosimo II. Sul problema del galleggiamento di crearono due partiti: quello favorevole alla spiegazione data da Archimede e quella ispirata alla dottrina di Aristotele. La discussione venne ripresa in successive occasioni e nel partito aristotelico si mise in luce il letterato Ludovico delle Colombe, noto come acerrimo avversario del copernicanesimo, mentre Galileo si schierò dalla parte degli archimedei. È presumibile che Gualterotti abbia aderito al campo aristotelico. Da questa polemica scientifica ebbe origine un libello di Galileo «Sulle cose che stanno in su l'acqua» che uscì nel maggio del 1612.<sup>18</sup>

A questo discorso si opposero diverse altre pubblicazioni, tra le quali si distinse quella di Ludovico delle Colombe, uscita poco dopo.<sup>19</sup>

La lettera a Galileo di Gualterotti, databile intorno al settembre 1612, è chiaramente motivata dal clima polemico e fa seguito a discussioni verbali che presumibilmente avevano avuto luogo nelle riunioni promosse dal Granduca. Il fatto che il mittente specifichi che la missiva è inviata «di casa Raffael Gualterotti» ne enfatizza il tono polemico:

Il non havere io da molti anni in qua adoperato quelle particolari parole che ai filosofanti pare che convengano, potrà torre molto di autorità al vero ch'io dirò; pure non vo' mancare di replicare più pesatamente quello che brevemente e in fretta io havessi detto, e seguo così: Che se il moto naturale è quello che in sè ha la cagione che lo muove al suo termine, così come il moto al'ingiù harà per termine il centro, così il moto al'insù harà per termine la circonferenza: e sicome il grave tendente al centro allora si fermerà che egli troverà contrasto (benchè non giunto al centro), così quello che sarà più leggiero si discosterà verso la circonferenza, et allora giungerà al suo termine che egli riscontrerà una cosa di sè più leggieri: e se ogni corpo che pesi più del'acqua tanto più tende al centro, così ogni corpo che sia più leggiero li soprastarà, e digrado in grado li soprastarà tanto, quanto sarà la sua leggerezza, e la soprastanza sarà il suo termine, perchè d'un legno gravetto non è centro il centro del'acqua, ma una lontananza dalla sua superficie, corrispondente alla gravezza propria verso di quella del'acqua; e questo è vero rispetto al paziente, non al'agente et a questi bassi corpi elementari sino al corpo lunare, ove si comincia un altro mondo: che per altra strada tanto è vero che non sia se non il moto al'ingiù, quanto è vero che non è se non un solo superiore motore di tutti i moti sino al centro immobile. Ma è un confondere

<sup>18</sup> G. GALILEI, *Discorso [...] intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*, Firenze, Cosimo Giunti 1612.

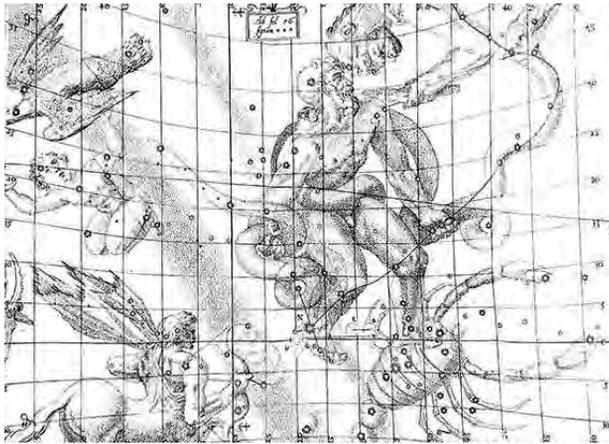
<sup>19</sup> L. DELLE COLOMBE, *Discorso apologetico [...], d'intorno al Discorso di Galileo Galilei [...]*, Firenze, appresso il Pignoni 1612.

i termini, o trapassare i principii del filosofo naturale. E tanto intendo circa questo, e le son servitore.<sup>20</sup>

#### SOPRA L' APPARIZIONE DE LA NOVA STELLA

L'inverno 1604 e l'anno che ne seguì furono particolarmente ricchi di fenomeni astronomici. Un evento memorabile nella storia dell'astronomia fu l'apparizione di una nuova stella, che fu esca di accese dispute di astronomi, filosofi e letterati e occasione per molteplici pubblicazioni.

Il 9 di ottobre del 1604 apparve nel cielo una stella mai vista prima. Fece la comparsa nella costellazione del Serpentario, una zona di cielo scrupolosamente tenuta d'occhio in quei giorni per motivi astrologici: si attendeva una particolarissima configurazione, con Marte, Giove e Saturno disposti ai vertici di un triangolo rettangolo. La formazione del triangolo era prevista e non avrebbe suscitato meraviglia; invece, gli osservatori si imbatterono in un fenomeno del tutto impreveduto: la comparsa di una nuova stella. Una cosa del genere, a memoria d'uomo, si era verificata solo 32 anni prima, nel 1572, con la comparsa in Cassiopea di una supernova che era stata studiata da Tycho Brahe e aveva dato origine ad una quantità di discussioni tra i sapienti.



J. Kepler, *De stella nova*, 1606.

La Supernova 1604, conosciuta anche come *Supernova di Keplero*, fu visibile ad occhio nudo per diciotto mesi, e al suo picco era più brillante di ogni altra stella del cielo. Anche se era stata notata la prima volta il 9 ottobre 1604;

<sup>20</sup> Raffaello Gualterotti a Galileo in Firenze, lettera 823, Firenze 1612? in *Le opere [...]*, Carteggio 1611-1613, cit., p. 456.

Keplero la vide solo il 17 ottobre; ma la studiò a lungo e le dedicò un saggio fondamentale nella storia dell'Astronomia.<sup>21</sup> Alla comparsa della nova fecero seguito, ai primi di aprile e alla fine di settembre del 1605 due eclissi di luna a cui seguì, il 12 ottobre, una eclissi di Sole, insigne nella storia dell'Astronomia perché in quell'occasione Keplero vide per primo l'apparire della corona solare.

Gli eventi suscitavano nella popolazione stupore e paura, e fornirono ai sapienti materia di estenuanti discussioni. Se infatti, come sosteneva Aristotele, il cielo delle stelle fisse fosse immutabile e incorruttibile, come spiegare l'apparizione (e la sparizione) di nuovi astri? Secondo gli aristotelici di stretta osservanza non poteva trattarsi che di un fenomeno pertinente al mondo sublunare, prodotto dalla condensazione di vapori emanati dalla Terra. Tale era Cesare Cremonini, professore di filosofia naturale all'Università di Padova, che spinse Antonio Lorenzini a pubblicare *Un Discorso intorno alla nuova stella* in cui si sosteneva che, data l'immutabilità dei cieli, la stella non poteva essere che una meteora del mondo sublunare che nulla aveva e che fare con i fenomeni celesti. Alla diatriba fra aristotelici e kepleriani non volle restare estraneo neppure Raffaele Gualterotti che uscì con un proprio libello.<sup>22</sup>

È apparsa una nuova Stella ne 17. gradi, & un poco più del Sagittario; & alquanto Settentrionale; come alcuni hanno osservato scritto e stampato; ma però a mio giudizio con alcuni minuti meno, si per la lunghezza, come per la larghezza, che essi non dicono; ma questo importa poco. Cominciò questa ad apparire circa a 9. di Ottobre 1604. ne la congiunzione, che fecero Marte, e Giove; e poi che la nuova Stella apparì, dove quelli si congiunsero, parve, che essi con quel loro congresso la generassero, e forse fu vero. Essa nel principio si mostrò piccoletta; poi grandemente s'accrebbe, e durò fin vespertina si mostrò; poi quando mattutina riapparì si vide diminuita, enpallidita; hora è piccolissima, simile a questa io ne vidi già un'altra ne la sede de la Cassiopea; ove ella fe lunga dimora. Fu ella da molti osservata, e da tutti creduta nell'ottavo Cielo: come l'eccellente padre Clavio ne suoi commentari chiaramente dimostra, ne nega ancora che la vi si fussi generata; concludendo, che finalmente a Dio non era impossibile, o difficil niente. & io credo in gran parte, che questa Stella nuovamente apparsa, e quella, che già 33. anni sono apparì, nel ottavo Cielo si sia creata; e per trovarne il vero, ne fo questa dimanda. Perche non si può generare nel ottavo Cielo una nuova Stella? Risponde la comune Aristotelica opinione: perché si fatte cose si generano di esalazioni, e di vapori, e tali esalazioni, e vapori non s'inalzano molto; & inalzandosi non penetrano i Cieli; che 'l Cielo è impenetrabile, incorruttibile, & eterno; ma dato che lo penetrino; donde si può havere tanta esalazione, e tanto vapore; che faccia e mantenga nel ottava Sfera un così gran corpo, che quasi per trecento volte la

<sup>21</sup> J. KEPLER, *De Stella nova in pede Serpentarii [...]*, Pragae, typis Pauli Sessii 1606.

<sup>22</sup> R. GUALTEROTTI, *Discorso di Raffael' Gualterotti gentilhuomo fiorentino. Sopra L'Apparizione de la nuova stella. E sopra le tre oscurazioni del sole, e de la luna nel anno 1605. Con alquanto di lume del arte del oro [...]*, Firenze, Stamperia di Cosimo Giunti 1605.



Rivelatore della formazione scientifica dell'Autore e della finalità del breve saggio è la dedica a don Ferdinando de' Medici, Gran Duca di Toscana:

le invio dedicato al suo Serenissimo nome un discorso sopra la nuova Stella; de la quale, come ne la apparizione, è cosa da gran Filosofi, così gl'effetti appartengano a Regni, & à gran Re; Ne in ciò io mi assicuro di dire da me cosa nessuna particolare, più di quello, che in altri tempi habbiano detto molti valent'huomini, molti Filosofi, molti Storiografi, e'n particolare Giovanni Villani.; E tanto più mi sono ristretto à pochi particolari; quanto io chiaramente conosco, che il tutto pende dal infinita sapienza, e dal onnipotenza di Dio; e che così fatte operazioni non sempre significano male; come avanti a la morte di Carlo Quinto apparì una cometa, a la quale, benché morisse quel grande Imperatore, che già vecchio era; non seguitò, se non la pace d'Italia, e di Europa, ela quiete e'l bene essere de lo stato de la Chiesa. E l'anno 1582, una ne apparì ne i Gemini, che niente di nuovo arrecò; se non forse le nozze del Serenissimo Signor Duca di Savoia, con la Serenissima Infante di Spagna. Nondimeno io mi msono mosso à temere di qualche novità; perché è stato nel medesimo tempo la congiunzione di Giove, e di Marte, e di Saturno, e di Venere, e di Mercurio insieme, e di più tre oscurazioni & ancora mi ci ha indotto il comune mormorare, & il mio particolar desiderio, di veder di giovare altrui, col mio dire, e con le mie opere. Quando succedesi per questi accidenti nel Cielo seguiti, e che stanno per seguire qualche sconcio al umana natura; perché tolga Dio ogni sinistro, che per ciò potessi avvenire, ma pure avvenendo egli mi da il cuore di farci qualche fruttuosa opera; e ciò dico non tanto liberamente per me, quanto egli si conosca; che come V.A.S. e'l più prudente e magnanimo Principe de' suoi tempi [...]

Di Firenze il dì 23 di Settembre 1605.

Nel Cap. XVI l'Autore ci informa in quali circostanze osservò per la prima volta la nuova stella e, nello stesso tempo illustra una concorrenza di fenomeni atmosferici che potrebbero spiegarne l'apparizione.

Onde l'anno 1604, a 23 di Settembre nel calare del Sole, congiungendosi Saturno, e Marte, circa a nove gradi del Sagittario, che fu il luogo, ove era l'anno innanzi congiuntosi Saturno e Giove; e col testimonio del Sestile di Marte, che era in Libra; e havendo Marte Marte, e Saturno di Sestile Venere, e Mercurio congiunti in Libra; nel qual tempo la Luna ancora scendeva al Occaso, ne i primi gradi de lo Scorpione; si videro elevare gran quantità di esalazioni, e di vapori molto rari, e sottili, ed empirne tutta l'aria, ne i quali percotendo il Sole, ne faceva parer l'Aria verso Occidente di vivo sangue. In questo tempo essendo io ogni sera ne la Galleria del Serenissimo Gran Duca di Toscana; viddi, mentre che il Sole tendeva al Occidente, che nel corso suo appariva una macchia nera alquanto maggiore, che non suole mostrarcisi Venere; e così si vedde più sere nel medesimo luogo, cioè fra il centro, e la superficie del Sole, volta in quel hora tra il Settentrione, e l'Occidente; e continuamente si vedeva l'Aria,

come ho detto, accesa d'un colore rubicondissimo.<sup>24</sup>

Un brano che si potrebbe interpretare (e forse era proprio ciò che Gualterotti voleva) come l'osservazione di un transito di Venere davanti al Sole. Solo che, andando a vedere le date dei transiti, dalla sua nascita al 1605, anno della pubblicazione del *Discorso*, di tali transiti non ve ne sono stati. Inoltre, prima del 1630, i transiti avvenivano solo a maggio e a novembre, per cui è impossibile che Gualterotti abbia osservato l'evento. La cosa che iscrive Gualterotti nel rango degli astrologi (e non degli astronomi) è la sua tendenza a voler ricavare, dai fenomeni celesti, previsioni sull'immediato futuro.

Certo che tempo è omai da considerare, quando cominceranno gli effetti accennati, e quanto dureranno. Quanto al moto, ed al lume de la nuova Stella, le minacciate calamità comincerieno lentamente, e tardi finirieno; che così è solito à farsi da tali accidenti; ma hora comincie5ranno tosto; perché la Luna col velocissimo corso ogni dì, ogni punto, visitando nuova parte del Cielo, ne mandala virtù in terra; si che in poco più di ventotto giorni ella ci da saggio di quanto ella ha ritrouato nel suo lungo cammino; e quanto sono maggiori le cose, che ella riscontra, tanto sono maggiori i segni, che ella ce ne da. La riscontra quest'anno quattro gran cose; prima più volte la nuova Stella; poi tre volte il Sole segnalatamente; una di congiunto, e due di opposto diametralmente; si che ella due volte perderà il lume, ed una volta il Sole; e con quelle oscurazioni la Luna vestirà la forza de la nuova Stella, e la metterà tosto in effetto; e la condurrà più tosto, la dove signoreggiano le oscurazioni, e particolarmente quella, che seguirà ne 18 gradi de la Libra; a cui farà l'angolo seguente lo Scorpione; ma questi segni hanno signoria in parte lontanissime per l'ordinario; ma la Libra per ventura è l'ascendente di Roma; però qui seguiranno molti mutamenti, e principi di cose grandi; tanto più che Roma è ne la riva del mar Tirreno, ove ancora signoreggia la nuova Stella; ove mescolandosi la virtù de dominatori de luoghi della Stella, e del oscurazioni ne principi, faranno gran confusione; perché dimostra il nuovo lume nuovo movimento ne li elementi, e perciò nuovi atti, ed effetti: e le oscurazioni col perdimento del lume, mostrano mancamento di virtù nel movimento universale di tutta la generazione: però quello, che par, che significhi la nuova Stella in questi primi tempi si confonderà, e faranno malattie perniziose ne luoghi segnati; ma più ne i grandi tra i quali in parte faranno dissensioni, e morti; nondimeno di contro a questo si celebreranno molte feste, e nozze, e tra gli huomini antichi posti in dignità si ascolteranno, e tratteranno cose leggiadre, e d'amori, e d'ingegno; ed i ministri di Santa Chiesa in molte parti distenderanno l'autorità di essa, e le sue insegne; e a voler che il distendimento sia grande, conviene, che per molte mani trapassi; che così è grande, e per lo bene di molti, e perché molti partecipino del titolo, e de lo onor de le cose magnanime, ed ammirabili; e così fatta partecipazione, e trapassamento si fa agevolmente per i termini de la morte.

---

<sup>24</sup> Ivi, Cap. XVI, p. 28.

Però periranno molti, e dal principio del apparizione de la nuova Stella, e da la prima congiunzione già stata fino a tutto l'anno 1606 sarà il principio de le cose ragionate; ed oltre a l'anno 1610 si estenderanno, e molto più. Ma che le sien nocevoli, o giovevoli è nel nostro libero arbitrio; perché verbigrazia, il Sole sempre ci apporta giorno, e luce; onde si cagionano tutti i beni terreni [...] E così ancora se oscurando il Sole in Libra par che minacci male; bene essendo adoperato il suo moto, e 'l suo lume, egli bene adopererà.<sup>25</sup>

BIBLIOGRAFIA

*La stella nova. Quattro libelli dimenticati*, a cura di L. Stefanini e E. Goldoni, Mantova, Bananasprint 2022.

---

<sup>25</sup> Ivi, Cap. XX, pp. 33-34.

APPENDICE SU  
*GLI SCHERZI DE GLI SPIRITI ANIMALI*

Il brano che segue è l'«Indirizzo al Lettore» de *Gli scherzi dello spirito animale* che Gualterotti pubblicò quasi come un'appendice al *Discorso sopra l'apparizione de la nuova stella*.

L'ho trascritto perché mi pare che dica della cultura e della personalità dell'autore molto di più di quanto si possa ricavare dalle scarse biografie.

INDIRIZZO AL LETTORE

Perché e' non paia, che io voglia innanzi a vostri purgati giudizij rimettere le medesime vivande a caso, con l'occasione de la nuova Stella; io dico che mi convien scrivere alcuna cosa di necessità: perciò che molti accidenti si veggono, e molti se ne conoscono nel punto del oscurazioni, che innanzi conoscere non si potevono. E volentieri mi metto di nuovo à dettare per dire alcune novità, e per far sentire a coloro, che diconbo che io doverrei scrivere in lingua Latina, che è più bella, e più grande, e più comunemente intesa, che la nostra non è, che io non veggio di poter ciò fare, perché egli si è venduto più de miei Poemi in Ispagna, & in Germania, che in alcune città d'Italia; segno, che la nostra Fiorentina favella assai si estende; perché ella assai piace; come bella, e graziosa; poi che ella grande sia gran contrasegno ce n'è, che ella più acconciamente, e più doviziosamente, che la Latina non fa, dice tutti i concetti, come l'avvedutissimo Davanzati nel suo Tacito mirabilmente ci ha fatto toccar con mano; e dove alcuni non conoscendo l'eccellenza di quel opera l'accusano per alquanto bassa; considerino bene, che voglio dire, che e' si potrebbe dire in altra guisa il medesimo, non adoprando niuna parola dell'Avanzati, & io soggiunge5rò, che egli è vero; ma non così assennatamente; perché io credo, che pure in una guisa, ma in molte, egli si potrieno dire le medesime sentenze, senza adoprare ne le medesime parole, ne i medesimi modi di parlare: e questo non viene a significare altro, se non che la Toscana favella è non pur grande, ma grandissima, e ricchissima, del che ci renderà testimonianza la moltitudine de le voci, e la diminuzione, e l'accrescimento di esse, de le quali per piacevolezza io ne disporrò due. Come. Salto, saltello, saltachio, saltichio, saltellicchio, saltonzolo, saltucolo, e come, Rinverdo, rinverdisco, rinverdognolo, rinverderognolo, rinverdonzolo, rinverdiccio, rinverduro, rinverzuro, rinverzisco, che è il verdeggiare de le foglie, e de rami, e del erbe, da' quali verbi se ne può cavare rinverdeggio; come mdi sopra ho detto, da Salto saltoggio, e come da verde ne vien rinverdeggio, da tutti gli altri se ne può far derivare un somigliante verbo, come da rinverderognolo, rinverderognoleggio. Ma tutto è nulla appresso al accrescere, e diminuire de i nomi; ecco donna fa più voci crescenti, come donnotta, donnoccia, donnaccia, donnone, e donnona, e donnaccione. Per diminuizione donnetta, donnettella, donnerella, donnacciuola, donnuza, donnuccia, donnina, donnironzola, donninuzza, e molte altre: e questa particella onzola si può applicare à tutte, e far dire da donna, don-

nonzola, donnetta, donnettonzola, e quel che segue: e questi diminutivi si possano fare accrescere, come donna si è fatto. Verbigrazia, donnina può fare donninotta, donninocchia, donninaccia, donninone, donninazione, e donninacionaccia, e da molte di queste parole si può trarre un Verbo; come da donna, donneggio, e da donnino donneggio; che posson fare un numero grandissimo di voci, che niuna altra lingua credo, che havere la possa, e perciò pur bene sia, che ne la mia Fiorentina favella scriva; che è bella, e grande, & antica, e cresciuta di pari ne medesimi tempi con le prime lingue e, la Greca, e la Caldea; come altrove io dimostrerò.



RAFFAELE TAMALIO

VICENDE PUBBLICHE E PRIVATE  
DI UN PERSONAGGIO CARO A PIERO GUALTIEROTTI:  
LUIGI GONZAGA DI CASTEL GOFFREDO

Tra i documenti della mia carriera di studi che conservo con più cura e che mi sono più cari vi è la nomina a Socio Corrispondente nella Classe di Scienze Morali dell'Accademia Nazionale Virgiliana del marzo 2011; ciò certamente per il prestigio dell'Istituzione, ma il fatto di essermi caro, si riferisce ancor più alla firma su quel documento, quella di Piero Gualtierotti. Allora Presidente dell'Accademia era ancora il compianto Giorgio Zamboni, malato già da tempo, e infatti ci avrebbe lasciato di lì a poco, per cui la comunicazione fu firmata, in quanto Vicepresidente, dall'avvocato Piero Gualtierotti.

Nei mesi e negli anni successivi, si instaurò un rapporto di stima e collaborazione con il Presidente Gualtierotti, che mi pregò ben presto di lasciar perdere l'istituzionale 'lei' e di rivolgermi a lui con il più informale e amichevole 'tu', come era solito fare con il suo grande spirito di convivialità che tutti ben conosciamo.

Ma con l'Avvocato dividevo anche una serie di studi e ricerche su alcuni personaggi storici che sapevo essergli cari in quanto suoi illustri concittadini di Castel Goffredo. Come sappiamo, sono principalmente due i personaggi castellani che egli contribuì a far uscire in qualche modo dall'oblio, Giuseppe Acerbi e Luigi Gonzaga di Castel Goffredo. Sul primo già altri autori hanno presentato saggi in questo volume, io mi soffermerò sul Gonzaga.

Di Luigi Gonzaga di Castel Goffredo ebbi modo di occuparmi per la relativa voce biografica che mi era stata commissionata dal Dizionario Biografico degli Italiani alla fine degli anni Novanta.<sup>1</sup> Già nella ricerca delle fonti e della bibliografia sul personaggio dovetti tenere ben presto conto in quell'occasione dei fondamentali studi su quel Gonzaga condotti in precedenza da Piero Gualtierotti; se n'era occupato in alcuni articoli della sua amata rivista «Il Tartarello»<sup>2</sup> – rivista di cui scrive in questo volume Paola Tosetti e sulla quale dunque non mi soffermo – ma soprattutto, in modo ampio e ben documentato in tre importanti saggi che uscirono tra il 1976 e il 1989: *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, del 1976, *Matteo Bandello alla Corte di Luigi Gonzaga*, del 1978 e *Luigi Gonzaga e la sua Corte di Castel Goffredo*

---

<sup>1</sup> R. TAMALIO, *Gonzaga, Luigi*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 57, Roma, Istituto per la Enciclopedia Italiana 2001.

<sup>2</sup> Rivista trimestrale, fondata nel febbraio del 1977 dallo stesso Piero Gualtierotti la cui pubblicazione si è interrotta solo dopo la morte del fondatore nel giugno del 2019.

nel numero di Postumia del 1989.<sup>3</sup> A questi studi, come sappiamo, si aggiunse uno dei suoi ultimi saggi, *Ginevra Rangoni e Luigi Alessandro Gonzaga colti signori di Castel Goffredo*, uscito nel volume *Donne Gonzaga a Corte* appena un anno prima che il Presidente ci lasciasse.<sup>4</sup> Si trattava degli Atti del convegno tenutosi in Accademia nel settembre 2016 che aveva richiamato a Mantova molti specialisti storici dall'Italia, da altri paesi europei, dagli Stati Uniti e dal Canada; un convegno nel quale Piero Gualtierotti aveva creduto molto, nonostante le scarse risorse a disposizione; così come aveva creduto nella pubblicazione degli Atti che io stesso curai insieme a Chiara Continisio. A questo proposito devo aggiungere che in un primo tempo il Presidente, che aveva relazionato con il suo intervento al Convegno, sembrava volesse rinunciare a presentare il saggio per gli Atti a causa dei sempre più pressanti impegni istituzionali in Accademia che gli impedivano di consegnare un testo che fosse all'altezza dei parametri che lui considerava di eccellenza, a testimonianza, da un lato del rigore che solitamente metteva nei suoi studi, dall'altro di come egli vivesse e fosse preso pienamente dai gravosi impegni che caratterizzarono la sua Presidenza. Poi invece, poco prima di Natale del 2017, mi comunicò che avrebbe approfittato della sosta natalizia in Accademia per completare e consegnare il suo contributo, come poi fece.

Luigi Gonzaga di Castel Goffredo è un personaggio piuttosto complesso e controverso e certamente uno dei più attivi tra i Gonzaga che vissero nella prima metà del Cinquecento. Era nato nel 1494, figlio di quel Rodolfo Gonzaga di Luzzara che si distinse e morì alla battaglia di Fornovo dell'anno successivo al fianco del nipote Francesco Gonzaga, marchese di Mantova.<sup>5</sup> Rimase orfano anche della madre Caterina Pico della Mirandola nel 1501, vittima innocente di un'oscura vicenda passionale che aveva coinvolto all'interno della corte di Luzzara le sue stesse damigelle.<sup>6</sup> Un'infanzia marcata dalla violenza quindi, che dovette segnare il giovane Gonzaga tracciandone il carattere, infatti si distinse per il suo valore nelle armi. Ma già dai titoli dei saggi di Gualtierotti, quelli su Aretino e Bandello, si comprende il legame di Luigi Gonzaga di Castel Goffredo anche con le Lettere; d'altronde la madre era sorella del famoso Giovanni Pico della Mirandola e cugina di Matteo Boiardo.

---

<sup>3</sup> P. GUALTIEROTTI, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Castel Goffredo, Vitam 1976; ID., *Matteo Bandello alla Corte di Luigi Gonzaga*, Castel Goffredo, Vitam 1978; ID., *Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, «Postumia», n. 1, 1989, pp. 132-139.

<sup>4</sup> P. GUALTIEROTTI, *Ginevra Rangoni e Luigi Alessandro Gonzaga colti signori di Castel Goffredo*, in *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di C. Continisio, R. Tamalio («Europa delle Corti». Centro studi sulle società di antico regime. Biblioteca del Cinquecento, 162), Roma, Bulzoni Editore 2018, pp. 205-218.

<sup>5</sup> Per questo evento si rimanda ai saggi contenuti in *La battaglia del Taro*, Suzzara, Edizioni Bottazzi 1996.

<sup>6</sup> Su questo tragico episodio, si veda M. MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di S. Luigi*, Verona, Rotary Club 1990, pp. 107-112.

Si diceva personaggio controverso: infatti Luigi Gonzaga, il cui vero nome era Luigi Alessandro, alternò a imprese militari di grande rilievo, episodi che legarono il suo nome a famosi omicidi dell'epoca, senza tralasciare la protezione delle arti e delle lettere nel suo feudo di Castel Goffredo. Tutti temi sui quali si è soffermato Piero Gualtierotti indagando su documenti, talvolta inediti, che trascrisse in alcuni saggi che ho appena citato.

Addestrato all'esercizio delle armi dal marchese Francesco Gonzaga che lo ebbe in tutela, tra gli impegni militari di Luigi Gonzaga, dobbiamo ricordare del 1521 la sua partecipazione con le truppe pontificie capitanate dal cugino Federico Gonzaga, Gonfaloniere della Chiesa, all'assedio di Parma occupata dai Francesi. In quest'occasione il Gonzaga riportò una grave ferita a una gamba, che lo costrinse poi a zoppicare per il resto della sua vita. Allineato fra le fila imperiali, Luigi contribuì nell'aprile del 1522, al fianco dei marchesi Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara e Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, alla successiva definitiva cacciata dei Francesi dal Milanese.

Rientrato a Castel Goffredo, nel maggio 1523 il Gonzaga accompagnò poi nel viaggio verso la Spagna il giovane Ferrante Gonzaga<sup>7</sup> quando questi iniziò la sua lunga militanza al servizio imperiale, che lo avrebbe poi portato a essere viceré di Sicilia e governatore di Milano.<sup>8</sup> Luigi Gonzaga rimase in Spagna fino alla fine di agosto, servendo Carlo V quale cameriere di corte e ricevendo per questo l'assegnazione di un beneficio annuo di 1000 ducati nello Stato di Milano, ma allo stesso tempo vigilò sulle critiche condizioni finanziarie del giovane Ferrante, intervenendo talvolta generosamente con mezzi propri.<sup>9</sup> Tornato in patria, nei primi mesi del 1524 si mise al servizio dei Veneziani, in quel periodo alleati dell'Impero; tuttavia non prese parte ai successivi avvenimenti che si conclusero con la battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 e con la cattura di Francesco I, che fu visitato qualche giorno dopo dallo stesso Gonzaga nel castello di Pizzighetone. La calata in Italia dei lanzichenecchi nell'autunno del 1526, avvenuta in opposizione alla Lega di Cognac tra l'Inghilterra, la Francia, il Papato, Venezia, Firenze e il duca di Milano contro l'imperatore, vide il Gonzaga impegnato a ostacolare sul Po la loro discesa verso Roma al fianco di Giovanni de' Medici detto dalle Bande

---

<sup>7</sup> R. TAMALIO, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V, nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da «cortegiano» di un generale dell'Impero*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 1991, pp. 78-92.

<sup>8</sup> Già in precedenza Luigi Gonzaga di Castel Goffredo aveva svolto lo stesso incarico al seguito del giovane Federico Gonzaga 'ostaggio' presso la corte di Francesco I dopo la conquista di Milano nel 1515: cfr. R. TAMALIO, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I di Francia nel carteggio privato con Mantova (1515-1517)*, Paris, Honoré Champion Editeur 1994.

<sup>9</sup> Così scriveva Pandolfo Pico della Mirandola, governante di casa di Ferrante Gonzaga, nel luglio 1523 da Valladolid: «È necessario al presente far spesa de una mulla per andar a Corte et costarà assai [...] et trovare a furieri a uscieri et a trombeti, in modo che fate queste spese ci restarano pochi denari. Né sape-rebbe in qual loco voltarme s'el non fusse ch'el Signor Aloyse ne ha offerto de prestarci insino a 300 ducati quando non haveremo denari», in R. TAMALIO, *Ferrante Gonzaga*, cit., p. 84.

Nere e del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere. Il Medici, colpito a morte a Governolo, venne soccorso e curato nel palazzo mantovano di Luigi Gonzaga, l'attuale sede dell'Archivio di Stato di Mantova, dove, tuttavia, di lì a qualche giorno spirò. Dopo il sacco di Roma del maggio 1527 Luigi abbandonò il servizio veneziano, non condividendo probabilmente la condotta tenuta in quell'occasione dal comandante le forze di Venezia, il duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere.

A questo proposito, negli anni che seguirono fu coinvolto direttamente in due gravi fatti di sangue che fecero circolare il suo nome nelle corti e nelle cancellerie di tutta Europa: l'avvelenamento dello stesso duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere nel 1538 e l'assassinio di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, nel 1547. Il Gonzaga si vide implicato in entrambi gli episodi, nel primo insieme con il cognato Cesare Fregoso, marito di Costanza Rangoni sorella di Ginevra sposa di Luigi. Luigi di Castel Goffredo e il Fregoso erano accusati di essere i mandanti dell'avvelenamento del duca d'Urbino, eseguito dal barbiere dello stesso duca; un delitto che fece molto rumore in tutte le cancellerie dell'epoca, per il quale, a dire il vero, vennero poi scagionati dalla Repubblica di Venezia e dall'imperatore, ma le cui reali circostanze non vennero mai del tutto chiarite; questo episodio è indagato da Gualtierotti nel suo primo saggio su Aretino: in esso l'autore sottolineava lo scontento del Gonzaga nei confronti dell'Aretino per aver questi in qualche momento dichiarato di ritenere l'amico di Castel Goffredo in qualche modo colpevole; con una serie di lettere scambiate tra i due, riportate fedelmente nel suo saggio, Gualtierotti ricomponeva il dissidio tra i due amici.<sup>10</sup>

Certo è, invece, il coinvolgimento di Luigi Gonzaga nella congiura contro Pier Luigi Farnese, in quanto egli fece da tramite tra Ferrante Gonzaga, mandante del delitto, e Giovanni Anguissola, uno dei congiurati e cognato dello stesso Gonzaga in quanto Luigi aveva sposato in seconde nozze la piacentina Caterina Anguissola Trivulzio sorella di Giovanni; inoltre, pochi giorni dopo l'uccisione, sembra che lo stesso Luigi Gonzaga stazionasse nella vicina città di Cremona con le truppe di Ferrante incaricato di intervenire contro Piacenza.<sup>11</sup>

Così come, da documenti d'archivio, è accertato il suo ruolo, svolto poco dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese, nel tentato omicidio del filofrancese

---

<sup>10</sup> P. GUALTIEROTTI, *Aretino*, cit., pp. 17-22; sull'accusa per l'avvelenamento del duca di Urbino, si veda: E. VIANI, *L'avvelenamento di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino*, Mantova, G. Mondovì e figli 1902; P. GUALTIEROTTI, *Chi ha ucciso il Duca di Urbino?* «Il Tartarello», 2, 1977, pp. 11-17; M. MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione*, cit., pp. 164-173, 203-206; si veda ora anche l'e-book di M. O. NOBILI, *Aretino (amico di M. Florio) e la fonte storica italiana dell'Amleto*, s.l., s.e. giugno 2019, con ampia bibliografia all'indirizzo <https://docplayer.it/109926746-A-500-anni-dalla-nascita-di-michelangelo-florio-aretino-i-florio-amleto-I.html>.

<sup>11</sup> Per questa vicenda si rimanda ancora a M. MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione*, cit., pp. 177-179, e al più recente, M. SIMONETTA, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenerare*, Piacenza, Banca di Piacenza 2020.

Piero Strozzi organizzato anch'esso da Ferrante Gonzaga.<sup>12</sup>

Personaggio, come dicevo, dal carattere deciso e dalla controversa personalità, il Gonzaga manifestò questi aspetti non solo in occasione degli episodi criminali di cui venne accusato a cui ho appena fatto cenno, e nella conduzione delle operazioni belliche cui prese parte, ma persino in quel suo personale interesse per l'arte e le lettere, verso le quali non disdegnò di volgere le proprie energie nonostante la sua trentennale attività di soldato. Lo testimoniano la cura che pose nell'abbellimento e nel potenziamento difensivo di Castel Goffredo, dove tra il 1520 e il 1532 fece edificare una efficiente cinta muraria e un sontuoso palazzo decorato alla maniera di Giulio Romano.<sup>13</sup>

Il Gonzaga era cresciuto in una famiglia sensibile al gusto delle arti, e ancor più a quello delle lettere: Giovanni Pico della Mirandola era fratello di sua madre; sua nonna materna Giulia, figlia di Feltrino Boiardo conte di Scandiano, era zia di Matteo Maria Boiardo. Naturale, quindi, che anch'egli fosse particolarmente amico di letterati e poeti e che amasse circondarsi della loro presenza. Tra coloro che entrarono in contatto con Luigi i più noti furono Pietro Aretino, con il quale scambiò una fitta corrispondenza, e Matteo Bandello. Quest'ultimo si pose al suo servizio già nel 1525, seguendolo anche in alcune campagne militari e rimanendo poi suo ospite fisso dal 1537 al 1541, quando il letterato era al seguito di Cesare Fregoso, cognato del Gonzaga, e fu suo ospite insieme con il suo signore. Numerosi sono, nelle novelle del Bandello, i riferimenti ai soggiorni a Castel Goffredo di quegli anni.<sup>14</sup> Lo stesso Luigi, come si ricava da una sua missiva a Federico Gonzaga, si diletò nel comporre alcune commedie,<sup>15</sup> così come proverbiale sembra fosse la sua oratoria. Egli era inoltre considerato uno dei più esperti conoscitori delle norme cavalleresche, acquisite nel corso degli anni con l'esperienza diretta, avendo avuto modo in più di una circostanza di affrontare degli avversari in duello. In conseguenza di queste sue conoscenze, fu chiamato in più di un'occasione a dirimere con la propria autorità dispute insorte tra vari gentiluomini dell'epoca.

Luigi Gonzaga si sposò una prima volta nel luglio 1519 con Ginevra Rangoni, sorella del noto condottiero Guido, ma dopo oltre vent'anni di matrimo-

---

<sup>12</sup> Si veda la lettera di Ferrante Gonzaga a Luigi Gonzaga del 26 novembre 1547, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato: «[dal] capitano Federico da Donara resto informato dela mente sua circa al negotio che tra noi si tratta [l'omicidio di Piero Strozzi] et poi che come ella dice ogni cosa si trova in ordine non mancando altro che la assecuratione sua li rispondo che come desideroso che io sono che questo negotio si conduca a perfettione l'assecuro et facio ... su la parola mia quale li dò tanto in nome di S. M.tà quanto in nome mio proprio che le condizioni et richieste contenute in detta sua lettera et instrutione le saranno inviolabilmente servite senza alcuna exceptione o reserva et piglio a caricho mio et sopra di me in tale caso ogni suo interesse et di qualunque altro interverà in detto negotio la prego dunque quanto più posso a volere sicuramente intrare in la impresa [...]». Ringrazio della segnalazione l'amico Marcello Simonetta.

<sup>13</sup> Cfr. P. GUALTIEROTTI, *Ginevra Rangoni e Luigi Alessandro Gonzaga*, cit., pp. 213-214.

<sup>14</sup> Cfr. *Le novelle del Bandello*, in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori 1942.

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 1860.

nio Ginevra si spense nell'estate del 1540 senza avergli dato eredi. Trascorso qualche mese, il Gonzaga contrasse quindi seconde nozze con la piacentina Caterina Anguissola Trivulzio, dalla quale, scongiurando una ormai quasi certa estinzione dinastica, ebbe in pochi anni tre maschi: Alfonso, nato nel 1541, Ferrante nel 1544 e Orazio nel 1545, destinati a succedergli rispettivamente su Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere e Solferino. Luigi Gonzaga morì il 19 luglio 1549 a Castel Goffredo, dove venne sepolto in una cappella, per essere poi tumulato nel 1595 nella chiesa delle Grazie presso Mantova insieme con il figlio Alfonso.

Un'ultima osservazione, egli fu il nonno di San Luigi Gonzaga con il quale si volle rinnovare, appunto, il nome di questo personaggio di Castel Goffredo così caro, come abbiamo visto, al nostro compianto Presidente Piero Gualtierotti.

ANNA MARIA TAMASSIA

MONUMENTO FUNERARIO  
DA ALTINO (VENEZIA) A MANTOVA

Tra le sculture classiche conservate nel Palazzo Ducale di Mantova si trova un pregevole monumento che già il Mommsen definì *forma peculiaris*,<sup>1</sup> ma che pur essendo spesso pubblicato o almeno citato, non è stato ancora studiato nella sua completezza e qualità. Ne deriva una vasta bibliografia scaglionata nel tempo.<sup>2</sup> Ma quello che avrebbe dovuto essere lo studio esaustivo del monumento<sup>3</sup> è suscettibile di precisazioni.

Si tratta di un cippo decorato e iscritto acquistato con altre antichità a Venezia negli anni 1661-63 da Carlo II Gonzaga Nevers<sup>4</sup> dalla collezione Ruzzini che aveva ereditato quella di Federico Contarini.<sup>5</sup> Monolitico in calcare di Aurisina<sup>6</sup> consta di un cippo ottagonale decorato, con una base quadrangolare a cassetta che reca una iscrizione.<sup>7</sup> Il corpo superiore ha alla base una fascia liscia sovrastata da alcune modanature, motivo che si ripete, invertito, alla sommità dove si possono riconoscere tracce del *focus* perduto. La parte intermedia consta di otto pannelli verticali separati fra loro da un doppio listello appunto nella congiunzione e con una decorazione variata di tipologia vegetale che si ripete senza un ordine preciso. Così per tre volte si trovano due rami di edera che si intrecciano, mentre sempre per tre volte tralci di vite con grappoli di uva

<sup>1</sup> CIL (*Corpus Inscriptionum Latinarum*), V, 4070.

<sup>2</sup> M. BORSA, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, regio-ducale stampatore 1790; G. LABUS, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, I, Mantova, a spese degli Editori D'Arco e Fratelli Negretti 1837, p. 304 sgg.; C. D'ARCO, *Delle Arti e degli Artefici di Mantova*, vol. II, Mantova, Tipografia Virg. Franc. Benvenuti 1859, p. 219 sgg.; W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1905, p. 28; A. LEVI, *Sculture greche e romane del Palazzo Ducale di Mantova*, Roma, Biblioteca d'arte 1931, p. 85 n. 184; U. SCERRATO, *Monumenti beneventani*, «Archeologia Classica», V, 1953, p. 100 sgg.; H. GABELMANN, *Achteckige Grabaltäre in Oberitalien*, «Aquila Nostra», XXXVIII, 1967, col. 18 sgg. (con riassunto italiano di B. Forlati Tamaro); C. COMPOSTELLA, *Ornata sepulcra. Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze, La Nuova Italia Editrice 1996, pp. 145, 180.

<sup>3</sup> M. TIRELLI, G. CRESCI MARRONE, A.L. PROSDOCIMI, *Sull'iscrizione CIL, V, 4070: il monumento sepolcrale altinate di una katatrix/ kalatrix alla corte dei Gonzaga*, in *Est enim ille flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona, 2006 (2008), p. 257 sgg.

<sup>4</sup> C.M. BROWN, *Duke Ferdinando Carlo and the dispersal from Venice of the Gonzaga collection of Greco-roman art*, «Sources, notes in History of Art», VIII-IX, 4/1, 1989, p. 26 sgg.

<sup>5</sup> L. CALVELLI, *Sull'iscrizione CIL, V, 4070. Vicende collezionistiche di alcuni reperti della raccolta archeologica del Palazzo Ducale di Mantova*, in *Est enim ille flos Italiae*, cit.

<sup>6</sup> Secondo una perizia datata di S. Scaglioni, Mantova (1970 circa).

<sup>7</sup> Misure: altezza totale cm 112; base cm 43x40 circa.

escono da una coppa posta sulla base, in un caso con un uccellino sull'orlo. E ancora l'alta coppa su piede compare su due pannelli con un tralcio di grandi fiori non precisabili.

È una decorazione di notevole valore plastico, con i particolari resi a taglio netto il che rende un vivace effetto chiaroscurale. Sono considerate delle novità nella tipologia di questo altare i rami che si incrociano con le foglie di edera e i tralci di vite con pesanti grappoli di uva, invece si ritrovano anche su altri monumenti veneti riconducibili all'area di Altino e Oderzo.<sup>8</sup> Numerosi sono gli esemplari analoghi che spaziano da Reggio Emilia fino a Benevento con una concentrazione nel Veneto (Treviso, Murano, l'isola di Torcello a Venezia, Portogruaro, Pola) ma soprattutto nei centri di Altino e Oderzo.

Se per la forma ottagonale esistono precedenti in varie località, in Italia e fuori<sup>9</sup> per la decorazione a girali vegetali si può seguire uno svolgimento che va dall'età tardorepubblicana agli inizi del II secolo. Generalmente lo si fa risalire all'Ara Pacis o per restare nell'ambito veneto all'arco dei Sergi di Pola ma certo ad Altino è tipico su questo tipo di monumenti anche se connesso ad altri particolari come candelabri, palmette o addirittura medaglioni-ritratto come a Murano.<sup>10</sup>

La resa a taglio netto degli elementi decorativi è propria di questo cippo e lo si rileva assai bene nel disegno di Labus che forse ha accentuato i caratteri ma vide e riprodusse prima che avvenisse la consunzione del tempo. Questo carattere grafico si ritrova oltre che ad Altino stessa<sup>11</sup> negli altari di Torcello e Treviso,<sup>12</sup> entrambi stilisticamente riferiti all'area altinate anche se con varianti cronologiche. Infatti, la diversificazione si nota nella plasticità e morbidezza delle foglie, nel nostro caso dei fiori e soprattutto dei grappoli. I due altari sono datati, su base stilistica, tra l'età repubblicana e quella augustea mentre quello di Mantova sia per il rilievo più accentuato sia per la presenza dei grappoli di uva come dei tralci di edera pare più tardo. Ad esso però sembra di poter accostare un altare di proporzioni minori conservato nel Museo di Altino, per la tipologia dei girali ma anche per il particolare del vaso biansato da cui esce un ramo di lauro con le relative bacche. Ma una migliore definizione del monumento di Mantova viene dal basamento a cassetta recante l'epigrafe. La tipologia sembra particolare per la mancanza di altri esemplari analoghi ma la scoperta di una urna a cassetta relativa ad un altare cilindrico di probabile

<sup>8</sup> Cfr. F. D'ANDRIA, *Una stele funeraria romana del Museo di Conegliano*, «Atti Centro studi e documentazione sull'Italia romana», IV, Padova 1972-1973, p. 143 sgg.

<sup>9</sup> H. GABELMANN, *op. cit.*, col. 19 sgg.

<sup>10</sup> H. GABELMANN, *op. cit.*, coll. 28-44; C. COMPOSTELLA, *op. cit.*, p. 56 sgg.

<sup>11</sup> B.M. SCARFÌ, M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Quarto d'Altino, Comune 1985, p.129, fig. 113.

<sup>12</sup> H. GABELMANN, *op. cit.*, figg. 5a; 7.



produzione altinate<sup>13</sup> fa supporre che simili monumenti funerari fossero conosciuti nella zona. Secondo una ricostruzione ideale essi avrebbero fiancheggiato l'accesso ad un recinto<sup>14</sup> ma per l'esemplare mantovano, strutturalmente completo non si possono fare ipotesi. Qui una base che simula l'urna, con le pareti decorate da una cornice modanata, racchiude, nella parte anteriore, lo specchio<sup>15</sup> con l'iscrizione votiva. La cornice presenta molte sbrecciature ma è nella parte epigrafica che i danni sono più vistosi tanto che per tentarne la lettura si è dovuti ricorrere ad un calco.<sup>16</sup> La dedica consta di quattro righe, le prime due di altezza maggiore con il nome del dedicante (*Titus Cannius*) e la consueta formula funeraria che continua nelle due sottostanti, minori. L'ultima però è praticamente illeggibile. Qui non si tratta di semplice corrosione dovuta ad agenti atmosferici, poco credibile per la elevata durezza della pietra di Aurisina. Non è difficile riconoscervi tracce di lavorazione e qualche spicconatura per cui se ne deduce che la dedica subì qualche aggiunta o modifica. In passato furono fatti tentativi di lettura e se Mommsen attinse alla sua grande esperienza epigrafica, altri ne diedero interpretazioni varie<sup>17</sup> e una recente lettura, se pur accompagnata da una dottissima disquisizione,<sup>18</sup>

<sup>13</sup> M. TOMBOLANI, *Altino*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Banca Popolare di Verona 1987, p. 337.

<sup>14</sup> M. TIRELLI, *La decorazione scultorea dei recinti funerari altinati: studi di ricontestualizzazione*, in *La scultura romana dell'Italia settentrionale. Quarant'anni dopo la mostra di Bologna*, a cura di F. Slavazzi e S. Maggi, Firenze, All'Insegna del Giglio 2008, p. 41, fig. 4.

<sup>15</sup> Dimensioni cm 22x33; altezza delle lettere cm 4,5; 3 circa.

<sup>16</sup> Il calco su carta è stato eseguito presso il Laboratorio di restauro del Palazzo Ducale.

<sup>17</sup> G. CRESCI MARRONE, *op. cit.*

<sup>18</sup> A.L. PROSDOCIMI, *op. cit.*

appare assurda soprattutto se si considera che da Altino provengono iscrizioni in latino corretto.<sup>19</sup>

Soluzione possibile è la lettura delle tracce che il calco ha messo in evidenza e da cui si può desumere che l'iscrizione deve aver subito delle rilaavorazioni o correzioni che sembrano aver intaccato soprattutto l'onomastica.

Attualmente sembra di poter leggere:

*Titus ) Cannius/  
M(a)n(i)f(i)lius) v(ivus) f(ecit) sibi  
Et Marcellae/  
(?)o (?)lae(?)fratris.*

Se le prime tre righe sembrano risalire alla erezione del monumento da parte di una famiglia di cui sono tramandati i nomi, a parte quel *Marcellae* che appare isolato a meno di collegarlo con le tracce della riga successiva da cui si potrebbe ricavare il nome gentilizio *Coelius* già noto ad Altino.

---

<sup>19</sup> B.M. SCARFÌ, *Altino (Venezia). Le iscrizioni funerarie romane provenienti dagli scavi 1965-1969 e da rinvenimenti sporadici*, «Atti. Anno Accademico CXXXII, 1969-70» tomo CXXVIII, Classe di scienze morali, lettere ed arti, Venezia, Istituto Veneto 1970, p. 216 sgg.

ANDREA ZANCA

## PREGIUDIZI OTTOCENTESCHI SU L'ARIA DI MANTOVA

La città di Mantova inaugurò il secolo decimonono gravata da una pesante sentenza. L'insigne medico savoiardo, tra i padri della medicina legale, Francois Emmanuel Fodère (1764-1835) che nel 1797, al seguito dell'armata francese, aveva partecipato all'assedio di Mantova, nel suo libro *Mémoires de Médecine Pratique*<sup>1</sup> del 1800 definiva la città «una cloaca infetta» imputando la composizione dell'aria, specialmente quella estiva, alla «*situation marécageuse et par conséquent insalubre du Mantouan*» e all'«*odeur infect*» emanato dai laghi, dalle strade cittadine e a causa delle lavorazioni della canapa, del lino e della seta.



Ancor più negativo fu il giudizio espresso da Carlo Botta (1766-1837), anch'egli medico arruolato nell'armata francese; influenzato forse dal più celebre collega, in un suo famoso libro scrisse:

tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l'aria pestilente, che massimamente ai tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri, e per le molte morti, e fa le stanze pericolosissime, principalmente ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo.<sup>2</sup>

L'opera ebbe grande fortuna; pertanto, le successive edizioni riproposero il pregiudizio circa l'atmosfera mantovana ai lettori, non solo italiani.

Non essendoci ancora nozione dell'esistenza di microorganismi patogeni, si credeva allora che molte malattie, soprattutto la malaria, derivassero dall'aria ammorbata dai miasmi, entità impalpabili originate, nel caso di Mantova, dalle esalazioni provenienti da materiali del fondo dei laghi e dalla putrefazio-

<sup>1</sup> F.E. FODÈRE, *Mémoires de Médecine Pratique* [...], Parigi, Croullebois 1800, pp. 1-27.

<sup>2</sup> C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Parigi, BaudryLibreiria Europea 1824, p. 480.



ne delle canne,<sup>3</sup> degli insetti e di «innumerabili pesciolini» morti per la scarsità d'acqua nei periodi estivi di magra. Pertanto, «l'aere di Mantova, accogliendo nella state in particolare ospiti di così prava natura debbe necessariamente alterarsi».<sup>4</sup> Si pensava che l'odore sgradevole proveniente dai laghi e dalle strade cittadine fosse correlato alla quantità di miasmi contenuti nell'aria, indice quindi di insalubrità.

La plausibilità dell'ipotesi miasmatica fu rafforzata d'altro canto dal miglioramento dell'aria mantovana conseguente all'interramento di alcune fosse adiacenti alla città, cioè l'ancona di Sant'Agnesa (l'attuale piazza Virgiliana) il lago Pajolo e l'Anconetta. La spiegazione appariva semplice: le più ridotte esalazioni palustri avevano consentito una minor formazione di miasmi quindi un'aria meno insalubre.

Tuttavia, l'esistenza dei miasmi lasciava perplessi molti medici; in ambito accademico mantovano dubbi sui miasmi avevano espresso Domenico Luigi Gelmetti (1749-1811) e Luigi Castellani (1729-1794). Il primo nel 1795, registrando una minor incidenza di febbri intermittenti nonostante le intense malsane esalazioni durante quell'estate osservò che se fosse stata vera la teoria che «dalle palustri esalazioni si producano i miasmi delle febbri» si sarebbe avuta una delle più severe epidemie «pure così non fu».<sup>5</sup> Constatando inoltre, in qualità di medico pratico, la maggior predisposizione dei poveri a contrarre malattie rispetto ai ricchi concluse che «tale diversità di corporea costituzione non può attribuirsi all'influenza dell'aria perché a tutti comune, ma bensì ai mezzi che si oppongono alla malsana influenza della medesima, che sono sempre in mano all'opulento come l'indigente ne va privo continuamente».<sup>6</sup> Ca-

<sup>3</sup> A. GUALANDRIS, *Sulle canne dei laghi*, Dissertazione mensile letta il 4 febbraio 1786. Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico (da ora ANV, As), b. 44/16.

<sup>4</sup> A.M. LORGNA, *Dissertazione sopra il quesito Rinvenire il fondamento per cui siasi in addietro creduta insalubre l'aria di Mantova e come ancora presentemente possa la medesima ricevere miglioramento*, Mantova, Pazzoni 1771, p. 21.

<sup>5</sup> D.L. GELMETTI, *Costituzione delle malattie osservate in Mantova nell'anno 1795*, «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova», Mantova, Pazzoni 1795.

<sup>6</sup> ID., *Rapporto del signor dottor fisico D.L. Gelmetti individuo della commissione dipartimentale di sanità del Mincio. Sull'influenza delle risaie e de' prati a marcita alla prefatta commissione*, letta il 26 luglio 1806, ANV, As, busta 54/12.

stellani infine rilevò la mancata contagiosità delle malattie a carattere purulento, le cosiddette marce, nonostante fossero la principale causa dell'atmosfera pestilenziale tra i letti degli ospedali.<sup>7</sup>

Infine, doveva essere nota al Botta l'epidemia di dissenteria che nel 1812 aveva colpito e ucciso molti dei soldati ricoverati nell'ospedale militare di Mantova<sup>8</sup> risparmiando però la popolazione; tale affezione non poteva essere stata causata dall'aria perchè da tutti ispirata.

Non tardò a farsi sentire il disappunto dei mantovani nei confronti del Botta. È del 1826 il pamphlet *Cenni su l'aria di Mantova* attribuito al chirurgo Ippolito Cerchi che elencò, non senza enfasi, tutti gli interventi operati dall'autorità negli ultimi decenni tra cui i già menzionati essiccamenti degli acquitrini collocati entro e fuori le mura della città. Al posto di quelle che nel passato erano putride paludi ora vi erano «innumerevoli piante che nel mentre che assorbono le mefitiche esalazioni espirano di continuo un'aria ossigenata e salubre alla respirazione animale». Erano migliorate anche le condizioni igienico-sanitarie della città e l'«incivilimento» dei mantovani; ne risultavano una minor incidenza di malattie, nel passato spesso letali, ed un allungamento dell'età media al punto che, concludeva l'autore, «non è più un soggiorno d'avversarsi in orrore, né tampoco da dispregiarsi come si va cicalando da chi non vi ha forse mai abitato e da chi forse non ha pur veduta questa città».<sup>9</sup>

Le considerazioni di Cerchi vennero confermate da Cesare Cantù (1804-1895) nel 1861<sup>10</sup> osservando in particolare:

Quell'ampio luogo dell'Anconetta, che dapprima era ricettacolo di schifose materie, depresso e malsano, fu ridotto a piazza di solazzevol ritrovo e diporto dei cittadini, al pari della piazza Virgiliana.

Del 1838 e del 1842 sono le memorie di Luigi Preti, segretario della Camera di Commercio. Nella prima<sup>11</sup> attribuì ai vari interventi la riduzione degli



<sup>7</sup> L. CASTELLANI, *Dell'insussistenza del contagio tifico*, Mantova, Pazzoni 1777.

<sup>8</sup> G. PISANI, *Storia della dissenteria che regnò epidemica nello spedale militare di Mantova sul finire del 1811 ed al principio del 1812*, Milano, Pirota 1813.

<sup>9</sup> *Cenni sull'aria di Mantova*, Mantova, Agazzi 1826, p. 4.

<sup>10</sup> *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. Cantù e d'altri letterati, V, Milano, presso Orona e Caimi editori 1861, p. 436.

<sup>11</sup> L. PRETI, *Delle opere a comodo ornamento e salubrità pubblica eseguite nella R. Città di Mantova dal MDCCCXXII a tutto il MDCCCXXXVII*. Mantova, Caranenti 1838.

allagamenti delle strade e degli scantinati, effetti dei frequenti straripamenti del Mincio, secondo lui causa principale della diffusione dei miasmi quindi di molte malattie. Nella seconda memoria<sup>12</sup> contestò il pregiudizio del Botta ritenendo fosse originato dalle molte morti e dai disagi causati dai due assedi subiti dai mantovani sul finire del Settecento:

quale eden beato avrebbe potuto mai preservarne i suoi abitanti quando si fosse trovato nella infelice condizione in cui si trovò allora il disgraziato nostro paese?

È del 1853 la memoria di Elia Lombardini (Alsazia 1794- Milano 1878),<sup>13</sup> ingegnere idraulico e socio corrispondente dell'Accademia Virgiliana; in essa l'autore, che ricoprì vari incarichi pubblici, tra cui quello di direttore dei Lavori Pubblici in Lombardia, ribadì l'opinione, già espressa da altri, che

la principal causa dell'insalubrità dell'aria di Mantova proviene dalle alternate emersioni delle gronde palustri di quel lago nella stagione estiva.

Nella memoria ricordò il dibattito su quale fosse il progetto più utile al fine di mantenere ad una quota costante le acque del Mincio impedendo nel contempo le inondazioni, migliorare l'aria e la navigazione. Interessante la digressione circa i curotti<sup>14</sup> ritenuti dannosi per la «pubblica salute». Fenomeno esclusivo del lago Superiore, Lombardini dichiarò che la diga Chasseloup,<sup>15</sup> una volta ultimata, impedendo i «rigurgiti del Po», avrebbe potuto modificare la consistenza del terreno delle sponde dei laghi di mezzo e inferiore rendendole simili a quello del Superiore favorendo la formazione dei curotti e vanificando gli sforzi intrapresi per migliorare l'aria di Mantova.

Nel 1857 il suo accennato pregiudizio evidentemente persisteva al punto da indurre il medico rodigino Gian Battista Soresina (1805-1885) a scrivere un saggio a confutazione dello stesso.<sup>16</sup> Il Soresina, medico condotto a Sermide

<sup>12</sup> Id., *Notizie statistiche della città e provincia mantovana*, Mantova, Elmucci 1842.

<sup>13</sup> E. LOMBARDINI, *Della sistemazione dei laghi di Mantova per liberare la città dalle inondazioni. Letta nell'adunanza del giorno 15 dicembre 1853*, Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, lettere e Arti e Biblioteca Italiana, V, 29-30, Milano 1853, pp. 415-437:421. Per un'ulteriore e altrettanto utile rivisitazione storica circa l'argomento vorrei segnalare: C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi di Mantova e la sistemazione dell'asta del Mincio dal XIX secolo al 1945*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, V. *Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno, Mantova 5-6 dicembre 2006, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo Olschki 2014, pp. 97-163.

<sup>14</sup> I curotti sono isolotti galleggianti di vegetazione acquatica che, staccandosi dalle sponde, si muovono con la corrente del Mincio e mutano continuamente la conformazione delle sponde.

<sup>15</sup> La diga Chasseloup è oggi denominata diga Masetti posta all'estremità meridionale del lago Inferiore.

<sup>16</sup> G.B. SORESINA, *Cenni di topografia Medico-igienica sulla città di Mantova*, Mantova, Tipografia Negretti 1857.

e collaboratore del settimanale mantovano «La Luciola», conosceva bene il clima della città e dintorni avendo trascorso nel 1852 alcuni mesi nel carcere del castello di San Giorgio colpevole di cospirazione contro l'impero.

Per dimostrare che «sul conto della salubrità di Mantova si è consolidata una fama sinistra frutto più di tradizione che di spirito analitico, più di pregiudizio che di scienza» calcolò che la incidenza di malattie come le febbri malariche e la mortalità media di Mantova erano simili, se non inferiori, a quelle di città lombarde e italiane ritenute godere di un'aria più salubre



E allora chi vorrà ancora sostenere che quivi regna un miasma palustre dannosissimo alla salute, chi vorrà sostenere che l'aria di Mantova sia un centro d'infezione eccezionale e pericolosa?

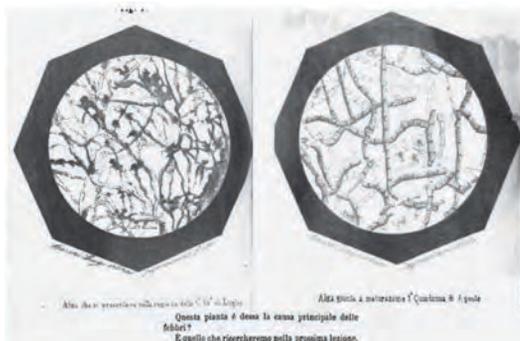
Intorno al 1870 l'Accademia Virgiliana deliberò di premiare una memoria nella quale venissero suggeriti i possibili miglioramenti della città: si distinse il lavoro dell'accademico virgiliano Antonio Selmi,<sup>17</sup> insegnante di chimica presso l'Istituto Tecnico provinciale di Mantova. Nel saggio l'autore ripropose i dubbi circa l'esistenza dei miasmi, almeno così come erano pensati, e il ruolo patogeno dell'«odor di palude».

Basandosi sull'osservazione che si ammalava di malaria più facilmente colui che

trovava sempre d'essersi esposto nelle ore notturne all'influenza dell'aria è [...] propriamente nel momento in cui si forma la rugiada. Ed è anche questo il momento in cui l'odor di palude si fa sentire più intensamente

illustrò dettagliatamente un suo esperimento a conclusione del quale ipotizzò che i miasmi, la causa cioè delle febbri malariche, fossero in realtà delle spore, o meglio alghe (come le definì Selmi), dimostrabili raccogliendo la rugiada e osservandola al microscopio ottico. Verificò quindi che la densità delle alghe

<sup>17</sup> A. SELMI, *Il miasma palustre. Lezioni di chimica igienica date nell'Istituto Tecnico Provinciale di Mantova con alcune osservazioni dei professori Maurizio ed Ugo Schiff e del dottor Giuseppe Quintavalle*, Padova, Premiata tipografia alla Minerva 1873, p. 125.



nella rugiada era inversamente proporzionale al livello delle acque del Mincio: pertanto nei periodi estivi di magra e di emersione delle erbe palustri, quelli cioè con la maggior incidenza delle febbri, la rugiada conteneva una quantità di spore superiore a quella reperibile nei periodi con livello dell'acqua ottimale. Come altri scienziati non venne sfiorato dall'idea che le zanzare se ne escono e pungono preferibilmente nelle ore notturne: il ruolo etiologico delle zanzare nella trasmissione della malaria era stato invero ipotizzato nel 1717 da Giovanni Maria Lancisi (1654-1720), docente presso La Sapienza di Roma e sostenitore della necessità di prosciugare le paludi per restituire la salubrità a luoghi dominati dalle febbri.<sup>18</sup> Tale ipotesi etiologica restò purtroppo lettera morta ancora per gran parte dell'Ottocento.

Per ultimo è da ricordare l'intervento dell'agronomo veronese, accademico virgiliano, Antonio Manganotti (1810-1892):<sup>19</sup> confrontando parametri come la mortalità, l'età media e la incidenza di alcune malattie, dimostrò che Mantova godeva di condizioni ambientali più favorevoli rispetto a Verona, città erroneamente ritenuta più salubre. Concludeva pertanto:

Per ultimo è da ricordare l'intervento dell'agronomo veronese, accademico virgiliano, Antonio Manganotti (1810-1892):<sup>19</sup> confrontando parametri come la mortalità, l'età media e la incidenza di alcune malattie, dimostrò che Mantova godeva di condizioni ambientali più favorevoli rispetto a Verona, città erroneamente ritenuta più salubre. Concludeva pertanto:

è provata falsa la influenza di quella malaria, che vorrebbe da taluno dominare in questa città, non altrimenti di quella in altri tempi signoreggiante nella maremma toscana e che domina pure oggidì nelle deserte campagne dell'agro romano. [...] Compariscano i fatti nella lor luce e valgano ad abbattere il pregiudizio e l'errore.

L'origine miasmatica della malaria e l'influenza dell'«odor di palude» vennero definitivamente soppiantate sul finire dell'Ottocento: nel 1880 Charles Louis Alphonse Laveran (1845-1922) identificò il protozoo *Plasmodium* come responsabile dell'affezione, mentre il ruolo della zanzara *anopheles* come vettore, ipotizzato nel 1894 da Patrick Manson (1844-1922), fu confermato sperimentalmente e indipendentemente nel 1898 da Giovanni Battista Grassi (1854-1925) e da Ronald Ross (1857-1932).

A tutt'oggi il giudizio più pacato e condivisibile circa l'aria di Mantova rimane quello di Dante che nel XX canto dell'*Inferno* sottolinea che «suol di state talor essere grama».

<sup>18</sup> G.M. LANCISI, *De noxiis paludum effluviis eorumque remedied libri duo*, Roma, Salvioni 1717.

<sup>19</sup> A. MANGANOTTI, *Sul clima e sulle condizioni igieniche nella città di Mantova*. [...], «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», triennio 1874-75-76, Mondovì 1878, pp. 41-68.

BIOETICA AL TEMPO DELLA PANDEMIA

ETICA DELLA COMUNICAZIONE

Esorcizzare il dramma o dimenticare questa tragica pandemia? Occorre distinguere tra oblio e memoria. L'oblio a volte è creatore, ma occorre preservare e conservare la memoria, perché non bisogna cancellare tutto quanto è accaduto. Sarebbe quanto mai opportuno narrare la pandemia attraverso l'epica (non la cronaca) e soprattutto richiamandosi all'etica. L'uomo ha urgente bisogno di ripensare se stesso non ricorrendo ad una strategia di restaurazione, bensì per riallinearsi ai parametri di un'epica/etica che sono state purtroppo smarrite nei labirinti del virtuale e della globalizzazione.

È urgente rifuggire dalla infodemia (dall'Enciclopedia Treccani: «circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili»), che ci sta dando modo di toccare con mano i rischi causati alla circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, primo fra tutti, la mancanza di un controllo approfondito e professionale delle fonti e l'ondata di fake news da cui siamo travolti.

Uno studio di Reputation Science – una società italiana che analizza dati usando modelli matematici per fornire e implementare strategie di comunicazione – ha analizzato l'esposizione mediatica, la coerenza e l'orientamento di virologi, immunologi e medici negli ultimi dieci mesi. Vi sono state troppe informazioni e spesso in contrasto, anche se provenivano da fonti autorevoli. Tale studio ha generato non solo una rilevante mole di contenuti, ma anche un duplice livello di incoerenza nelle dichiarazioni rilasciate. Non solo, infatti, molti esperti hanno cambiato approccio nei vari mesi, ma in generale si è assistito a una notevole divergenza tra le opinioni sulla gravità della pandemia e sull'adozione di misure di contenimento. I dati riportati in questa analisi non sono solo statistiche sulla comunicazione dei soggetti presi in esame – spiega Andrea Barchiesi, CEO di Reputation Science – ma sono numeri in grado di cambiare lo scenario percettivo. «Non si tratta infatti di un sondaggio sul loro gradimento, ma di una misurazione analitica dei contenuti che riprendono le loro dichiarazioni pubbliche». Se ogni opinione espressa dall'esperto sul Covid19 è stata ripresa in media più di 200 volte al giorno su quotidiani, social, ecc., significa che il lettore è stato sottoposto a una grande pressione mediatica, ogni giorno, ricevendo messaggi spesso contrastanti, ad elevata frequenza.

Ciò ha aumentato il livello di infodemia. Nella battaglia contro le fake news le istituzioni si stanno impegnando in una bonifica di tutte quelle opinioni alternative alla verità di sistema. Tuttavia, più cresceranno il controllo e la censura, più autorevoli diventeranno le fake news, perché nessuna verità si può imporre per decreto e l'essere umano, di fronte alle verità imposte dall'alto, è naturalmente portato a disattenderle. Le nostre società dovrebbero invece ricostruire un rapporto fiduciario tra il cittadino, la scienza e le informazioni ufficiali.

Occorre rilevare che un ruolo decisivo giocano la comunicazione e il contributo delle tecnoscienze. Ciò implica anche problemi etico-sociali. Il ruolo delle conoscenze medico-scientifiche – e del Comitato tecnico-scientifico – sarà ancora determinante, specialmente per le decisioni che assumerà la sfera politico-istituzionale che non può eludere i delicati problemi dell'etica pubblica. Per la prima volta c'è una pandemia vissuta dai social nelle democrazie moderne. Di qui le dispute sul rapporto tra scienza-comunicazione. Nell'epoca della comunicazione multimediale, è addirittura emersa la fallace idea di mettere ai voti anche la scienza che – è superfluo rilevarlo – è del tutto diversa dall'opinione pubblica, anche se quest'ultima assume un ruolo decisivo, ma nell'ambito della dinamica sociale. Gli scienziati – quelli veri – in realtà non hanno avuto divergenze di fondo riguardo al coronavirus; si è trattato di differenze, per così dire, non di genere, ma di grado. Probabilmente è mancata, a questo livello, un'adeguata comunicazione che ha prodotto, sovente, nell'opinione pubblica un senso di confusione, mentre sarebbe stata auspicabile, in presenza anche di legittime ansie e paure, una divulgazione scientifica più chiara e rigorosa.

Occorre qui sinteticamente osservare che la conoscenza scientifica, allorché concerne la realtà concreta, l'esperienza in tutti i suoi diversi aspetti, è in grado di prospettare soluzioni così dette oggettive solo in presenza di pochi parametri. Ma, nel mondo della complessità, quale è quello attuale, è sovente velleitario e frutto di ingenuità attendersi soluzioni facili, immediate ed inequivocabili. In molti casi, non sappiamo sino a che punto le conoscenze consolidate e disponibili possano ancora essere utili; sovente si applica ciò che è risultato valido in passato ritenendo che lo possa essere anche in futuro per un fenomeno che ha analogie con quelli trattati in precedenza. Così si è proceduto anche nel caso dell'epidemia del Covid19. Ma si tratta di una fiducia che sovente si è dimostrata un azzardo, come sa ogni scienziato, anche se si spera sempre che si possano conseguire buoni risultati. Perciò in tali situazioni nuove e complesse si sovraccaricano gli esperti di un compito che va ben oltre le possibilità offerte dalla ricerca scientifica, che, come è noto, si fonda su una rigorosa metodologia basata su teorie verificabili e falsificabili.

A volte la difformità di opinioni che si avverte tra gli scienziati può portare alla convinzione che sia giustificata una decisione meramente politica, che privilegia quell'esperto autorevole oppure ci si appella alla maggioranza della

comunità scientifica. Di qui l'interrogativo: i decisori, che devono implementare delle politiche nel breve tempo, devono attendere la risoluzione dei dubbi e delle divergenze tra gli scienziati? I tempi della decisione politica non sono, ovviamente, gli stessi delle procedure scientifiche, per cui è indispensabile un principio di cautela e prudenza da parte del politico saggio specie quando è in gioco la vita e la salute dei cittadini. Ciò viene erroneamente scambiato per subordinazione della sfera politica a quella tecnico-scientifica con fatali fraintendimenti. Molti, all'opposto, auspicano atteggiamenti decisionisti, che spesso sono forieri di altrettante sciagure. Occorre, quindi, consapevolezza dei limiti del potere della scienza e, a maggior ragione, della stessa politica, che dovrebbe applicare il principio di precauzione. È tuttavia ineludibile praticare l'imperativo della chiarezza e trasparenza in modo da suscitare comportamenti responsabili.

C'è un diritto alla verità degli individui e dei popoli. Non si tratta soltanto del diritto di conoscere la verità o di essere informati in modo veridico, ma di un sistema di beni e di valori, tutti riconducibili al rapporto di adeguatezza (o corrispondenza) tra le credenze e la realtà che esprimiamo. A titolo indicativo, occorre salvaguardare il diritto ad essere informati in modo veritiero e di vivere in una società dove è riconosciuta l'importanza fondamentale della verità (in positivo e in negativo) per la vita privata e pubblica degli agenti sociali. Correttezza, sincerità, esaustività, trasparenza hanno un ruolo centrale nella comunicazione, nella fiducia e nella cooperazione sociale, nella partecipazione democratica, nella salvaguardia della dignità e dell'autodeterminazione delle persone. Infatti, credenze condivise e stabili nel tempo contribuiscono all'integrazione sociale. Dal punto di vista soggettivo, la verità è strettamente legata alla sicurezza, oltre ad assolvere ad una funzione di stabilità sociale e benessere individuale. Occorre però distinguere tra il Governo che presenta ai cittadini uno scenario prevedibile – un rischio calcolato – sulla base delle decisioni politiche che intende adottare e le indicazioni del Comitato tecnico-scientifico. Queste si fondano su delle ragioni scientifiche che sembrano suffragare la previsione di quello scenario e indirettamente l'adozione di quelle decisioni politiche. Quanto alla veridicità e trasparenza, il dovere di una fonte di informazione è di presentare i suggerimenti degli scienziati come una teoria con l'autorevolezza ed i limiti di una teoria; invece, la deliberazione politica è una decisione che non è la mera conseguenza automatica di una teoria scientifica, ma il frutto di un bilanciamento di valori; ecco perché è necessario chiarire quali siano questi valori in gioco. Appare molto problematico che tali distinzioni vengano recepite dai destinatari delle informazioni, in virtù di una nostra tendenza spontanea a cercare risposte che ci sollevino dall'onere di interpretare il messaggio e di attribuire (sotto la nostra responsabilità) un peso ed un valore alle diverse possibilità.

Sul piano della comunicazione, molte sono state le metafore a cui si è fatto ricorso. L'emergenza Covid19 è stata generalmente presentata con un

linguaggio bellico: si è parlato di trincea negli ospedali, di fronte del virus, di economia di guerra. Nella 'fase 1' sono prevalse le metafore della guerra; infatti, il Covid19 rappresenta una guerra e il virus è un nemico invisibile mentre l'emergenza è un'esplosione silenziosa. Infermieri e medici sono i nostri eroi, ma anche ancora o pirati e quello che stanno affrontando è un mare in tempesta.

Le metafore che hanno animato la comunicazione della pandemia durante la 'fase 1' hanno avuto sicuramente effetti sull'immaginario collettivo; mentre nella 'fase 2', siamo passati dalla metafora della guerra a quella della cura; pertanto la comunicazione punta su valori indirizzati alla spinta e alla ripresa del paese grazie anche alla vaccinazione. La metafora della cura può guidare anche la riorganizzazione sanitaria verso la valorizzazione della persona, prestando maggiore attenzione al benessere non solo dei pazienti, ma anche degli operatori sanitari. La nostra ripresa e il nostro futuro saranno determinati dalla capacità di ognuno di noi di prenderci cura l'uno dell'altro. Speriamo che le guerre finalmente terminino, la cura invece non finisce mai.

#### UN DRAMMATICO BILANCIO DI MORTI

Ormai è passato più di un anno dalla pandemia e tutti si cimentano nel fare un bilancio. Molti sono stati gli errori, le negligenze e le omissioni, comprensibili nella prima ondata ma ingiustificabili nella seconda fase (estate-autunno dell'anno scorso). Non si può, passare sotto silenzio la drammatica situazione della morte di quasi un'intera generazione di nonni specialmente nelle case di riposo e nelle RSA. Occorre elaborare il lutto rispetto a quella generazione di anziani annientata dal Coronavirus. Sono, purtroppo, morti i nostri nonni, quelli che hanno fatto la guerra, che hanno ricostruito il nostro paese donandoci quel benessere e quella qualità di vita che noi abbiamo in parte sprecato. Ci hanno lasciato in solitudine avvolti spesso in un lenzuolo, come Cristo nel sudario, senza il conforto dei familiari, né una degna sepoltura e una cerimonia religiosa. È stata distrutta una generazione che ha vissuto di fatiche, di sacrifici e di lotte per rendere migliore il nostro paese nei magnifici anni del dopo-guerra. Sono scomparsi silenziosamente uomini e donne con le mani indurite dai calli e che hanno impastato cemento, lavorato il ferro in canottiera e il mitico cappello di carta di giornale. A tempo debito occorrerà una riflessione obiettiva e pacata su inefficienze e negligenze. Ma ora è il momento di appellarsi all'etica pubblica e all'unità di intenti sulle cose che contano non per le supremazie e gli egoismi di parti e di partiti, ma per risollevare tutta la collettività nazionale e, oserei dire, sovranazionale. Perché fa la sua parte nel gioco soltanto colui che partecipa al gioco degli altri, al gioco totale. L'arcaico gioco infantile contiene un enigma: «ognuno faccia il suo gioco e chi non si impegna pagherà pegno». E tutti devono pagarlo alla fine, perché nel gioco di

ognuno entra in gioco tutto; gli altri e l'uno: tutta l'umanità.

Che fare, un anno dopo la tragedia della pandemia? Riemergono ancora le dispute tra salute e ripresa economica; ma esse rappresentano un falso dilemma giacché è evidente a tutti che la priorità spetta alla salute – che è un diritto umano fondamentale garantito dalla nostra Costituzione – senza la quale nessun altro approccio è possibile nelle nostre società democratiche. Occorrono, pertanto, comportamenti responsabili e liberi. Di qui le dispute, dai risvolti etico-sociali ineludibili, tra libertà e salute, come è emerso dalle posizioni dei così detti 'negazionisti', tra i quali emblematica e paradossale appare l'attitudine di B.-H.Lévy, secondo il quale «stiamo assistendo a un cambiamento di civiltà. Da Rousseau, la Repubblica è stata fondata su un contratto sociale. Oggi, sullo sfondo dell'igienismo impazzito, siamo in procinto di passare al contratto vitale (dammi le tue libertà, le scambierò con una garanzia di salute)». Si tratta di posizioni radicali spesso favorite anche dalla mancanza di chiarezza e trasparenza nella comunicazione sia scientifica che sociale. Nelle democrazie occidentali, siamo, però, cittadini e non sudditi. Spesso ci è stato imposto, in questa pandemia, ciò che dobbiamo fare ma senza spiegarcene adeguatamente le ragioni. Ovviamente, non sono negoziabili né la libertà e neppure la responsabilità. Quindi, al falso dilemma tra salute ed economia occorre replicare coniugando le due istanze, mediante un'efficiente ed efficace campagna vaccinale, nonostante i problemi che ha sollevato sia per i così detti no-vax sia inizialmente sul piano organizzativo.

#### SCEGLIERE CHI CURARE: QUALI CRITERI?

La tragica situazione del coronavirus pone interrogativi e dilemmi etici decisivi. Questo virus, infatti, colpirà non solo i nostri corpi, ma avrà conseguenze anche per la nostra coscienza morale. La drammatica situazione che stiamo vivendo genera indubbiamente angoscia ed ansia, che in genere sono indefinite, a differenza della paura che si riferisce a qualcosa di determinato e che, una volta conosciuto, la debella. La paura si vince conoscendo ciò che si teme. Perciò è utile aver paura per cercare di conoscerne le cause e approntare i rimedi adeguati. Nel caso del Coronavirus, la paura può essere debellata, in quanto si conosce il virus; la sua sequenza è stata già scoperta, nonostante si ignorino ancora alcuni effetti che possono generare ansia.

Ma infine, occorre rilevare che la vita non è esente da paure e da rischi che la tecnologia da sempre ha cercato di vincere per rendere la nostra esistenza più comoda e soprattutto più sicura. Nonostante per l'uomo vivere nella certezza e nella sicurezza sia fondamentale proprio per non soccombere, perché non può vivere sempre alla maniera del naufrago, in quanto ha bisogno, infine, di guadagnare la terra ferma, tuttavia oggi siamo in un mondo dove la precarietà, la fragilità sembrano essere la cifra dell'esistenza. Di qui una prima

osservazione: solo la conoscenza e la scienza – non le opinioni e le fake news – generano certezze e ci liberano dalla paura; a tal proposito occorre rilevare che molto spesso si è operato un ostracismo contro la scienza, come nel caso dei vaccini, per sottomettere del ruolo delle false notizie che si diffondono con la velocità superiore al virus attraverso i social. La scienza, nella società della conoscenza, pur con tutti i suoi limiti, è fondamentale per cercare di farci vivere meno insicuri con più certezza, anche se, infine, l'uomo rimane un disadattato ed inadattabile in questo mondo che cerca di modellare e trasformare grazie alla tecnica per una migliore qualità della vita. Questa drammatica situazione scaturita dall'infezione del coronavirus solleva, pertanto, anche delicati e decisivi interrogativi etici che, quando finalmente vedremo la luce in fondo al tunnel, cambieranno la nostra vita e i nostri rapporti con gli altri. A tal proposito, non facciamoci molte illusioni anche se occorre coltivare la speranza in un mondo migliore.

In questo tempo di coronavirus emerge anche il valore della solidarietà in contrapposizione all'egoismo ed all'individualismo, poiché assoggettarsi a certe regole di comportamento significa non solo proteggere se stessi ma soprattutto gli altri rispetto ad un possibile contagio. Di qui l'appello alla responsabilità sia individuale che collettiva. Pertanto, sarebbe quanto mai opportuno distinguere tra distanziamento fisico – imprescindibile quale regola di condotta per scongiurare possibili contagi – dal distanziamento sociale. Infatti, l'uomo vive in società, è un essere per natura sociale anche se molti suoi comportamenti sono anti-sociali. Vi sono tuttavia molte teorie che sostengono l'indole costitutivamente anti-sociale dell'uomo per cui l'altro è per me un nemico da temere – di qui il ruolo della paura e della sua percezione – piuttosto che qualcuno con cui sono costitutivamente in relazione. L'uomo è capace di tutto, certamente di ciò che è lodevole, ma anche e in ugual misura di ciò che è più abietto. Da cui risulta che di fronte al puro e sconosciuto altro, io devo aspettarmi il peggio e pensare anticipatamente che la sua risposta potrebbe anche essere una pugnalata. Il puro altro, in effetti, è allo stesso tempo un mio potenziale amico e un mio potenziale nemico. La realtà sociale» indica, nella sua stessa radice, tanto il suo lato positivo quanto quello negativo, sicché tutte le società sono, in minore o maggior grado, convivenze di amici e nemici.

Infine, emerge anche il dilemma se, per contrastare la diffusione del virus, occorra sacrificare il diritto alla privacy per un bene superiore rappresentato dalla salute pubblica, che è un bene primario e non negoziabile.

Tra gli interrogativi morali, bisogna anzitutto riferirsi al diritto alla vita e alla sua salvaguardia che, come qualcuno ha insinuato, potrebbe essere messo in discussione in certe circostanze in cui si potrebbe essere costretti a stabilire priorità nell'assistenza medica. A tal proposito occorre ribadire che la deontologia medica implica l'imperativo di curare sempre e – purtroppo – guarire a volte. Gli anziani, i disabili, cioè le persone più deboli, non sono un numero e rischiano ancora una volta di essere discriminate, a riprova che la discrimina-

zione non ha frontiere. È solo il caso di richiamarsi al dramma vissuto in tante case di riposo, su cui occorre, al momento opportuno, fare piena luce e ripensarne ruolo e finalità. Si deve, ovviamente, fornire la migliore cura ed assistenza a tutti; ma in situazioni di urgenza dove – ahimè – mancano medici, gli ospedali sono saturi, le macchine (caschi, ecc.) non sono sufficienti, occorre fare delle scelte imposte dalla necessità e dalle circostanze. Se avessimo tutte queste risorse sia umane che materiali, il problema non si porrebbe; invece, il dilemma morale sorge proprio quando mancano quelle risorse, come in questo momento tragico

Non casualmente l'art. 32 della nostra Costituzione garantisce il diritto alla salute e cure gratuite a tutti. Occorre tuttavia distinguere il diritto alla salute, che è un diritto umano fondamentale e, pertanto, non negoziabile, e il diritto all'assistenza che, come è noto, rappresenta una conquista del nostro Paese a differenza ad esempio degli USA. Ciò nonostante, in presenza di risorse insufficienti e al di là della opportuna denuncia dei deprecabili sprechi in questo settore, si pone l'arduo problema, che investe anche la sfera politica, di operare delle scelte prioritarie le quali pongono la decisiva questione della giustizia sanitaria.

Come è stato rilevato (Engelhardt) risulta quanto mai arduo conciliare nell'ipotesi del diritto all'assistenza le seguenti esigenze: 1) La somministrazione della migliore assistenza possibile a tutti. 2) La somministrazione di un'assistenza uguale a tutti. 3) La libertà di scelta, sia da parte di chi fornisce l'assistenza sanitaria, sia di chi la riceve. 4) Il contenimento dei costi dell'assistenza sanitaria.

Di qui altrettanti interrogativi che sintetizziamo nei seguenti: 1. Chi scegliere? 2. Chi decide? 3. Quali risorse e per quali azioni? Come osservò R. Gillon, a quel tempo direttore della rivista «Journal of Medical Ethics». Il primo interrogativo può essere illustrato così: «A chi fra tre persone, devo attribuire l'unico apparecchio salvavita di cui dispongo? Al più giovane, perché potrà vivere più a lungo, al più grave, perché ne ha la massima necessità, o al più bravo, perché lo merita di più?». La figlia di 12 anni, rifiutando l'ipocrisia delle scelte oggettive e già sapendo come sovente vanno le cose, rispose: «Certamente non devi darlo a quello di cui sei più amico, perché sarebbe disonesto». Sono stati formulati altri criteri per stabilire delle priorità in mancanza di risorse atte a soddisfare tutte le richieste: dall'età; alla casualità, che è irrazionale; ai 'meriti sociali', che puntano sulla meritocratica; al QALY (Qualità Adjusted Life-Year), basato su un punteggio, che tuttavia ha il grave limite di misurare due grandezze disomogenee: la lunghezza della vita e la sua qualità.

Come si vede, la domanda: «A chi?», che non è ingiustificata e neppure nuova, è passibile di molteplici risposte: alcune basate su scelte così dette 'oggettive', altre sulle preferenze di coloro che hanno il 'potere' di compiere le scelte. Di qui la seconda domanda: «Chi decide?». Occorre a tal proposito distinguere tra: a) chi decide quale malato curare con un determinato suppor-

to terapeutico e soprattutto tecnologico; b) chi decide sull'allocazione delle risorse umane, organizzative e soprattutto economiche per affrontare un determinato problema di salute. Si tratta, pertanto, di problemi microetici e macroetici con l'avvertenza che uso i termini 'micro' e 'macro' in rapporto alle dimensioni, non alla rilevanza dei valori implicati.

Attualmente – per ovvie ragioni di urgenza – ci si concentra sulla prima sub-domanda. A tal proposito occorre rilevare che le risposte sono, ancora una volta molteplici, ma infine bisogna osservare che si affida ai medici (e ai relativi ordini professionali) il compito di predisporre dei criteri etico-sociali. Di qui l'interrogativo se sia giusto attribuire una così grave responsabilità e, infine, un eccessivo potere decisionale ai medici, specie in presenza di risorse scarse, come in questa drammatica situazione. In altri termini, ci si interroga se sia giusto chiedere ai medici di 'interiorizzare il concetto di scarsità di risorse' perché essa può essere anche relativa, secondo l'importanza che assume la salute nel quadro delle priorità pubbliche; il che è una questione squisitamente 'politica'. A tal proposito emerge il tema cruciale sul ruolo che assume la salute nelle scelte politiche. Perciò sarebbe più opportuno che tutti noi interiorizzassimo il concetto di 'priorità' della salute piuttosto che accettare, spesso supinamente, quello di scarsità, lasciando sovente in solitudine il medico (e l'equipe medico sanitaria) allorché è chiamato a compiere scelte decisive per la vita delle persone. Ma non è il momento di affrontare questo complesso problema, bensì solo di rilevare che l'interrogativo «Chi decide?» implica una sinergia tra mondo della medicina e sfera politica senza ovviamente trascurare gli inevitabili risvolti economici.

#### I VACCINI: UN BENE COMUNE

Occorre vaccinarsi per se stessi e per solidarietà sociale. I vaccini sono sperimentali per cui le valutazioni su sicurezza ed efficacia sono continuamente aggiornati e revisionati in base all'esperienza: ecco quanto bisognava comunicare (etica della comunicazione), e non un disaccordo tra gli scienziati, i quali su questo punto concordano unanimemente. Sarebbe auspicabile una regolamentazione ed una liberalizzazione dei brevetti vaccinali almeno in questo tempo di pandemia. Nessuno si salva se non si salvano tutti. Pertanto occorre vaccinare soprattutto i più poveri ed i paesi del terzo mondo. Anche il Comitato Nazionale per la Bioetica ha pubblicato il 27 novembre 2020 il documento «Vaccini e Covid-19: aspetti etici, per la ricerca, il costo e la distribuzione» sottolineando che il vaccino va considerato un bene comune, la cui produzione e distribuzione deve coinvolgere tutti i Paesi del mondo; pertanto, non dovrebbe essere regolata unicamente dalle leggi di mercato. Tale importante raccomandazione non è solo un nobile desiderio o un mero auspicio, ma dovrebbe costituire un obbligo morale a cui attenersi da parte di tutti gli Stati.

È altresì imprescindibile la riflessione etica nell'ambito delle scelte di distribuzione. In tal modo, un'equa distribuzione del vaccino anti-Covid19 può diventare un'occasione per costruire una solidarietà internazionale che ponga fine alle gravi limitazioni nella tutela della salute che ancora permangono in molti paesi. Di qui l'importanza che ogni scelta di distribuzione si richiami al principio morale, deontologico e giuridico generale dell'uguale dignità di ogni essere umano e di assenza di ogni discriminazione, oltre che al principio integrativo dell'equità, ossia della particolare considerazione di vulnerabilità per specifici bisogni.

Questa pandemia ci ha cambiati irreversibilmente. Siamo diventati migliori? È solo il caso di rilevare che si sono accentuati l'utilizzo della plastica, il consumo di carbone e gli incentivi alle auto tradizionali. Come sostiene il filosofo Mark Alizart: «Contiamo ancora le morti da Covid-19. Perché non stiamo contando le morti da crisi ecologica e perché non stiamo mostrando la curva delle emissioni di carbonio che dovremmo 'appiattare'?». Il che ripropone anche la questione se questa pandemia ci abbia resi migliori specialmente sul piano dell'etica pubblica e della salvaguardia delle future generazioni.



PER UNA STORIA DELLA RICEZIONE MUSICALE:  
GIUSEPPE ACERBI, 'DILETTANTE DI MUSICA',  
ASCOLTATORE E OSSERVATORE COMPETENTE

Giuseppe Acerbi (Castel Goffredo, 3 maggio 1773-ivi, 25 agosto 1846), oltre che esploratore, scrittore, archeologo, naturalista e antropologo *ante litteram*, fu «dilettante di musica», ovvero musicista e compositore *en amateur*.<sup>1</sup> La sua riscoperta si deve anzitutto a Piero Gualtierotti, che ha dato un decisivo impulso alla ricerca e alla valorizzazione della sua poliedrica personalità.<sup>2</sup>

Conterraneo di Acerbi, Gualtierotti, dopo prime indagini condotte personalmente, ha sollecitato il riordino delle sue composizioni (1997),<sup>3</sup> ha iniziato a diffondere i risultati della ricerca a livello internazionale (2000),<sup>4</sup> approfondendo i legami fra alcune composizioni e i suoi viaggi nell'estremo nord europeo;<sup>5</sup> egli ha inoltre avviato l'edizione delle annotazioni di Acerbi su musiche e musicisti, conosciuti direttamente o anche solo ascoltati in occasione dell'impressionante serie dei suoi viaggi (2005).<sup>6</sup> Questa fase di studi ha ispirato la presentazione concertistica e discografica di alcune sue composizioni (2003).<sup>7</sup> A questi studi, si sono aggiunti in tempi recenti ulteriori appron-

---

<sup>1</sup> Così Giuseppe Acerbi definisce se stesso in Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana (d'ora innanzi BCMn), *Carte Acerbi*, ms. I n. 1, B. VIII: «L'Addio. Andante per Cembalo composto da G. Acerbi dilettante di musica all'occasione della sua partenza da Stockholm l'anno 1800. Al sig. Bossi»; analogo manoscritto, ma dedicato a una ignota «Mad. en souvenir» è conservato a Stoccolma; i due frontespizi sono riprodotti in P. GUALTIEROTTI, *Ulteriori contributi alla conoscenza del musicista Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello», n. 4, 2001, pp. 3-8: 4-5. Il fondo documentario è stato inventariato in R. NAVARRINI, *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione Generale per gli Archivi 2002. Per un profilo biografico si rinvia a P. GUALTIEROTTI, *Profilo biografico di Giuseppe Acerbi*, Mantova, Premio letterario Giuseppe Acerbi 2001 (Quaderni del Premio letterario Giuseppe Acerbi, n. 2).

<sup>2</sup> Piero Gualtierotti (1934-2019), Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, al quale è dedicato questo scritto nel primo anniversario della sua scomparsa, ha sempre mostrato una notevole sensibilità per la musica, amata e rispettata quale elemento fondante della vita culturale e sociale delle comunità. Nelle diverse circostanze in cui ha avuto responsabilità istituzionali e di 'impreditoria' culturale, ha curato che essa avesse una giusta collocazione, anche per questo ha tutta la gratitudine di coloro che - come me - hanno a cuore la diffusione della musica nella sua piena e luminosa dignità.

<sup>3</sup> G. BARDINI, *Giuseppe Acerbi, il musicista*, «Tartarello», n. 3, 1997, pp. 74-80.

<sup>4</sup> P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi e la musica*, in *Giuseppe Acerbin Nordkapin matkan, 200-vuotissymposium* (Conference Proceedings, University of Oulu, 2000), a cura di E. Jarva, N. Mäkivuoti, T. Sironen, Oulu, University of Oulu 2001, pp. 39-47.

<sup>5</sup> P. GUALTIEROTTI, *Ulteriori contributi alla conoscenza*, cit.

<sup>6</sup> ID., *Giuseppe Acerbi la musica, i musicisti*, «Il Tartarello», nn. 1-2, 2005, pp. 21-38. Allo stesso anno risale E. SAARENHEIMO, *Giuseppe Acerbi compositore, musicista e musicologo*, «Postumia», 16 n. 3, 2005, pp. 79-84.

<sup>7</sup> *Omaggi musicali. Musiche strumentali e vocali di Giuseppe Acerbi. 1773-1846*, CD CMN 01/1001,

dimenti, concentrati soprattutto sugli interessi antropologici ed etnomusicologici *ante litteram* di Acerbi, narratore e trascrittore di tradizioni musicali nordiche; aspetto, quest'ultimo, che ha costituito l'interesse preminente degli studiosi per la sua originalità di approccio e per le molteplici aree geografiche esplorate, tra estremo nord europeo e bacino del mediterraneo.<sup>8</sup>

Allo stato attuale, dunque, pur in mancanza di un auspicabile studio monografico su Giuseppe Acerbi «dilettante di musica», può dirsi definito il catalogo delle sue opere, benché sempre perfezionabile; inoltre, la progressiva edizione moderna dei suoi diari di viaggio, fittissimi di riferimenti musicali e teatrali, ne facilita la lettura estensiva.<sup>9</sup> Si pensi che egli ebbe occasione di confrontarsi con la maggior parte della musica del suo tempo, contemporanea o in corso di recupero dal passato. Nelle sue carte vi sono annotazioni, tra le altre, su musiche di Georg Friedrich Händel (1685-1759), Franz Joseph Haydn (1732-1809), Giovanni Paisiello (1740-1816), Joseph Schuster (1748-1812), Antonio Salieri (1750-1825), Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791), Franz Xaver Süssmayr (1766-1803), Joseph Weigl (1766-1846), Ludwig van Beethoven (1770-1827), Ferdinando Paër (1771-1839), Gaspare Spontini (1774-1851), Karl Maria von Weber (1786-1826), Gioachino Rossini (1792-1868), Gaetano Donizetti (1797-1848), Franz Gläser (1798-1861).<sup>10</sup>

Terminata, o almeno ben avviata, la fase di dissodamento del terreno di ricerca, si possono iniziare a raccogliere i frutti più pregnanti. In tale prospettiva, attraverso alcune emblematiche sue testimonianze, verrà esemplificato come le fonti riconducibili a Giuseppe Acerbi possano contribuire ad almeno tre filoni musicologici: la riflessione sulla pratica musicale amatoriale tra tardo Settecento e prima metà dell'Ottocento; la ricezione di musiche, inconsuete o familiari, da parte di un ascoltatore, competente in materia di musica e viaggiatore; l'integrazione fra educazione, nascente estetica musicale e ascolto in un uditore colto, aperto, curioso e, soprattutto, formato al dubbio metodico.

## 1. LA PRATICA MUSICALE

Giuseppe Acerbi era dotato di molteplici abilità musicali. Oltre a saper

---

a cura di G. Fermi, registrazione Mantova, Teatro Accademico del Bibiena, 31 maggio 2003, produzione del Laboratorio di Informatica Audio del Conservatorio 'L. Campiani' di Mantova, in collaborazione con l'Associazione Giuseppe Acerbi di Castel Goffredo.

<sup>8</sup> L. BOERO, *Il viaggio di Giuseppe Acerbi in Svezia, Finlandia e Norvegia*, in *Per una storia dei popoli senza note*, a cura di P. Dessi, Bologna, Clueb 2010, pp. 229-250; L. MARI, *The Travels by Giuseppe Acerbi: a special Grand Tour from Italy to Cape Nord (1799-1800)*, in *Turismo musicale: storia, geografia, didattica*, a cura di R. Cafiero et al., Bologna, Patron 2020, pp. 81-91.

<sup>9</sup> P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2020 (Quaderni dell'Accademia, 15), pp. 9-10, alle quali pagine si rinvia per la precedente bibliografia sugli scritti di viaggio.

<sup>10</sup> Id., *Giuseppe Acerbi la musica, i musicisti*, «Il Tartarello», nn. 1-2, 2005, pp. 21-38.

suonare il clarinetto, il clavicembalo e il pianoforte, aveva una buona preparazione compositiva, documentata dalle sue musiche, giunte in buona parte sino a noi. Una tale versatilità, anche quando sia supportata da una predisposizione naturale, non si improvvisa. Al momento, non è tuttavia possibile stabilire da chi Giuseppe sia stato formato musicalmente. Oltre all'ambiente familiare che, per mezzi e per rango, poteva certamente provvedere alla sua educazione individuale, va tenuto presente il contesto culturale e musicale di quegli anni. Il periodo della sua formazione coincide, infatti, con la fioritura a Mantova delle attività filarmoniche, considerate sedi privilegiate e sperimentali, utili sia per creare forme di dialogo fra diverse fasce sociali, sia per togliere dall'ozio la migliore gioventù, che si preparava a governare i territori.

Pochi anni prima della nascita di Giuseppe, nella città di Mantova era stato avviato un processo di rinnovamento culturale, che aveva interessato in modo esplicito anche la musica. Il 29 maggio 1769 un dispaccio, sottoscritto da Maria Teresa d'Austria, aveva decretato, infatti, la confluenza dell'adunanza dei Filarmonici, attiva in privato dal 1761, nella Reale accademia di Scienze e belle lettere, da poco riformata per volontà dell'impetratrice stessa, del figlio co-reggente Giuseppe II d'Asburgo-Lorena e dei suoi diretti consiglieri per la Lombardia, soprattutto il cancelliere Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg (1711-1794), Carlo Gottardo conte di Firmian (1718-1782) ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca nonché vice-governatore del ducato di Mantova, e il conte Carlo Ottavio di Colloredo:<sup>11</sup>

Aggradendo Noi innoltre l'istanza, stataci da voi [Colloredo] rassegnata di vari Gentiluomini, e Cittadini Mantovani, diretta ad ottenere il permesso di ripigliare, sotto i Reali Nostri Auspici, le adunanze solite per il passato tenersi nella casa dell'onorato Cittadino Leopoldo Micheli da alcuni amatori della Musica col nome di *Filarmonici*, ad oggetto d'esercitarsi nella medesima; riguardiamo come lodevole non solo l'idea di coltivare una Facoltà legata, egualmente che le altre Arti ai principi del sano gusto, ma altresì l'applicazione di Leopoldo Micheli, e di coloro, che a quelli di esso congiungono i propri sforzi per promuovere i progressi della Musica. Ordinando pertanto anche di quest'Adunanza l'aggregazione alla Reale accademia, come una dipendenza delle Arti Liberali, da unirsi nel Teatro nei giorni non occupati dalle Accademie delle Scienze, e dalle Scuole delle Arti; approviamo ed avvaloriamo le regole, conciliate per

---

<sup>11</sup> Per un *excursus* sulla presenza della musica nelle accademie di Mantova e per la bibliografia precedente si rinvia a P. BESUTTI, *450 anni di musica nelle accademie di Mantova: dagli Invaghiti alla Virgiliana*, in *Dall'Accademia degli Invaghiti nel 450° anniversario dell'istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti*, a cura di P. Tosetti Grandi e A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016 (Quaderni dell'Accademia, 6), tomo II, pp. 53-82; e, soprattutto, a EAD., *La Colonia Filarmonica di Mantova e l'Europa musicale (1769-1775): Luigi Gatti e i Mozart*, in *La Reale Accademia di Mantova nell'Europa del Settecento (1768-2018). La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere nel 250° anniversario della fondazione*, a cura di R. Navarrini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2021 (Quaderni dell'Accademia, 17), pp. 357-405.

quest'Adunanza dal Prefetto della Reale Accademia [Colloredo], e ne comandiamo l'osservanza, assegnando per i separati bisogni dell'Istituto filarmonico annui fiorini 100 [lire 1000], da corrispondersi da quella nostra Regia ducal Camera. Riunita, secondo il da Noi disposto in questa Real Carta, in un'armonica consonanza, ed in una sola Accademia le Scienze, e le Arti liberali: ordinate con opportuni regolamenti le rispettive loro funzioni: dato principio a fornire le scuole delle Arti dei necessari Maestri: provveduto ai bisogni tanto primi, e straordinarij, quanto annui della Reale Accademia: ci lusinghiamo, che questo Istituto [ovvero la Reale Accademia], sotto la vigile, ed illuminata Vostra direzione, sarà per contribuire al risorgimento del buon gusto, e delle belle Arti nella Nostra Città di Mantova, e che questa dal suo canto si farà sollecita, sia collo studio, sia con un zelante, e patriottico concorso alla manutenzione, e ampliazione di così utile stabilimento.<sup>12</sup>

Solo pochi giorni prima, nei vari scambi di missive tra Milano e Mantova, l'utilità della pratica musicale giovanile era stata esplicitamente evocata. Scrivendo che «associati e zelanti della nuova Accademia filarmonica» premevano per «incominciare i loro esercizi» entro il mese di maggio 1769, Colloredo aveva infatti ribadito come le riunioni filarmoniche avrebbero costituito un «onesto divertimento» e un mezzo «per allontanare la gioventù sempre più dall'ozio», aggiungendo che la dilazione avrebbe potuto «produrre raffreddamento anche nei più fervorosi e zelanti».<sup>13</sup>

Nell'intento di rigenerare le prerogative culturali di una capitale ducale, divenuta provincia austriaca, nei disegni imperiali la città era anche una sorta di laboratorio culturale e sociale in stretta connessione con Milano. L'atto di rifondazione della nuova Filarmonica confermava come la musica fosse parte di un ben più ampio progetto politico.<sup>14</sup> La nascita di una Filarmonica 'di Stato' sanciva infatti l'emersione di pratiche liberali sino ad allora esclusivamente elitarie e solo discrezionalmente estese a classi senza privilegi di nascita. La pratica performativa era quindi considerata un agente molto efficiente per rianimare una società rallentata da antichi privilegi, poiché almeno potenzialmente poneva sullo stesso piano chiunque avesse la capacità di fare

---

<sup>12</sup> Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico (d'ora innanzi ANV, As), b. 13, fasc. 1769, Vienna, 29 maggio 1769, «Firmato Maria Theresia»; il documento è menzionato in G. G. BERNARDI, *La musica nella reale accademia virgiliana di Mantova*, Mantova, G. Mondovi 1923, pp. 12-13.

<sup>13</sup> ANV, As, b. 41, fasc. 1, Mantova, 11 maggio 1769, [Colloredo a Firmian a Milano]; il documento, menzionato in G. G. BERNARDI, *La musica*, cit., p. 12, è stato esposto in *Amadeo 'espertissimo giovanetto' all'Accademia*, mostra documentaria nel 250° anniversario del concerto di Mozart al Teatro Accademico di Mantova, a cura di P. Besutti e U. Bazzotti (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, Biblioteca, 13-20 gennaio 2020), n. 13.

<sup>14</sup> In questa fase storica la Filarmonica venne denominata in vario modo (Reale accademia filarmonica, Colonia filarmonica, Istituto filarmonico, Adunanza filarmonica) qui, per semplificare, è stata scelta la definizione Filarmonica in luogo di «Colonia filarmonica», adottata nelle *Regole della Reale accademia di Mantova per la Colonia filarmonica*, Mantova, erede di Alberto Pazzoni 1770, approvate dal governo imperiale. Le *Regole* sono trascritte integralmente in G. G. BERNARDI, *La musica*, cit., pp. 13-18.

musica. È evidente, tuttavia, come le fasce sociali più elevate avessero maggiori opportunità di formazione musicale. Se, dunque, non fosse stato attivato un meccanismo di ‘quote’, sancite dalle *Regole della Reale accademia di Mantova per la Colonia filarmonica*,<sup>15</sup> il nuovo consesso musicale avrebbe di fatto continuato a essere governato da logiche di casta, senza aperture verso le classi emergenti dei «cittadini» e dei «mercanti», il cui coinvolgimento era utile non tanto per ragioni filantropiche, quanto per l’efficientamento e l’ammodernamento dello Stato:

#### ARTICOLO III.

Essendo l’anima delle Società la concordia, e l’eguaglianza fra’ Soci, così resta insinuato ad ognuno di essi, che in finchè trovasi nel luogo dell’Accademia, deposta ogni maggioranza di nascita, di talenti, o di dignità, si consideri del tutto eguale con tutti. Quindi dovendosi eleggere dal prefato Corpo Accademico le cariche perpetue qui sotto descritte, e anche i Soggetti componenti il Direttorio, deggiono esser questi metà Cavalieri, e metà Cittadini.<sup>16</sup>

Sullo sfondo di questo preciso indirizzo politico, la Reale accademia di Scienze e belle lettere, dopo aver posto a concorso il tema *Se la Poesia influisca nel bene dello Stato; e come possa essere oggetto della Politica* (1770), vinto dalla dissertazione dell’abate Clemente Sibiliato,<sup>17</sup> professore di eloquenza greca e latina all’Università di Padova, nel 1771 mise a concorso, in evidente stretta connessione, il seguente quesito: *Dimostrare, che cosa fosse, e quanta parte avesse la Musica nell’educazione de’ Greci, qual era la forza di una siffatta istituzione, e qual vantaggio sperar si potesse, se fosse introdotta nel piano della moderna educazione*.<sup>18</sup> Il premio fu attribuito a Francesco

<sup>15</sup> *Regole [...] per la Colonia filarmonica* cit.; il colophon (p. 15) è datato 30 agosto 1770 ed è firmato da: conte Carlo Ottavio di Colloredo (Prefetto della Reale Accademia); conte Anselmo Zanardi, conte Gio. Battista d’Arco, marchese Uberto Strozzi, avvocato Domenico Todeschini, Gaetano Bettinelli, Leopoldo Micheli (Direttori *pro tempore*); abate Gio. Battista Buganza (Segretario perpetuo).

<sup>16</sup> Ivi, Articolo III, p. 7.

<sup>17</sup> C. SIBILIATO, *Dissertazione sopra il quesito Se la Poesia influisca nel bene dello Stato; e come possa essere oggetto della Politica*, Mantova, erede di Alberto Pazzoni 1771; Sibiliato si occupò anche di eloquenza estemporanea e intrattenne un carteggio con Algarotti su temi virgiliani.

<sup>18</sup> F. M. COLLE, *Dissertazione sopra il quesito: Dimostrare, che cosa fosse, e quanta parte avesse la Musica nell’educazione de’ Greci, qual era la forza di una siffatta istituzione, e qual vantaggio sperar si potesse, se fosse introdotta nel Piano della moderna educazione. Presentata dal signor Francesco Maria Colle de’ Nobili di S. Bartolommeo de Colle, e de’ conti di Cesana, Bellunese, Socio dell’Accademia Letteraria, e Georgica di Belluno. Al concorso dell’Anno 1774. E coronata dalla Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova*, Mantova, Alberto Pazzoni Regio-Ducale Stampatore 1775. Il concorso, che era stato pubblicizzato sulla «Gazzetta di Mantova», 20 dicembre 1771, n. 52, p. 4, venne reiterato nel 1772 e nel 1774. Nel 1773 iniziò l’esame delle dissertazioni presentate («Gazzetta di Mantova», 31 dicembre 1773, n. 53). Le premiazioni avvennero nell’ottobre 1774, e nel giugno 1775 in occasione dell’inaugurazione della nuova sede accademica. Per un’analisi della dissertazione si rinvia a P. BESUTTI, *Tocca a noi Italiani pensare a questo ristoro della Musica’: la dissertazione di Francesco Maria Colle (1774-1775)*, in *Ad amicum amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*, a cura di I. Lazzarini Mantova, Publi Paolini 2018, pp.

Maria Colle (1744-1815), nobile bellunese, al tempo gesuita, studioso di lettere, filosofia, matematica e idraulica.<sup>19</sup> Colle, che vide pubblicata la propria dissertazione, fu poi ammesso fra i soci della Reale accademia di Scienze e belle lettere di Mantova (1775), raggiungendo in seguito posizioni apicali in area veneta, tra l'altro, quale storiografo dell'ateneo di Padova (1786).<sup>20</sup>

Senza entrare nell'analisi della pratica musicale contemporanea, condannata anzi per l'imperante venalità, la dissertazione di Colle sfiora un tema essenziale nel dibattito sull'utilità dell'educazione. Pur ammettendo che il talento musicale o letterario possa essere donato dalla natura a chiunque, l'autore rileva «che la sublimità della stirpe, e dell'educazione di molto vi confluisca».<sup>21</sup> Appellandosi anche al concetto estetico di 'non so che',<sup>22</sup> egli cerca dunque un delicato punto di equilibrio tra cultura e natura: «se la qualità de' pensieri vedesi le più volte seguire la condizione della nascita, forse unicamente perché a questa risponde l'educazione».<sup>23</sup> Si tratta di un nodo cruciale: la musica sarebbe per sua natura utile all'individuo e alla comunità, ma perché essa possa esprimere il proprio potenziale etico e rinnovatore comincia a insinuarsi il dubbio che essa potrebbe, o forse 'dovrebbe', essere insegnata a tutti, a prescindere dai diritti di nascita. Per non parlare dei pensatori francesi, le cui riflessioni circolavano in Italia,<sup>24</sup> i temi del genio, del talento e del rapporto tra natura e cultura sono affrontati negli stessi anni e nei medesimi ambienti nord-italiani anche da Saverio Bettinelli (Mantova, 1718-ivi, 1808), che fu tra i maestri di Acerbi. Interessato agli effetti della musica sulla persona, sui giovani e sulle comunità, il gesuita è tra i pochi a includere nelle proprie dissertazioni anche la musica strumentale.<sup>25</sup>

---

37-48; EAD., *Sull'utilità della musica nella 'moderna educazione' (1771)*, in *'Padron mio colendissimo ...'. Letters about music and stage in the 18<sup>th</sup> century*, ed. by I. Jordanova, Wien, Hollitzer 2021, pp. 599-633.

<sup>19</sup> P. PRETO, *Colle, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1982, *ad vocem*.

<sup>20</sup> F. M. COLLE, *FASTI GYMNASII PATAVINI ICONIBUS EXORNATI AB ANNO MDCCLVII USQUE AD MDCCCXL PERDUCTI A IOSEPHO VEDOVA PATAVINO*, Padova, Angelo Sicca 1841, pubblicazione postuma.

<sup>21</sup> F. M. COLLE, *Dissertazione*, cit., pp. 122-123.

<sup>22</sup> Sul 'non so che' in musica cfr. P. BESUTTI, *'Pasco gli occhi e gli orecchi': la rilevanza dell' 'actio' nella produzione e nella ricezione musicale tra Cinque e Seicento*, in *Il volto e gli affetti. Fisiognomica ed espressione nelle arti del Rinascimento*, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki 2003, pp. 281-300; EAD., *Il 'non so che' in Zarlino*, in *'Musico perfetto'. Gioseffo Zarlino (1517 - 1590)*, a cura di L. Zanoncelli, Venezia, Fondazione Levi, in corso di stampa.

<sup>23</sup> F. M. COLLE, *Dissertazione* cit., p. 123.

<sup>24</sup> Su questo dibattuto tema, si rinvia almeno a E. FUBINI, *Gli enciclopedisti e la musica*, Torino, Einaudi 1991; ID., *L'illuminismo francese e la musica*, Lucca-Milano, LIM-Ricordi 2007.

<sup>25</sup> Sul pensiero di Bettinelli sulla musica si rinvia a P. BESUTTI, *Saverio Bettinelli e la musica*, «Testo», 40, n. 1, 2019, pp. 35-49; EAD., *'Tutto è pieno di canto, e di suono, ma dov'è la Musica?'. Algarotti, Bettinelli e Colle al paragone musicale*, in *Studi in onore di Giovanni Lombardo*, in corso di stampa; EAD., *Saverio Mattei al paragone: pensieri italiani sul valore pedagogico della musica*, in *La formazione musicale nel meridione d'Italia tra Viceregno e Regno (sec. XVII-XIX)*, a cura di P. G. Maione e F. Coticelli, Napoli Pietà dei Turchini in corso di stampa.

In questo clima culturale si forma Giuseppe Acerbi, il quale, rispetto a tali pensatori che certamente conobbe direttamente o attraverso i loro scritti, da «dilettante di musica» e da viaggiatore introduce nuovi temi. Pragmaticamente interessato non solo alla musica in sé, egli guarda a essa anche come mezzo relazionale e come quella che ora definiremmo ‘mediazione culturale’. A margine del suo viaggio in Ungheria (1825), è stato osservato che le qualità musicali erano da lui stimate fra le più utili al viaggiatore:

perché [la musica è] capace di dilettere un gran numero di persone nello stesso tempo. La conoscenza della musica e la capacità di suonarla, oltre a procurare a un viaggiatore molte risorse a se stesso nelle ore di ozio e di solitudine,<sup>26</sup> gli procura mille aderenze, lo introduce in conversazioni dalle quali sarebbe escluso, e lo rende capace di dare un qualificato giudizio su una produzione musicale e sul diverso stile nelle varie nazioni. La musica è un modo per comunicare e consente di conoscere il carattere, l’umore e lo spirito di ogni nazione.<sup>27</sup>

A mero titolo di esempio si ricordi l’episodio in cui Giuseppe Acerbi a Parigi (1803) compose le musiche per una cantata a tre voci su versi del ministro Ferdinando Marescalchi, cimentandosi personalmente nella sua esecuzione al clavicembalo, il che contribuì a introdurlo nei più elevati circoli della città.<sup>28</sup>

Dunque, le speculazioni teoriche, forgiate nei *collegia studiorum* e nelle accademie, a margine delle pratiche filarmoniche, diventano per Acerbi sostanza di vita vissuta, tramandata nelle sue ampie relazioni di viaggio. La *curiositas* illuministica e la pratica musicale vi trovano una sintesi, tanto interessante al nostro sguardo, quanto priva di interesse per i letterati e per i teorici puri coevi.

## 2. L’IMPATTO DI MUSICHE INUSUALI SU UN ASCOLTATORE ITALIANO COMPETENTE

Riguardo al tema della ricezione e dell’impatto di musiche inusuali su un «dilettante di musica» italiano del primo Ottocento, le carte e i diari di Acerbi forniscono un’ampia messe di testimonianze, rare e di notevole perspicacia. Sia in patria, sia in viaggio Giuseppe frequentava i teatri ogni qualvolta gli fosse possibile, anche ogni sera. Il teatro era il primo luogo da lui cercato, descritto e frequentato in ogni città visitata o vissuta. Dotato di competenze musicali specifiche e di una curiosità metodica, che era alla base dell’insegnamento di Bettinelli, con il quale si era in parte formato, egli non era un testi-

<sup>26</sup> In occasione di soggiorni più lunghi, Giuseppe Acerbi soleva noleggiare un pianoforte, come si evince da BCMn, *Carte Acerbi*, Vienna, 15 novembre 1825: «Ho avuto il Piano Forte al mese e l’ho pagato anticipatamente (5 fiorini carta) al sig. Pfaf»; la notizia è riportata anche in P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi, la musica, i musicisti*, cit., p. 20.

<sup>27</sup> P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria*, cit., p. 11.

<sup>28</sup> Id., *Ulteriori contributi*, cit., p. 8.

mone qualunque. Non si limitava infatti a descrivere uno spettacolo, teatrale o musicale che fosse, ma ne osservava parimenti il pubblico locale e le reazioni, valutando la qualità intrinseca e interpretativa dello spettacolo e ipotizzandone talvolta l'impatto su un eventuale pubblico italiano, qualora l'evento fosse stato da lui fruito all'estero.

Tra le tante possibili testimonianze in merito, si legga un passo, davvero notevole, tratto dai suoi diari viennesi:

Vienna, Domenica 25 settembre 1825

La sera a Teatro di Corte dove si dava *Die Hossiten von Aumburg* [recte *Die Hussiten vor Naumburg*] di Cotzehe [recte August von Kotzebue]. Dramma spettacoloso (*Schauspiel*). Noi non conosciamo questo genere in Italia e meriterebbe di essere tentato nelle nostre scene, ma non si potrebbe farlo se non dopo averne veduta la esecuzione qui sul luogo e da questi attori. Procopio generale degli Ussiti è sotto le mura di Noremburg (nell'anno 1432). L'assalto non può essere lontano. Il borgo mastro e i suoi consiglieri si consultano. Wolf Vierhelmeiher consiglia di mandare tutti i fanciulli della città ad intercedere grazia e pace. Vanno alla tenda dove è accampato Procopio s'inginocchiano, pregano, ottengono grazia. Questo intreccio semplice è condotto con tanta varietà di affetti e con tanto effetto scenico da riempire 3 atti ne' quali vi sono moltissime scene di un patetico sublime, e che indicano un uomo di genio. Il primo atto termina con una preghiera del borgo mastro, suoi consiglieri e popolo; ma quello che è singolare la preghiera è preparata da una musica appositamente scritta e che si combina col recitare (senza canto) della preghiera. La musica fra gli atti è tutta scritta appositamente per mantenere il pubblico nello stato di patos [sic] analogo alla rappresentazione. Il sipario si innalza e la musica non cessa; esce l'attrice e la musica prosegue analogamente alla situazione muta della passione di lei finché poi il dialogo comincia. Nel 3°atto i fanciulli escono dalla città per recarsi al campo. Una marcia lugubre li accompagna. Le madri sono con essi. La moglie di Wolf sviene al segnale della partenza. La scena è commovente e di grande effetto. In Italia farebbe forse ridere. Più di 40 fanciulli e dieci o quindici madri, oltre il popolo. Bella figura di Procopio generale eccellente attore. I fanciulli ottengono. Procopio gli fa servire di rinfreschi e di doni ed essi danzano attorno di lui; e così chiude il 4° atto. Il 5° comincia con le madri che aspettano nell'ansietà e dubbiezza l'esito. La musica che aveva finito l'atto colla danza, cambia tuono prima del 5° atto per preparare lo spettatore all'ansietà delle donne. Così voleva quel greco pittore che faceva suonare le trombe prima di mostrare il suo quadro; intendendo con quel suono di preparare l'animo de' spettatori al soggetto guerriero che il suo dipinto rappresentava. Tutta questa musica è ben intesa e scritta espressamente: ho chiesto inutilmente da chi. Mi pare che questo genere potrebbe essere tentato con successo in Italia, ma non bisognerebbe per la prima volta che fosse tentato malamente.<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> Id., *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria*, cit., p. 105.

Qui Acerbi sta descrivendo e riflettendo sul potere diegetico ed emozionale della musica in una forma di «opera senza canto»,<sup>30</sup> detta variamente melologo o *melodrame*, nata in Francia attorno al 1770 e poi diffusasi nelle aree centrali del continente, ma assai poco in Italia. *Die Hussiten vor Naumburg* di August von Kotzebue (1761-1819) fu un testo molto noto e spesso rappresentato, per il quale diversi compositori scrissero musiche di scena, o ne furono ispirati. Fra coloro, che legarono proprie musiche a questo dramma, si ricordino almeno: Johann Friedrich Kranz (1752-1810) nel 1802; Ignaz Walter (1755-1822) nel 1802 (per pianoforte); Franz Danzi (1763-1826) nel 1802 (coro); Joseph Georg Vogler (1749-1814) nel 1802 (coro); Antonio Salieri (1750-1825) nel 1803 (ouverture, nove cori, quattro brani strumentali);<sup>31</sup> Franz Seraph von Destouches (1772-1844) nel 1804; Heinrich Carl Ebell (1775-1824) nel 1805; Johann Anton André (1775-1842) attorno al 1818 (ouverture).

Benché, come significativamente sottolinea Acerbi, a differenza dell'autore del testo teatrale, il nome del compositore non fosse dichiarato né facilmente reperibile, è probabile che le musiche incidentali da lui ascoltate fossero proprio quelle di Salieri. Il maestro, venuto a mancare da pochi mesi (7 maggio 1825), aveva ricoperto sino all'anno prima il ruolo di maestro di cappella (*Hofkapellmeister*) alla corte di Vienna. Trattandosi di uno spettacolo rappresentato proprio nel teatro di corte, è assai probabile che le musiche di scena fossero di sua composizione o da lui rifunzionalizzate. L'ouverture, attualmente ancora eseguita come brano autonomo, spicca per una brillantezza e una nitidezza di scrittura compiuta, che assume una diversa luce nella ricomposizione del quadro teatrale per il quale fu concepita.

Acerbi, sensibile alla qualità teatrale della recitazione e alla coerenza scenica, ne fu colpito, ma considerando i teatri italiani, esclusivamente assorbiti dall'opera, intuì la difficoltà di una sua eventuale importazione. Alla luce della distanza storica, appare evidente come l'eredità drammaturgica e musicale di questo ricchissimo patrimonio teatrale, ora semiconosciuto, si sia trasfusa nelle tante declinazioni applicative della musica alle immagini, su tutte quella cinematografica. Acerbi non si era limitato a goderne, ma aveva osservato con acume la sua natura comunicativa ibrida e la sua efficacia emozionale, a tratti primordiale, condensata nel suo commento «In Italia farebbe forse ridere», proferito senza alcuna sdegnosità, ma anzi con interesse 'antropologico'.

---

<sup>30</sup> Su questa forma di spettacolo si rinvia a E. SALA, *L'opera senza canto. Il mélo romantico e l'invenzione della colonna sonora*, Venezia, Marsilio 1990.

<sup>31</sup> J. SCHATKIN HETTRICK and J. A. RICE, *Salieri, Antonio*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, ed. by S. Sadie, London, Macmillan 2001, *ad vocem*; al quale si rinvia anche per i riferimenti alle fonti musicali.

## 3. INTEGRAZIONE FRA EDUCAZIONE, ESTETICA MUSICALE E ASCOLTO

Dotato di alta formazione, *status*, mezzi economici, esperienze e curiosità culturale, Giuseppe Acerbi è, dunque, un osservatore da rileggere e analizzare con specifica attenzione anche in prospettiva musicologica, estetica e di storia della ricezione. La sua coltivata capacità di ascolto e di sguardo sembra, infatti, dar voce alla sintesi fra modelli educativi e nascente consapevolezza estetico musicale. Riflessioni, apparentemente astratte, sulla debolezza della musica nei modelli formativi elevati, a causa della mancanza di un repertorio canonico di riferimento, assumono invece per Giuseppe una valenza concreta. Si rileggano, per esempio, le riflessioni annotate dopo aver parzialmente assistito all'esecuzione dell'oratorio in tre atti *Samson* di Händel,<sup>32</sup> eseguito a Vienna da trecento voci, fra cantanti e cantatrici, e da quattrocento strumenti:

Vienna, [Sala del maneggio], 14 ottobre 1814

Settecento musicanti. 150 cantatrici, 150 cantanti e 400 strumenti. La musica era di Händel, le parole di Milton tradotte in tedesco, il soggetto *Sansone*, cantata. Il sig. Mopel, direttore dell'orchestra e dilettante, aggiunse altri stromenti che Händel non mise e che forse non si conoscevano ai suoi tempi.

Fui assicurato che la traduzione tedesca era ottima. Molte riflessioni mi ha fatto fare questa musica. Nel robusto, nel fugato, nell'artificioso ottima, ma nelle melodie mancanti quasi sempre, e quelle poche d'un gusto che non è più di nostri giorni. Perché vi è dunque della musica antica che tutta intiera sopravvive al cambiamento de' secoli? Perché ve n'è di quella che non sopravvive che in parte? Perché di quella che muore interamente e diviene rancida, insoffribile, quantunque abbia fatto la delizia de' suoi contemporanei? Questo è quello che mi propongo di discutere con maggior comodo.

L'arte de' recitativi interrotti, variati con sortite espressive di vari stromenti bisogna che non fosse nota ai tempi di Händel. È un cambiamento continuo di armonia che non risveglia l'attenzione e che qualche volta sacrifica più all'arte che all'espressione delle parole. Ho seguito questa musica col libro alla mano. In vano isperava qualche cantilena che mi muovesse e trasportasse; le parole mi lusingavano, ma la musica marciava sempre su trampani [trampoli] e non dava mai segni di un genio che si abbandonava a que' primi pensieri ispirati dalla natura. Dopo il 2° atto o la 2a parte dovetti lasciare la sala.<sup>33</sup>

Acerbi, anzitutto, offre una sintetica scheda dello spettacolo. In virtù dell'assenza di scene, ma anche, come meglio si vedrà, di elementi drammaturgici paragonabili all'opera e all'oratorio italiano, la composizione viene

<sup>32</sup> G. F. HÄNDEL, *Samson*, HWV 57; prima esecuzione London, Convent Garden, 1743.

<sup>33</sup> BCMn, *Carte Acerbi*, ms. 1305, II. V. 21, Vienna, 14 ottobre 1814; il documento è citato in P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi la musica*, cit., p. 28; i diari di Vienna sono stati editi anche in M. GABRIELI, *Il Giornale di Vienna di Giuseppe Acerbi, settembre-dicembre 1814*, Milano, L'Ariete 1972.

definita «cantata». Riguardo al testo, viene menzionato John Milton (1608-1674), quale autore del soggetto letterario originario, ma non quello di Newburgh Hamilton (1691-1761) che trasse il libretto dal *Samson Agonistes* e da altre opere di Milton; un cenno, non trascurabile, viene riservato all'affidabilità della traduzione dall'inglese al tedesco, quale segno di una consapevolezza, non così diffusa al tempo, nei riguardi della migrazione di testi per musica da una lingua a un'altra. La monumentalità dell'esecuzione è sottolineata dalle informazioni sul gigantesco organico vocale e strumentale. Per un'epoca in cui l'approccio filologico applicato alla musica era ancora ignoto, sono di notevole acutezza le sue osservazioni sulla composizione dell'orchestra, ampliata da strumenti 'moderni', «che forse non si conoscevano ai [...] tempi» di Händel. Com'è noto, la riproposta nei paesi germanici dei suoi oratori inglesi risaliva almeno agli anni Sessanta del Settecento.

Dai commenti e dalla serie di interrogativi, sollecitati dalla visione non completa della vasta «cantata», si comprende come Acerbi personalizzi e applichi a quella realtà teatrale i pensieri sulla continua deperibilità dei repertori musicali, trattata, tra l'altro, da Bettinelli. Da una parte egli si chiede come mai, a distanza di oltre settant'anni, quell'opera di Händel non solo sopravviva, ma venga addirittura onorata con esecuzioni pubbliche solenni e magniloquenti, a dispetto di molte altre musiche del passato, divenute «insoffribili» e improponibili dopo aver riscosso grandi successi in origine. Dall'altra parte egli, da esperto «dilettante di musica» e compositore, cerca di analizzare le ragioni di tale sopravvivenza, addentrandosi nell'esame della partitura, condotto anche sulla base della sua visione diretta («col libro alla mano»). I risultati della sua analisi, per quanto possibile distaccata, non riescono ad astrarsi dalla propria esperienza teatrale.

Con il *Samson*, Händel aveva sperimentato e forgiato un modello di oratorio in forma di affresco, in cui la tensione narrativa, tipica dell'opera e dell'oratorio italiano, era sostituita da quadri di diverse tinte affettive, tenuti insieme da una generale solennità. I potenti corali omoritmici, le sezioni polifoniche, gli interventi strumentali, le arie 'all'italiana', erano ripensati in un progetto drammaturgico governato da una distaccata, ma intensa ieraticità. Una novità, questa, che anche i suoi contemporanei spesso non compresero nell'immediato. Acerbi avverte questa peculiarità, senza tuttavia riuscire a mettere a fuoco completamente le proprie percezioni. Egli ammira la potenza della scrittura, ma non trovando in essa quella ispirata condotta delle arie, finalizzata alla narrazione o alla tensione emotiva dei rapporti fra personaggi, la qualifica come priva di genio. Egli avverte come un limite il fatto che questa musica non scenda mai dai «trampani», termine usato, tra gli altri, da Massimo D'Azeglio (1798-1866) per definire la ricerca di uno stile elevato.<sup>34</sup> Con questa definizione

---

<sup>34</sup> *Tràmpano*, in *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, online.

ne, dunque, Acerbi coglie esattamente nel segno: quella musica voleva proprio rimanere sui 'trampoli', ovvero mantenersi solenne. Tuttavia, pur avendo intuito quale fosse la peculiarità di quell'oratorio händeliano, egli non giunge a focalizzare, che le ragioni della sua sopravvivenza all'usura del tempo stavano anche in quella maestosità musicale, divenuta identitaria anzitutto per il popolo inglese, che egli aveva così bene percepito, pur non apprezzandola.

Questa pagina, così come altre dai suoi diari di viaggio o dagli scritti diversi, offre opportunità di ricerca davvero rare. Poter documentare come un «dilettante», competente, curioso e davvero appassionato di teatri e di musica, si accostasse ai generi e alle tradizioni più diverse, autoanalizzando la propria percezione e riflettendo su quella degli altri non è infatti cosa comune. La rilevanza è accresciuta dal fatto che tali osservazioni si inseriscono nella storia della ricezione della musica in Italia e in Europa proprio nel momento in cui andava formandosi, tra nuove tendenze e recuperi, quel repertorio 'classico', ora accettato come canonico.

IL RUOLO DI PIERO GUALTIEROTTI  
PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA

NEL RICORDO DEI RAPPRESENTANTI  
DELLE ISTITUZIONI MANTOVANE



MICHELE FORMIGLIO

Prefetto di Mantova

Signor Presidente dell'Accademia Virgiliana, Familiari del compianto avvocato Piero Gualtierotti,

Autorità, Signore e Signori.

Impossibilitato ad essere oggi presente, ma sinceramente partecipe dell'odierna commemorazione dello stimato ed amato avvocato Piero Gualtierotti, porgo a voi tutti un cordiale saluto mediante questo messaggio di vicinanza.

Mi compiaccio, anzitutto, per la lodevole iniziativa di ricordare il già presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana e questo è altamente significativo del culto della memoria che informa il vostro sodalizio, quasi a voler esplicitare che la gratitudine non si estingue e che la grande famiglia dell'Accademia non dimentica i propri benefattori e sodali.

Se me lo consentite, tale profilo è intrinsecamente molto virgiliano, proprio nel senso del sommo poeta Virgilio, tanto struggente e commovente in molte sue opere, particolarmente quando evoca affetti e nostalgie.

Ed oggi la nostalgia aleggia, in questa atmosfera in cui il vocabolo si esterna nel suo pieno significato etimologico imperniato, come sapete, sul felice accostamento dei sostantivi greci *nostos* ed *algos*, vale a dire il dolore per il ritorno del pensiero ad una persona che tanto amammo e rispettammo.

Non ho purtroppo personalmente conosciuto l'avvocato Gualtierotti ma i miei collaboratori me ne hanno parlato tante volte, per rammentare qualche particolare evento oppure per riecheggiare alcune specifiche collaborazioni, con lui caldeggiate e condivise.

Ho pertanto appreso della sua inveterata passione per gli studi e per la ricerca culturale, un impegno grande che si aggiungeva a quello della sua professione legale nella quale, peraltro, eccelleva.

So del suo amore per Castel Goffredo, che si traduceva anche in appassionate investigazioni in biblioteca e in pubblicazioni apprezzate.

Oggi, tuttavia, l'avvocato Gualtierotti è in questi ambienti a noi presente in quanto valente presidente dell'Accademia.

L'Accademia, la città di Mantova e la nostra Provincia non l'hanno certamente dimenticato né ciò accadrà in futuro.

Il suo cosmopolitismo culturale e la sua curiosità trasversale gli fecero, infatti, praticare tante branche del sapere, aprendo l'Accademia a virtuose contaminazioni intellettuali e guidandola ad un approccio sfaccettato ed attento a tutti i profili della modernità.

Si ricordano, dunque, i tanti momenti di incontro e di confronto in Accademia su temi che investivano le scienze umane e le discipline scientifiche nonché le scienze sociali, proprio al fine di comprendere in profondità, i molteplici rivolgimenti di questi nostri tempi in veloce trasformazione.

Ebbene, come mi si è detto, la cornice di questo intenso lavoro erano la personale cortesia e l'innato garbo dell'avvocato Gualtierotti, per il quale tutto lo scibile era degno di interesse e soprattutto ciascuna persona era destinataria della sua sincera attenzione umana e culturale.

Né l'Accademia fu mai da lui distratta dai temi e dalle ricerche ad essa proprie e neppure portata sul terreno infido di partigianerie o di faziose e perniciose appartenenze divisive.

Permettetemi, altresì, di ricordare quanto altri mi hanno riferito, vale a dire l'amore sconfinato del nostro per la sua famiglia, con la quale il sodalizio è stato non solo affettivo ma culturale ed intellettuale.

Volgo al termine.

Fra le tante lezioni che l'avvocato Gualtierotti ci lascia, mi pare vi sia il monito a valorizzare sempre i profili di socialità e di servizio di ciascuna professione, quale che sia l'ambito in cui ci si trovi ad operare.

L'uomo, infatti, non è mai un soggetto posto a distanza siderale dai propri simili ma, per dirla con Aristotele, è un autentico *zoon politicon*, ossia una persona che esplica pienamente la propria personalità solo nel virtuoso e positivo suo rapporto con la Comunità degli altri uomini.

Il compianto presidente ci insegna, inoltre, che la cultura non è esercizio di snobismo e di presunzione, ma piuttosto professione di umiltà saggia e compassionevole, alla continua ed inesausta ricerca delle ragioni del vivere e del conoscere, in un certo senso riecheggiando la struggente ed eroica figura dell'Ulisse dantesco.

Con questi sentimenti, ancora vi trasmetto i miei più cordiali saluti e vi ringrazio di avermi reso partecipe – pur a distanza – di questa felice occasione di ricordo di un galantuomo mantovano.

MARCO BUSCA  
Vescovo di Mantova

IL SERVIZIO DEGLI INTELLETTUALI PER UNA CULTURA ORGANICA

A celebrare il ricordo dell'avvocato Piero Gualtierotti fu, tra gli altri, un articolo datato 16 giugno 2019 a firma di don Giovanni Telò con il seguente titolo *Gualtierotti, l'avvocato cordiale che amava la cultura*. Nello scritto, oltre alle sue note iniziative, si evidenzia soprattutto un aspetto della sua personalità: quello del professionista di alto livello che mette a disposizione le proprie doti per la crescita civile e culturale della comunità e, nello stesso tempo, dotato di una spiccata cordialità che lo rendeva capace di entrare in relazione con tutti in modo affabile.

La figura dell'avvocato Gualtierotti mi suggerisce qualche semplice considerazione sul valore degli intellettuali nella cultura.

È ancora diffuso un modo di concepire l' 'intellettuale' come la persona colta per eccellenza, che si occupa per professione di produrre opere letterarie o artistiche, oppure si dedica agli studi scientifici, filosofici, storici, politici con autonomia di pensiero e di rielaborazione.

L'intellettuale, quindi, sarebbe persona ridicibile alla categoria di coloro che non compiono un lavoro manuale ma solamente un'attività mentale; e gli intellettuali, in quanto gruppo di persone accomunate da queste caratteristiche, facilmente potrebbero essere considerati una *élite* privilegiata o un circolo chiuso, caratterizzato da un'istruzione superiore e accademica oppure da professioni di pregio e posizioni sociali ed economiche desiderabili. E non si può negare che, lungo la storia della civiltà, in molte epoche questa struttura di pensiero corrispondesse alla realtà.

Tanto è vero che dalla fine dell'Ottocento in avanti il movimento operaio, la rivoluzione marxista e stalinista ed i partiti socialisti si sono sempre trovati, rispetto alla 'categoria degli intellettuali', in posizione antinomica e di rottura con la mentalità precedente.

Per rimanere in ambito italiano, è nota la riflessione di Antonio Gramsci e la sua tesi dell' «intellettuale organico»<sup>1</sup> ideale di un nuovo intellettuale, del tutto diverso da quello tradizionale: innanzitutto perché «non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare

---

<sup>1</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (1949), Roma, Editori Riuniti 1996.

l'*homo faber* dall'*homo sapiens*». Infatti, scrive Gramsci, ogni uomo «esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un “filosofo”, un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere o a modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare». Per questo si può affermare che «tutti gli uomini sono intellettuali [...], ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali (così come può capitare che ognuno in qualche momento si frigga due uova o si cucisca uno strappo della giacca, e non si dirà che tutti sono cuochi e sarti)». Il modo di essere del nuovo intellettuale «consiste nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, persuasore», essere insieme specialista (o tecnico) e politico. L'intellettuale organico non solo conosce e comprende ma, a differenza dei suoi predecessori, 'sente':

L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza *sentire ed essere appassionato* [...] senza sentire le passioni elementari del popolo [...] non si fa politica-storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione».<sup>2</sup>

Pochi anni dopo, un autore di altra temperie culturale, Romano Guardini, elabora una riflessione nella medesima direzione e introduce il concetto di *organicità della cultura*:<sup>3</sup>

La cultura non è una specie di organismo oggettivo che stia in sé stesso a guisa d'una cosa, ma è nel contempo e in ogni suo punto una *compagine esistenziale*, ossia è il modo dell'esistenza dell'uomo che la crea e che vive in essa. Il criterio, a cui dev'essere commisurata, è dunque non solo la questione di che cosa essa realizzerà per voi, ma anche il problema di che cosa farà dell'uomo. Ciò vale non solo per l'ordine dell'economia e del benessere, ma anche per lo Stato, l'arte, anzi per la stessa scienza. Noi lo dimentichiamo facilmente. L'idea moderna dell'autonomia dei settori culturali ci ha resi ciechi verso importanti collegamenti.

Guardini sostiene che, con il lavoro culturale, l'uomo attiva un «processo» che, per avere un qualche significato, deve connotarsi come «progresso», cioè come un andare verso il meglio; tuttavia, questo movimento in un comparto della cultura non può avvenire in maniera acritica e assolutizzante, individualistica e opportunistica, né isolata perdendo di vista la realtà esperienziale ed oggettiva di un tutto interconnesso:

---

<sup>2</sup> Cfr. Id., *Quaderni dal carcere*, n. 11.

<sup>3</sup> Cfr. R. GUARDINI, *Conferenza in occasione della fondazione dell'Accademia cattolica bavarese, Università di Colonia* (1957), in *Ansia per l'uomo*, Brescia, Morcelliana 1970.

Se dalla cultura si isola una singola linea – ad esempio, un determinato problema tecnico, un determinato metodo terapeutico – allora risulta chiaro un progresso verso il meglio. Ma, se si assume la cultura nella sua totalità, se si osserva come un elemento incida su ogni altro, allora si vede che ogni volta un vantaggio in un senso viene pagato con una perdita in un altro senso. Cosicché la domanda se questa totalità si muova verso il meglio o verso il peggio resta senza risposta.

Il ragionamento, portato alle estreme conseguenze e riferito anche all'uomo di cultura, all'intellettuale, conduce a riconoscere che

la specializzazione sempre più universalmente richiesta restringe la personalità; che là dove si raggiunge una certa universalità, non si tratta d'una totalità reale, ma d'una specie di diletantismo, che il perfezionamento degli strumenti e apparati tecnici indebolisce gli organi umani vivi.

Se specializzazione equivale a separazione – con un'attenzione sul particolare assolutizzato – l'esito è un fatale cortocircuito sterile e vuoto, che poggia sulla convinzione che:

la scienza non deve occuparsi dei valori, ma unicamente ricercare, indifferente ai risultati; che l'arte esiste solo per sé stessa e che non le deve importare un'influenza sull'uomo; che le strutture della tecnica sono opera del superuomo e che vivono d'un diritto loro proprio; che la politica realizza la potenza dello Stato e che non ha bisogno di preoccuparsi della dignità, né della felicità nella vita dell'uomo, e via dicendo.

Così, anche secondo Guardini è necessario un rinnovamento dell'intellettuale, perché abbia la forza di 'ricondurre ad organicità le potenze culturali che tendono all'anarchia'. Per quest'opera servono 'presupposti' che non hanno nulla a che vedere con le competenze specifiche, ma appartengono 'all'ambito della coscienza culturale dell'uomo', che deve essere rifondata: «Il centro della coscienza culturale deve essere collocato più in profondo, nell'interiorità dell'uomo», in modo che gli atti elementari del comportamento culturale «possano essere compiuti in modo nuovo».

La soluzione sembra essere quella di un 'baricentro unificante tra intellettuale e cultura', a sostegno della vita di entrambi che «ha bisogno d'un elemento contemplativo o meditativo», andato perduto lungo gli ultimi secoli per via di uno sviluppo sempre più rapido verso il razionalismo e l'attivismo, almeno in Occidente. Il termine «contemplativo» non ha niente a che fare con il «misticismo», ma è invece «realistico» e «pratico» perché attiene alla verità ed alla morale; non si tratta di un comportamento «religioso», ma piuttosto di una «meditazione culturale» che «appartiene alla totalità della vita umana».

Nella cultura odierna e nell'intellettuale ciò che è più profondamente

umano, la lettura intelligente, onesta e partecipata dei problemi, il senso di responsabilità personale e il desiderio di un serio impegno sono spesso messe fra parentesi, sacrificate in nome di una presunta ricerca di «oggettività». La questione seria sottesa è questa: come sia possibile giungere alla «vera conoscenza», una conoscenza «che non generi soltanto esattezze intellettuali, ma che entri nelle essenze e crei una serietà la quale è qualcosa di più che soltanto oggettività». Mediante questa via di ‘conoscenza organica’, tutto l’uomo – intero e integro – entrerebbe nella riflessione e, nello stesso tempo, «essa presenterebbe ai suoi occhi tutto intero il contesto significativo dei contenuti di riflessione» sotto l’aspetto e la forma di una ‘cultura organica integrale’.

Mi pare di intravedere nell’avvocato Gualtierotti un interprete illustre e un esempio riuscito di questa cultura organica.

MATTIA PALAZZI  
Sindaco di Mantova

Caro Presidente, cari Accademici, gentili familiari e amici dell'avvocato Piero Gualtierotti.

Molte donne e molti uomini hanno illustrato nei secoli Mantova, città particolarmente fortunata per aver conosciuto tante vite insigni, dedite con sapienza e cura quotidiana al progresso della cultura, del lavoro, dell'arte, dei rapporti sociali e spirituali. In particolare, voi, esponenti e custodi di un'istituzione prestigiosa che vanta una storia lunghissima e che affonda le proprie radici nel rinascimento italiano, siete la testimonianza attuale di una lunga catena di esistenze composta da grandi esempi di specchiata attività in ogni campo civile.

Altrettanto duratura è la collaborazione fra l'Amministrazione Comunale e i Presidenti dell'Accademia, coadiuvati da tutte le persone che all'Accademia medesima hanno offerto linfa e intelligenza, a partire dai giorni lontani in cui Girolamo Carli predisponava le raccolte antiquarie che sono tuttora un nostro orgoglio.

Farò solo due nomi recenti, sapendo bene di compiere un torto rispetto a molti altri. Ma intendo indicare con ammirazione figure che hanno partecipato alle istituzioni comunali, regalando ai cittadini frutti indimenticabili della propria maestria. Parlo degli scomparsi Presidenti Claudio Gallico e Giorgio Bernardi Perini che, precedendo in ordine cronologico insieme a Giorgio Zamboni il compianto Piero Gualtierotti, hanno indicato una strada da lui efficacemente percorsa.

Conosciamo tutti le doti umane dell'avvocato Piero Gualtierotti. Uomo di intensa sensibilità, univa ad una curiosità innata per l'intero scibile umano il desiderio costante di intrecciare relazioni di alto livello, così da mettere in pratica il principio universale della fratellanza e dello scambio dialettico di opinioni. Amava la sua terra, Castel Goffredo, anche in nome di una storia importante che dai Gonzaga giunge fino al presente. Si rispecchiava brillantemente nella figura del concittadino Giuseppe Acerbi, esploratore, collezionista, naturalista, scrittore, egittologo, conoscitore di popoli diversi. Nel suo nome curava il premio a lui intitolato, efficace ponte fra culture differenti, luogo ideale in cui intrecciare esperienze, momento di condivisione profonda in un'ottica di eccellenza assolutamente europea.

Del suo vastissimo sapere parlano le numerose pubblicazioni che per tutta la vita egli perseguì e completò, muovendosi nell'ambito della propria pro-

fessione, che tanto prestigio gli ha donato, o nell'amore più vasto rivolto alla riscoperta di ogni angolo di una civiltà che in modo multiforme ha manifestato nel territorio mantovano la propria intensità. Bandello, Aretino e ovviamente Acerbi rivivono nei suoi scritti con rara vivacità, accompagnata dalla giusta attenzione per gli eventi storici.

Infine, permettetemi di ricordare, insieme al suo sguardo buono e acuto, le nostre occasioni d'incontro, contraddistinte da un fine identico. Rafforzare nel tempo questa illustre Accademia, insieme ai luoghi magnifici in cui ella vive. Ne parlo proprio come se fosse una persona, perché credo che simile visione avesse anche Piero Gualtierotti, tanto dedito a lei quanto alla sua famiglia, che nella giornata di questo prezioso convegno vogliamo abbracciare, sapendo che la memoria e l'onore possono lenire il dolore per una perdita che anche la città di Mantova ha improvvisamente subito.

Grazie Avvocato, grazie per un lavoro che certamente prosegue.

Perché la copiosa semina sparsa dalle Sue mani produce e produrrà nel tempo esiti forti e studi incessanti. Così, uniti nel ricordo, La vogliamo salutare con rimpianto e commozione.

FRANCESCA ZALTIERI  
Consigliere Provinciale della Provincia di Mantova

Un cordiale buon giorno a tutti e un grazie per l'invito ad essere oggi qui con Voi.

Innanzitutto, Vi porto i saluti del Presidente della Provincia Beniamino Morselli che per altri impegni istituzionali non può essere presente.

L'avvocato Gualtierotti era una di quelle figure che anche noi amministratori pubblici avremmo voluto spesso incontrare. Ed io personalmente, come vicepresidente e assessore alla cultura, lo conobbi nelle vesti di Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana e Presidente del premio Letterario Acerbi.

Era una mente illuminata, che sapeva guardare oltre al contingente e all'immediato.

Se ne avesse avuto l'occasione, credo sarebbe stato un buon sindaco perché alle conoscenze dell'uomo di cultura, alla preparazione da insigne esperto di diritto, univa una grande umanità e disponibilità verso tutti.

Nella professione come nell'attività per l'Accademia Virgiliana, il suo impegno era totale. E lo stesso fu anche per il rilancio del Premio letterario Giuseppe Acerbi.

Gualtierotti, un po' come il suo illustre predecessore e conterraneo fu esploratore: ed il Premio letterario Acerbi, che ad ogni edizione rende omaggio a una diversa letteratura nazionale premiandone uno scrittore e una sua opera letteraria, ben si coniugava con gli interessi poliedrici e la voglia di conoscenza dell'altro che si ritrovavano in Gualtierotti.

La giornata di oggi, meritatamente ravviva in noi il ricordo di una persona straordinaria e forse ne acuisce ancora di più il senso di mancanza anche se i suoi insegnamenti sono più che mai vivi e presenti tra tutti coloro che oggi sono qui e che hanno avuto la fortuna di conoscere in vita l'avvocato Gualtierotti.



ACHILLE PRIGNACA  
Sindaco di Castel Goffredo

Un cordiale e caloroso saluto al presidente dell'Accademia professor Roberto Navarrini e lo ringrazio per questa lodevole iniziativa e a tutte le autorità Civili, Militari e Religiose che saluto e ringrazio anch'esse per la loro viva e diretta testimonianza.

Sono passati due anni dalla dolorosa, improvvisa perdita del nostro presidente Pietro Gualtierotti, uomo poliedrico, versatile, tale da distinguersi non solo in ambito professionale, nella pratica forense e, specificamente, in qualità di giuslavorista, ma anche, e contestualmente, nella vita quotidiana, dove in particolare si è resa evidente la sua esemplare testimonianza di cittadinanza attiva, partecipe, impegnata.

Molteplici sono stati gli incarichi di responsabilità da lui ricoperti nella Comunità Castellana, svolti sempre con grande competenza, generosa intelligenza, umiltà e straordinaria riservatezza.

Si tratta di atteggiamenti virtuosi, posti a servizio della Città di Castel Goffredo nelle diverse stagioni del suo sviluppo sostenibile: economico, ambientale, socio-culturale.

Sul piano della riflessione economica territoriale, Gualtierotti si distinse nel ruolo di Presidente dell'attuale Cassa Rurale e artigiana di Castel Goffredo. Egli favorì e sostenne lo sviluppo del Distretto della Calza e, conseguentemente, del benessere della collettività e dell'intero territorio.

Resterà indelebile la traccia del suo impegno a favore del rilancio e dell'attualizzazione delle tradizioni popolari, capitolo chiave per la comprensione antropologica e culturale di una comunità umana. Tutti lo ricordiamo, in tal senso, nel Comitato del Re Gnocco, motivato a restituire senso, significato e prospettiva alle manifestazioni del Carnevale. Ha ricoperto il ruolo di Presidente del Premio Acerbi, Letteratura per conoscere e avvicinare i Popoli, e dell'Accademia Nazionale Virgiliana, che in questa due giorni dedicata lo ricorda quale figura emblematica rispetto agli scopi dell'Ente stesso, dichiarati all'art. 2 dello Statuto: «coltivare studi originali in ogni campo del sapere; promuovere la ricerca scientifica; approfondire la conoscenza di Virgilio e delle sue opere, nonché della storia di Mantova e del suo territorio; coordinare e diffondere la cultura in generale». Figura emblematica ed eclettica, capace di comporre interessi artistico-letterari e scientifici coerentemente con una idea dell'umano e del suo potenziale.

Gli studi storici relativi alla comunità castellana costituirono senz'altro

la sua più grande passione e testimoniano l'autentico amore per la gente, il territorio e le tradizioni, divulgate attraverso molteplici scritti e pubblicazioni come le 130 raccolte quadrimestrali del «Tartarello», che abbracciano un arco temporale dal 1977 al 2018. In quegli stessi anni riuscì a dare alle stampe una decina di libri in cui descrive come storico le origini di Castel Goffredo e lo scorrere dei periodi giungendo sino ai giorni nostri, richiamando avvenimenti e personaggi ed elaborandone il significato per la comunità: facendo cultura e favorendo la costruzione di un'identità culturale castellana.

La memoria di Pietro Gualtierotti, insieme a quella di don Carlo Gozzi e dell'ingegner Francesco Bonfiglio, storici locali dei secoli passati, è un atto 'voluto' e al tempo stesso 'dovuto'. Si tratta, per i Castellani, di manifestare gratitudine per l'opera di ricostruzione compiuta dall'Avvocato; la consapevolezza delle proprie radici permette infatti a una Comunità di guardare al futuro in forza della consapevolezza critica del proprio passato, in una rinnovata cultura collettiva.

ENZO ROSINA

Presidente Vicario del Tribunale di Mantova

Alla fine degli anni '80 del secolo scorso, quando agli inizi della mia carriera in magistratura divenni giovane pretore della Pretura di Asola (ufficio come tutte le altre preture ormai soppresso) mi trovai in un mandamento che comprendeva parecchi Comuni dell'Alto mantovano, fra i quali il Comune di Castel Goffredo.

Si trattava di un territorio che proprio nel decennio degli anni '80 manifestava tutta la sua vocazione industriale, come già altri prima di me hanno ricordato, e all'espansione economica si accompagnò, come sempre accade, anche l'espansione dell'attività giurisdizionale.

Ho conosciuto in quei tempi ormai lontani l'avvocato Piero Gualtierotti, protagonista in cause civili e in cause in materia di lavoro, allora devolute al pretore mandamentale.

L'avvocato Gualtierotti aveva assunto la difesa anche in qualche processo penale, settore poi da Lui non più particolarmente seguito, sempre con riferimento al cosiddetto diritto penale d'azienda o dell'economia, che ha per oggetto la normativa posta a presidio del corretto agire in campo industriale, a partire dalla tutela del lavoro, e che è anch'esso connaturato allo sviluppo industriale.

Ebbi quindi sin da allora modo di conoscere e di apprezzare le qualità umane e professionali dell'avvocato Piero Gualtierotti.

Nel prosieguo la Pretura di Asola, come tutte le Preture, fu chiusa e l'attività spostata innanzi al Tribunale di Mantova, presso il quale l'avvocato Gualtierotti si affermò sempre di più come giuslavorista, una specializzazione che allora nel nostro Tribunale era sconosciuta.

Il Tribunale di Mantova era una sede giudiziaria dove gli avvocati del Foro trattavano singolarmente un po' tutte le materie, laddove una specializzazione, specialmente in materia lavoristica, era peraltro necessaria perché la materia diveniva via via sempre più complessa, con un accrescimento del corpus normativo non sempre organico e, vorrei dire, a tratti caotico.

Ebbene, l'avvocato Gualtierotti è stato un precursore di questa specializzazione e viene tuttora ricordato dai colleghi magistrati e particolarmente dai giudici del lavoro che si sono succeduti nel tempo, per la grande preparazione, la vasta cultura giuridica e l'acutezza, sostenitore in ambito teorico e interpretativo di tesi che poi sarebbero state fatte proprie dalla Corte di Cassazione, quando in sede di merito vi erano ancora ondeggianti, incertezze ed orientamenti giurisprudenziali contrastanti.

Sapendo dell'invito cortesemente rivoltomi dall'Accademia Virgiliana, ho interpellato nei giorni scorsi qualcuno dei colleghi magistrati che si sono succeduti come giudici del lavoro e la prima definizione datami nel rammentarne le qualità è stata di «Maestro» e credo che non possa esservi ricordo migliore di un avvocato da parte di un giudice.

Si tratta di definizione che faccio ovviamente mia.

L'avvocato Gualtierotti era una persona ferma nel sostenere le proprie tesi ma sempre disponibile a trovare un punto d'incontro e di riconciliazione fra le parti.

Nelle cause di lavoro la contrapposizione non è infatti fra soggetti distanti fra loro o che neppure si conoscono, come capita in tante cause civili, ma ha come protagonisti, anche dalla parte datoriale (al di là dello schermo societario, laddove sussistente, della persona giuridica) soggetti che spesso, anche dopo la vertenza, debbono convivere in qualche modo nello stesso ambiente di lavoro e quindi il punto d'incontro, se raggiungibile, è quello che alla fine può costituire per tutti la soluzione più proficua della controversia: questo punto di incontro l'avvocato Gualtierotti lo ricercava sempre e lo favoriva, ove appena possibile.

Posso dire conclusivamente che l'avvocato Gualtierotti manca al Tribunale di Mantova, poiché ha fatto parte della ristretta schiera di legali che innervano e caratterizzano il Foro e che aiutano il giudice a decidere, possibilmente per il meglio.

Sono certo però che il ricordo della sua professionalità e del tratto umano continuano a costituire un esempio per tutti noi, magistrati e avvocati protagonisti del processo, di un modo di esercitare la professione alto, rigoroso e leale.

MARIA CHIARA MESSORA  
Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova

Buongiorno a tutti,

ringrazio l'Accademia Virgiliana ed il Comitato Organizzatore per avermi invitato a questo importante *Memorial* in ricordo del compianto avvocato Piero Gualtierotti.

Sono onorata di portare i saluti istituzionali dell'Ordine degli Avvocati di Mantova, nonché i miei personali a tutti i presenti, alle Autorità, ai membri dell'Accademia e alla famiglia Gualtierotti.

Nei precedenti interventi è stata delineata la figura dell'avvocato Gualtierotti come uomo di cultura dai mille interessi nei più svariati ambiti. Da collega vorrei delinearVi la sua figura di giurista.

L'avvocato Piero Gualtierotti ha conseguito la laurea presso l'Università di Milano il 10/11/1956 e si è iscritto nell'Albo dei procuratori di Mantova in data 18/04/1964.

Nella seduta consiliare del 26/05/1970 è stato iscritto all'Albo degli Avvocati di Mantova divenendo Cassazionista in data 07/11/1992.

Da subito l'avvocato Gualtierotti si è dedicato – specializzandosi – nel diritto del lavoro e nei contratti di Agenzia e di Distribuzione.

È stato docente di Diritto del Lavoro presso l'Università degli Studi di Parma e di diritto della Previdenza Sociale presso l'Università degli Studi di Modena. Dall'anno 1965 all'anno 1971 è stato Presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro.

Ha creato e diretto i periodici tecnici a diffusione nazionale «Rivista di Consulenza Aziendale» nell'anno 1974, «Agenti Rappresentanti di Commercio» nell'anno 1996 e «Il Giurista nel Lavoro» nell'anno 2005.

È stato autore di oltre 800 pubblicazioni in materia di lavoro, previdenza sociale, contratto di agenzia ed ha realizzato numerose monografie sempre in ambito giuslavoristico.

Ha collaborato con «Il Sole 24 ore» quale esperto in materia di contratto di agenzia e di mediazione. La passione e l'interesse dell'avvocato Gualtierotti nei confronti del diritto del lavoro hanno radici lontane quando negli anni '30, suo padre Amedeo Gualtierotti, applicato alla Segreteria del Comune di Castel Goffredo, fu incaricato di seguire la normativa previdenziale e del lavoro che diveniva sempre più complessa.

La Sua specializzazione in materia fece sì che gli fosse concessa l'autorizzazione all'esercizio dell'attività di consulente del lavoro ufficialmente

riconosciuta come professione dalla Legge n. 1815 del 23/11/1939.

Tale autorizzazione fu concessa nell'anno 1944 ed è pertanto da tale data che viene fatta risalire la costituzione dello 'Studio Gualtierotti', rappresentato per molti anni dall'avvocato Piero, dalla moglie Vanna Stracciarì, dai figli Rossella e Marco e da altri validi collaboratori.

Lo studio era ed è considerato una punta di eccellenza in ambito giuslavoristico per le competenze, la serietà nonché per la lunga tradizione familiare.

Gli interessi culturali dell'avvocato Gualtierotti non si sono limitati solamente all'ambito giuslavoristico avendo il collega spaziato anche in altre direzioni di cui Vi parlerà l'avvocato Paolo Trombini, che ha avuto modo di condividere molti momenti con Lui.

Non vorrei sottrarre tempo agli ulteriori interventi per cui Vi porgo nuovamente i saluti dell'Ordine nel ricordo dell'avvocato Piero Gualtierotti il cui tratto gentile e garbato hanno contribuito in uno con la umiltà e la disponibilità all'ascolto nei confronti di tutti nessuno escluso, a renderlo indimenticabile.

Caratteristiche queste tipiche dei Grandi.

Un saluto affettuoso a Vanna e a Rossella, colleghe stimatissime.

PAOLO TROMBINI

Già Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova

Ringrazio l'Accademia Nazionale Virgiliana e il presidente Roberto Navarini per avermi voluto invitare a queste due belle giornate dedicate a Piero Gualtierotti.

Gli illustri relatori che mi hanno preceduto ne hanno ben tratteggiato la complessa figura e la variegata personalità.

Invero Piero Gualtierotti, giuslavorista di eccellenza nazionale, è stato Avvocato nel senso pieno del termine, non solo il giurista, arroccato nel suo studio, tra codici e fascicoli, o il difensore impegnato nelle aule dei tribunali.

È stato anche, e soprattutto, uomo di multiforme ingegno, cittadino e professionista ricco di svariati interessi nelle più diverse discipline, attento protagonista della vita sociale e culturale, specie delle sue amate Castel Goffredo e Mantova.

In piena coerenza con questa sua totale apertura mentale Piero Gualtierotti ha quindi voluto e saputo mettersi a disposizione della società civile e della politica in senso lato, senza timore di esporsi ed impegnarsi quotidianamente in prima persona, per portare avanti quegli ideali di bellezza, di arte, di scienza e di conoscenza che lo ispiravano e che ha saputo coltivare, promuovere e diffondere.

A testimonianza del suo costante personale impegno nel pubblico e nel sociale, valgono le Sue indimenticate e indimenticabili Presidenze del 'Premio Acerbi' e dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

Oggi voglio ricordare in particolare una sua iniziativa, non a molti nota, che ben rappresenta e compendia sia l'avvocato che il Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

Nel 2014 ci confrontammo sul rapporto ideale fra l'Accademia Virgiliana e la società civile, rapporto che entrambi immaginavamo dovesse essere di apertura, di collaborazione, di condivisione e certo non di isolamento e chiusura.

Fu così che il Presidente decise, anche per il mio ruolo istituzionale di allora di Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Mantova, di coinvolgermi in un suo progetto di riforma ed aggiornamento dello statuto dell'Accademia.

Piero, infatti, in sintonia con lo spirito dell'Accademia, intendeva aprire, esplicitamente ed istituzionalmente, l'Accademia Nazionale Virgiliana al circostante contesto sociale, per giungere ad un suo più diretto confronto e coinvolgimento con le altre forze intellettuali e culturali, libere professioni in

primis, in relazione alle tematiche e alle problematiche del vivere civile.

In tale prospettiva costituì una commissione, composta da accademici e membri esterni, che, nell'ambito di una riforma sistematica di aggiornamento dello Statuto, giunse a codificare, tramite la creazione della nuova figura dei cd. «soci sostenitori», la formale istituzionalizzazione della piena sinergia tra Accademia e società.

Il progetto è stato purtroppo fermato dal COVID che ha reso difficile, se non impossibile, convocare le assemblee straordinarie necessarie per approvare le suggerite modifiche dello Statuto.

Sono certo che l'Accademia oggi, superata la fase più critica della pandemia, vorrà dar seguito al progetto come voluto dal presidente avvocato Piero Gualtierotti e porterà a compimento la modifica Statutaria, così da ottenere l'auspicata formale apertura dell'Accademia alla collaborazione ed al confronto con la società civile e con le libere professioni, Avvocatura Mantovana in primis.

Sarà eccellente modo di celebrare Piero Gualtierotti e di portare avanti la Sua grande visione del peculiare rapporto tra Accademia Nazionale Virgiliana e la realtà sociale in cui l'Accademia vive ed opera.

Concludo con un saluto ed un abbraccio alle amiche e colleghe Vanna e Rossella ed a Roberto e Marco Gualtierotti.

FABIO FEDERICI

Già Comandante Provinciale Carabinieri di Mantova

Stimati accademici, pregiate autorità, illustri ospiti tutti, gentile signora Vanna, sono trascorsi due anni dalla scomparsa del nostro compianto Piero, e inaspettatamente sono stato chiamato dal presidente Roberto Navarrini a condividere il mio personale ricordo dell'avvocato Gualtierotti, che ho avuto la fortuna e il privilegio di incontrare durante il mio periodo di servizio in questa splendida città.

Frequentazione inizialmente istituzionale che in pochissimi mesi si è evoluta in un rapporto di vera e sincera amicizia, basato sui reciproci sentimenti di stima e affetto.

Sinceramente, oggi, su questo podio non avrei mai voluto esserci. Ciò significherebbe che l'amico Piero sarebbe ancora qui con noi onorandoci della sua preziosa presenza, continuando così a dispensare il suo immenso sapere con il suo stile garbato e signorile, sempre accompagnato da un sorriso che metteva a proprio agio i tanti interlocutori, dal grande accademico al semplice cittadino.

Sono molti gli episodi e gli attimi assai piacevoli che custodisco nel mio cuore, così come forti sono le emozioni che ora mi pervadono e confesso che non mi sarà facile rievocare la Sua memoria.

Prima di tutto vorrei iniziare da una mia considerazione che trova la sua ragione d'essere proprio nell'odierna due giorni di convegno a lui dedicati, nel corso della quale la sua figura è stata ampiamente lumeggiata.

Credo che si debba ritenere indiscussa la sua caratura culturale e umana. È, a mio avviso, una verità assoluta, resasi concreta da un percorso di vita pieno e autentico.

Mi confortano, a riguardo, le parole del giudice Falcone, il quale ebbe a dire: «gli uomini passano, le idee restano e continuano a camminare sulle gambe di altri uomini».

Ebbene, Piero Gualtierotti era l'uomo del fare: lavorò e servì la sua città fino all'ultimo giorno e di queste parole ne è l'emblema e il simbolo perché lui ci ha lasciato in eredità una grande responsabilità: le sue idee, le sue numerose produzioni letterarie e soprattutto la curiosità e l'amore per il sapere e per questa prestigiosa e storica Accademia, che ha diretto per anni non solo con un appassionato piglio istituzionale e culturale, ma soprattutto con profondo trasporto e dedizione non risparmiandosi mai, sacrificando spesso anche i suoi affetti.

Questi radicati sentimenti li ho ben percepiti sin dal primo incontro avvenuto proprio qui, in questo teatro, il 6 febbraio del 2016 per l'inaugurazione dell'Anno Accademico. Sentimenti nei confronti dell'Accademia che tra l'altro, con le nostre successive frequentazioni, è riuscito a trasmettermi.

Permettetemi, pertanto, una mia intima riflessione ad alta voce: «oggi, grazie a lui, con voi mi sento in famiglia» e Vi ringrazio dell'onore che mi state concedendo di essere al vostro fianco nel commemorare il nostro Piero.

Vi ho detto dell'alfa, cioè il nostro primo incontro, purtroppo c'è stato anche un omega ed è riferibile al 2 giugno del 2019 quando, insieme alle autorità e alla sua inseparabile Signora Vanna abbiamo trascorso un tardo pomeriggio in occasione delle celebrazioni della Festa della Repubblica presso il conservatorio cittadino. Parlammo di cultura, di prospettive, di idee e di un progetto culturale per la città, salutandoci con l'intento di incontrarci per meglio definire le iniziative che avremmo condotto assieme.

Purtroppo, poco dopo mi arrivò l'allarmata telefonata della signora Vanna informandomi che Piero aveva avuto un malore mentre si apprestavano a rientrare nella loro dimora a Castel Goffredo. Mi precipitai in ospedale. Ricordo gli istanti di tensione, preoccupazione e profonda drammaticità, sostenuti da un bagliore di fede e di speranza. Furono ore intense e la sequenza di fotogrammi sono tuttora nitidi nella mia mente. I medici fecero il possibile, ma pochi giorni dopo Piero ci lasciò.

Ho voluto condividere oggi questo triste vissuto perché la cronaca degli eventi ha sempre un valore intrinseco.

Nella circostanza, il valore consiste nell'avermi legato emozionalmente alla famiglia Gualtierotti e alla memoria di Piero non solo al passato ma soprattutto verso il futuro, perché i semi dei suoi insegnamenti sono caduti nella terra e bagnati dalle lacrime del nostro dolore sono germogliati nei nostri cuori.

«*Ubi est, mors, victoria tua?* (Dov'è, o morte, la tua vittoria?)» si chiede l'apostolo delle genti, Paolo, per sottolineare il passaggio tra la vita terrena e quella eterna. Ed è ciò che mi sono chiesto anche io quando, frastornato, ho accolto la notizia della sua scomparsa, perché le assenze non sono mai semplici da accettare.

Piero, uomo operoso aveva celebrato la vita. Ecco perché tra l'alfa e l'omega tanto è stato fatto e credo che tanto in suo onore possa essere ancora realizzato, germogli che aspettano di dare buoni frutti, volti per lo più ai giovani, ai quali spesso mi confidò di guardare con attenzione, perché li riteneva il futuro culturale della Nazione a cui affidare il testimone ed a cui aprire le porte della sua amata Accademia.

Mi sovviene, a tal proposito, di proporre umilmente un'idea.

Perché, ad esempio, non si possa valutare la possibilità di istituire in seno

all'Accademia Virgiliana un premio letterario in sua memoria da assegnare proprio ai più giovani?

A tal proposito, voglio ricordare la sua propensione al nuovo ed alla curiosità per il sapere, invitandomi sin dalle prime conoscenze ad organizzare al Bibiena per le celebrazioni del 250° Anno Accademico un importante evento sul tema dello studio del crimine, così come era già stato fatto sul finire del Settecento, nei primi anni dell'istituzione dell'Accademia, in cui si dibatté sul libro *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Era il 12 gennaio 1768, quando Beccaria scriveva della sua opera al Presidente della Reale Accademia di scienze e belle lettere.

A distanza di anni, ho ancora scolpito nei miei ricordi quel pomeriggio del 22 febbraio 2017 quando, in un teatro stracolmo di ospiti e di autorità cittadine, navigammo tra «il se e il ma delle investigazioni e tra casi di cronaca vissuti». Questo è stato il titolo dell'incontro che diede l'avvio, ed è il seme sopra accennato, ad un mio percorso letterario, sempre stimolato dall'avvocato, che mi ha portato a realizzare una serie di produzioni letterarie, tra cui il mio primo saggio, avente proprio lo stesso titolo del convegno, a cui Piero ha voluto concedermi il patrocinio dell'Accademia e una sua rigorosa presentazione.

Gli sarò sempre grato per avermi incoraggiato in questo cammino letterario e aver creduto nelle mie capacità. Ed ecco un'altra sua qualità: «lui, come tutti i grandi, riusciva a vedere ciò che gli altri non vedevano».

Prima di concludere, vorrei ricordare quanto forte sia stato il legame tra l'avvocato Piero Gualtierotti e i Carabinieri, e come per questo legame l'Associazione Nazionale Carabinieri gli conferì l'attestato di Socio Benemerito, riconoscimento che ebbi il piacere di consegnargli proprio in questa splendida sala il 14 febbraio 2019.

A riguardo, vorrei condividere un simpatico aneddoto che mi raccontò Piero.

Nel mese di maggio 2019, in occasione delle elezioni europee, recatosi al suo seggio di Castel Goffredo, agli scrutatori che chiedevano un documento di riconoscimento, mostrò con orgoglio il tesserino di socio benemerito dell'Associazione Nazionale Carabinieri.

Un pensiero, prima di terminare, vorrei dedicarlo alla signora Vanna e alla sua bellissima famiglia, oggi qui riunita.

Cara signora Vanna e cari figli, voi non siete soli. Piero vivrà nei nostri cuori e nei ricordi delle persone che lo hanno conosciuto, nella considerazione che il suo agire ha nobilitato non solo l'Accademia Virgiliana, ma anche Mantova, Castel Goffredo e i tanti che con lui hanno condiviso vita, lavoro e gli innumerevoli progetti culturali. Siate sempre orgogliosi di lui come marito, padre e nonno straordinario!

Permettetemi, infine, di concludere questa allocuzione in modo appassionato dedicando a Piero una mia poesia del genere haiku, che sono componimenti provenienti dalla cultura giapponese, risalenti al diciassettesimo secolo, composti da soli tre ermetici versi e fotografano in pochissime parole sentimenti ed emozioni. Ora lo declamo per voi:

Amicizia grata  
freddo soffio di vento  
lacrime a gocce

MARCO GUALTIEROTTI

## RINGRAZIAMENTO DELLA FAMIGLIA

Desideriamo ringraziare l'Accademia Nazionale Virgiliana ed in particolare il Presidente Roberto Navarrini, amico fraterno di nostro padre, per aver organizzato questo importante evento dedicato a Piero e per la consegna della medaglia in sua memoria.

Ringraziamo tutte le Autorità intervenute: Michele Formiglio, Prefetto di Mantova; Marco Busca, Vescovo di Mantova; Mattia Palazzi, Sindaco di Mantova; Francesca Zaltieri, Consigliere delegato all'istruzione della Provincia di Mantova; Achille Prignaca, Sindaco di Castel Goffredo; Enzo Rosina, Presidente vicario del Tribunale di Mantova; Maria Chiara Messori, Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova; Paolo Trombini, già Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova; Fabio Federici, già Comandante Provinciale dei Carabinieri di Mantova, cui va la nostra gratitudine per l'assistenza fornita a nostra madre e a Piero nel momento del malore che gli fu fatale.

Grazie anche a tutti gli Accademici ed ai relatori per i graditi contributi che hanno condiviso in questi due giorni. Alle segretarie dell'Accademia Nazionale Virgiliana, a cui nostro padre era molto legato, e a tutti coloro, in generale, che sono intervenuti e ricordano con stima ed affetto nostro padre.

In questi due giorni abbiamo avuto uno spaccato importante e dettagliato della vita professionale e culturale di nostro padre.

Per noi, prima che professionista e uomo di cultura, era marito e padre. È difficoltoso poter trasmettere, in brevità, il rapporto umano e quotidiano, fatto di frasi, sguardi e piccoli gesti legato all'intimità familiare, dell'uomo Piero Gualtierotti.

Possiamo riportarvi alcune sintetiche note biografiche che raccontino la sua vita; molte delle quali sono già state richiamate nelle relazioni che abbiamo ascoltato in questi giorni. Mi scuso se sembrerò ripetitivo, ma l'intento sarebbe quello di integrare quanto finora esposto.

Piero nasce, ultimo di tre fratelli, da Amedeo e Vittoria. Amedeo Gualtierotti, originario di Castel Fiorentino, diplomato in disegno, era applicato alla segreteria comunale di Castel Goffredo. In seguito, facendo tesoro dell'esperienza maturata con tale impiego, ha conseguito il titolo di consulente del lavoro. Vittoria Samarelli, originaria di Molfetta, era maestra elementare e per i suoi scolari si è sempre molto prodigata, essendo ricordata benevolmente, ancora oggi, dai pochi che ormai possono ancora raccontare di essere stati suoi scolari. Vittoria era anche una donna di grande cultura, poetessa e autrice di

racconti per l'infanzia. La raccolta di liriche «Canti dell'anima» fu opera premiata al concorso di poesia 'Avanguardia' delle Edizioni Aldine di Bologna.

Nel 2011 è stato istituito dall'Associazione Giuseppe Acerbi, su proposta del Comune di Castel Goffredo, il premio Vittoria Samarelli 'Un libro per conoscere, creare, crescere', un premio letterario internazionale dedicato all'infanzia.

È singolare notare come un toscano ed una pugliese si siano conosciuti e sposati sul fine della Prima Guerra Mondiale nella provincia di Mantova. Nonostante delle origini così disparate, Piero è cittadino castellano. Fortemente legato alla sua terra natale, come dimostrato dai molti studi.

In questo contesto, di origini umili ma ricche di cultura, cresce Piero. Si è diplomato con ottimo profitto al Liceo Classico e successivamente ha iniziato gli studi universitari in Giurisprudenza. Sua grande passione tanto che, già da bambino, aspirava alla professione forense.

La vita, con le sue vicissitudini, comporta però delle scelte non sempre aspettate. Nel 1954, prematuramente, viene a mancare il padre Amedeo e Piero, «per non disperdere quel piccolo patrimonio» costituito dai clienti di nostro nonno, sostenne a Cremona l'esame per l'abilitazione alla professione di consulente del lavoro assieme alla madre Vittoria, intraprendendo così tale attività.

Tale scelta, dettata dalla necessità, avrà conseguenze ancora oggi: Piero è consulente del lavoro prima che avvocato, almeno cronologicamente, così sua moglie Vanna e così tutti e tre noi figli siamo consulenti del lavoro.

A 22 anni consegue la laurea ma, come era solito ricordarci nei momenti in cui, da giovani, eravamo un po' ribelli, l'impegno negli studi non gli impediva di andare a ballare o giocare a calcio. Grande tifoso del Torino, vantava infatti una discreta carriera come portiere della squadra di calcio della Castellana, arrivando fino ad essere convocato a Mantova per dei provini per la squadra della città.

Nel 1958 venne invitato da una cugina a trascorrere le vacanze a Lido di Camaiore in quanto voleva presentargli una amica, Carla, conosciuta durante una vacanza studio in Inghilterra. Piero accetta di buon grado, ma anziché Carla, il 12 agosto 1958 conosce Vanna, che diverrà sua moglie e compagna di vita.

Un amore unico, forte, fatto di rispetto e complicità, ma non banale, che è stato per noi di esempio. Per meglio spiegarlo, mi piace ricordare la dedica che le fece nel libro *Il lavoro subordinato e autonomo*: «A Vanna, che ha fatto della sua autonomia il sale della nostra convivenza».

La vita scorre ed arriva anche il momento del servizio militare, svolto per 18 mesi nel corpo dei Bersaglieri e che lo vedrà congedarsi con il grado di caporale maggiore. Curioso il fatto, per cui lo prendevamo in giro con un misto di ammirazione, che durante il servizio militare è riuscito ad organizzare mille altre cose:

– ha comprato un terreno in collina a Lido di Camaiore su cui pianificava di costruire un’abitazione, progetto poi naufragato e che, stante il fatto che era adiacente ad una curva e con vista mare, era stato ribattezzato «una rotonda sul mare», citando la canzone di Fred Bongusto che era anche la canzone dell’amore dei nostri genitori;

– ha organizzato, per varie vicissitudini, il Carnevale di Castel Goffredo del 1963, una delle edizioni di maggior successo;

– è stato operato di appendicite a seguito di una scorpacciata di noccioline ... e chissà quante altre cose che adesso mi sfuggono.

Piero era così, aveva la capacità unica di riuscire a fare mille cose diverse in contemporanea e tutte sempre ai massimi livelli.

Nel 1966 si sposa con Vanna e poi arriviamo noi: Roberto nel 1967, Rossella nel 1972 ed infine io, Marco, nel 1974.

Gli anni '70, oltre all’attività professionale, lo vedono impegnato nell’attività editoriale: crea nel 1974 la «Rivista di consulenza aziendale», un quindicinale in materia di diritto del lavoro, tributario e previdenziale che sarà pubblicata fino all’anno 2004 e nel 1977 «Il Tartarello», trimestrale di storia e cultura castellana. Del «Tartarello» se ne è già ampiamente parlato in questi giorni ed è già stato evidenziato che è un breve fiumiciattolo. Ciò che non è stato evidenziato è che scorre interamente in territorio castellano. Proprio per questo motivo e per averne quindi conosciuto da sempre la storia, raccolto cronache e pettegolezzi, il Tartarello ha dato il nome al numero unico creato da Amedeo Gualtierotti nel 1950, poi ripreso da Piero nel 1977.

Il finire degli anni '70, amando fortemente il proprio paese natale, sono stati anni di fervida creatività culturale:

– nel 1977 organizza una nuova edizione del Carnevale di Re Gnocco, che non si era più svolto da quella del 1963 poco fa citata;

– scrive, dirige ed è voce narrante di due sceneggiati radiofonici *A morte Rodolfo Gonzaga* ed *Il vento della rivoluzione* in cui narra, in forma di sceneggiato, degli episodi storici di Castel Goffredo;

– nel 1979 organizza e dirige la ‘Sfilata storica in costume’ una manifestazione svoltasi nella piazza principale del paese nella quale 40 personaggi interpretavano sette episodi sceneggiati della storia di Castel Goffredo dal 1000 al 1979;

– adatta ed è regista della commedia *Le furberie di Scapino* di Molière.

Gli anni '80 e '90 lo vedono fortemente impegnato nell’attività professionale, svolta sempre più ai massimi livelli, nella convegnistica e nell’insegnamento di diritto della previdenza sociale presso l’Università di Modena e diritto del lavoro presso la scuola di specializzazione dell’Università di Parma.

Nel 1996 crea un’altra rivista giuridica «Agenti & Rappresentanti di Commercio», oggi ancora edita.

Si dedica assiduamente all’attività culturale, è presidente dell’Associazione Giuseppe Acerbi, pubblica testi sulla storia di Castel Goffredo ed arriva a

coprire la carica di presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, che molto amava e per la quale si è fortemente impegnato.

I ricordi di nostro padre sono fatti di momenti di vita vissuta e condivisa, momenti felici e momenti tristi. Della quotidianità, delle piccole manie, dei momenti di scherzo e di affetto. Era solito studiare e leggere in continuazione. È ancora vivido il ricordo di lui, chino sulla scrivania e intento nella lettura di qualche atto di causa, quando alla sera lasciavamo l'ufficio per andare a casa a cena. Talmente concentrato che, a volte, non sentiva neanche il saluto. Oppure la sera, in poltrona davanti alla televisione, spesso senza volume, impegnato nell'aggiornamento professionale o nella lettura di qualche libro per prepararsi ad un convegno che avrebbe dovuto presentare: teneva particolarmente ad essere preparato sui più disparati argomenti, anche se solamente doveva introdurre l'intervento di un altro relatore.

Nostro padre era molto riservato. Con noi era autorevole, ma non severo. Se ci comportavamo in qualche modo che lui disapprovava, non ci parlava più: la sua più grande punizione era infatti privarti del suo saluto. Era affettuoso, ma non espansivo. Personalmente ho un ricordo che mi pare esemplare della sua affettività contenuta, ma sincera: era solito, come gesto di affetto, accarezzarmi la testa. In un certo periodo della mia vita non amavo questo gesto, in qualche modo mi imbarazzava. In particolare, una volta, ero ormai già trentenne, mi accarezzò la testa in presenza di alcuni amici. Non dissi niente, ma la cosa mi mise a disagio. Poco dopo, un mio amico che assistette a quella scena, mi avvicinò e mi disse che era stato un bel gesto, che suo padre non faceva e che in qualche modo aveva apprezzato ed invidiato quella manifestazione di affetto. Questa osservazione mi fece capire il valore di alcuni piccoli gesti e quanto potessero esprimere.

Adesso mi trovo inconsapevolmente a fare lo stesso gesto alle mie due bambine. Spero che anche loro possano capirne l'importanza.

Ognuno di noi avrebbe da raccontare episodi analoghi, come sono certo che ogni persona che ha conosciuto, potrebbe avere un aneddoto, una frase o un'esperienza da ricordare.

Per noi è stato questo: un marito, un padre.

Nel 2007 ebbi l'opportunità di scrivere il libro *Il licenziamento* per Euroconference, basato per lo più sugli appunti di mio padre. Quel libro riportava una dedica, che voglio condividere con voi: «A mio padre, maestro nella vita e nel diritto».

## INDICE

ROBERTO NAVARRINI, <i>Introduzione - Ricordo di Piero</i> .....	pag. 7
LIVIO G. VOLPI GHIRARDINI, <i>Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia visto dal suo Vice Presidente</i> .....	» 13
MARZIO A. ROMANI, <i>Storia di Piero</i> .....	» 15
SERGIO GENOVESI, <i>Piero Gualtierotti. L'Avvocato difensore e la sua deontologia</i> .....	» 19
ALESSANDRO LAI, <i>L'attenzione alla sostenibilità nell'Accademia Nazionale Virgiliana</i> .....	» 35
BARBARA D'ATTOMA, <i>Il contributo dell'avvocato Piero Gualtierotti per i MAST Castel Goffredo-museo della Città</i> .....	» 43
ALBERTO CASTALDINI, <i>Il mio ricordo di Piero Gualtierotti</i> .....	» 51
ANNA MARIA LORENZONI e ANNAMARIA MORTARI, <i>Le carte d'archivio della Accademia (1862-1950)</i> .....	» 53
PAOLA TOSETTI GRANDI, « <i>Il Tartarello</i> »: <i>una rivista per un quarantennio di studi e scritti sui Gonzaga, il loro patrocinio culturale e artistico e molto altro</i> .....	» 63
ALESSANDRO VIVANTI, <i>Ricordo dell'avvocato Piero Gualtierotti in occasione della giornata dedicata a Corrado Vivanti</i> .....	» 71
EUGENIO CAMERLENGHI, <i>Un'Accademia per i nostri giorni</i> .....	» 73
FULVIO BARALDI, <i>Il contributo di Giuseppe Acerbi alla diffusione degli studi geologici in Italia</i> .....	» 77
ISABELLA LAZZARINI, « <i>Non vi potevate voltare in lato alcuno che non vi dolesse</i> ». <i>Neutralità e politica nella diplomazia italiana del primo Rinascimento</i> .....	» 101
MAURO LASAGNA, <i>Un epigramma latino per la laurea di Giuseppe Acerbi</i> . »	111
SIMONA CAPPELLARI, <i>La ricerca culturale e la riscoperta delle opere di Giuseppe Acerbi</i> .....	» 123
STEFANO L'OCCASO, <i>Dipinti di Cerlongo, Castel Goffredo e Castiglione delle Stiviere. Inediti e nuove attribuzioni</i> .....	» 125
MARIA ROSA PALVARINI, <i>L'Annunciazione di Castel Goffredo in terracotta</i> »	133

GIUSEPPE GARDONI, <i>Il principe e il frate riottoso. Tra Mantova, Venezia e Roma al principio del Cinquecento</i> .....	pag.	137
UGO BAZZOTTI, <i>Nuovi dati archivistici per Anna Visconti terza moglie di Francesco I Gonzaga</i> .....	»	159
ROBERTA PICCINELLI, <i>Autoritratti inediti di Giuseppe Bottani</i> .....	»	171
RODOLFO SIGNORINI, <i>Mantova città dell'amor civico. Da Dante a Teofilo Folengo</i> .....	»	177
GIOVANNI RODELLA, <i>Per un recupero della gipsoteca settecentesca dell'Accademia</i> .....	»	179
CESARE GUERRA, <i>Accademia e Biblioteca: un rapporto rinnovato</i> .....	»	193
LEDO STEFANINI, <i>Raffaello Gualterotti, letterato e filosofo alla corte del Granduca</i> .....	»	207
RAFFAELE TAMALIO, <i>Vicende pubbliche e private di un personaggio caro a Piero Gualtierotti: Luigi Gonzaga di Castel Goffredo</i> .....	»	223
ANNA MARIA TAMASSIA, <i>Monumento funerario da Altino (Venezia) a Mantova</i> .....	»	229
ANDREA ZANCA, <i>Pregiudizi ottocenteschi sull'aria di Mantova</i> .....	»	233
ARMANDO SAVIGNANO, <i>Bioetica al tempo della pandemia</i> .....	»	239
PAOLA BESUTTI, <i>Per una storia della ricezione musicale: Giuseppe Acerbi, 'dilettante di musica', ascoltatore e osservatore competente</i> .....	»	249
 IL RUOLO DI PIERO GUALTIEROTTI, PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA, NEL RICORDO DEI RAPPRESENTANTI DELLE ISTITUZIONI MANTOVANE		
MICHELE FORMIGLIO, <i>Prefetto di Mantova</i> .....	»	263
MARCO BUSCA, <i>Vescovo di Mantova</i> .....	»	265
MATTIA PALAZZI, <i>Sindaco di Mantova</i> .....	»	269
FRANCESCA ZALTIERI, <i>Consigliere Provinciale della Provincia di Mantova</i> ..	»	271
ACHILLE PRIGNACA, <i>Sindaco di Castel Goffredo</i> .....	»	273
ENZO ROSINA, <i>Presidente vicario del Tribunale di Mantova</i> .....	»	275
MARIA CHIARA MESSORA, <i>Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova</i> ...	»	277
PAOLO TROMBINI, <i>già Presidente Ordine degli Avvocati di Mantova</i> .....	»	279
FABIO FEDERICI, <i>già Comandante Provinciale dei Carabinieri di Mantova</i> .	»	281
MARCO GUALTIEROTTI, <i>Ringraziamento della Famiglia</i> .....	»	285

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*  
Mantova 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*  
Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.
3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*  
Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.
4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*  
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia  
Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011  
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola  
Mantova, Publi Paolini 2015.
5. ALBERTO JORI, *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo*  
Mantova, Publi Paolini 2016.
6. PAOLA TOSETTI GRANDI, Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento*  
Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova.*  
Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012.  
A cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari.  
Mantova, Publi Paolini 2016.
7. PIERO GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*  
Mantova, Publi Paolini 2017.
8. *Archivio Pietro Torelli (1886 -1952). Inventario*  
A cura di Elena Lucca e Ombretta Primavori.  
Mantova, Publi Paolini 2017.

9. NICOLETTA AZZI - FULVIO BARALDI - EUGENIO CAMERLENGHI, *Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento*  
Mantova, Publi Paolini 2018.
10. *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo*  
Atti del Convegno di Studi. Mantova 16 e 17 dicembre 2016  
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola  
Mantova, Publi Paolini 2018.
11. *Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova*  
A cura di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Gian Maria Varanini  
Mantova, Publi Paolini 2018.
12. *Ad Amicum Amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*  
A cura di Isabella Lazzarini  
Mantova, Publi Paolini 2018.
13. CAMILLO BOTTURI, *Al servizio del Principe e della Chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644)*.  
Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.
14. MASSIMO MAROCCHI, *Una stagione all'inferno. L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1629-1631)*.  
Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.
15. PIERO GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo*.  
Mantova, Publi Paolini 2020.
16. *La personalità umano-cristiana e l'opera di Giovanni Corti vescovo di Mantova (1847-1868)*.  
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario della morte. Mantova 12 dicembre 2018.  
A cura di Roberto Navarrini.  
Mantova, Publi Paolini 2020.
17. *La Reale Accademia di Mantova nell'Europa del Settecento (1768-2018)*.  
Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 250° Anniversario della Fondazione 1768-2018. Mantova 2-3 marzo 2018.  
A cura di Roberto Navarrini  
Mantova, Publi Paolini 2020.
18. *Annibale Tommasi (1858-1921) Paleontologo mantovano. Fondo conservato in Accademia*  
di FULVIO BARALDI e RENATO MAROCCHI.  
Mantova, Publi Paolini 2021.

19. *Il Mantovano. Agricoltura e sistema agroalimentare dal secolo breve al terzo millennio*  
A cura di Maurizio Castelli.  
Mantova, Publi Paolini 2021.
20. *L'impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)*  
Atti del Convegno Internazionale di Studi. Mantova 10-11 ottobre 2019  
A cura di Raffaele Tamalio  
Mantova, Publi Paolini 2021.
21. *Piero Gualtierotti. Una vita tra professione, cultura e impegno civile.*  
Atti del Convegno di studi. Mantova, 18-19 giugno 2021  
A cura di Roberto Navarrini  
Mantova, Publi Paolini 2022.



---

Finito di stampare nel mese di luglio 2022  
da Publi Paolini  
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova  
info@publipaolini.it

---

*Direttore responsabile:* Roberto Navarrini  
*Comitato scientifico:* Roberto Navarrini (*coordinatore*)  
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio  
*Redazione:* Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

ISBN 979-12-81050-04-4